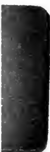



BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
31
9 E
16
FONDO EBORENSE





I FASTI DELLA CHIESA

NELLE VITE DE' SANTI

IN CIASCUN GIORNO DELL' ANNO

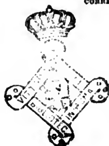
OPERA

COMPILATA DA UNA PIA SOCIETA'

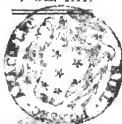
DI

ECCLESIASTICI E SECOLARI

CORREDATA DI TAVOLE IN RAME



VOL. XII.



MILANO 1831

DALLA TIPOGRAFIA DI ANGELO BONFANTI,

Corsia de' Servi, num 601.

Die 27 Maji 1831.
Admittitur
Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentiss.
et Reverendiss. D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediol.

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

CARLO GRITTI MORLACCHI

VESCOVO

DELLA SANTA CHIESA DI BERGAMO.



Le consolanti parole che inviaste, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, dalla Metropoli dell'orbe cattolico alla dilettissima vostra greggia sollevarono dall'un all'altro confine di cotesta diocesi tal grido festoso di contentezza e di plauso che rimbombò per tutto il Regno Lombardo-Veneto, ed echeggia tuttora nelle città più illustri d' Italia. I miei pensieri, diceste, gli affetti, gli sguardi, i passi saranno sempre tutti rivolti al mio popolo: non piglierò sollievo, non perdonerò a fatiche e passerò i giorni interamente occupato ne' suoi

bisogni: niun'altra brama io nutro fuorchè di servire a Dio fedelmente, e sono disposto a sofferir volentieri i travagli per la sua gloria e per la salvezza dell'anime alla mia cura commesse. La mia diocesi è la mia patria, i miei fedeli son miei fratelli, le mie pecore sono miei concittadini, nè io deluderò le loro speranze, bensì darò l'anima per essoloro, chè non solo mi vedranno assiduo in adempiere i miei doveri, ma ilare nelle fatiche; non solo pronto in udire i loro ricorsi, ma cupido di saperne i bisogni per apporvi acconcio riparo.

Or chi non giubila, chi non esulta a sì care promesse; chi non ispera e non vede e già compiacesi di godere que' beni spirituali e temporali che fallire non possono la mercè del felicissimo vostro ingegno, dell'ottimo vostro cuore, della vostra dottrina, soprattutto dello zelo ardente che vi anima e cuoce affinchè nell'ovile per divina disposizione provvidamente affidatovi rifioriscano i primi beati secoli della Chiesa! I luminosi esempli di somma dili-

genza e integrità già per Voi dati nell'amministrazione de' beneficj vacanti; la indefessa pastorale sollecitudine dimostrata reggendo la vasta prepositura di s. Alessandro in Colonna, l'assiduità, la modestia, il fervore con cui sedeste Canonico in codesta insigne cattedrale, sono documenti non dubbii che asceso sulla cattedra illustrata dai ss. *Narno*, *Viatore*, *Giovanni* predecessori vostri beatissimi, emulatore sarete dell'esimie loro virtù, e colla instancabile carità che vi accende, vedrem custodito inviolabile nella mistica vigna da Voi coltivata il sacro deposito della fede, mantenuta in esatta osservanza la ecclesiastica disciplina, serbata in onore e in esempio la bontà de' costumi così del clero come del popolo, ristabilite nel primiero lustro e vigore le saluberrime cristiane virtù.

Fra tanti e sì giusti motivi di comun gaudio non inscrescavi, Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore, se in testimonio sincero della nostra vivissima compia-

cenza vi offeriamo umilmente in questo volume duodecimo dei *Fasti della Chiesa* un tenue bensì ma divoto contrassegno della stima e riverenza grandissima che professiamo alle doti ammirabili che vi qualificano vero successor degli Apostoli, e se vi preghiamo di accogliere il nostr' omaggio con un cuore miglior dell' offerta, mentre, implorando la valida protezione Vostra, ossequiosamente ci dichiariamo

Milano li 19 maggio 1831.

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

A NOME DELLA PIA SOCIETA'
l' umiliss. e devotiss. servidore
DOTTORE GIOVANNI LABUS.

PREFAZIONE

Dolce cosa è per noi, giunti al termine del cammino che abbiam trascorso, dolce cosa è per noi non l' udir solamente, come l' Apostolo ai Colossensi scrivea (1), *ma il veder anco e conoscer la fede, che i nostri lettori hanno in Gesù Cristo, e l' affetto insieme rilevare che nutrono verso de' Santi suoi. Perciocchè se fin qui ci siamo ingegnati, per quanto le deboli nostre forze ci hanno permesso, d' alimentare e promuovere coll' esempio non meno che colla dottrina dei Comprensori del cielo la loro pietà,*

(1) *Gratias agimus Deo et Patri Domini nostri Jesu Christi . . . Audientes fidem vestram in Christo Jesu et dilectionem, quam habetis in Sanctos omnes.* Coloss., cap. 1.

quanto dobbiam or godere, sapendo che molti lettori ne' più divoti esercizii di religione e di culto ci secondarono e ci prevennero? Che se il secreto non penetriamo de' loro cuori, nè raggiugner possiamo i nascosi sentimenti de' loro animi, ci parlano tuttavia abbastanza gli atti esterni, vogliamo dire la cortese assistenza che ne prestarono, gli eccitamenti e gli amorosi conforti che più e più volte ci diedero, la viva sollecitudine che manifestarono perchè affrettissimo il compimento della nostra fatica: tutte pruove della tenera lor divozione verso i Santi che non è venuta mai meno. Anzi questo ancora apprendiamo, che per essi non è solamente adorabile Gesù Cristo in sè stesso, ma che lo è altresì la sacra effigie di lui nè in sè soltanto venerandi i suoi Santi e le preziose reliquie loro, ma eziandio di riverenza meritevoli le divote immagini che ci ricordano le loro sembianze. Non perciò essi ignorano che grande si è la differenza che corre tra gli esemplari e le copie, e che quel culto di Latria che a Gesù Cristo dobbiamo, all' effigie non compete di lui; nè l'adorazione di Dulia dovuta a' Santi, in sè stesse conviene alle immagini loro: ma insieme essi sanno e tengon per fermo ch' esse per sè le

divote immagini sono propriamente da venerarsi, perchè ci ha in esse con verità cosa sacra, ci ha la similitudine del lor prototipo, ci ha la relazione a quelli a cui tutti dobbiamo un culto santo e religioso. Quindi vedendo anche in questo, che tutto in lor vive lo spirito della Chiesa, noi n' esultiamo di cuore, e ne benediciamo Iddio, da cui come ogni bene discende, così ha origine questa fermezza nella santa Religione cattolica, che tanto amorosamente dai nostri lettori vediam professata. Se non che ciò ancora importa assaissimo, che nel pericolo dell' errore niente si taccia dell' opposto rimedio, e ogni cura si adoperi per confermarli nelle verità della fede già minacciata per tante guise, e da tanti nemici assalita e conculcata. Abbracciamo perciò volentieri contro la protervia degli eretici e de' miscredenti l' opportuno argomento che ci porgono le poche immagini onde abbiam adornata quest' opera, perchè siccome con ragion somma esse adornano i nostri templi e gli altari, così giudichiamo non esser inutile il dimostrare che sono degnissime d' essere con- contemplate e venerate.

Sappiam molto bene, che pe' veraci cattolici, tanto vale l' odierna autorità della Chiesa,

quanto tutta la serie non interrotta de' secoli trapassati, stante che qual dogma incontrastabile riconoscono ch'essa ha presentemente quella divina assistenza medesima a ben credere e a ben insegnare, ch' ebbe sino da' suoi primi principii: ecce ego vobiscum sum, *fu promesso da Gesù Cristo*, usque ad consummationem sæculi (1). *Ma poichè gli eretici ribelli alla Chiesa presente provocano all'antica, e ci fu pur troppo, come avvi ancora chi ardisce affermar francamente, che ne' primi cinque secoli non vi furono immagini d' alcuna sorta ne' sacri templi* (2); *passerem noi sotto silenzio una menzogna sì ardita senza convincerla e rigettarla? No certamente, poichè in tal guisa verrà chiarita la ragionevolezza di ciò che abbiam fatto, e sarà stabilita evidentemente una cattolica verità.*

Comunque la barbara persecuzione che mosse Diocleziano *a' libri santi e alle memorie de' più fervorosi tempi cristiani, rapito ci abbia e*

(1) Matth. c. XXXIII, 20.

(2) Calvin. *Inst.* lib. I. c. 11; Piccnin. *Apolog. pei Riform.* c. XVI, ar. 12. § 10; Daillé, *De la Creance des Pères sur le fait des images*, lib. I, c. 8; Mussard, *Conformités des Cérémonies modernes ec.* c. 10.

distrutti assaissimi monumenti di nostra Religione; no non sono neppure in ciò che trattiamo tutte perite le illustri testimonianze di que' secoli così gloriosi alla Chiesa. Preziosi vetri abbiamo tuttora dalle sacre catacombe di Roma d'oro e di vario color distinti, e pressochè tutti anteriori a quel persecutore, che le immagini ci presentano di Gesù Cristo, di Maria santissima, degli Apostoli e de' più insigni Martiri; immagini, che alle urne sepolcrali ancora apponevansi de' fedeli, non che sull' altar del Signore. Il senator Buonarroti *ne ha costrutto un volume di giusta mole, e acutamente osservando che questi per lo più si rinvengono non già ne' cimiteri di facile accesso, e per così dire più nuovi, ma ne' più interni e più antichi, i corridori de' quali sono ripieni affatto di vetuste macerie e di terra, ne argomentò con sodezza di raziocinio, che avendo sempre avuto i cristiani e i sommi Pontefici gran cura di que' loculi venerandi, non è da credere che ne abbiano eseguito o permesso l'ingombramento dopo data la pace alla Chiesa; ma ciò sia avvenuto quando infierendo le persecuzioni furono i Cristiani costretti ad ostruire le catacombe più antiche per aprirsen di nuove.*

Anche il Bottari *da loculi incavati nelle pareti laterali del cubiculo di s.* Callisto *un documento invincibile raccolse della grande vetustà delle immagini sante; mercecchè per incavarvegli fu d' uopo guastar le pitture:* Ora, *dic' egli,* i loculi son fatti avanti il fine delle persecuzioni, perchè dopo si cessò di sotterrare i Cristiani ne' cimiteri, e non erano più i miseri fedeli in tali angustie, per la necessità di tenersi occulti che convenisse loro guastar que' cubiculi e quelle cappelle adornate gran tempo prima con ispesa e fatica (1).

Ciò ritraendo l' età delle immagini a' tempi ne' quali la Chiesa godè lunga pace, siam già nell' impero de' Gordiani *e de'* Filippi, *come dalla maniera degli artefici, dall' acconciatura di testa di alcuni ritratti di donne, e da più altre ragioni, dagli anzidetti scrittori allegate, si fa manifesto.* Tertulliano *ben due volte nel libro suo* Della pudicizia *l' immagine rammentaci di Gesù Cristo effigiata ne' sacri calici del sacrifizio sotto la forma del buon Pastore che la smarrita pecorella sugli omeri suoi riporta all' ovile* (2).

(1) *Roma Sotterr.* T. II. pag. 29.

(2) *Procedant ipsæ picturæ calicum vestrorum* cap. 7; *Si forte patrocinabitur Pastor quem in calicem pingit,* cap. 10.

Prudenzio *ci attesta d'aver esso veduta nel tempio del santo martire* Cassiano *l'immagine di lui sull'altare, e i segni ravvisativi del suo penoso martirio: nè men confermaci di aver notato al sepolcro del santo martire* Ippolito, *come negl'inni egli espresse di amendue* (1). *Scorrasi anco* Eusebio *nella vita del magno* Costantino, *e ci dirà, che questo piissimo Augusto nelle sacre Basiliche da lui per la Palestina erette assai immagini e bei simulacri dedicò d'oro e di argento.* Damaso *del pari ne accerta, che il medesimo nella insigne Basilica Lateranense, oltre l'immagine del Salvator nostro, quelle collocò di quattro Angeli, e de' dodici Apostoli. Che poi a' giorni di* Giuliano *colà nella Traconitide i Cristiani di Paneade trasferissero la statua di Gesù Cristo, che l'evangelica Emorroissa nel foro aveagli dedicata, dentro del tempio loro ed ivi in grande onore l'avessero, nelle lor sacre storie registranlo* Sozomeno e Niceforo. *Questi anche attesta che i Cristiani frequentemente colà si portavano per vederla, posciachè al di lei aspetto si eccitavano*

---

(1) *Apud* Ruinart, *Acta SS. Martyr.*, p. 148 et 468, edit. Veron.

all' amore con sante brame verso il prototipo ch' ella rappresentava. Locum libenter frequentantes, et immaginem ipsam inspectantes, desiderium suum et amorem erga statuæ Archetypum primariumque exemplum declararunt (1). *Ma più rispettabili ancor sono un* Gregorio Nazianzeno, *un* Basilio, *un* Giovanni Grisostomo, *un* Paolino *di Nola, un* Evodio *d' Uzala, che tutti ricordano immagini sante ne' templi al culto de' fedeli esposte or di Gesù Cristo, or de' servi di lui, ma singolarmente de' Martiri e de' loro martirii. Chi non ricorda l' eloquente omelia di s.* Gregorio Nisseno *recitata in onore di s.* Teodoro? Quivi, *dic' egli, e parla del tempio di sì glorioso Martire in Amasea,* quivi per ogni parte tele e pitture de' più solenni dipintori, che tutta hanno figurata al naturale la storia delle alte imprese magnanime del nostro Eroe. In una parte si vede assalito da mille nemici, che ora colle minacce, ora colle lusinghe, e con ogni sforzo per loro possibile si argomentano a trarlo negli empi loro desiderii a' quali il Martire costante resiste sempre, e disdice le voglie

(1) *Hist. Eccl.*, lib. I, c. 40.

loro, e tutti li vince e confonde. In altra parte Egli è tradotto innanzi ai tiranni, che in fogge fiere e terribilissime sono rappresentati. Qua si veggono le accese divampanti fornaci dove ad ardere ed a morire è condannato; là vedesi la sacrosanta immagine di Gesù Cristo che il suo campione invitto scorge nei pericoli, e il corrobora nelle battaglie, e il sostiene ne' tormenti, e il fa vincitore e il corona. Così queste pitture ordinatamente collocate e sì vivamente ed al naturale espresse sono una storia di tutti gli atti di s. *Teodoro*, de' suoi combattimenti, de' fieri assalti de' suoi nemici, della sua fede, della sua fortezza, della sua costanza, della sua carità, de' sommi suoi meriti, de' suoi trionfi; e storia chiara aperta agli occhi di tutti che la riguardano (1). *Parimente abbiam il Sermone di s.* Asterio *con cui descrive le pitture che il martirio rappresentavano della santa vergine* Eufemia. *Veggasi ciò che dicemmo nel Tomo IX a carte* 282. *Or* Gregorio Nisseno *ed* Asterio *e* Paolino *e il* Grisostomo *fiorirono nel IV secolo: e con questi insigni scrittori assai altri rammentarne potremmo, se*

(1) S. *Gregor. Nyssen.* ap. *Ruinart,* p. 422, edit. cit.

d' uopo ci fosse di più estenderci a confutazione di un' aperta menzogna. Ecco qual è l'audacia degli eretici temerarii, e de' loro seguaci, che ogni segno togliendo all'uomo d'esterior religione, nella detestabile libertà il pongono di non averne alcuna.

Più nondimeno è da ribattersi ciò, che si oppone di un Canone abusando dell'antico concilio Eliberitano, che le sacre pitture proibisce sulle pareti de' templi. Facile è in prima il riflettere, che se le proibiva, eran già dunque per dianzi in uso. Ma chi anco non può meglio inferirne, che mobili più tosto volessele e trasferibili, perchè agl' insulti esposte non andassero de' pagani e de' barbari nelle loro irruzioni, come recenti esempi ci mostrano avvenuto a' dì nostri (1)*? Senton gli empi il rimpro-*

---

(1) *Placuit,* dice il Concilio Eliberitano nel Canone 36, *picturas in Ecclesia esse non debere, ne quod colitur aut adoratur in parietibus depingatur;* intorno a che osserva il *Mendozza* che que' Vescovi, non altre pitture intesero di proibire che quelle colle quali si rappresentava l'immagine di Dio per sua natura invisibile, dalle quali forse era nato in quelle parti di fresco alcuno scandalo ne' Cristiani più semplici (De Confir. Concil. Iliberit., lib. III, c. 4); e il *Buonar-*

vero delle sante immagini, e il processo in esse ravvisano di lor rea coscienza: della virtù vilipesa, de' vizii accumulati, della Religione abbandonata. Ma a qualunque cosa mirassero que' buoni padri Eliberitani, chi non si arrenderà subito al supremo giudizio di quattro Concilii plenarii; vogliam dire del Niceno *secondo, del* Costantinopolitano *quarto, e di due* Romani *sotto* Gregorio *III e* Stefano *III, da cui concordemente la eresia de' forsennati Iconomachi, che fuori de' sacri templi voleano le sante immagini, dannata venne e proscritta?*

Il Mussard *obbiettaci ancora essere la costumanza di fare le immagini pervenutaci dai*

---

roti con maggior acutezza e verisimiglianza aggiunse che *in quel Canone, come ognuno a considerarlo tutto insieme può ravvisare, si prescrive che le immagini sacre, venerate e adorate dai Cristiani, non si dipingano stabilmente sui muri delle Chiese; come per alcuni si dovea già fare, a cagione della lunga pace goduta dai fedeli; e ciò per una prudente economia adattata ai tempi, che correvano allora, dell'imminente persecuzione di* Diocleziano; *onde tornava molto in acconcio d'avere le sacre immagini in piccoli dittici da potersi in ogni accidente levar via e nascondere* (Oss. sopra alcuni frammenti ec. p. 259).

ed abbiam motivo giustissimo di dire e questo è assai più; perocchè noi nel venerare le immagini dei Santi, non solamente onoriamo i Santi medesimi per le loro soprannaturali ed eroiche virtù, ma la venerazion nostra intendiamo d' indirizzare a Dio autore delle medesime.

Insiston gli eretici affermando che le immagini furono vietate da Dio: e questo pure è un errore. Non avea forse Iddio stesso volute le immagini de' Cherubini sopra l' arca del Testamento già adorata nel tempio di Salomone? Venerabantur quondam Judæi Sancta Sanctorum, quia ibi erant Cherubim et Propitiatorium et Arca Testamenti, et Virga Aaron, et Altare aureum (1); *e perchè non veneraremo noi pure le immagini dei Santi ne' templi nostri? Proficua istruzione son esse fuor di dubbio al popolo spettatore, e più efficace talora, che lo scritto e la voce, come ben l' osservarono e* Gregorio *il* Nisseno e Gregorio *il* Magno: *son esse, che la carità risvegliano verso Dio nel ricordarne le belle azioni de' Santi, ed alla imitazione ci*

(1) *S. Hieronym. epist. 44, vel 17 Paul et Eustoch. ad Marcellam.*

eccitano non meno, che alla invocazione. Oltre di che vuol notarsi come nella contemplazione delle sacre immagini e in quella cristiana compiacenza di conoscervi e ammirare i Santi, noi confessiamo nella casa del Signore e professiamo la nostra fede simile alla loro, approviamo la lor dottrina negli esempli di lor virtù, detestiamo l'idolatrica empietà, in odio di cui la vita generosamente profusero, e più che mai ci allantoniam dagli eretici, chè in dispregio hanno le memorie de' Santi: cose tutte, che ne' sacri templi singolarmente convengono a pii fedeli, e dove pieni di religione essi a Dio le preghiere loro offerendo la intercessione implorano dei celesti, che l' insolente filosofica miscredenza deride. Ah! tengansi i miseri sapienti del secolo quel puro lor culto, di cui non fu giammai maestra la Chiesa, e lascin noi quasi illusi nella tranquilla nostra persuasione. Noi abbiam l' evidenza di non essere ingannati: uso, autorità, esperienza sono a nostro favore. Non basta: i più antichi templi dell' Orbe cristiano si gloriano di possedere immagini di Maria Santissima, del divin Redentore, dei santi Apostoli, di molti Martiri che risalgono alla più remota antichità: il Volto santo onorasi con

altissima riverenza nella gran Basilica Vaticana, ed è quel velo, in cui Gesù stesso impresse le sue sembianze, allorchè iva al Calvario per consumare il suo salutar sacrifizio. Costantinopoli fu già lieta, e facea festa ogni anno, di possedere l' immagine di Gesù Cristo, che Abgaro *avuta avea dal Salvatore medesimo e lasciata avea a salute della sua Edessa: altra di simile origine fu già de' Camuliancsi di Cappadocia, di cui formò gli elogi* Gregorio *il* Nisseno: *la sacra Sindone, che adorasi in Torino ne è un altro esempio: e il Santuario di Roma presso il Laterano, che* Sancta Sanctorum *appellasi, altra effigie serba del divin Redentore, che opera angelica riconoscesi da' pii fedeli. Invano su di questi autentici monumenti tentò l' eretica audacia di spargere le sue dubbiezze: già i cattolici Scrittori le hanno con forza dissipate e riprese* (1). *Quali testimonianze adunque possono rinvenirsi maggiori per ravvisare la divina volontà, che sieno le sacre*



---

(1) Veggasi il *Marangoni*, Storia dell' antichissimo oratorio o cappella di san *Lorenzo* nel Patriarchio Leteranense comunemente appellato *Sancta Sanctorum*. Roma 1747.

immagini l'ornamento il più idoneo e il più conveniente oggetto de' sacri templi?

Ed è ben giusto che le sacre immagini sien venerate, ovunque alla vista nostra presentinsi: tal essendo la credenza di tutti i fedeli dell'universo; che non mai discordaron tra loro in tale esercizio di religione. Dobbiamo solo avvertir colla Chiesa, che non abbiam noi a collocare la nostra fiducia nelle immagini stesse, nè a chieder da loro le grazie, nè a supporre in quelle alcuna divinità: ma che venerar solamente le dobbiamo in riguardo di quelli, ch' esse ci rappresentano, ne' quali va a terminare l'onore che lor tributiamo. Or chi non sa in prima, che Iddio Signore venerate volle dagli uomini cose create per la relazione, che avevano a lui? Perciò i Cherubini dell' arca del Testamento, perchè rappresentavano gli assistenti del suo trono: perciò il serpente di bronzo da Mosè *innalzato come simbolo del Redentore del mondo: perciò l'arca stessa del Testamento perchè scabello de' piedi suoi: perciò i libri santi come depositarii della sua legge. Quindi posta una tal verità, perchè negar dovrassi all' immagini sante un somiglievole onore, mentre tanta relazione esse hanno a Dio Signor nostro e a' servi di lui, ne' quali*

sempre si è dimostrato sì ammirabile? Se le immagini de' Principi di questa terra riscuotono sì facilmente riverenza e attenzione, se l' asilo riputate sono persino de' rei, se puniti anco furono severamente gli oltraggiatori di quelle; non dovranno venerazione ottener da noi queste, che ci ricordano la divina grandezza, l' amore di Gesù Cristo verso di noi, la santità di Maria Vergine, le virtù degli Apostoli, la gloria de' Martiri, gli esempi de' prodi Confessori e delle Vergini illibate, e di quante anime illustri, che già regnan nel cielo? Hoc, *diceva* Epifanio *diacono nel Sinodo VII, actione* 6, etiam universi mortales agnoscunt, Patresque sanctos ita tradidisse norunt: et illi, qui aliter docent Ecclesiæ catholicæ, imo naturæ rerum contradicunt.

Benchè sopra ogni ragione ella è l' autorità infallibile della Chiesa nell'ecumenico Concilio Niceno secondo adunata; a cui eco poi fecero e unanime plaùso assai altri Sinodi delle seguenti età. In quello la Chiesa definì a chiare note qual verità incontrastabile, che le immagini sono da venerarsi, che ad esse si dee nullamen di rispetto di quello che tributiamo a' santi libri, a' vasi sacri, agli altri monumenti

della Religion nostra cattolica. Nè questa fu allora una nuova dottrina, ma per antica riconosciuta e coetanea degli Apostoli, che continuava nella Chiesa, e negli scritti de' santi Padri dimostravasi manifesta, nè men dall' uso perpetuo de' fedeli confermata. Basilio *si era espresso, ch' egli onorava e adorava pubblicamente le sante immagini:* Hoc enim nobis traditum a sanctis Apostolis: *il* Grisostomo *prescriveva nella sua liturgia il chinare il capo all' immagine di Gesù Cristo;* Girolamo *avea scritto della insigne matrona s.* Paola *che prostrata innanzi alla croce l' adorava, come se presente vi vedesse confitto il Signore: il* Damasceno Giovanni *questo culto riconosceva egualmente, che s.* Basilio *quale apostolica tradizione. Con essi si accordavano que' Padri anteriori, che il Niceno Concilio dicea di seguire, e che lungo sarebbe il voler ricordare, e che può ognun riscontrare negli atti di esso.*

E questa poi sì autorevole definizione di un ecumenico Concilio non fu e prevenuta e confermata dalla voce divina? Da' miracoli vogliam dire, per cui Dio parla agli uomini, e che in ogni età ha egli operato in approvazione di questo culto? Noi non produrremo nè le guarigioni

rammentate da Eusebio, *che vidersi presso la statua di Gesù Cristo dall' Emorroissa eretta in Paneade; nè il prodigio ricordato da* Evagrio, *che in Edessa seguì per l' immagine del divin Redentore a rovina e confusione di* Cosroe: *nè il sangue miracoloso, che in Berito mandò l' effigie del Signore dagli Ebrei trafitta, di cui fa testimonianza il concilio Niceno. Basti il portentoso avvenimento, che vide Costantinopoli in mezzo al furore de' perfidi Iconomachi. Infieriva contro le sante immagini l' imperatore* Leone *l'Armeno, quando il figliuolo di lui* Sabbazio Costantino, *che mutolo era, in vedere un giorno la statua peranco intatta del santissimo vescovo* Gregorio Nazianzeno, *pregò nel suo cuore a quella rivolto, perchè il glorioso Dottor della Chiesa supplicasse in cielo per lui. Ed ecco che Iddio propizio a confusion de' nemici delle sante immagini esaudì tosto la supplica.* Sabbazio Costantino *riacquistò la favella: parlò e seguì a parlare speditamente, vivo testimonio della santità di quel culto, che il padre perseguitava.*

Più alta nondimeno udir fecero la lor voce in mezzo ai miracoli i castighi, co' quali Iddio punì l' empietà de' sacrileghi Iconoclasti. L' ini-

quo Leone Isaurico *coll' empio figlio* Copronimo *osato avea di dare al fuoco nel foro di Costantinopoli quante sacre immagini avean gli empii ministri di lui svelte a forza d' ogni parte di quell' augusta città. E dietro a quell' indegno luttuosissimo incendio che ne seguì? una ferocissima pestilenza, per cui con funesta desolazione perirono sino a trecènto mila persone. Di più staccò allora Iddio dal greco impero tutta l' Italia, senza che nè essi, nè i lor successori mai più aspirar vi potessero, e vi trasferì faustamente le fedeli contrade sotto al soave dominio della Chiesa. Calamità poi inaudite tutto oppressero l' Oriente: tremò spaventevolmente la terra e crollarono intiere città, gelò il mare Eusino a cento miglia da terra, fonti e fiumi perderono le acque loro, e grandi siccità devastarono ed arsero le campagne. Così vendicò Iddio l' onte sue e de' servi suoi, e insegnò il rispetto e la ubbidienza agli adorabili insegnamenti della sua Chiesa.*

Che se vi volesser gl' increduli obbiettare, che il caso fu l' autore di tali successi, e che noi per debolezza di mente al nostro intento volgiamo ciò, che non è se non effetto delle umane vicende, noi abbandoniamoli nel loro inganno,

riconoscendo sempre quel Dio supremo vendicatore, che con inevitabil giustizia tutto raggiugne e castiga l'operare degli empii. Ma al tempo stesso provochiamoli a decidere almeno, essendovi state due grandi fazioni, l'una di persecutori delle sante immagini, l'altra de' lor difensori, provochiamoli a decidere, da qual parte sia stato il vizio, il furor, l'empietà, da quale la virtù, il senno, la religione. Come negar potranno, che gl' Iconomachi sieno stati la più perversa razza dell' uman genere: Giudei, Samaritani, Maomettani, Negromanti, Eretici di ogni guisa; e tra regnanti i più disumani e malvagi. Non uomini, ma mostri; non principi, ma tiranni. Al contrario i difensori delle sante immagini chi furono? certamente tutto il fiore dell'ottavo secolo della Chiesa cattolica, e quanti allora spiccarono per dottrina e per santità: due insigni Papi Gregorio *III e* Adriano *I, amendue gran luminari del trono apostolico; due venerabili patriarchi di Costantinopoli e per santità illustri,* Germano *e* Tarasio*: con essi assai Martiri invitti, e con loro altri generosi Atleti, un* Metodio, *un* Leonzio, *un* Giona *Aureliense, un* Paolo *diacono, chiari ornamenti del secol loro. Aggiugnete l'età seguenti, nelle quali l'er-*

rore degl' Iconomachi andò sepolto con ignominia, e sola rimase trionfante l'antica pietà della Chiesa, per cui i templi riebbero le sacre immagini, e per cui queste si moltiplicarono per le pubbliche vie e per le private famiglie a consolazione e conforto degli esultanti fedeli. Che desiderare si può di più convincente e di più luminoso per riconoscere ad evidenza, che questo culto è legittimo e santo, nè mai se non giustamente alle sante immagini tributato? Godiamone noi altamente come sempre fidi alla Chiesa, nella soggezione della quale liberi saremo perpetuamente da ogni errore.

Fu già una gioja comune del cristianesimo nel quarto e quinto secolo il vedere nel decadimento della idolatria, per le leggi de' cristianissimi Augusti levate dal pubblico le statue delle romane deità, e tutti rimossi i monumenti della pagana superstizione. I Padri d'allora commendarono a gara lo zelo generoso di Valentiniano, *di* Teodosio, *di* Onorio, *che nulla paventavano i lamenti e gli sforzi del gentilesimo semivivo. Ma perchè tali plausi a que' gloriosissimi principi? Certamente, perchè in tal guisa allontanati miravano dagli occhi del cristiano popolo gli oggetti infami di vergognosa impu-*

delizia, di astuti ladronecci, di vizii d'ogni genere, che la cieca gentilità attribuiti avea a' suoi numi, per aver essa ad arrossire meno de' suoi delitti. Dunque, ripigliam dal contrario, goder noi dobbiamo altrettanto e più in veder ora fra noi con durevole sicurezza in sommo onor mantenuti i bei monumenti, che il trionfo manifestano della Religione, e la memoria sotto agli sguardi ravvivan di quelli, che a noi esempio sono stati di fede, di carità, di zelo, di costanza, d'ogni virtù: e sono insieme intercessori di grazie, promotori di divozione, autori di spirituale delizia. Udiamo infatti i seguaci della pietà, che lieti sono oltremodo d'incontrare ad ogni tratto qualche caro oggetto, che li richiami alla virtù, o un sollievo loro presenti, che dolce lor tenda il patire di questa vita. Quanto vi debbo, va il pio fedele dicendo, quanto vi debbo nelle mie afflizioni, o soavi ritratti della santità e della beatitudine! niuno mai mi rapisca sì buon conforto. E donde ciò? Interroghiamlo e ci dirà quelle immagini de' benedetti Martiri mi ricordano nel mio avvilimento il coraggio loro, e mi animano ad imitarli: quella cara sembianza di Maria Vergine mi ritorna alla mente e la purità di lei e la

gloria e il potere, che mi raddoppian la fiducia nella sua protezione. E la effigie dolente del mio Gesù moribondo in croce, che non può sull'animo mio? Sento già in cuor nel mirarla la forza dell' amor suo, per cui ricomprò a prezzo del sangue suo la mia vita: io con lui parlo, come se spirar lo vedessi, e nelle sue piaghe mi ascondo, quasi in asilo sicuro, che salvami da' miei nemici: così attingo a tal fonte la scienza ambita da Paolo *apostolo, e così mi dispongo al gran passo della mia morte, nel quale sì amata effigie nell' abbandono degli uomini formerà la speranza, il sostegno, la fiducia mia. Che se poscia nel mio divagamento ingiurie e torti mi aggravan lo spirito, torno al mio consolatore, e mira, mi dice, quel ch' io ho sofferto:* corpus meum dedi percutientibus, et genas meas vellentibus: faciem meam non averti ab increpantibus, et conspuentibus in me (1). *Se umana ingratitudine a sdegno mi eccita una vendetta, a lui nuovamente mi volgo, ed ei mi ripete:* Expandi manus meas ad populum non credentem et contradicentem (2).

(1) Isaj., c. 50, v. 6.

(2) Ibid. Roman., c. 10, v. 21.

Se tetri pensieri e amare diffidenze mi opprimono, sol che aspiri a lui, odo il generale suo invito: Venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos (1), *poichè dalla croce ancora io sono il vostro Dio. Ah! ciò basti intorno alle immagini sante, ma sia benedetta mai sempre la materna cura della cattolica Chiesa che per sì bei mezzi soccorre alla ignoranza de' rozzi, risveglia il torpor dei languenti, conforta le nostre angustie, assecura la nostra salute.*

Già ne' discorsi premessi agli antecedenti Volumi dicemmo i documenti a' quali ci saremmo attenuti, e il metodo che avevamo adottato compilando quest'Opera; e ci siamo ingegnati colla ragione e coi fatti di provare l'onnipotenza di Dio ne' suoi Santi mostrando la veracità dei miracoli. Contro la turba de' moderni Scrittori ch'esaltano a cielo la mondana filosofia chiarito abbiamo la vera filosofia del cristiano, e vedemmo esser dessa la sola che rende soave, contenta e gloriosa la umana vita, che migliora e perfeziona la civil società. Procedendo colle osservazioni ci tornò di conforto e di gaudio la

(1) Matth., c. 11, v. 28.

certezza che tutti, qualunque sia la nostra condizione, possiamo seguire questa benefica filosofia, e che, scortati da sì bella e salutifera face, siccome i Santi hanno saputo accordare il loro stato colla cattolica Religione, e colla Religione santificare il loro stato, così buon sarebbe per noi, se da tutti fossero seguite le tracce segnate dai Santi, e la disciplina loro sinceramente e con cuore fosse abbracciata. Questa principalmente consiste nella Imitazione di Gesù Cristo, la cui vita dal nascere della Chiesa fino a' dì nostri si è fatta visibile nella riunione dei veri seguaci del santo Vangelo, nella cui numerosissima e fulgentissima schiera mirammo trionfare la invincibil fortezza dei Martiri, l'umiltà e la pazienza degli Anacoreti, la dottrina e lo zelo apostolico dei Confessori, la purità delle Vergini, tutte insomma le virtù dei Beati comprensori del cielo, ne' quali vedemmo compiersi il Cristo intero che è il Tempio, in cui per l'amore domina Iddio sugli eletti, e per l'amore sarà dagli eletti adorato per tutta l'eternità. Se le geste dei Santi e per sè stesse, e per rispetto al bene inesprimibile che procacciano alla civil società sono degnissime d'imitazione e di ap-

plauso, degne non meno di riverenza e di culto sono le sacre reliquie loro, e le immagini. Per tutte queste considerazioni, avvalorate dalla costante pratica di tanti secoli, e dall'esempio degl'innumerabili Eroi che veneriam sugli altari, speriamo d'aver intertenuto fruttuosamente quell'anime pie che bramano nudrire lo spirito con antidoti salutari, a preservazione degli aconiti pestilenziali che va dovunque disseminando la sfrenata incredulità.

Gridi pure ed inculchi quest'avversaria d'ogni bene, e adorni pur anco d'una fiorita seduttrice eloquenza la non vera opinione che la morale varia secondo i climi, e che tal atto onorevole o indifferente sotto una tal latitudine piglia un aspetto contrario sotto di un'altra; la universalità del Cristianesimo ha già ribattuto e distrutto questo sofisma perniciosissimo, ed ha trionfalmente mostrato che o non vi ha morale nel mondo, o questa è la sola e pura morale del santo Vangelo. Se vi ha un Dio, esiste una Religione verace; poichè s'egli esiste, com'è indubitabile, esiston anche rapporti necessarii e regolati da lui medesimo tra sè e la sola delle creature alla quale sia dato di conoscerlo e di adorarlo. Il miglioramento della specie umana,

il ben essere su questa terra, e la beatitudine eterna de' fedeli seguaci di G. C. nell' altra vita, sono il fine di questi rapporti, i quali invano sperar si può di trovare fuori della nostra santissima Religione. E che! Il Cristianesimo che ha soggiogato colle parole quell'orgogliosa Roma al cui nome solo tremavano i re; che ha civilizzate le feroci popolazioni che traevano dal fondo delle loro foreste l' agonìa di questa sovrana del mondo e la ricchezza delle sue spoglie; che ha disciplinato quella feudalità turbolente che facea della guerra civile e domestica lo stato abituale delle nazioni; che ha di poi seguito sui mari lontani gli arditi investigatori che illuminarono i deserti d'una luce sconosciuta, e realizzarono nelle età moderne i favolosi prodigi di Anfione *e di* Orfeo*; questa Religione sì tutelare, sì possente, sì cara in tutti i tempi alla umanità, sarà ella divenuta in un tratto o inutile, o funesta? Forsecchè la natura umana ha cangiato? Forsecchè gli uomini di oggidì, non sono di carne e d' ossa come quelli che vivevano or fanno diciotto secoli?*

Che mai pretendono i distruttori dei Templi e degli Altari, gli schernitori dei Santi, gl' inimici del Culto cristiano e del Clero? Credon forse ri-

stabilire sul mondo l'impero della giustizia? Ma perchè combattere il cristianesimo che mostra continuamente ai tiranni la spada di Dio sospesa sul loro capo! Voglion forse rendere universale la libertà? Ma il cristianesimo ha esso solo distrutta la schiavitù sancita dalle leggi delle repubbliche più democratiche. Voglion forse un maggiore perfezionamento della ragione? Ma il cristianesimo niuno slancio veramente onorevole dell' umano ingegno ha mai compresso, perocchè anzi furono da lui raccolti gli sparsi avanzi della dotta antichità, ed ha riaccesa la face dell' arti. Lo accusano di fomentare l' oziosità, e il vizio dell'ozio è ne' suoi dogmi reputato tra quelli che danno la morte: lo accusano di condannar l' uomo alla solitudine, e ne' libri divini è scritto væ soli (1). *Ah cessino omai queste empie querele della baldanzosa moderna filosofia, e colle parole dell'Apostolo da cui pigliammo le mosse, affrettiamoci a rendere caldissime grazie a Dio che ci ha fatti nascere nel seno della cattolica Chiesa, madre pietosa che brama e vuole e procaccia agli amati suoi figli il possesso di*

(1) Eccles., c. IV, n. 10.

una reale felicità. Per quanto ci aspetta, noi gli rendiam, dopo ciò, molte grazie anche perchè ci ha mossi sulla via che abbiamo intrapresa, ci fu liberale di coraggio e costanza per proseguire alacremente il non breve nostro cammino, e ci condusse finalmente nel porto desiderato. E rendiam grazie altresì a tutti quelli che, onorando gli sforzi nostri della loro assistenza, ci agevolarono il modo di recare le nostra impresa a buon fine. L'accoglimento cortese che Pontefici e Porporati e Vescovi e Principi e Magistrati e personaggi qualificatissimi hanno fatto alla nostra fatica fa prova che vive ancora ne' buoni e regna la fede, vive l'affetto verso i beati cittadini del cielo, vive la stima, l'ammirazione, la riverenza per le insigni loro virtù. Piaccia a Dio che la lettura di queste carte sia fruttuosa, e che le geste dei Santi per noi descritte servan d'esempio e di eccitamento ai fedeli sicchè conseguano quell'immarcessibil corona in cielo, che a tutti desideriamo di cuore, e alla quale miraron dapprima e miran tuttora per loro bene i caldissimi nostri voti.

GIORNO PRIMO DI DICEMBRE

S. ELIGIO VESCOVO (1)

L'animosa e possente nazione che siede all'estremità del Continente settentrionale d'Eu-

(1) Oltre gli antichi martirologi di *Beda, Usuardo, Adone* ed altri più recenti che favellano di questo Santo, ne abbiamo la vita scritta tredici anni dopo la sua morte da s. *Audeno* vescovo di Rouen e suo intimo amico. Essa fu pubblicata primieramente dal *Surio, retranchant dans tout le corp,* dice il *Baillet, de l'ouvrage diverses choses qui sembloient n' être que des repetitions, ou qui pouvoient passer pour des superfluez. Il a même changé le style de l' auteur dans presque tout le reste: de sorte que, selon qu' il le declare lui même, ce sont ses expressions presque par tout, quoique il ait gardé la fidelité à son auteur pour lui conserver son' sens et sa pensée.* Se però l'edizione del *Surio* non è conforme all' originale, il d'*Achery* ce ne ha data una migliore, e più esatta nel suo *Spicilegio* (T. V, p. 157 e seg.), e di questa si valse recando la vita di *Eligio* in francese il *Levesque*, pubblicata in Parigi nel 1693. Dal *Le Cointe* negli Annali Ecclesiastici della Francia; dal *Fleury* nella Storia Ecclesiastica (T. VIII, e IX); dal *Rivet* nella Storia Letteraria (T. III, p. 595);

ropa bagnato dalla Schelda, dalla Mosa, e dal Reno, che ivi metton nell'Oceano lor foce fu assai rinomata ne' prischi tempi, nè manca eziandio a' giorni nostri di molta celebrità. *Cesare* qualifica i Belgi *Gallorum omnium fortissimi; Tacito* li dice validi e idonei a sovvenire il romano impero, nè diverso è il favellare di *Strabone* e di altri antichi Geografi. Però le maniere dei Belgi, aliene dalla civiltà e dalla gentilezza rimovevano i limitrofi dal seco loro domesticarsi e i mercatanti dal recar loro le merci che rendon gli animi effeminati, perchè sapevano non pregiar essi le buone arti, e che non d'altro occupavansi che di coltivare le infeconde lor zolle, di crescer gli armenti da'quali vitto e vestito traevano, di esercitarsi nell'armi e nella fatica, mostrando poi la prodezza e il vigore combattendo coi Germani e coi Galli, ora per tenerli dal lor paese lontani, ed ora per portar la guerra ne' confini di essi. Cinquant'anni circa prima di Cristo, dopo aspre battaglie, *Giulio Cesare* li conquistò, e sotto Augusto i Belgi furono dichiarati provincia cesarea. Sappiamo che Presidi e Procuratori venivano colà inviati a governarli ed a spre-

---

dal *Fabricio* nella *Bibliotheca Infimæ Latinitatis* (T. II, pag. 91), dal *Molano* nell'Indice dei Santi del Belgio, e dagli Agiografi più moderni e approvati abbiam raccolto questo compendio.

merne i vettigali e i tributi; e da' monumenti non meno che dagli autori si appara ch' erano i Belgi addetti, com' è il costume de' popoli barbari, alle più assurde superstizioni. Adoravano alcune topiche deità nominate *Silciano, Ollutio*, *Dusio*, *Circio*, *Belisana*, *Tanfana* e molt' altre più strane ancora (1), alle quali aggiunsero poscia quelle che v' introdussero colle leggi e coi costumi del Lazio i Romani. Ma la evangelica luce che dalle regioni d' Oriente sparse i suoi benefici raggi su tutta la terra, penetrò pria nelle Gallie, e poi nel secondo secolo venne a diradar anche le tenebre e ad ammollire de' Belgi i feroci costumi. Ai rovesciati delubri degl' idoli sostituironsi allora le Chiese del vero Dio; e ommesse le varie vicissitudini a cui queste soggiacquero dai primordii all' impero di *Costantino*, da quest' augusto alla fatale irruzione vandalica, e da essa alla dominazione dei Franchi, avvertiremo che nel secolo settimo così profonde vi gettò le radici l' albero salutifero della croce, che inaffiato dai sudori di animosi e zelanti operai, dilatò i

---

(1) *Ad Rhenum inferiorem Sylcianus, Ollutius, Ducius, Circius, aliique magno numero topici Dii; imo et Deæ locales, Malvisæ, Rumanehæ, Vacallinehæ, Asevicinchæ, Hamanehæ, Arduina item, Belisana, Hariasa, Tanfana, Nehalenia apud Belgas nostros passim innolucrunt.* Schœpflin, Alsatia Illustr. T. I, p. 71.

benefici suoi rami per forma che la Religione di Cristo rigogliosissima vi divenne e figli produsse di ammirabile santità. Uno di questi è il Santo di cui si fa quest'oggi per tutto il mondo cattolico gloriosa commemorazione.

Nacque sant' *Eligio* a Chatelac distante due leghe da Limoges intorno all'anno 588. *Eucherio* e *Terrigia* chiamavansi i suoi genitori, che solleciti della educazione di lor prole allevarono il fanciullo nelle pratiche della pietà e nel timor santo di Dio. Ebbero essi il contento di vederlo corrispondere esattamente alle pie loro attenzioni; e allorchè fu egli in età da applicarsi al lavoro lo confidarono ad un orefice nomato *Abbone*, direttore della zecca di Limoges, ed uomo dabbene che godeva moltissima riputazione per la sua industria, probità e grande amore alla cristiana Religione. Sotto quest' eccellente maestro, *Eligio* riuscì espertissimo in breve tempo nell'arte sua, ma conservò insieme, il che vale assai più, l'innocenza de' costumi, e la purezza del cuore. Interveniva sovente ai divini ufficii della Chiesa ed alle istruzioni che vi si davano per ben apprendere i proprii doveri verso Dio; al quale porgeva ogni giorno ferventi orazioni, acciocchè lo perseverasse dal peccato, e gli concedesse la grazia di amarlo con tutto il cuore e di osservarne i santissimi suoi comandamenti. La sua umiltà, la compostezza, la probità

lo resero ben presto ragguardevole, e lo fecero amare da tutte le persone che avevano la bella sorte di conoscerlo. Non si cessava mai di ammirare il candore, la prudenza, la dolcezza, la inclinazione di lui a render servigio. Egli parlava con facilità e per bel modo; ma sempre con modestia; ed era premuroso di scolpire nella sua memoria gli oracoli della Scrittura santa, che meditava poscia profondamente per riempirsene lo spirito, e per farne la regola della sua condotta.

In età di circa trent' anni la Provvidenza lo condusse a Parigi, dove in breve segnalossi colla sua abilità, e colle sue rare virtù. Avendo fatto conoscenza con *Bobone* tesoriere di *Clotario*, questi lo prese sotto la sua protezione, e gli allogò parecchi lavori in servigio della zecca reale. Poco tempo dopo desiderò il re di avere un seggio ossia un trono magnifico ornato d' oro e di pietre preziose; e non essendovi alcuno artefice che sapesse costruirlo secondo l' idea che se n' era formata, *Bobone* che conosceva appieno la perizia di *Eligio*, lo propose al re, assecurandolo che avrebbe eseguita un' opera di piena sua soddisfazione. *Clotario*, certificato dal Tesoriere, fece pigliare dal suo tesoro una quantità considerabile d' oro, d' argento e di pietre preziose, e lo consegnò ad *Eligio*, il quale immantinente s' accinse al lavoro; e procedendo in esso invece di un

trono, colla materia sommistratagli ne fece due; di che il re fu assai soddisfatto della squisitezza e buon gusto con cui tutte le parti erano state operate, e molto più maravigliato della probità dell' artefice. Laonde il fece subito direttor della zecca, e si vede ancora il suo nome sopra molte monete d'oro che furono coniate a Parigi sotto i regni di *Dagoberto* I, e di *Clodoveo* II. Egli volle ch' *Eligio* abitasse nel suo palazzo; e siccome riconosceva in lui una straordinaria capacità, gli donò la intera sua confidenza. Recavasi talvolta nelle stanze di lui per vederlo lavorare, e compiacevasi d'intertenersi con un uomo la cui compostezza, il senno, la sincerità, la umiltà eragli di grandissima ammirazione.

Benchè le fatiche di *Eligio* non fosser lievi, tuttafiata egli nulla diminuiva de' suoi devoti esercizii. Lavorando si tenea sempre davanti un libro aperto a cui rivolgeva di frequente gli occhi per istruirsi della legge di Dio e conservare il fervore. Le sue stanze erano piene di libri sacri: cioè trattati di santi Padri, Atti di Concilii, Passioni di Martiri, Vite di Santi. Dopo la orazione e la salmodia passava gran tempo nella lettura di queste opere. Molte reliquie di Santi erano sospese sotto la vòlta della sua camera. La mattina e la sera egli orava sotto queste reliquie prostrato sopra un cilicio: leggeva in appresso, ma interrompeva

frequentemente la lettura, alzando gli occhi al cielo, gittando sospiri e sciogliendosi in lagrime. Se talvolta avveniva che il re lo chiamasse a sè, egli non ci andava che dopo aver terminati i suoi esercizii di pietà. Non usciva mai di casa senza pregare il Signore, e senza farsi il segno della santa croce. La prima cosa che faceva rientrandovi era di porsi ginocchioni e far orazione. Colla innocenza e colla regolarità di sua condotta piaceva sicuramente al re, molto più che gli altri cortigiani co' maneggi e colla bassezza della adulazione.

E appunto perchè *Clotario* era soddisfattissimo delle amabili qualità e del buon senno di *Eligio* cominciò a prevalersi di lui anche in oggetti risguardanti lo stato; per lo che da indi in poi fu considerato nella corte non più come un semplice artefice, ma come un regio ministro favorito in modo particolare dalla grazia sovrana. I Grandi stessi, e le persone più qualificate cominciarono ad onorarlo ed a cercare la sua amicizia, ma il servo di Dio temendo che l'anima sua non corresse pericolo di perdersi in mezzo a tante grandezze, deliberò di stringersi vieppiù con Dio e di darsi ad una vita più divota, penitente e fervorosa. A quest'uopo fece la confessione generale de' suoi peccati ai pie' di un sacerdote, e cominciò a mortificare la sua carne con cilicii e frequenti digiuni. Per conservare il prezioso

ma fragile tesoro della castità, e per difendersi dallo spirito di superbia e ambizione, si rappresentava spesso alla mente il terribile giudizio di Dio, e il fuoco inestinguibile minacciato dalla sua giustizia contro dei peccatori. Ne' primi anni che stette in corte, per tema di rendersi singolare, portava sopra il cilicio abiti ricchi e sfarzosi; ma a misura che andò avanzando nella perfezione ed acquistò nuovi lumi, si disfece di que' vani ornamenti, distribuendo ai poveri tutto ciò che avea di prezioso; e portò poscia robe sì semplici e grossolane, che avea persino una corda per cintura. Il re gli donò talvolta le sue proprie vesti, ma tutto ciò ch'egli aveva veniva convertito in limosine. La sua carità verso i bisognosi e gli afflitti era senza misura. Se qualche forestiero domandava dove fosse la casa di lui, gli si rispondeva: andate nella tal via, essa è nel luogo dove vedrete una turba di poveri. Ve ne avea sempre un gran numero che lo seguivano, e da lui niuno partiva sconsolato. Ogni giorno dava loro eziandio da mangiare nella sua casa servendoli egli stesso colle sue mani; ed è notabile che porgea loro vino e carne, bench'egli se ne asteneva volontariamente: anzi più fiate rimaneva digiuno due o tre dì successivi. Quando sapeva che in qualche luogo si dovean vendere degli schiavi, vi si recava tantosto,

e spesso ne comperava insino a cento in una volta; massime i Sassoni che si vendevano a torme. Egli poi mettevali subito in libertà lasciando loro la scelta o di ritornare nel proprio paese, o di rimanere con lui, o di ritirarsi in qualche monastero; e di questi ultimi si pigliava una cura particolare. In somma dice s. *Audeno* era *Eligio* un vivo esemplare di carità, di mansuetudine, di santità: egli era tranquillo di animo e sereno di volto; pacifico di sentimenti, e saggio in tutta la sua condotta; mostrava le sue virtù più nei fatti che nelle parole; e niente proferiva all'amore di Gesù Cristo. Tanta era la abilità sua di condurre gli stessi suoi domestici sulla via della salute, che uno degli schiavi Sassoni da lui comperato e formato alla pietà, giunse a tanta virtù che è onorato fra i Santi sotto il nome di s. *Tilone*; anche *Tituano* suo cameriere, che era della nazione degli Svevi, ottenne la corona del martirio; *Andrea*, poi *Martino* e *Giovanni* per le cure di lui si fecero chierici, e *Buchino*, ch'era stato pagano, divenne abate di Ferrieres.

Nell'anno 608 essendo morto *Clotario* gli successe *Dagoberto* suo figlio, il qual non men che suo padre fece grandissima stima di s. *Eligio*, servendosi del suo consiglio a preferenza di ogn'altro sopra i più importanti affari dello stato: domandavagli eziandio istru-

zioni per la sua condotta particolare, ed egli, come a fedele ministro e consigliere si addice, giovavasi di tutte le occasioni per inspirare al principe sentimenti di giustizia, di clemenza, e pietà. La libertà colla quale parlava non dispiaceva al re, a cui era anzi per questo più caro e rispettabile. Il credito ch' egli godeva alla corte, destò la gelosia dei cortigiani e specialmente dei nobili i cui vizii disonoravano la Religione. Usarono la calunnia per denigrare la fama di lui, ma i dardi avvelenati scagliati contro l'uomo di Dio tornarono di loro scorno e danno; perocchè servirono a dar nuovo lustro alle rare sue qualità. *Dagoberto* crebbe la venerazione in che lo avea, e ricolmollo di beni, i quali furono da lui impiegati a fornire i comodi necessarii a chiunque desideroso di camminare per la via della perfezione volesse abbandonare il secolo. Infatti egli fondò l'abbazia di Solignac a due leghe da Limoges e vi fece venire dei monaci di Luxeul, cui lasciò sotto la ispezione dell'abate di questo monastero. La novella comunità divenne in breve sì numerosa, che vi si contavano infin centocinquanta religiosi, che lavoravano in diversi mestieri e vivevano in un mirabil fervore. Anche in Parigi eresse il nostro Santo un monastero di religiose, cui mise sotto la guida di santa *Aurea*, e nel quale si videro fino

a trecento fanciulle. Nella fondazione di questo ritiro fece conoscere quanto fosse grande la dilicatezza di sua coscienza. Perocchè avveduto essendosi che nell'eriger la fabbrica avevasi occupato un piede di terreno più che il re non aveva accordato, n'ebbe tanta afflizione, che fatto cessare immantinenti il lavoro, corse a gettarsi ai piedi del re domandogliene perdono colle lagrime, come se fosse stato colpevole d'un gran delitto. *Dagoberto*, preso da stupore ed edificato da tanta puntualità, ricompensò la virtù di lui raddoppiando la prima sua donazione. Poichè *Eligio* si fu ritirato, disse il re a'suoi cortigiani. «Vedete quanto sono esatti, e qual è la fedeltà dei servi di Gesù Cristo. I miei governatori e ministri mi usurpano senza scrupolo delle intere possessioni, ed *Eligio* non vuole avere neppure un palmo di terreno del mio.» Il Santo collocò il cimitero delle sue religiose fuori delle mura di Parigi, dove fece pure edificare una Chiesa sotto la invocazione di s. *Paolo*, la quale è oggidì una parrocchia considerabile.

La divozione del nostro Santo e il timore d'offendere Dio cui mostrava in tutta la sua condotta fecero la più viva impressione in tutti quelli che appartenevano alla corte del re *Dagoberto*, ma specialmente in un giovin signore per nome *Audeno* che avea poco più di dodici anni. Questi fu preso talmente delle

dolci maniere di *Eligio*, della sua esimia pietà, della estimazione in che vedealo da' più savii tenuto, che risolvette di seguirne gli esempli, e si legò strettamente con lui. La lor amicizia divenuta in breve caldissima, fu di gran bene alla Chiesa. Quantunque amendue fossero laici, tuttavia si adoperavano con fervido zelo nel conservare la purità della fede. *Eligio* procurò la convocazione di un Concilio ad Orleans contro gli eretici, e fece cacciar da Parigi una turba di empi che occultamente spargevano tra 'l popolo massime contrarie al Vangelo. Di concerto poi col virtuoso *Audeno* combattè la simonia che era assai comune in Francia dopo l'infelice regno di *Brunechilde*. Questi due servi di Dio contavano fra' loro amici s. *Desiderio* e s. *Sulpizio*, i quali viveano anch' essi alla corte, e di cui l'uno fu poscia vescovo di Cahors, l'altro vescovo di Burges. Anche *Audeno* ascese all'episcopato ed è onorato tra i Santi. Tutti questi grandi uomini si animavano alla virtù co' loro vicendevoli esempli, e praticavano il cristianesimo in tutta la sua perfezione.

A s. *Eligio* non altro omai più mancava se non che il nome e il carattere di Vescovo, perocchè quanto al resto i Prelati del regno lo risguardavano come un uomo fornito di tutte le qualità che rendono venerabile il loro ministero. E Iddio fece nascere l'occasione di

collocare questa risplendente lucerna sul candeliere della Chiesa. Conciossiachè per la morte di s. *Acario*, avvenuta nel 639, rimasero vacanti le sedi di Noyon e di Tournay, ch'erano state unite fin dal 512 sotto l'episcopato di s. *Medardo*. Queste due sedi comprendevano l'alta Picardia e tutte le provincie situate tra questo paese e le foci del Reno. Eran esse di molta importanza attesochè nel suo seno, e assai più ne' paesi limitrofi, vi erano moltissimi seguaci dell'idolatria, e ai feroci costumi, alle rozze maniere univano le più assurde superstizioni. Facea dunque d'uopo d'un valente operajo evangelico, il qual sapesse colla dottrina del pari e colla prudenza trarre que' popoli dall'inganno e chiamarli all'ovile di Gesù Cristo.

Gli occhi di tutti i Prelati si volsero verso sant' *Eligio*, reputato il più idoneo a condurre a buon termine così ardua impresa. Ma vi ostava il bene dello stato, il quale durante la minorità di *Clodoveo* II, che era succeduto a *Dagoberto* suo padre morto nel 638, avea bisogno di un ministro di tanta abilità ed esperienza qual era il nostro Santo. Tuttavia prevalse al vantaggio temporale del regno il bene spirituale di que' popoli, e *Clodoveo* II avendovi dato l'assenso, fu s. *Eligio* promosso al vescovato di Noyon e Tournay. Quando il Santo vide essergli impossibile il sottrarsi

al grave incarico che gli si voleva imporre, chiese un tempo competente per passarlo ne' varii gradi degli ordini sacri, e per istruirsi dei doveri che doveva adempiere, non che per apparecchiarsi a ricevere degnamente la ordinazione episcopale. Trascorso quest' intervallo di tempo fu consecrato a Roven la domenica innanzi la settimana delle Rogazioni dell'anno 640. Celebrata la cerimonia si rese alla corte per prendere commiato dal re, e partì alla volta di Noyon. Quivi giunto nulla cangiò del suo primo metodo di vita, anzi accrebbe le sue austerità e le sue vigilie. Conservò la stessa umiltà, lo stesso spirito di povertà, lo stesso amore per l'orazione, la stessa carità verso i poveri e verso i malati cui non cessò di servire colle sue proprie mani. Introdusse il pio costume di tenere regolarmente dodici poveri alla sua mensa in certi giorni della settimana, ed amava di render loro i più umilianti servigi. Non era meno mirabile il suo zelo per la salvezza dell'anime. Il primo anno del suo episcopato fu da lui speso nella riforma del clero, e nello stabilimento d'una esatta disciplina. Si occupò in processo di tempo ne' mezzi di procurare la conversione degl' infedeli che abitavano ne' dintorni di Anversa, di Gand e di Courtrai, e i frutti che dalle sue cure e da' suoi sudori ne colse furono maravigliosi.

Vedemmo altrove che s. *Amando* consacrato vescovo regionario nel 626 avea piantato la fede nel vicinato di Gand (1): e sebbene colle apostoliche sue fatiche avesse guadagnato molti alla fede, e s. *Audomaro* dieci anni dopo fatto Vescovo de'Marini dilatasse colle sue zelanti sollecitudini quell'ovile di Cristo, pure la maggior parte della Fiandra fu debitrice principalmente a s. *Eligio* dell'avere abbracciata con irremovibil fermezza la cattolica Religione. Egli predicò ne'luoghi più popolosi dove gli abitanti erano più ostinati ne'loro errori e più tenaci delle gentilesche superstizioni. Innenarrabili sono i pericoli a cui si espose e gli ostacoli che superò: malgrado gli affronti, gl'insulti, e le minacce di ucciderlo egli continuava con grande animo ad istruirli, e avrebbe desiderato di ottenere la corona del martirio se Dio gli avesse fatto la grazia di conseguirla. Mostrava peculiar tenerezza a coloro che avevano ricusato lungo tempo di ascoltarlo; aveva gran cura dei loro malati, consolavali nelle loro afflizioni, assistevali ne'loro bisogni, e impiegava tutti i mezzi che una carità ingegnosa può suggerire per vincere la loro ostinazione. Que'barbari ammollirono finalmente il lor cuore, presero a poco a poco sentimenti più umani, mossi non tanto dalle

(1) Veggasi il T. II, p. 209.

prediche, quanto dal mirar che facevano con istupore il suo disinteresse, la sua bontà, la dolcezza, la vita povera e mortificata ch'ei conducea. Quelli che si erano convertiti eccitavano ad ascoltare il loro pastore molt'altri che dopo aver udite le prediche di lui correvano ai loro idoli per atterrarli, e ai loro templi per distruggerli, ritornando poscia per domandare il battesimo. *Eligio* per consueto li provava un anno prima d'amministrar loro questo sacramento. Elevando le loro menti alle cose celesti mitigava la ferocia della loro indole; insegnava loro a disprezzare i piaceri mondani, a rettificare le loro inclinazioni, a spogliarsi de' brutali lor vizii, a rinunziare alle inimicizie, all'odio, alla vendetta, e ad amarsi di buon cuore l'un l'altro. Aggiugneva sempre le preci e le lagrime ai rimproveri e alle minacce. Simile ad un medico caritatevole, e ad un padre affettuoso egli non abbandonava i peccatori ostinati, che a guisa dei frenetici bisogna guarire loro malgrado; ed armavasi di fermezza, e tanto insisteva finchè inducevali a lasciare le loro mali abitudini; procacciando poi di renderne ferma la conversione. A quest'effetto fondò alcuni monasteri in varii luoghi della sua diocesi, acciocchè coloro potessero vivere separati dal mondo e lontani dai pericoli di ricadere nei medesimi peccati.

Predicando il Santo un giorno presso Noyon contro i balli, ed altri simili profani divertimenti gli si sollevò contro il popolo, che non poteva soffrire d'essere privato di que' diletti a' quali da lungo tempo era avvezzo, e giunse persino a minacciarlo della vita se persisteva a condannarli. Ma egli niente atterrito, predicò di nuovo con maggior forza, risoluto di spargere, se fosse bisogno, il suo sangue. Fu corrisposto al suo zelo con villanìe ed oltraggi, e fu messo a rumore il paese contro di lui. Allorchè s. *Eligio* vide che nulla conchiudeva colle sue prediche, ricorse agli ultimi rimedii, e togliendo i colpevoli dalla comunione dei fedeli, abbandonolli a *Satanasso.* Cinquanta di essi furono castigati da Dio, e offersero lo spettacolo visibile de' suoi tremendi giudizii: ma essendosi poscia ridotti a penitenza ei procurò loro la guarigione, la quale tuttavia non ottennero per le sue orazioni che dopo un anno, acciocchè in questo tempo servissero di esempio e d'istruzione agli altri, e lasciassero quelle profane scandalose abitudini, come diffatto avvenne. S. *Audeno,* testimonio oculare, testifica che guarì colla imposizione delle mani e col segno della santa croce anche altre persone affette da incurabili infermità: egli fu favorito eziandio del dono di profezia. Predisse che la monarchia francese sarebbe stata divisa fra i tre figliuoli di *Clodoveo* II, e riu-



nita poscia sotto *Teodorico*, il più giovane dei tre. Quando s. *Audeno* scrivea questa particolarità, la predizione di s. *Eligio* non avea ancora ottenuto l'intero suo compimento.

Non pago *Eligio* d'istruire il suo popolo colla voce, volle premunirlo eziandio colla penna contro i vizii e gli errori del secolo. S. *Audeno* ci conservò parecchi frammenti di molti sermoni da lui dettati a difesa e sostegno delle cattoliche verità, ne' quali si ammira uno stile chiaro, semplice e con pochi ornamenti, ma commovente e patetico. Egli toglieva sovente dei passi interi da s. *Cesario* secondo quello che allora praticavasi in Francia. Insiste di spesso sulle promesse del battesimo e sull'obbligo di vivere conforme alle massime della nostra santa fede. Raccomanda la limosina, la invocazione dei Santi, la fuga delle superstizioni ch' erano allora in grand'uso. Esorta i fedeli a far orazione, ed a partecipare del corpo e del sangue di Gesù Cristo, a ricevere l'estrema unzione in caso di malattia, ad armarsi sempre col segno della croce di cui mostra la grande efficacia. Le diciassette omelie stampate sotto il suo nome nella Biblioteca de' Padri non sono di lui, ma di un certo monaco che fu poscia vescovo, come hanno eruditamente provato il *Ceillier* e il *Rivet* (1).

(1) Da' Codici antichi, non meno che dalla testimo-

Era omai diciannove anni dacchè il nostro Santo governava la sua Chiesa, pago di aver acquistata all'ovile di Cristo pressochè tutta la Fiandra, quando volendo Iddio ricompensare le generose fatiche del suo servo fedele gli fece conoscere che il momento da lui tanto sospirato si appressava, e che dovea passare da questa vita all'eternità. Predisse quindi la sua morte a' discepoli, e vedendo ch'eglino si scioglievano in lagrime: *non vi rattristate miei figli,* lor disse, *dovete anzi rallegrarvi meco, perocchè è già gran tempo che io sospiro il fine di questa vita, e desidero d'essere liberato dalle miserie di questo mondo.* Infatti di lì a poco fu assalito da una lenta febbre che insensibilmente lo ridusse agli estremi. Il giorno avanti la sua morte, chiamati presso di sè i suoi ecclesiastici, tenne loro di nuovo un lungo discorso per esortarli a perseverare in quei sentimenti di pietà, che aveva loro ispirati; e poi si licenziò da

---

nianza di s. *Audeno* raccogliesi che il sermone *ad omnem plebem de Rectitudine Catholicæ Conversationis*, il qual leggesi tra le opere di s. *Agostino* (T. VI, pag. 746, edit. Amstelod. PP. Benedict.) sia certamente di s. *Eligio*. Abbiam anche di lui una lettera *ad Desiderium Episcopum Cadurcensem* edita nel Tomo V delle antiche Lezioni del *Canisio*, p. 646. Veggasi oltre il *Ceillier* e il *Rivet* sopra citati, il *Cave* nell'Histor. Litterar. Scriptor. Ecclesiastic., p. 320.

essi con un tenerissimo abbraccio. Il giorno seguente, ch'era il primo di dicembre dell'anno 659, sentendo approssimarsi il momento della sua partenza da questa vita, fece al Signore la seguente orazione: *ora è tempo, o Signore, che lasciate partire in pace il vostro servo secondo la vostra parola. Ricordatevi, vi supplico, che io sono opera delle vostre mani, e che mi avete impastato come il loto. Deh! non entrate in giudizio col vostro servo, perocchè nessuno si potrà giustificare al vostro cospetto. Ricordatevi di me, o Gesù Redentor mio, che solo siete senza peccato; liberatemi da questo corpo mortale, e fattemi passare al vostro celeste regno. Voi siete sempre stato il mio protettore: nelle vostre mani raccomando il mio spirito. Io so, che non merito di comparire alla vostra presenza: ma voi sapete, che ho sempre sperato nella vostra misericordia, e che ho sempre creduto alle vostre parole; ed ora, o mio Salvatore, esalerò lo spirito nella confessione del vostro santo nome. Ricevetemi dunque secondo la vostra grande misericordia; e non permettete, che io resti confuso della mia espettazione. Aprite le porte della vita all' anima mia, che si affretta di venire a voi. Tenete, vi supplico, da me lontani i principi delle tenebre, nè mi conturbino le potestà infernali. La vostra clemente destra mi protegga; la vostra potenza mi difenda; la vo-*

stra mano mi conduca in luogo di refrigerio; ed ammettetemi almeno nell' ultima di quelle beate abitazioni, che voi avete preparate ai vostri servi che vi temono. Finita questa orazione, rendè l'anima a Dio in età di 70 anni e alcuni mesi.

Alla nuova della sua malattia la regina *Batilde* partì da Parigi co' suoi figliuoli e con un seguito numeroso, ma lo trovò morto arrivando. Bagnò di lagrime il corpo di lui, e fece tutto disporre perchè fosse portato nel monastero di Chelles. Altri voleano farlo portare a Parigi, ma il popolo di Noyon non permise che gli fosse rapita la spoglia mortale del suo pastore, di guisa che anche oggidì questa città possede la maggior parte delle sue reliquie. La preziosa morte di lui fu seguita da molti miracoli i quali sono riferiti da s. *Audeno*, chè così esalta il Signore i fedeli suoi servi. Ma che! Il nostro Santo, allorchè si vide esaltato dalla bassa condizione di artefice a quella di ministro favorito dal re di Francia che fece egli mai? S'insuperbì forse? divenn' egli orgoglioso, insolente, prosuntuoso, persecutore? No certamente. Si diede subito con maggior fervore alla pietà cristiana ed agli esercizii dell' umiltà, della mortificazione, e della penitenza. E perchè ciò? Non per altro se non perchè temeva i pericoli, che si ritrovano tra le prosperità e

tra le grandezze di questo mondo, le quali pur troppo sogliono non di rado acciecare coloro che le possedono e gonfiarli d'orgoglio, o portarli ad una vita molle e voluttuosa, ed in conseguenza all'eterna perdizione. Amiamo dunque per quanto da noi dipende lo stato umile e basso, in cui più facilmente e con più di sicurezza si opera la propria salute. E se mai la divina Provvidenza ci sollevasse ad uno stato più sublime ed onorevole, temiamo i pericoli a cui siamo esposti d'insuperbirci e di divenire schiavi delle nostre ree passioni; e per evitarli, abbracciamo i mezzi che praticò s. *Eligio. Quanto magnus es humiliare in omnibus, et coram Deo invenies gratiam,* dice lo Spirito Santo; *quoniam magna potentia Dei solius et ab humilibus honoratur* (1). Sì, quanto più siamo esaltati, tanto più dobbiam procurar di umiliarci avanti Iddio, ed avanti gli uomini. Quanto più abbiamo il comodo di soddisfare le nostre passioni, tanto maggiore sia la nostra vigilanza e la nostra premura di mortificarle per mezzo della penitenza e dell'orazione. E così le dignità e le ricchezze, non solo non recheranno pregiudizio alle anime nostre, ma anzi serviranno a santificarle, e ad accumulare un tesoro di opere buone, come fece s. *Eligio* e nello stato

---

(1) Eccles., c. 3, n. 20.

di ministro, allorchè era secolare, e nello stato di Vescovo, allorchè vi fu da Dio chiamato. Approfittiamoci ancora delle istruzioni ch'egli dava al suo popolo, e che per divina disposizione sono giunte fino a noi, e specialmente di quella con cui lo ammoniva a guardarsi dai balli e da ogni sorta di superstizione e di vana osservanza, com'è quella tra le altre di voler sapere le cose avvenire, o pure le cose occulte per mezzo di sogni, contro la proibizione espressa e replicata in più luoghi delle divine Scritture, o per altri simili mezzi che sono, come dicea il santo Vescovo, funesti avanzi del paganesimo, e inganni seducenti del demonio.

GIORNO II DI DICEMBRE

S. CROMAZIO

VESCOVO DI AQUILEJA (1)

Più volte abbiam osservato come la Chiesa Aquilejese fosse fiorente sul declinare del quarto

(1) S. *Girolamo* (*Opp*. T. I, col. 17, 21, 345, 508; T. II, col. 515, 521, 526, 533; T. VI, col. 587, 631; T. IX, col. 1293, 1405; T. X, col. 1 e 2 edit. Veron.); s. *Ambrogio* (*Opp*. T. II, col. 996 edit. Paris); *Rufino* (*Opp*. col. 209, 310 edit. Veron.), s. *Gio. Grisostomo* in *Epistola ad s. Innocentium Papam* (ap. Constant. edit. Paris, col. 771), et *in altera ad Chromatium* (*Opp*. T. III, p. 689 edit. Maur.); *Palladio* (*Bibliot. Patrum Gallandii* T. VIII, p. 268), *Cassiodoro* (*De Instit. Divin*. Litter. c. XXXII), l'ab. *Alcuino* (*Advers. Hæresin. Felicis*. Ep. § 26), e specialmente il *Fontanini* (*Histor. Litter. Aquil*. lib. III, cap. III) e il *De Rubeis* ne' *Monumenti della Chiesa d'Aquileja* parlano a lungo di questo santo Vescovo, le cui opere sono state raccolte e pubblicate con dottissima prefazione da monsignor canonico *Braida* in Udine nel 1816, e non ha guari recate anche in italiano con molta eleganza ed accuratezza dall' abate *Marzuttini* (Udine 1828). Noi da tutti questi scrittori abbiam estratto il presente compendio.

secolo. Quivi, mercè le cure di s. *Valeriano*, si era formato un clero sì dotto e virtuoso che reputavasi il più commendevole dell'Occidente. S. *Eliodoro*, s. *Girolamo*, s. *Niceta*, s. *Nepoziano* e molti altri pigliarono le mosse verso la futura lor santità in quella celebre scuola; nè val ripetere come le geste loro ammirabili tornassero fruttuose a tutto il mondo cristiano. Fra questi valorosi campioni vuolsi annoverar s. *Cromazio*, di cui fa quest'oggi il romano martirologio commemorazione.

Egli nacque nella diocesi di Concordia, o come altri scrivono in Aquileja, non dovendosi prestar fede nè al *Dandolo* che lo credette nativo di Spagna, nè a *Mariano Vittorio* che il vuol di Dalmazia, nè a *Sisto* di Siena che il dice Romano. *Omnes in errore versari, civemque Aquilejensem fuisse, posito etiam pignore contenderim*, scrive il *Fontanini*; e nel suo parere, chiarito con argomenti fortissimi, sono già venuti parecchi de' più sentiti agiografi (1). Il nome de' suoi genitori e l'anno in cui venne al mondo ci è ignoto: è però assai probabile che fosse dell'illustre famiglia *Eusebia*, fiorente nel quarto e quinto secolo in Aquileja (2), com'è poi certo che i suoi

(1) Fontan. *Hist. Litter. Aquilejensis*, lib. III, c. 3; Braida, *Praef. ad s. Chromatii scripta et opusc.*, p. XVIII.

(2) *Ex Eusebiana Aquilejensi familia, et quidem in*

parenti dotati furono di gran pietà, specialmente la madre, da san *Girolamo* paragonata a sant' *Anna*. Allevato *Cromazio* da essa nel timor santo di Dio, si applicò di buon'ora agli studi con singolare trasporto, e segnalossi colla saviezza, colla dottrina, col tenero affetto alla nostra santissima religione. Ammesso da s. *Valeriano* nel clero di Aquileja ne divenne prestamente uno de' più begli ornamenti. S. *Girolamo,* che tornava allora dalle Gallie volenteroso di darsi interamente al servigio di Dio, essendosi fermato in quella città, contrasse amicizia col nostro Santo, e conservogliela fino alla morte. Non potea egli collocar meglio gli effetti suoi, nè trovar un soggetto di lui più degno, o vogliasi risguardar in *Cromazio* l'eminenza delle cristiane virtù, o le qualità commendevoli dategli dalla natura e coll'industria e collo studio da lui mirabilmente perfezionate. Era egli studioso, modesto, compiacente, caritatevole; più in breve dotato era di tutte quelle amabili qualità che rendon gli uomini carissimi a Dio ed ai prossimi.

---

primis clara, et ut vetera monumenta nos docent, Chromatium prodiisse facile credimus, unde non modica eidem laus accedit, quod originis claritatem vitæ sanctimonia, doctrinæ splendore, et virtutibus omnibus Episcopo dignis, una cum Eusebio fratre exornavit. Braida l. c., p. XIX. Veggasi anche il *Cortinovis* nell'opusc. Sopra una iscrizione greca di Aquileja, Bassano 1792.

Nel 381 tenuto essendosi in Aquileja contro *Palladio* e *Secondiano* vescovi ariani, un Concilio, egli, quantunque semplice prete, animosamente vi manifestò la sua credenza cattolica, e alcune gravi parole da lui dette contro *Palladio* in quella veneranda assemblea vennero sino a noi (1). Nè questa fu la sola occasione in cui egli mostrò l'ardente suo zelo contro l'ariana eresia: san *Girolamo* gli attribuisce, unitamente ad un fratello che avea di nome *Eusebio* ed era diacono d'Aquileja, di aver purgato quel campo evangelico dalla zizzania che ne infestava il buon grano, e d'aver rimosso il veleno da quella città. Per lo che dà loro il bel titolo di confessori di Gesù Cristo, quantunque ogni dì lo confessassero colla virtuosa loro vita, e colla esattissima osservanza dei divini comandamenti (2).

---

(1) Negli Atti di quel Concilio che sono tra le opere di s. *Ambrogio* (ediz. di Parigi 1686, 1690. T. II, col. 798, § 45, e col. 800, § 51) si legge *Palladius dixit: modo vultis tractatum plenum haberi, an non? Chromatius presbyter dixit: Creaturam non negasti. Omnia negasti, quæ fides catholica profitetur. Palladius dixit: auditores veniant; Chromatius presbyter dixit: salva condemnatione sacerdotali; quin et qui Palladii sunt, etiam nunc in pleno legantur.*

(2) *O beata domus in qua morantur Anna vidua virgines Prophetissæ, geminus Samuel nutritus in templo! O tecta felicia in quibus cernimus Machabæorum*

Essendo andato s. *Valeriano* sul fine del 386 a ricevere in cielo il premio delle sue gloriose fatiche fu *Cromazio* eletto a succedergli; e giusta il costume delle due Chiese d'Aquileja e di Milano (i cui Vescovi usavano allora di consecrarsi l'un l'altro (1)), s. *Am-*

---

martyrum coronis cinctam martyrem matrem! Nam licet quotidie Christum confiteamini, dum ejus præcepta servatis; tamen ad privatam gloriam publica hæc accessit vobis et aperta confessio, quod per vos ab urbe vestra ariani quondam dogmatis virus exclusum est. S. Hieron., ep. VII ad Chromat. ec. Opp T. I, col. 17, edit. Veron.

(1) Di tal costumanza fa prova una lettera di *Pelagio* I sommo Pontefice scritta a *Narsete* l'anno 557. *Is mos*, dic' egli, *antiquus fuit, ut quia pro longinquitate vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum illis fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis et Aquilejensis ordinare Episcopi debuissent: et ut ordinandi electio a præsenti ordinatore ex consensu universalis cui præficiendus erat Ecclesiæ, melius et facilius potuisset agnosci et in sua qui ad Episcopatum provehendus erat, nec tamen ordinatori suo subdendus fuerat, ordinaretur Ecclesia.* Da questo frammento di lettera pubblicato da *Luca Olstenio*, il *De Rubeis* così conchiude. *Annon vero mos iste, quem Pelagius I intergo post sæculo, ac dimidio, antiquum vocat, hac ætate inceperit? Aquilejam profectum Ambrosium scimus: neque profectionis alia causa occurrit, nisi novi episcopi electio et ordinatio.* Monum. Eccl. Aquilej. c. 10. Veggansi anche l' *Oltrocchi*, Hist. Ligus., p. 353, e l' abate *Villa* dottore della Biblioteca ambrosiana nella bella operetta intitolata i Fasti della Metropoli e del Metropolita di Milano, p. 39 e seg.

brogio colà portossi per consacrarlo. Questo santo Metropolita aveva già avuto occasione di conoscer *Cromazio* nel 381, e sapea qual ministro del Signore egli fosse e di quante virtù fornito; quindi rimase assai soddisfatto in vederlo sollevato su quella sede, dove non dubitava che avrebbe renduto servigi importantissimi alla Chiesa, ed edificata la greggia commessagli con zelo veramente apostolico. La distanza da Roma, e la malagevolezza del viaggio sono i motivi che adduconsi per cui furono i Vescovi di Milano e di Aquileja dispensati dalla pontificia consecrazione. L'essersi poi giudicato per avventura d'un certo qual decoro, che questi due insigni Metropoliti si ordinassero tra loro a vicenda può essere stata la cagione motrice della dispensa dalla consueta ordinazione per mano dei Vescovi loro provinciali. Giusta l'*Oltrocchi* un tal costume della reciproca ordinazione non durò oltre il 566 (1).

Ma sia di ciò come si voglia, di poi che *Cromazio* fu decorato del carattere episcopale, colla sua assiduità nell'istruire il suo popolo, colla carità verso i poveri, colla premura per la decenza del culto divino, colla viva e costante sollecitudine perchè ferma ed immobile vi si mantenesse la cattoilca fede,

(1) V. il ch. *Villa*, l. c.

meritossi gli applausi degli uomini più illustri per santità e per dottrina che l' onor furono di quel secolo. L'amicizia che aveano e la stima che faceano di lui appare dalle lettere che gli scrissero e dall'opere che gli dedicarono. S. *Ambrogio*, da lui richiesto della spiegazione di alcuni passi della santa Scrittura, gl' inviò la narrazione della profezia di *Barlaamo*: san *Girolamo*, ad istanza di s. *Cromazio* e s. *Eliodoro*, traslatò dal caldaico in latino il libro di *Tobia*, e lor diresse l' interpretazione del libro de' Proverbii, dell' Ecclesiaste e della Cantica; in seguito mandò al solo *Cromazio* i suoi due libri de' Commentarii sopra il profeta *Abacuc*, e sopra i libri de' Paralipomeni. *Rufino* gl' intitolò la Storia ecclesiastica di *Eusebio* voltata dal greco in latino, e le ventisei omelie di *Origene* sopra il libro di *Giosuè*: s. *Giovanni Grisostomo* gli scrisse una lettera officiosissima, e indichiam solo que' documenti che il tempo edace non ci da potuto involare.

A proposito poi di *Rufino* e di s. *Giovanni Grisostomo* notissime sono le controversie che ebbe il primo di essi con s. *Girolamo*; e ognun sa del secondo la persecuzione mossagli dall' imperatrice *Eudossia* per la franchezza con cui predicava in Costantinopoli contro la vanità delle femmine, i giuochi pubblici scandalosi, le danze, e i tripudii profani. Or quanto a *Rufino* e a s. *Girolamo* non può esprimersi

quanto a *Cromazio* dolesse il veder due suoi amicissimi in aperto dissidio, e com' egli procurasse di riconciliarli, e di mantener nel cuor loro la pace del Signore. Basti per tutto che per distoglier *Rufino* dallo scrivere contro san *Girolamo* gl' ingiunse di tradurre la preindicata storia ecclesiastica di *Eusebio*, alla quale *Rufino* aggiunse due libri proprii che unitamente a que' di *Eusebio* furono al nostro Santo da lui dedicati. Quanto poi al *Grisostomo*, appena *Cromazio* fu consapevole delle afflizioni e dell' esilio di lui, egli senza riguardi ne patrocinò con coraggio e caldissimo affetto la causa, e ne scrisse all' imperatore *Onorio*, il quale di tanto peso la lettera sua reputò, che unitamente ad un'altra d' *Innocenzo* I sommo pontefice volle inviarla ad *Arcadio*, perchè si cessasse dal perseguitare un Prelato sì dotto e sì venerando.

Ai doveri tutti del pastorale suo ministero, alla tenera sollecitudine per lo maggior bene della cara sua greggia aggiunse *Cromazio* una singolare premura di sprofondarsi nello studio delle sante Scritture, fonte inesausto di sublime sapienza. Oltre il consultar di sovente, ch' ei facea, come abbiam detto, s. *Ambrogio*, s. *Girolamo* e *Rufino* intorno ai libri divini, si applicò pur egli di proposito ad esplanarli, e ci rimangon tuttora alcuni trattati sopra il Vangelo di s. *Matteo*, giusta l' antica versione italica, che devon esser frammenti d' un in-

tero commentario sopra quell' Evangelista. Il canonico *Braida* nell' accurata sua edizione dell' opere di s. *Cromazio* ne trasse il trattato delle Otto Beatitudini che separò dagli altri diciassette, reputandolo, com' è in fatti, un sermone recitato dal Santo al suo popolo. Con qual dolcezza e semplicità, con quanto senno egli eccitasse i fedeli a far acquisto colle buone opere di queste beatitudini dir non sapremmo a parole. Beati, dic' egli, chiama il Signore quelli che piangono poichè saran consolati: ma che cosa dobbiamo noi intender per questo pianto? Certamente non quello che nasce dal peggioramento delle cose nostre; non quello che provasi per la perdita de' nostri cari, nè quello che sentesi per la mancanza delle dignità di questo secolo: delle quali cose tutte fuor di dubbio colui che è già fatto povero di spirito non si dorrà. Ma pianto salutare è quello che spargesi per li peccati, e per la ricordanza del divino giudizio. E perciocchè posto essendo prima l'animo fra le innumerabili occupazioni del secolo, e fra molti intrighi non puote pensare sopra sè stesso; or già fatto sicuro e mite, comincia a considerarsi più da vicino, e ad esaminare le azioni sue diurne e notturne; e a ciò vengono a manifestarsi le piaghe delle commesse colpe, e succede il dolore e il pianto salutare, efficace tanto da produrre la celeste consolazione. Laonde è ve-

rissimo ciò che ha detto il Signore, esser beati quelli che piangono, poichè saranno consolati.

Mentre il nostro Santo edificava il suo popolo co' suoi esempli, colle sue istruzioni, colla pratica delle più sublimi virtù, avvenne la prima irruzione dei Goti in Italia, guidati dal re *Alarico*, il quale, come abbiam dalle storie, fu poi aspramente percosso da *Stilicone* e costretto alla fuga. Si può ben credere che in circostanze così disastrose san *Cromazio* non avrà mancato di assistere e consolare la sua greggia procacciando di sollevarla dai mali spirituali e temporali inseparabili dai tumulti e dalle guerresche vicende. Dopo aver egli tenuto la sede episcopale per anni diciotto, pieno di meriti nella Chiesa, specialmente in quella d'Aquileja, volò a ricevere il premio delle apostoliche sue fatiche nell'anno 408. Il nome di lui fu scritto *ab antico* ne' Fasti ecclesiastici della Chiesa di Udine e di Aquileja, e trovasi eziandio nel martirologio romano.

GIORNO III DI DICEMBRE

S. FRANCESCO SAVERIO (1)

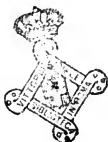
Saverio, o come dicono in Ispagna *Xaverio*, è un castello della Navarra poco più di

(1) Molti Scrittori di chiaro nome dettaron la vita di questo Santo. Il p. *Orazio Tursellino* celebre umanista del secolo XVI ne pubblicò una in latino nel 1596 con uno stile meno imponente di quello del p. *Gianpietro Maffei*, ma più facile, più fluido ed egualmente puro. Il *Serguglielmi* la tradusse in italiano e fu stampata in Firenze nel 1612. Dopo di lui corsero la stessa palestra in lingua portoghese il *Lucena*, in ispagnolo il *Garcia*, in francese il *Bouhours*. Quest' ultima che è composta con gusto ed eleganza, venne recata in inglese dal *Dryden*. Veggasi la Storia della compagnia di Gesù del padre *Bartoli*, e specialmente l'Asia; la Storia dell'Indie orientali del prelodato padre *Maffei*, l'Istoria Ecclesiastica del Giappone del padre *Sollier*, e soprattutto voglion leggersi i cinque libri di Epistole del *Saverio* stampate a Parigi nel 1631, ed a Roma nel 1667. In queste oltre le notizie che si trovan di lui e delle apostoliche sue fatiche, ve ne ha moltissime altre importanti e curiose sulle missioni dell' Indie. Noi da tutti questi autori e documenti abbiam estratto il presente compendio.



S. FRANCESCO SAVERIO

Apostolo dell'Indie e del Giappone



sei leghe discosto dalla città di Pamplona a' pie' de' Pirenei. Quivi a dì 7 aprile 1506 nacque il Santo di cui ci accigniamo a scriver la vita. Furono suoi genitori *Francesco Giasso* e *Maria d'Azpilcueta*, persone di qualità. Vennegli al sacro fonte imposto il nome di *Francesco*, e fu l'ultimo de' suoi fratelli, che molti n'ebbe, ma tanto più avventuroso di loro, quanto che essi all'ambizione, egli al disprezzo del mondo si consacrò. A ciò il dispose Iddio da lontano col dargli un genio diverso da quello de' suoi fratelli; perocchè se essi inclinarono alle armi, egli allo studio: seguace in ciò delle orme del padre suo che fu grande uomo di lettere, uditore del consiglio reale e soprammodo caro al re di Navarra *Giovanni* III. In fatti sin dagli anni più teneri *Saverio* fu dedito alla pietà, e poich'ebbe appreso gli elementi della lingua latina nella casa paterna, si mostrò così cupido di crescere nell'acquisto delle lettere e delle scienze, che in età poco più di diciott'anni fu mandato a Parigi, la cui università era risguardata allora, come la prima scuola del mondo. Essendo stato ammesso nel Collegio di santa *Barbara*, cominciò il corso della filosofia, e vi attese con tanto impegno e trasporto, che superate con lode di singolarissimo ingegno le difficoltà delle quistioni più sottili e penose, meritò d'esser fatto maestro delle arti nel

Collegio di Beauvais, comecchè continuasse a dimorare in quello di santa *Barbara.*

Ebbe quivi compagno di studio, e per qualche tempo ancora di camera, un giovane savojardo di Villereto, terra della diocesi di Ginevra, per nome *Pietro Fabro*, il quale sì per l'integrità di costumi e per le amabili maniere di un candido ed innocente trattare, e sì ancora per la perfezione e sodezza dell'ingegno, e per l'assiduità infaticabile allo studio, reputavasi senza pari. Con quest'ottimo condiscepolo strinse il *Saverio* cordiale amicizia, e fu non piccola maraviglia ch'egli, il quale oltre ad una nobile nascita, avea per genio di natura, secondo suo pari, spiriti alti e fastosi non isdegnasse aver nella medesima stanza un povero giovane, venuto dalla campagna, e che ancor sapeva, per così dire, di pecorajo, avendo nella prima sua età avuto in guardia una piccola mandra di pecore. Ma questo fu uno degli effetti della particolar cura di Dio verso il *Saverio*: chè troppo importa nella libertà giovanile e scolaresca, avvenirsi in un compagno, che ancor sol veduto, persuada la modestia e l'onestà. All'amicizia col *Fabro* aggiunse ancora la conoscenza di s. *Ignazio Lojola* ito colà egli pure nel 1528 per finire i suoi studi. Vedemmo altrove con quali disposizioni e con qual mira fosse andato questo Santo a Parigi, e come fosse già trasmu-

tato in altr' uomo da quello che era stato nella prima sua gioventù (1). Ora essendosi dato agli esercizii d'una rigida penitenza, volgeva in mente pensieri grandi e generosi d'impiegarsi in pro della Chiesa e di fare, quando ciò fosse in piacer del Signore, conquista di anime: perciò andava per umiltà male in arnese, stranamente dimesso, non curante della stima nè degli oltraggi del mondo, ed era tutto nel grande oggetto della gloria di Dio. Sicchè facilmente ognuno rileverà, che se parve prodigio l'essersi il *Saverio* legato col *Fabro*, molto maggior prodigio fu certamente il domesticarsi col *Lojola*, che vivendo da mendico e tenendo sotto a' piedi l'onore del mondo, il facea parere un malnato, di anima sucida e di cuor vile. Laonde *Francesco*, così veggendolo, se ne prendea gioco, e il motteggiava alla scoperta; il che tutto s. *Ignazio* sofferiva con imperturbabile pazienza, offerendo a Dio per lui que' medesimi scherni e dileggi che da lui riceveva. Non lasciava però, nel conversar che non ponno a meno di non fare tra loro sovente i condiscepoli, di dargli di tempo in tempo al cuore potentissime batterie: il che faceva con quella forza di dire che la virtù dello spirito, di che era pieno, e il desiderio di guadagnare a Dio un'anima di così gran

---

(1) Veggasi il T. VII, p. 665.

peso per le imprese della sua gloria, gli somministrava; ben sapendo che se una volta giugneva a penetrargli alla mente un raggio di luce delle cose eterne, gli avrebbe aperto gli occhi a distinguere le grandezze vere dalle apparenti, e a conoscere la differenza che è fra la gloria temporale di cui andava perduto, e l'eterna, che sol perciocchè non la conosceva non la pregiava. Nè fu lungi l'effetto al suo avviso; perocchè tanto disse, ripetendogli spesse volte certe sue massime di verità incontrastabili siccome prese dal santo Vangelo, e tanto si adoperò che in fine per gli esempli del *Fabro*, e per le insinuazioni di lui, e molto più per le lagrime che *Ignazio* sparse innanzi a Dio sopra quell'anima, alla fine ei prevalse, ed il recò a tanto, che non solo gli si rendè scolare di quella da lui non mai fin allora intesa, e perciò negletta, filosofia della croce di Cristo, ma ancor seguace e imitatore si fece della medesima forma di vivere. Per verità dovette *Francesco* sostenere da prima non pochi combattimenti per vincere la sua passione dominante e liberarsi dalla vana gloria ch'era il suo pericoloso nemico: ma la grazia del cielo da ultimo di lui trionfò. Ammollì ella quel cuore schiavo del mondo, chè tutto datosi a Dio, non cercò più che le occasioni di umiliarsi per cacciare interamente da sè ogni orgoglio; e siccome non

gli era possibile di ottenere compiuta vittoria sopra di sè senza reprimere i sensi e mortificare la carne, così coperse il suo corpo d'un cilicio, e lo indebolì col digiuno e con altre austerità.

Giunte le vacanze scolastiche prese *Francesco* da s. *Ignazio* gli esercizii spirituali, e cominciò con essi un così duro trattamento di sè medesimo, che passò i primi quattro giorni senza prender boccone, cibandosi solamente nell'anima con le sostanziose delizie dello spirito che dì e notte meditando prendeva.

Quindi non più gli stessi desiderii, le stesse inclinazioni, gli stessi affetti: egli non riconosceva più sè medesimo: l'umiltà della croce sembravagli preferibile a tutta la gloria del mondo. Ripieno de' più vivi sentimenti di compunzione volle fare la confessione di tutta la sua vita, fermò il disegno di glorificare il Signore con tutti i mezzi possibili, e di consecrare il restante de' suoi giorni alla salvezza delle anime. Aveva insegnato tre anni e mezzo la filosofia, come costumavasi allora; or dopo la sua conversione applicossi allo studio della teologia, per viemeglio conoscere Iddio e i misteri della religione, e altresì per rendersi più atto d'impiegarsi nella salvezza dei prossimi.

Essendo s. *Ignazio* omai sicuro che il *Saverio* ed il *Fabro* erano determinati di onninamente secondarlo nell'oggetto che ruminava nel capo,

scelse quattro altri studenti, giovani tutti di rare qualità e di spirito conforme al suo, e fatto loro aperto il suo divisamento, ottenne che tutti insieme d'accordo ordinarono di consacrarsi a Dio con voto di povertà e castità perpetua, e di navigare in Palestina, per quivi predicare la legge di Cristo agl'infedeli; o se infra un anno cotal passaggio non potesse intraprendersi, offerirsi a pie' del sommo Pontefice, presti d'adoperarsi ad ogni suo cenno dovunque in servigio della Chiesa li destinasse. I nomi loro sono *Diego Lainez, Alfonso Salmerone, Nicolò Bobadiglia*, e *Simone Rodriquez*; e il dì che stabilirono per fare questo lor voto fu il 25 d'agosto solennissimo per l'assunzione di M. V. al cielo. A quest'atto di religione si disposero volenterosi con digiuni di ogni dì, con orazioni di molte ore, e con grandi penitenze, oguno a misura del suo fervore. Venuto il dì prefisso si ragunarono in una Chiesa posta sopra una collina presso Parigi detta il Monte de' Martiri (*Montmartre*), e quivi in una cappella che sta sotterra nel basso della Chiesa, *Pietro Fabro*, che solo era sacerdote, celebrò messa; e giunto alla comunione, rivoltosi verso loro, con in mano il Corpo del Signore, tutti con voce alta si obbligarono a Dio. Si comunicarono poscia con tanta abbondanza di lagrime, e con sì gran sentimento di divozione che *Simone Rodriguez*,

uno di loro che ne scrive il racconto, ancora trent'anni dappoi che ciò seguì, ne sentiva le influenze, e in solo ripensarlo si riempiva di soavissima consolazione.

Aveva il *Saverio* allora circa trent'anni, ed essendosi a'primi aggiunti tre nuovi compagni acquistati dal *Fabro*, finirono tutti il corso di teologia, e l'anno appresso che fu il 1536 ai 16 di novembre partirono da Parigi in numero di nove per andare a Venezia, dove, precedendoli, recato erasi *Ignazio*, e ve li attendea. Essi attraversarono tutta l'Allemagna a piedi, a malgrado de' rigori del verno che era eccessivamente freddo in quell'anno. *Saverio,* per punirsi della vana compiacenza che gli avea inspirato una volta la sua agilità negli esercizii cavallereschi, erasi legato le braccia e le cosce con piccole funicelle. Il moto gli gonfiò le cosce, e le corde s'internarono così nella carne, che non si vedevano quasi più. Il dolore ch'egli ne provò fu acutissimo: lo sopportò da principio con pazienza; ma si vide tosto nell'impossibilità di camminare, e non potè nascondere più a lungo la cagione dello stato in cui si trovava. I suoi compagni chiamarono un chirurgo, il quale dichiarò che vi avea pericolo nel fare le incisioni, e che del resto il male era incurabile. Il *Fabro,* il *Lainez* e gli altri passarono la notte in orazione, e la mattina del giorno appresso

Saverio trovò che le corde eran cadute. Essi resero tutti grazie al Signore, e continuarono il loro cammino. Il nostro Santo serviva i suoi compagni in ogni occasione, e prevenivali sempre coi doveri di carità.

Arrivarono a Venezia il giorno 8 di gennajo del 1537, ed ebbero grandissima consolazione nel riveder sant' *Ignazio*. Si distribuirono nei due spedali della città, per servirvi i poveri infino al momento in cui fosse giunto il tempo d'imbarcarsi alla volta della Palestina. *Saverio*, il quale era nello spedale degl' incurabili, dopo avere speso il dì nel rendere ai malati i più umilianti servigi, passava la notte in orazione. Prestava l'opera sua sempre più volontieri a quelli che avevano malattie contagiose, o coperti erano di ulceri stomachevoli. Uno di questi infermi ne aveva una orribile a vedersi, il cui fetore era insoffribile. Nessuno avea cuore di avvicinarsi, e *Saverio* sentiva molta ripugnanza a servirlo. Ma rammentandosi che l'occasione di fare un gran sacrifizio era sì preziosa, che saria stato gran male il lasciarla sfuggire, abbracciò l'ammalato, e verso di lui esercitò tutti gli ufficii di carità più vili e ributtanti, e nello stesso istante la sua ripugnanza cessò. Questa vittoria ottenuta sopra sè stesso, gli meritò la grazia di non trovare più pena in nulla: tanto vale il non ascoltare le ribellioni della natura, e il vincersi una volta soltanto!

Passati due mesi in questi esercizii di carità, s. *Ignazio*, il quale credette di dover restar solo a Venezia, mandò i suoi compagni a Roma per domandare la benedizione di papa *Paolo* III, innanzi la loro partenza per la Terra santa. Il sommo Pontefice accordò a quelli della Compagnia che non avevano gli ordini sacri, la permissione di riceverli da ogni Vescovo cattolico. Ritornato *Saverio* a Venezia, fu ordinato prete il giorno di s. *Giovanni Battista* 1537, e tutti fecero voto di castità, di povertà e di ubbidienza alla presenza del Nunzio. Il Santo si ritirò poscia in un villaggio lontano circa quattro miglia da Padova, per apparecchiarsi a celebrare la sua prima messa. Egli vi passò quaranta giorni in una povera capanna abbandonata, esposto a tutte le ingiurie dell'aria, dormendo sulla nuda terra, e non vivendo che di ciò che mendicava di porta in porta. In questo mezzo *Ignazio* fece partire tutti i suoi compagni alla volta di Vicenza: *Saverio* vi si rese dopo il suo ritiro, e vi disse la sua prima messa; ma con tante lagrime, che fece piangere tutti quelli che v'erano presenti. Egli si diede agli esercizii della carità ed alle funzioni del santo ministero a Bologna: e sarebbe difficile l'esprimere tutte le buone opere ch'egli fece in questa città. La casa in cui dimorava fu poscia data ai Gesuiti, e convertita in un oratorio che si frequentava con molta divozione.

Da ultimo andò a Roma dove giunse nella quaresima dell'anno seguente. Tutti i padri della Compagnia nascente vi si erano radunati per deliberare sulla fondazione del loro Ordine. I loro consigli furono accompagnati da orazioni, da lagrime, da veglie, da penitenze austere. Ogni loro desiderio era di piacere a Dio, di cercare la maggiore sua gloria, e la santificazione delle anime. Siccome era già scorso un anno senza che trovassero l'occasione di passare nella Palestina, ed aveano già perduto la speranza di eseguire il loro disegno, attesa la guerra che allora ardeva tra la repubblica di Venezia e la porta Ottomana, offersero i loro servigi al Papa, pregandolo d'impiegarli nella guisa ch'egli giudicherebbe la più utile alla salvezza del prossimo. Accettate le loro offerte, essi ebbero ordine di predicare in Roma finchè Sua Santità ne avesse deciso altrimenti. *Saverio* esercitò il suo ministero nella Chiesa di san *Lorenzo in Damaso*, dove si ammirò nello stesso tempo il suo zelo e la sua carità. E appunto mentre facea vedere quanto il suo spirito fosse possente in Dio e fervente il suo zelo per la salute dell'anime, giunse il tempo ch'era prefisso in cielo alla chiamata di lui per l'apostolato dell'Indie, il che seguì nel modo che qui appresso diviseremo.

Il dottor *Diego Govea*, portoghese, ch'era

stato rettore del Collegio di santa *Barbara* a Parigi, si trovavà allora a Roma, mandatovi da *Giovanni* III, re di Portogallo, per alcuni affari molto importanti. Egli avea conosciuto a Parigi *Ignazio*, *Saverio* e *Pietro Fabro,* e si ricordava dei grandi esempli di virtù ch' essi vi avevano dato. Per lo che maravigliato del bene ch'essi facevano a Roma, scrisse al suo principe, che uomini sì illuminati, sì umili, caritatevoli, zelanti, indefessi, ed avidi di patimenti, e che altro non si proponevano fuorchè la gloria di Dio, erano atti ad andare a piantar la fede nelle Indie orientali. *Giovanni* III ricevette questa lettera con tanto piacere, che commise a *Pietro Mascaregnas,* suo ambasciatore a Roma, di ottenergli dal Papa sei di questi uomini apostolici per la missione di cui gli avea parlato *Govea.* Ma s. *Ignazio* che avea pensieri più ampi che d' una sola parte del mondo, al *Mascaregnas* che a lui prima del Pontefice ne parlò, rispose, che se di nove che allora erano in tutto, egli ne dava sei alle Indie, che rimarrebbe di poi per lo restante del mondo? Pur nondimeno e sè, e gli altri suoi compagni tutti essere a disposizione del Papa, nelle cui mani stavano, e da' cui cenni ogni lor movimento pendeva. Ben parevagli che di sì piccol numero, due non sarebbero piccola parte. Altrettanto ne parve al Pontefice poichè il riseppe, e ne rimise all'arbitrio

del Santo l'elezione, il quale scelse *Simone Rodriguez*, portoghese, e *Nicola Bobadilla*, spagnuolo amendue grandi operaj e di spirito degno di quell' impresa. Il primo partì senza indugio per Lisbona; ma il *Bobadilla*, che dovea partire insieme coll' ambasciatore, cadde improvvisamente malato, e questo avvenimento, procurato dalla Provvidenza, gli fece sostituire la vigilia della partenza di *Mascaregnas* il nostro Santo, che pieno di gioja per la scelta fatta di lui, andò a chiedere la benedizione di papa *Paolo* III, il quale presagì fin d' allora i frutti maravigliosi che doveansi aspettare da un tal missionario. Anzi perchè *Francesco* credeva non esser atto a tanta impresa; non isconfidate tanto di voi medesimo, gli disse il Papa, per disuguale che la vostra umiltà vi faccia parere al bisogno di così ardua impresa che non in voi solo, ma dovete affidarvi in Quello per la cui gloria l'assumete: siate certo che cui Dio elegge e destina a ministeri che pajono trascendere la possibilità dell'umana condizione, coll' adoperarli, in un medesimo ve li abilita. Siate certo che non abbisogna de' nostri talenti Quegli che sol chiamandoli a sè muta i pescatori in Apostoli, i rozzi in maestri del mondo, i poveri in principi della Chiesa, e agli scalzi e fangosi lor piedi suggetta le corone dei re, le teste dei savi, e la superbia colle grandezze del secolo. Iddio v' invia a

ricalcare gli antichi sentieri di san *Tomaso* primo conquistatore dell'India, primo padre di quella, or da tant'anni desolata e misera cristianità. Prendete voi i medesimi spiriti del vostro grande antecessore, che ben confido nella bontà e misericordia di Dio torneran fortunate le vostre fatiche pari al vostro desiderio e alle grandi speranze che tutti ne abbiam concepute.

Nè vuol tacersi d'un'altra perdizione che leggesi in un'antica memoria dell'Ordine della ss. Trinità degli schiavi, registrata nell'archivio del monastero di Coimbra, e riferita nella sua storia da *Giovan de Figueras* conoscitor di veduta di poco men che tutta la terra che camminò. Ivi all'anno 1497 si dice esser morto nell'India, uccisovi dagl'idolatri in odio della fede cristiana che lor predicava, il venerabile *Pietro de Covillan*, già priore in Lisbona, e poi compagno nella navigazione e confessore di *Vasco Gama*: e vi si aggiugne che mentre era saettato da'barbari il settimo dì di luglio. *In hæc verba prorupit. Breviter novus Ordo excitabitur in Ecclesia Dei, clericorum sub nomine Jesu; unusque ex illis primævis patribus, divino ductus spiritu, in remotissimam Indiæ orientalis regionem penetrabit, maximamque partem illius, ejusque divini eloquii prædicatione, fidem orthodoxam amplectetur* Così dice lo storico.

Il *Saverio* partì da Roma coll'ambasciatore di Portogallo il 15 marzo del 1540. Tre mesi e più durò il viaggio, che fu per terra fino a Lisbona, e in esso per dovunque passò lasciò impresse vestigie delle sue rare virtù. Seco non portò altro che sè medesimo, con indosso una veste logora o rappezzata e sotto il braccio il breviario: ma Iddio ch'egli aveva nel cuore non gli lasciava nè desiderare, nè bisognare null'altro. Non pretermise mai di cogliere tutte le occasioni che gli si presentavano di praticare la mortificazione e la umiltà, di esercitare il suo zelo e il suo fervore, e di rendere a quelli che viaggiavano seco lui servigi più contrarii all'amor proprio, con ammirabile carità. Passati i Pirenei giunsero tanto presso a Xavier, castello e patria di lui, che poco torcere si faceva il cammino ad andarvi. L'ambasciatore gli propose, e lo eccitò a torsi giù di strada quel poco, e consolare coll'ultimo addio, se non sè stesso, almeno la vecchia sua madre che ancor vivea e i suoi fratelli; ma il *Saverio*, che da quel punto che lasciò per Dio ogni cosa non si tenne di aver più nel mondo niente che potesse dir suo, nè patria, nè parenti, nè altra cosa umana, mai non s'indusse a torcere que' pochi passi fuor del diritto cammino dell'apostolica sua missione dicendo, che si serbava a rivederli, e farsi da loro rivedere in cielo, non di passaggio, e

con più noja che utile, ma eternamente e con perfetta consolazione in Dio. Il *Mascaregnas* uomo di singolar talento, e per lo continuo osservar che avea fatto gli andamenti del Santo, ottimo conoscitore della sua virtù, tale stima avea conceputa da un sì grande distaccamento dal mondo che prima di giugnere a Portogallo, vi spedì un corriere co' suoi dispacci al re, ne' quali il principal contenuto era la santità di *Francesco*, con una giunta di tante altre lodi della sua carità, dell'innocenza, dell'umiltà, del dispregio di sè medesimo, che il re ne pubblicò le nuove alla corte, con incredibile allegrezza e pari desiderio di quanto prima conoscere per veduta un suggetto di così rare parti di spirito.

Arrivò il *Saverio* a Lisbona verso la fine di giugno, e fu l'albergo suo lo spedale d'Ognissanti, quel medesimo dove altresì il *Rodriguez* già venuto per mare ricoverava. Tre giorni dopo fu chiamato egli e il *Rodriguez* in corte, dove il re solo e la regina lo accolsero con quella riverenza che santo; nè si potevan saziare di fargli or l'uno, or l'altra diverse interrogazioni, massimamente sopra sant'*Ignazio* e il tenore del nuovo istituto della Compagnia. Tornarono allo spedale; e quantunque quivi istruissero e servisser gl' infermi, ciò non impediva loro di spiegare il catechismo e di fare delle istruzioni al popolo

ne' diversi quartieri della città. Le domeniche e le feste ascoltavano le confessioni alla Corte, perchè il re e parecchie altre persone ch'essi avevano eccitato a tendere alla perfezione si confessavano e comunicavano ogni otto dì. E perchè il *Rodriguez* e il *Saverio* mostravano tanto zelo per la salvezza dell'anime, e vi si adoperavano con tanto successo che il re li voleva ritener nel suo regno, fu deciso che il primo vi rimarrebbe e il secondo andrebbe nell'Indie. Venuto il tempo della partenza fu il nostro Santo chiamato dal re *Giovanni* per avvisarlo esser la scelta caduta sopra di lui e per raccomandargli gl'interessi del servigio di Dio e della sua corona. Gli disse, volere che fosse a carico di lui visitar le fortezze e i presidii dovunque erano Portoghesi, e dargli minuto e fedele ragguaglio di quanto gli fosse paruto convenirsi per mantenimento della pietà ne' convertiti, per dilatazione della fede negli idolatri. Commise allo zelo e alle sue fatiche la cristianità ugualmente e la gentilità delle Indie, nè solo nelle Indie, ma dell'Etiopia dove in breve si attendeva l'entrata. E a fin che potesse con più autorità e men contrasto maneggiare il servigio di Dio nella conversione di que' paesi, prendesse que' Brevi, ne' quali il Pontefice il creava suo Nunzio. E con ciò quattro Brevi gli porse, spediti in Roma tutti nel medesimo anno 1540, in due de' quali il Pontefice il

faceva Nunzio apostolico e gli dava amplissime facoltà convenienti all'ufficio in riguardo del fine di mantenere e propagar la fede in Oriente, nel terzo il raccomandava a *David* imperatore dell'Etiopia; nell'ultimo a tutti i Principi e signori dei regni in terra ferma e nelle isole, incominciando dal Capo di Buona Speranza per tutta la costa Orientale dell'Africa, nel Mar Rosso, nel Seno persiano, e in amendue le Indie ultra e citra il Gange. Datogli poscia commiato, venne *Saverio* richiesto dal regio provveditor dell'armata di dargli in nota, come tutti gli altri che a spese del re passavano in Oriente, quello di che doveva essere provveduto; larghe e cortesi offerte facendogli, e per suo affetto particolare, e per espresso ordine del re. Ma il sant'uomo non volle accettar cosa alcuna, salvo alcuni libri di divozione destinati all'uso dei novelli convertiti, e tre rozzi e grossi gabbani per riparare a' freddi, che nel passare oltre il Capo di Buona Speranza s'incontrano eccessivi; uno per sè, gli altri due per due altri della Compagnia che seco conduceva in Oriente, e furono il p. *Paolo* da Camerino e *Francesco Mensiglia* portoghese; quegli venuto d'Italia col *Rodriguez*, questi aggiuntosi in Lisbona. Con dar sì poco non parve al Provveditore d'aver dato niente, sicchè l'esortò a prendersi almeno un servitore: ma egli rispose che potea servirsi da sè mede-

simo, e che non temea di avvilirsi, nè di essere di scandalo al prossimo se non che facendo cose le quali potessero spiacere a Dio. Il *Saverio* salì su la capitana *Sanjago*, ed entrò in mare li 7 aprile del 1540 il giorno stesso della sua nascita, nell'anno trentesimo quarto della sua età. La flotta uscì del Tago sotto la guida di *Martino Alfonso di Sosa*, nominato Vicerè dell'Indie, e prese alto mare.

Vi erano da mille persone nella nave del vicerè. *Saverio* le riguardò come una schiera alle sue cure affidata, e volle farsi al comune bisogno dell'anime e de' corpi di ciascheduno medico, infermiere, consolatore, padre, servo, ogni cosa. Spiegava il catechismo a' marinai, e predicava tutte le domeniche a piè dell'albero maestro: pigliavasi somma cura degli ammalati, e li portava nella sua camera, di cui faceva una specie d'infermeria: dormiva sulla tolda, e non visse che di limosine durante tutto il viaggio. Il vicerè istigavalo inutilmente a mangiare alla sua mensa, o ad accettare almeno quello che gli mandava. *Saverio* rispose sempre ch'egli era un povero religioso, e che avendo fatto voto di povertà, era suo debito di adempirlo. Se fu costretto alcuna volta a ricevere i cibi che il vicerè mandavagli dalla sua mensa, dividevali fra quelli che sapeva averne maggior bisogno. Attento nel reprimere e anche nel prevenire

ogni specie di disordini, faceva cessare i bisbigli, calmava le querele e le dispute, e impediva, per quanto gli era possibile, i giuramenti, le bestemmie e la passione del giuoco. Se era testimonio di qualche mala azione riprendeva i colpevoli con tale autorità, che nessuno gli facea resistenza; ed il suo zelo era sì ben temperato dalla dolcezza, che non v'era chi se ne potesse adontare. Nelle tormentose malattie che gli eccessivi freddi del Capo Verde, gli eccessivi caldi della Guinea, la putrefazione dell'acqua dolce e delle carni sotto l'equatore avevan prodotto, egli diede le più grandi pruove di carità per li bisogni spirituali e corporali dell'equipaggio.

Dopo cinque mesi di navigazione, la flotta passò il Capo di Buona Speranza, e approdò circa la fine di agosto a Mozambico, sulla costa orientale dell'Africa, dove fu costretta a passare l'inverno. Gli abitanti di Mozambico, maomettani per la più parte, negoziavano con gli Arabi e gli Etiopi: ma i Portoghesi avevano alcuni stabilimenti presso quel popolo. L'aria del paese è malsana, e *Saverio* vi cadde malato d'una furiosa febbre maligna. Poich'ebbe ricuperato la salute, rientrò in mare col vicerè, il quale spiegò le vele a' 13 marzo del 1542. Dopo tre giorni di navigazione, si arrivò a Melindo, città dell'Africa, abitata dai Saracini di setta maomet-

tana, gente ben disposta di vita, e quant'altra che sia in que' contorni valorosa in armi. Son negri e vanno ignudi se non quanto pur dalla cintola a mezza coscia si coprono con un pannello di cotone o di lino, che è quanto possono sofferirsi indosso a cagione dell'eccessivo calore che vi fa. Il nostro Santo pensava di parlare di religione per far conoscere le assurdità del maomettismo, quando uno dei principali della città lo prevenne, e gli domandò se non vi era maggior pietà in Europa di quello che a Melindo: aggiugnendo che di diciassette moschee ch'essi avevano, quattordici erano del tutto abbandonate, e che non si frequentavano quasi più le tre altre. Questa conversazione non ebbe altra conseguenza, ed il Santo partì gemendo sulla cecità di questo popolo. La flotta continuò a costeggiar l'Africa, e andò a dar fondo in capo ad alquanti dì all'isola di Scotora, di rincontro allo stretto della Mecca. *Saverio* vi trovò alcune tracce del cristianesimo, ma sfigurato da errori e superstizioni ed eresie che gli Abissini vi hanno introdotto. Egli non potè lasciare di versar molte lagrime nell'abbandonare un popolo sì ben disposto a ricevere le sue istruzioni. I Scotorini lo accompagnarono fino sulla spiaggia del mare, pregandolo di far ritorno fra essi. Rientrò in mare, e la navigazione fu di pochi dì. La

flotta, dopo avere attraversato il mare di Arabia e parte di quello dell'India, toccò il porto di Goa li 6 maggio del 1542, il decimoterzo mese dopo la sua uscita dal porto di Lisbona.

Era *Goa* in que' tempi città reina dell'Indie, scala delle mercatanzie di tutto l'Oriente e sede del Vescovo e del vicerè. Fabbricaronla i Mori fuggiti dal regno d'Onòr quarant'anni prima che gli Europei navigassero a quelle parti; indi l'anno 1510 *Alfonso Albuquerque* la tolse loro di mano e a forza d'armi la conquistò alla corona di Portogallo. La Religione cristiana colà recata dall'apostolo s. *Tomaso* eravi poco meno che spenta. Procacciarono di ristorarla gli Europei, ma le delizie dell'Asia grandi in eccesso, e quivi nell'Indie più che altrove aveano tanto rammolliti e snervati gli animi de' cristiani, che poco meglio vivevano degl'idolatri, e vano era il predicare la croce di Cristo, e la continenza e la giustizia, e il desiderio delle cose celesti, mentre il contrario viver di tanti si opponeva alla predicazione di pochi, e il comune esempio sì efficace per muovere, induceva a far quello che le parole indarno si argomentavano di persuadere. Le usure eran comuni e frequenti; le disonestà e le vendette eran pubbliche, le superstizioni innumerabili: la giustizia conculcata, e ciò che

è il peggio gli animi erano così indurati, che non si faceva conto alcuno delle esortazioni del Vescovo, e si disprezzava la sua autorità. Ad un tale spettacolo *Francesco* si sgomentò sulle prime, e pianse, ma non si perdè d'animo, tutta riponendo la sua fiducia in Dio, speranza sua unica e suo conforto. Prese stanza nello spedale, non solamente come povero fra mendici, ma come schiavo che si dedicava al servigio degli infermi e al sovvenimento delle necessità eziandio corporali di que' meschini. Indi prima di metter mano alla cultura dell'anime fu a gittarsi a' piedi del Vescovo, religioso di san *Francesco* assai ragguardevole per le sue virtù, gli presentò i Brevi di *Paolo* III e gli dichiarò non voler farne uso senza l'approvazione di lui, e dimandogli la sua benedizione. Il Prelato maravigliato della modestia di *Saverio* e di quell'aria di santità che spirava il suo esteriore, si affrettò di rialzarlo. Indi dopo aver baciato i Brevi del sommo Pontefice, gli promise di ajutarlo colla sua autorità vescovile; promessa che gli mantenne di poi fedelmente. *Saverio* per trarre sopra le sue fatiche la benedizione del cielo passò tutta la notte in orazione.

All'indomani cominciò il suo apostolato, e il ripartimento delle sue cotidiane fatiche nella cultura di sè medesimo e de' prossimi era il seguente. Tre o al più quattro ore della notte

dava alla quiete e tutto il resto all'orazione: poi la mattina per tempo dal suo ospedale ove tutti visitava gl'infermi, passava a quello de' lebbrosi ch'era ne' sobborghi della città, e ad un per uno tutti li consolava con affetto e parole di tenerissima carità, servivali, e provvedeva a' lor bisogni con quello che per essi accattava dai Portoghesi, i quali sempre gli furono liberalissimi di quanto ne volle. Poscia ne udiva le confessioni, dopo le quali faceva a tutti insieme un ragionamento delle cose di Dio ch'era loro di somma consolazione; e le feste, detta la messa, di sua mano li comunicava. Indi tornavasi alla città e predicava ai Portoghesi. Quali fossero gli argomenti de' suoi discorsi, quanto adatti al bisogno di un popolo sì dissoluto, con qual veemenza di spirito li maneggiasse, meglio che altro il dimostrano gli effetti che ne seguirono d'una tal mutazione di costumi e di un vivere così diverso da quello che vi trovò che dove prima era miracolo vedere alcuno accostarsi fra l'anno alla confessione, poscia l'era maggiore trovare chi nol facesse anche più volte il mese. E perciocchè questi erano movimenti cagionati dalle impressioni interne che lor facevan nel cuore le incontrastabili verità del Vangelo, spiegate e messe loro avanti agli occhi dalla predicazione del Santo con quella chiarezza di lumi ed efficacia di

ragioni ch'egli traeva dalla meditazione delle cose eterne, ne provenivano quegli effetti che le vere conversioni accompagnano; cioè dar commiato alle concubine, rompere e disdire i contratti usuraj, restituire l'ingiustamente acquistato, rimettere in libertà le schiave mal possedute, tornarsi in buona pace coi nemici, reintegrare nella fama e nella roba cui nell'una o nell'altra si danneggiò, e somiglianti altre opere, con le quali Goa in pochi mesi si trovò tutto in altro essere da quello in che prima era, che a' Gentili stessi, veggendola, sembrava miracolo. E queste eran le fatiche in che il Santo spendeva le ore della mattina. Dopo il meriggio ne' giorni festivi spiegava al popolo il simbolo della fede, e ne' feriali visitava le prigioni, indi si dava a girar per *Goa*, con in mano una campanella, e fermandosi a capo delle vie più frequentate e nelle pubbliche piazze, sonandola, ad alta voce pregava per Dio, e per iscarico delle loro coscienze i padri e i padroni a mandare i figliuoli e gli schiavi ad udire la dottrina cristiana. E non era il concorso di solamente quelli che domandava, ma di sovente i padri stessi e i padroni e le intere famiglie concorrevano ad udirlo, perloche non è a dire quanto fosse proficua l'industriosa carità del Santo, e quanto gran bene ne derivasse in quel popolo.

Da questa breve esposizione delle maniere

adoperate dal Santo nel coltivare la derelitta vigna del Signore in Goa agevolmente si può conoscere quali fossero le sue cure nello sboscare i terreni incolti, e nel ridurre a buon frutto infeconde arene, e terre aspre e salvatiche in tutti gli altri luoghi ov'ei si condusse. Il perchè non sì tosto vide migliorata in Goa la cristianità rivolse i suoi pensieri e le sue apostoliche sollecitudini per la salute d'altri popoli di que'vasti paesi. E i primi che sperimentaron gli effetti del suo zelo furono i Paravi che lungi seicento miglia da Goa, abitavano una spiaggia di mare, la qual si estende dal Capo di Comorino all'isola di Manar. Chiamasi Pescheria perchè ivi più che altrove si pescano in abbondanza le perle. Que'popoli aveano in gran parte abbracciato il cristianesimo, ma di cristiano non avevano altro che il nome. Quivi giunto il *Saverio* in compagnia di due giovani ecclesiastici di Goa, i quali intendevano mediocremente la stessa lingua, cominciò l'esercizio del suo ministero in un villaggio pieno di idolatri, predicando loro Gesù Cristo: ma essi gli dissero non potere cangiar religione senza il permesso del Signor del paese. La loro ostinazione tuttavia non potè resistere contro la forza dei miracoli, che Dio operò per mezzo del suo servo fedele. Una donna aveva da tre giorni i dolori del parto, e sofferiva orribili

pene senza ricevere alcun sollievo, nè dalle preci dei Bracmani, nè dai rimedii naturali. Il nostro Santo, saputone, andò con un degli interpreti a quella casa, e cominciò e spiegare alla dolente i principii della fede e a farle cuore di gran fidanza nel Dio de' Cristiani; e Iddio che la salute di essa avea destinata per mezzo da salvare tutto insieme quel popolo, internamente la mosse a volergli dar fede; tal che addimandata se credeva in Cristo, e se voleva il battesimo rispose che volentieri. Allora il Santo, lettole sopra un Vangelo, la battezzò ed ella incontanente partorì e fu salva. L'evidenza del fatto mise in tutta la casa stupore e allegrezza incomparabile; e corsi quanti v'erano di famiglia a piè del Santo, e presane la necessaria istruzione a pienamente disporveli, tutti si battezzarono. Andonne ancor la fama per tutto il contado, e avendo il principe permesso l'esercizio del cristianesimo, tutti si fecero istruire e battezzare.

Incoraggiato da questo primo successo giunse alla costa di Pescheria, dove si diede da principio ad insegnar la dottrina cristiana a quelli che avevano ricevuto il battesimo. Per poterne poi cogliere frutto maggiore, volle sapere la lingua malabarica, e si adoperò con ogni ingegno per riuscirvi. A forza di fatica recò in questa lingua le parole del segno della croce,

il simbolo degli Apostoli, i comandamenti di Dio, l'orazione domenicale, la salutazione angelica, il *Confiteor*, la *Salve regina* e finalmente il catechismo. Imparò a memoria quello che potè della sua traduzione, e andò poscia ne' villaggi ad esercitare il suo zelo. E qui pure come in Goa andava con un campanello in mano per raccogliere quanti fanciulli ed uomini incontrava, e raccomandava principalmente ai fanciulli di ripetere sovente ciò che avevano appreso ai loro padri, alle madri, ai loro servi, ai loro vicini. Le domeniche faceva delle istruzioni nella cappella, e insegnava ai neofiti le orazioni usate fra i cristiani. La messe che dalle sue sante fatiche ei raccolse fu sì grande che, mancando gli operaj, tornare dovette a Goa per condur seco alcuni ecclesiastici che lo ajutassero a coltivare quelle novelle piante, e li collocò in una distanza tale l'uno dall' altro che quei popoli potessero più comodamente accorrere ad udire le istruzioni ed a partecipare dei santi sagramenti. Fra tante sollecitudini colle quali il servo di Dio procurava il conquisto di que' popoli, egli non cessava di conversar col Signore, e le delizie che ne gustava eran talvolta sì grandi che scongiurava la divina bontà di moderarne l'eccesso. In una lettera ch'ei scrisse a s. *Ignazio*, parlando di sè medesimo, gli dice in terza persona: *molte volte m' av-*

vien d'udir favellare un uomo che va fra' Cristiani ed esclama. O Signore non mi date tante consolazioni in questa vita: o già che per vostra infinita bontà e misericordia me le date, levatemi alla vostra santa gloria, poichè troppo gran pena è il vivere senza vedervi.

Sommamente ci duole che i confini entro i quali ne astrigne un breve compendio non ci permettano di partitamente descrivere le geste maravigliose del nostro Santo nelle vaste regioni dell'Indie ch'egli percorse, e che ne sia d'uopo di solamente accennarle. Imperocchè dir dovremmo che dalla costa di Pescheria passò nel regno di Travancor dove parimente convertì gl'idolatri in sì gran numero che in una volta e quasi nello stesso tempo ne battezzò dieci mila. Quinci andò a predicare il Vangelo alle nazioni che abitano ne' feracissimi paesi che sono al di là dal Gange. E a questo fine imbarcatosi giunse a Malacca il dì 25 settembre del 1545; da Malacca si trasferì all'isole d'Amboino, delle Molucche, del Macazar, e del Ceilan: e benchè avesse a trattare con genti feroci al maggior segno, tuttavia assistito dalla divina grazia, ed accompagnato dal dono de' miracoli gli riuscì di guadagnarne moltissimi alla fede di G. C., e di ridurre i loro animi docili e mansueti per modo, che condussero da indi in poi la vita da uomini ragionevoli e da veri cristiani. Per

certo fu prodigioso il suo coraggio e l'apostolico suo zelo nello esporsi ad annunziar il Vangelo specialmente nell' isole di Mora, a malgrado di tutte le rimostranze fattegli per dissuadernelo. Il navigare a quell' isola, gli dicevano, è quanto andarvi a cercare da voi stesso la morte. Sono i Moratesi così bestiali che contano per nulla gli omicidii col ferro o coi veleni dei quali è tra loro frequentissimo l' uso. Vivono in continue discordie, e giungono fino alla inaudita barbarie di cibarsi delle carni de' lor nemici dopo averli uccisi. Converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d' uomini farne cristiani, e a tal fine divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie, e mille altri vizii, tratti dal nascimento, cresciuti seco loro cogli anni, e coll' uso fatti natura. È forse da sperarsi di tai mostri la conversione? È mai possibile ridurre que' brutali al conoscimento del vero Dio? *Mai sì*, rispondea il Santo; *e chi può metter termine alla potenza divina? Poveri di cuore e ciechi di mente che siete, chi ha convertito il mondo alla sua fede, e assoggettò innumerabili nazioni all' impero della sua legge, mancherà ora in un palmo di terra? soltanto le isole di Mora saranno sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrà egli farvi allignare e dar frutti di eterna salute la croce del Salvatore?* E ben gli effetti fecero conoscere quanto giustamente egli si fosse

fidato nella divina possanza; imperocchè appena pose piede in quella terra, vennero molti di essi ad incontrarlo, e deposta la natìa loro ferocità lo accolsero con grande allegrezza, dicendo: ecco il Padre santo. Molto fu il frutto ch' egli raccolse in quell' isole, ed innumerabili furono quelli che per mezzo suo abbracciarono la cristiana Religione. Odasi ciò che mandava dicendo a s. *Ignazio* dopo avergli fatto una descrizione di quel paese: *I pericoli a cui sono esposto, e le fatiche che imprendo per gl' interessi di Dio solo, sono fonti inesauste di gioja spirituale per guisa che queste isole, dove tutto manca, sono tutte atte a far perdere la vista per l' abbondanza delle lagrime di consolazione che m' escono continuamente dagli occhi. Quanto a me non mi ricordo d' aver mai gustato tante delizie interne: e queste consolazioni dell' anima sono sì pure, sì squisite e sì continue che tolgono il sentimento delle pene del corpo.* Così egli.

Propagata per tal modo la fede ne' luoghi anzidetti sopravvenne al Santo necessità di trasferirsi a Goa per procurarsi dei Missionarii e per assettare alcuni affari della Compagnia. In tal occasione ripassò per quasi tutti que' paesi, dove avea predicata e stabilita la Religione cristiana, confermando in essa i novelli fedeli, ed aumentandone il numero con nuove conversioni. Giunse a Goa nel marzo del 1548,

e nel tempo che vi si trattenne non lasciò d'impiegarsi nelle sue solite opere di pietà in benefizio de' prossimi. Breve per altro fu la sua dimora in quella città, perchè avea risoluto di portarsi al Giappone ad annunziarvi il Vangelo. Imperocchè avendo nel corso delle sue missioni convertito alla fede un Giapponese per nome *Angerio*, che poi nel battesimo si chiamò *Paolo Di santa fede*, insieme con due servi di lui parimente Giapponesi, intese da essi, che in quel vastissimo e popolatissimo paese, composto di molte isole, e diviso in 60 piccoli regni, non vi si era mai udito il nome di Cristo; e che essendo quei popoli di costumi assai civili, docili, ed umani, sarebbe stata cosa facilissima il propagarvi e stabilirvi la Religione cristiana. Il *Saverio* ciò udendo accesosi di zelo per la gloria di Dio e della salute di parecchi milioni di anime che perivano nell'idolatria, manifestò la sua deliberazione di andare senza indugio nel Giappone a recarvi la luce del Vangelo, ed il nome di Gesù Cristo. Molti erano gli ostacoli e gravi le difficoltà, che il Santo incontrar dovea per eseguire il suo disegno: trattavasi di valicare mari vastissimi, infestati dai corsari e pieni di pericoli, e poco allora noti ai naviganti, chè da qualche anno solamente si era da' Portoghesi incominciata quella navigazione; perlocchè tutti gli amici e cono-

scenti lo dissuadevano con grande istanza da tale impresa.

Ma egli rispose loro essere cosa vergognosa, che un ministro di Dio temesse di esporsi per la salute delle anime a quei pericoli, a cui si cimentavano i mercanti animosi per far un misero guadagno terreno. E quale fosse l'intrepidezza del suo spirito e la sua costanza nel proseguire l'opera di Dio, si può abbastanza raccogliere da una sua lettera, che in questo tempo scrisse al padre *Simone Rodriguez* in Lisbona, nella quale così si esprime: *Tutti i miei amici e famigliari molto si maravigliano che io voglia espormi ad una navigazione sì lontana e tanto pericolosa. Ma io piuttosto mi maraviglio della loro poca fede. Iddio ha in sua mano e in suo potere le tempeste, le quali dicono essere più che altrove furiose nei mari della Cina e del Giappone. Al suo dominio sono soggetti tutti i venti, gli scogli e le sirti, che decantano esservi così frequenti e pericolose. Egli è il padrone di tutti i Corsari, dei quali asseriscono esservene un numero infinito, e così spietati, che sogliono uccidere a forza di esquisiti tormenti quelli che prendono, specialmente se sono Portoghesi. Avendo dunque Iddio Signor nostro tutte queste cose sotto la sua podestà, io non ne temo nessuna. Io altro non temo che Iddio solo, e ch' egli giustamente non mi castighi se io sono negli-*

gente nel suo servizio, e comparisco inetto ed inutile nel dilatare il regno ed il nome di Gesù Cristo suo figliuolo tra le genti, che non lo conoscono. Del resto io non faccio conto veruno e mi rido di tutti questi timori, pericoli ed incomodi, che con tanto spavento essi esagerano. Il solo timor di Dio estingue in me tutti gli altri timori delle creature, poichè so, che non possono nuocere, nè far male ad alcuno, se non a chi e quando lo permette il loro Creatore.

Con questi sentimenti degni di un uomo veramente apostolico e d' un santo qual era *Francesco* egli s' imbarcò per Malacca, ai 25 di giugno dell' anno 1549, in compagnia dei sopraddetti tre Giapponesi, e di due altri della Compagnia in una nave di un mercante cinese idolatra. Dopo una difficile e pericolosa navigazione prese porto a Cangoscima città del Giappone nel giorno 15 di agosto, festa dell'Assunzione di M. V. Era questa città la patria del Giapponese convertito *Paolo Di santa fede*, onde col mezzo suo, e col favore del re di Sazzuma, da cui il nostro Santo fu benignamente accolto, potè predicare liberamente la fede di Gesù Cristo a quei popoli, i quali fin allora non avevano mai uditone parlare, e quanto erano civili, ingegnosi e ben addestrati nelle cose umane, altrettanto erano ciechi, stupidi e superstiziosi nelle cose di-

vine, adorando diverse false e stravaganti divinità, che i Giapponesi avevano apprese e ricevute dalla Cina, regno non molto distante dal Giappone. Un anno e più si trattenne s. *Francesco* in Cangoscima, ma la messe non corrispose appieno alle sue fatiche, perocchè pochi si convertirono a cagione non meno della loro alterigia e superbia, per cui disprezzano tutte le nazioni straniere e i costumi degli altri popoli del mondo, quanto per la contraddizione dei Bonzi, che sono i sacerdoti della nazione, tenuti da que' popoli in gran venerazione per l'esteriore compostezza con cui vivono separati dal popolo a guisa di religiosi, e per la vita austera ch'essi menano, benchè sieno di costumi laidissimi, superbi, avari e nemici di ogni bene (1).

---

(1) Non si conosce l'origine del nome di *Bonzo* dato dai Portoghesi ai sacerdoti ed ai religiosi delle diverse sette d'idolatri che sono nel Giappone, nella China, e talvolta anche ai Talapoini di Siam. Vi sono essi numerosissimi ed osservanza loro comune è d'andarsene rasi di barba e capelli, di non ammogliarsi, nè mangiar mai carne o pesce fresco. Al nascere del sole e della luna, e in certe altre ore del giorno, tutti a suon di campana si adunano a salmeggiare, e cantano a due cori certi inni in onore del Dio *Sciaca* un versetto per parte. Si dividono in varie sette, e le due principali son quelle dei Sindoisti e dei Budsdos. La prima è la setta dominante e non riconosce altra divinità che *Tien*, ossia il cielo; la seconda con altre molte

Riuscì finalmente a costoro colle loro cabale, e calunnie d'indurre il re di Sazzuma a proibire severamente ai suoi sudditi di abbracciare la religione cristiana. Onde il Santo, lasciato *Paolo Di santa fede* alla cura di quei pochi cristiani, che aveva rigenerati a Cristo, si partì di là, e andò a Firando, città appartenente ad un altro re Giapponese (giacchè, come si disse, il Giappone era diviso allora in 60 piccoli regni) dove la parola di Dio fruttificò più ne' pochi giorni, che il *Saverio* vi si trattenne, che non aveva fatto in un anno e più della sua dimora in Cangoscima. Di poi passò nel regno di Amangucci, che dopo quello di Meaco era il più potente regno del Giappone, e quivi in due volte, che vi predicò per più mesi, raccolse un frutto copioso, e vi battezzò un buon numero di persone, ed ottenne dal re la facoltà di farvi uno stabilimento per li missionarii della Compagnia, lasciandovi

è tollerata e consiste nel credere che siavi un Ente supremo chiamato da loro *Amida*, e un genio cattivo che chiamano *Jemma*, oltre moltissimi altri Dei inferiori rappresentati da Idoli per la maggior parte mostruosi. Le altre sette adorano il sole, la luna, le scimie; e fra le stravaganze della dottrina giapponese ci ha quella di credere che le anime delle volpi dopo la loro morte divengano diavoli. Veggasi il p. *Cherlevoix*, nell'Istoria del Giappone, e l'Istoria dello stesso impero del Kempfer.

intanto uno di quei due che aveva condotti seco. Quindi si trasferì alla ricca e popolosa città di Meaco, ch'è considerata come la capitale di tutti que' regni, e nella quale fa la sua residenza il re primario, o sia imperatore di tutto il Giappone, da cui in qualche modo dipendono tutti gli altri re di così vasto impero. Soffrì il Santo in questo viaggio patimenti incredibili, camminando a piedi per balze e dirupi, per nevi e ghiacci, e per istrade impraticabili. Il fine di questa sua peregrinazione era di ottenere dal re di Meaco la licenza di annunziare liberamente il Vangelo in tutti i regni del Giappone; fermamente credendo che se gli riusciva di piantare la fede in quella capitale, avrebbe potuto con maggior facilità diffonderla negli altri paesi che ne dipendevano. Ma il Signore per li suoi alti e imperscrutabili giudizii non permise, che il Santo avesse mai udienza dal re, nè gli riuscisse di convertire pur uno di quei miseri idolatri: anzi da essi non ne riportò se non che strappazzi, derisioni e contumelie di ogni sorta. A guisa degli Apostoli ei sopportò ogni cosa non solo con invitta pazienza, ma ancora con allegrezza pel nome e per l'amore di Gesù Cristo.

Veggendo adunque che gli animi non erano ancora disposti ad aprir gli occhi alla verità, uscì di Meaco in capo a quindici giorni e

ritornò ad Amangucci, dove Iddio lo favorì del dono delle lingue, sicchè facevasi intendere dai Cinesi che venivano tratti dal commercio in questa città, comecchè non sapessero che la lor lingua ed egli non l'avesse mai imparata: ma la sua santità, la sua dolcezza, la sua umiltà commossero spesse fiate più degli stessi miracoli. I pagani stessi più ostinati non vi poteano far resistenza.

Avvenne frattanto che non avendosi in Amangucci notizia d'una nave di Portoghesi andata nel regno di Bungo, egli dovè spedire colà *Matteo*, uno dei due Giapponesi che il seguivano per chiarirsi di veduta di ciò che ne fosse avvenuto, avendo in animo di recarvisi egli stesso. Stava questa nave nel porto di Figi, una lega lungi dalla città di Funai, metropoli di quel regno. Giunto colà il messaggero, poichè s'intese che veniva con lettere del padre maestro *Francesco*, fu accolto dai Portoghesi che ivi stanziavano con giubbilo universale, e n'ebbe in ricompensa che in danari, che in robe un ricco presente. Indi letta in comune la lettera, si mandò subito a darne avviso ai compagni che trafficavano in Funai; ed essi che da' ragionamenti tenuti più volte col re di Bungo, sapevano che caro gli sarebbe di conoscere di presenza il Santo di cui avea loro parlato, gli recarono la nuova della venuta che se ne atten-

deva di corto. Il buon re, cui già Iddio disponeva da lungi alla grazia della conversione, che dal *Saverio* in prima e poscia da' compagni di lui comecchè dopo molti anni, si guadagnò, fattane incomparabile festa, per dimostrazione di riverenza ed affetto volle egli medesimo invitarlo con lettera particolare (1).

---

(1) Non tornerà forse discaro a' nostri lettori l'udire la lettera del re di *Bungo* idolatra al nostro Santo voltata dalla malabarica nell'italiana favella. « Il vostro felice arrivo a queste mie terre, dice il re, sia tanto gradevole al vostro Dio, quanto gli sono le lodi con che i Santi l'onorano. *Quansionafama* mio servitore che io inviai a cotesto porto mi recò avviso della vostra venuta da Amangueci a Figi, di che io sentii quel contento che questa mia gente vi ridirà. Perciò caldamente vi supplico (poichè di comandarvelo Iddio non me ne fa degno) che per consolare il gran desiderio dell'amor mio, prima che spunti il sole, veniate a picchiare la porticciuola secreta della mia casa, dove io tutto in pensiero di voi, vi starò attendendo: e datemi licenza che di cotal grazia io vi richiegga, senza perciò infastidirvene con le mie voci. Intanto prosteso in terra, supplico ginocchioni al vostro Dio, il quale io confesso essere Iddio di tutti gl' Iddii, e sovrano de'maggiori e de'migliori che vivono in cielo, che i gemiti della vostra dottrina facciano intendere ai superbi di questo tempo, quanto cara gli sia la vostra vita, colma di tanta povertà, acciocchè conoscendolo i figliuoli di questa carne, accecati dalle fallaci promesse del mondo, non rimangano ingannati. Mandatemi nuova di vostra salute, perchè io sapen-

Con esso il re gli scrissero in risposta il capitan della nave, e per divozione ancor sei o sette altri di que' più ragguardevoli mercatanti, dicendogli che venisse, che tutti lo aspettavano a braccia aperte, per raccorselo non che nella nave ma dentro il cuore. Era il cammino d'Amangucci a Figi di centottanta miglia per terra, oltre ad un brieve tragitto per mare. Egli, com'era usato, volle farlo a piè, e col prezioso suo fardello de' paramenti da celebrare in collo. Nell'arrivare a Pinlasciau, casale non più che due leghe lontano da Figi, fu incontrato da parecchi signori Portoghesi, che colà si trovavano colla nave per occasione del loro commercio. Essi vollero risolutamente che il Santo si presentasse al re, non in quel suo abito povero ed abbietto, e senza alcun equipaggio, com'era solito di fare, ma con magnificenza, con pompa e corteggio di tutti loro in numero di trenta, vestiti nobilmente, e di altrettanti servi ben guarniti. Così dicevano essi convenire, per mostrare il rispetto e la stima, che dai Cristiani si porta ai sa-

done dorma nel riposo della notte, contento, finchè i galli coll'annunzio della vostra venuta mi destino.» Così egli, ne' cui concetti quantunque infoscati da modi orientali e idolatrici, pure traluce alcun raggio di quelle verità che poscia in lui e nel suo regno, sgombre dagli errori ond'eran bruttate, fruttarono una generale conversione.

cerdoti della loro religione, e per confondere i Bonzi i quali screditavano il Santo presso il popolo, e lo deridevano per la sua povertà ed abbiezione. *Francesco* in niun modo voleva ricevere simili onori, nè fare questa comparsa a lui insolita, nè punto conforme alla pratica osservata dagli Apostoli nell' annunziar il Vangelo ai Gentili. Ma fu costretto ad arrendersi alle replicate istanze dei Portoghesi, ed a chinare il capo alle loro determinazioni. Andò dunque il Santo all' udienza del re di Bungo in quella foggia magnifica, e con quel nobile accompagnamento. Vi fu ricevuto con grande onore; e dal re medesimo, e dai grandi della corte gli furono fatte molte cortesie e singolari dimostrazioni di stima. Le predicazioni che poi fece il *Saverio* in quel regno, e le conferenze pubbliche ch' egli tenne coi Bonzi commossero il popolo di maniera che correva a domandargli il battesimo. Il re medesimo fu convinto della verità del cristianesimo, e rinunziò ad alcune brutalissime impurità alle quali si abbandonava: ma il reo attaccamento ad alcuni piaceri sensuali gl' impedì per allora di convertirsi. Si richiamò poscia alla memoria le istruzioni che il Santo gli aveva date, lasciò le sue dissolutezze e ricevette il battesimo. *Saverio* avendo preso commiato dal re s' imbarcò per ritornare nell' India il 20 novembre del 1551. Egli era stato nel Giap-

pone due anni e quattro mesi, e siccome bisognava vegliare alla conservazione di questa nascente cristianità, vi mandò tre Gesuiti, che furono seguiti da parecchi altri subito dopo, e in processo di tempo fu quivi la Religione di Cristo condotta a floridissimo stato (1).

(1) La sementa del Vangelo gettata nel Giappone da s. *Francesco Saverio*, fruttò a tale, che quando vi si accese la persecuzione si contavano in quest' impero quattrocentomila Cristiani. *Paolo Di santa fede*, le primizie di questa Chiesa, morì con sentimenti di soda pietà nel 1557. Il principe di Omura ricevette il battesimo nel 1562. Questi, ed i re di Bungo e di Arima che erano parimente stati battezzati, mandarono a Papa *Gregorio* XIII nel 1582 degli ambasciatori di alta qualità, anzi prossimi loro parenti; e il padre *Valignani* fu quegli che li condusse in questo viaggio. Essi furono accolti onorevolmente nelle principali città di Portogallo, di Spagna e d'Italia, e soprattutto a Roma. La fede addiveniva sempre più florida nel Giappone. Vi erano nel 1596 ducentocinquanta Chiese, tre seminarii, un noviziato di Gesuiti, e molti religiosi di san *Francesco*. L' imperatore *Nabunanga*, almeno per odio contro i Bonzi, era favorevolissimo ai missionarii e *Vatadono*, suo primo ministro, vicerè di Meaco, dichiaravasi apertamente protettore della Religione cristiana. Si sperava finalmente di convertire tutto il Giappone, ma essendo perito *Nabunanga* di morte violenta, *Fidios* s' impossessò del supremo potere, mosse la persecuzione contro i fedeli, parecchie migliaja ne morirono per la fede, e vedemmo altrove a' quali tormenti e strazii furono sottoposti i ventisei Martiri che la Chiesa onora di pubblico culto, e veneriam sugli altari (V. T. II, p. 177 e seg.).

Siccome una delle maggiori opposizioni, che il Santo provava a persuadere la cristiana religione nel Giappone, e che i Bonzi facevano valere sopra ogni altra appresso il popolo, era quella che nella Cina, regno nobilissimo e pieno, com'essi dicevano, di uomini letterati e dotti in tutte le scienze, non si professava altra religione che quella che insegnavano i Bonzi, e che la Religione cristiana vi era affatto sconosciuta: così credè san *Francesco*, che sarebbe stata cosa utilissima l'andare a predicare la fede nella Cina. Perocchè oltre il vantaggio di portar la luce evangelica in quel vastissimo e fioritissimo regno, avrebbe ancora ciò contribuito a distenderla più largamente nel Giappone. Nè da questo disegno restò spaventato per le difficoltà quasi insuperabili di penetrare in quel regno, dov'era proibito rigorosamente l'accesso a qualunque forestiero sotto pena inevitabile di morte, senza espressa e particolar licenza dell'imperatore. A quest'effetto adunque, e per provvedere eziandio ai bisogni delle Chiese delle Indie, partì come dicemmo dal Giappone e portossi a Goa. Quivi diede il necessario provvedimento a tutto quello che riguardava le Missioni, destinando ed inviando in diverse parti i Religiosi della sua Compagnia, per continuare la santa opera da sè cominciata di convertire quanti potea di

quei popoli alla fede di G. C. Di poi ai 15 di aprile dell'anno 1552 s'imbarcò per Malacca, e di là, dopo sofferte e superate gravissime difficoltà e contraddizioni, nel mese di luglio continuò il suo viaggio verso la Cina in una nave portoghese.

Giunse il Santo con prospera navigazione a Sanciano, isola deserta ed inculta, situata in faccia alla Cina, da cui non è distante se non che per un tratto di mare di cento trenta miglia. In quest'isola solamente era permesso ai Portoghesi di porre il piede, ed in essa facevano il commercio delle loro mercanzie coi Cinesi, poichè, come dicemmo, nessun forestiere poteva entrare nel Continente dell'impero della Cina. *Francesco* infiammato di un ardente desiderio della salute di tante innumerabili anime che perivano nelle tenebre dell'idolatria, tentò varii mezzi, ma senza frutto, per entrare nella Cina; perocchè un mercante cinese, il quale, mediante lo sborso di non modica somma di danaro, aveva promesso di sbarcarlo segretamente in Cantone, ch'è la prima città, che da quella parte s'incontri nella Cina, gli mancò di parola. Il Signore accettò nondimeno la buona volontà del suo servo fedele, e gradì il sacrifizio della sua vita, che era disposto di dare per la propagazione della gloria del suo nome in quel grande e vasto imperio; e volendolo ricom-

pensar di tante immense fatiche, e degli innumerabili patimenti sofferti per suo amore, gli rivelò ch'era omai giunto al termine della sua vita. Il *Saverio* il disse chiaro al piloto, il quale poscia con giuramento il testificò. Da questo istante, egli sentì una strana avversione per tutte le cose della terra, nè pensò più che alla patria celeste a cui era chiamato da Dio. Infatti ai venti di novembre in domenica, celebrato messa, la febbre lo assalì, e ricoverò al comune ospedale degl'infermi, ch'era la nave; e perchè il continuo e molestissimo barcollare che per la perpetua commozione dell'onde essa faceva troppo gli era di noja, e gli impediva di fermare i pensieri quietamente in Dio, pregò il capitano *Luigi Almeida* di farlo ricondurre in terra. Quivi sul lido il vide un amorevole portoghese *Giorgio Alvarez*, e non patendogli il cuore di lasciarlo così gittato al sereno, in tempo d'un asprissimo freddo che menava la tramontana, il mandò trasportare alla sua capanna, piantata quasi in sommo a uno sterile collicello, non guari discosto dal mare, ma pure ancor essa aperta da ogni lato con pareti di paglia e tetto di frasche, buona solo in tanto che riparava a peggio. Il dì appresso il male, a'dolori di fianco, si conobbe esser punta; e l'*Alvarez* il pregò a lasciarsi aprir la vena e scemare il sangue. *Francesco* av-

vegnachè sapesse di qual fatta cirusici avesse in cotal luogo, pur come stesse in tutto all'obbedienza del padrone, sotto il cui tetto giaceva, volentieri il consentì e riuscì il taglio sì disgraziato che punto il tendine, lo fece cadere in debolezza ed in convulsione. Pur ciò non ostante con la prontezza di prima, si soggettò al secondo taglio della medesima mano, poco più felice del primo. Gli sopravvenne una nausea orribile, per guisa che non potea prendere cosa alcuna. Il male ingagliardiva ognor più, e mancavagli la natura, ma non mai la serenità del volto, nè il vigore dell'animo che sempre gli durò presentissimo a sè stesso. Così stette fino ai ventotto di novembre, con di continuo gli occhi or verso il cielo, or in un Crocifisso che non mai si dipartiva dalle sue mani, o dal petto, e facendo soavissimi colloquii non senza gran copia di lagrime. Uscì poscia di mente, e cadde in delirio, ma con un vaneggiare che non parea da farnetico, perocchè tutto era soliloquii di spirito e discorsi del suo passaggio alla Cina. Indi tutto repentinamente ammutolì, nè ricoverò la favella che indi a tre giorni; e intanto mancò di forze, sicchè pareva ad ora ad ora finire. Il due dicembre che era un venerdì avendo gli occhi molli di pianto e teneramente rivolto al suo Crocifisso pronunziò queste parole in latino: *Io*

ho riposto in voi la mia speranza, nè sarò mai confuso in eterno, e nello stesso tempo trasportato da una gioja celeste rendè dolcemente lo spirito a Dio nel 1552. Visse quarantasei anni; e fu uomo di bella persona, di statura alquanto più che mezzana, ben complessionato e di corporatura da reggere a grandi fatiche: ma perciocchè egli le sostenne non grandi solamente, ma smisuratamente eccessive, *Fausto Rodriguez*, che con lui visse alla domestica sei mesi nell' isole d'Amboino, il descrive stenuato e gentile, e che cominciava ad incanutire. Fu d'aria in volto bella, più bianco che bruno, e d'un aspetto non meno amabile che reverendo. Avea la fronte ampia, il naso decente, gli occhi alquanto azzurri, la barba nera, e i capelli castagni foschi. Usò di andare senza mantello, in veste scinta, e il più del tempo a piè scalzi.

Annunziatasi la morte del Santo, molti della nave corsero alla capanna e lo trovarono di fattezze in volto sì vive e sì belle che parea loro di vedere una faccia più di beato che di cadavero: onde la divozione vinse in essi ogni altro affetto, e inginocchiatiglisi intorno, e baciandogli riverentemente le mani, come certi della gloria di che godeva in Dio, a lui con lagrime si raccomandavano. Il tennero sopra terra fino alle due ore avanti il mezzo dì della seguente domenica; poi mi-

sero il venerabile suo corpo in una cassa alquanto grande, alla maniera de' Cinesi, e questa fu riempiuta di calce viva affinchè consumandosi più presto le carni si potessero le ossa trasportare a Goa. Ai 17 febbrajo del 1553 si aperse il feretro per vedere se le carni fossero consumate, ma levata che fu la calce dal volto; questo fu trovato fresco e vermiglio, come d'uomo che dorma placidamente: il corpo era interissimo e senza alcun segno di corruzione. Si tagliò, per averne maggiore certezza, un poco di carne vicino al ginocchio, e stillò sangue. La calce non avea nemmeno recato alcun danno agli abiti sacerdotali con cui era stato sepolto; e il corpo esalava molto più dolce e grato odore di quello de' più squisiti profumi. Esso fu posto sopra la nave e portato a Malacca, dove si approdò li 22 marzo. Gli abitanti di questa città lo ricevettero col maggiore rispetto: la pestilenza che vi menava grandi guasti da più settimane, cessò tutto ad un tratto. Nel-l'agosto seguente fu trasportato a Goa dove ricevuto venne come in trionfo, e con dimostrazioni di grandissima venerazione, e deposto nella Chiesa di san *Paolo* il 15 marzo del 1554. Tutti gli storici attestano che in quest'occasione Iddio ad esaltazione del suo servo si compiacque di operare moltissime guarigioni miracolose.

Il re di Portogallo *Giovanni* III ordinò che si assumessero minute, solenni e autentiche informazioni della vita e dei miracoli del *Saverio* non solamente a Goa, ma in tutte le contrade dell'Indie. Questi processi vennero compilati da persone illuminate, esperte e di specchiatissima probità. I miracoli operati nell'Indie e nell'Europa in vita e in morte del Santo furono tanto maravigliosi e notorii, che molti protestanti non poterono contrastarne la verità. *Tavernier* parlando del *Saverio* lo paragona a s. *Paolo*, e gli dà il titolo di vero apostolo delle Indie. Il sommo Pontefice *Paolo* V nel 1619 lo beatificò; *Gregorio* XV nel 1621 lo ascrisse nel novero dei Santi; e *Benedetto* XIV nel 1747 concesse che fosse onorato come patrono e protettore di tutte le contrade dell'Indie Orientali.



GIORNO IV DI DICEMBRE

S. PIER CRISOLOGO (1)

La pace che *Costantino* diede alla Chiesa e l'onore a cui sollevolla permise e diè coraggio a quelli tra' Cristiani che dal lor ministero vi eran chiamati, a rivolgersi con fer-

(1) *Agnello*, scrittore del IX secolo nelle *Vite dei Vescovi di Ravenna* ci ha dato quella del nostro Santo; per verità scritta in uno stile orrido e barbaro e non senza errori cronologici e storici, ma però corredata di parecchie verità rilevate con senno e dottrina dal padre *Bacchini* e dal *Muratori* che quell'opera emendarono ed illustrarono. A quest'antico autore vuolsi aggiugnere il *Rossi* nella *Storia di Ravenna*, il padre abate *Ginanni* negli *Scrittori Ravennati*; il padre *Sebastiano Paoli* che avendo raccolte le opere di s. *Pier Crisologo* e pubblicatele in Venezia nel 1750 vi premise la vita del Santo, e specialmente il *Tillemont* che nel T. XV delle Memorie Ecclesiastiche, ha raccolto tutto ciò ch'egli stesso il Santo ha detto di sè ne' sui sermoni, a quel che si trova sparso in altri antichi scrittori. Si vegga anche la Storia ecclesiastica del cardinal *Orsi*, T. V, e apparirà da quali fonti derivino le notizie che qui ne arrechiamo.

vore ad illustrare co' loro scritti que' sacri studi, co' quali potesse la Religione e diffondersi più ampiamente, e valorosamente difendersi da' suoi nemici. Infatti i più dotti e i più celebri tra' santi Padri vissero nel IV o al principio del V secolo. Per nulla dire di quelli che fiorirono nella Chiesa greca, cioè di un *Atanasio*, d'un *Basilio*, d'un *Cirillo*, d'un *Gregorio Nazianzeno*, d'un *Grisostomo*; ognun sa che nella Chiesa latina vi furono san *Girolamo*, sant' *Isidoro*, s. *Ilario*, s. *Agostino*; e nella sola nostra Italia in alto grido salirono s. *Eusebio* vescovo di Vercelli, san *Zenone* di Verona, s. *Filastrio* e s. *Gaudenzio* di Brescia, san *Paolino* di Nola, san *Massimo* di Torino, s. *Ambrogio* di Milano, s. *Damaso* e s. *Leone* sommi pontefici, a tale che se la Religione cristiana fino al principio del IV secolo poteasi allor solamente credere tranquilla che dagli imperatori era, per così dire, dimenticata; dopo di *Costantino* cominciò ad essere la religione del trono, e la mercè dei valorosi Prelati e Scrittori prenominati l'idolatria fin allora trionfante e superba, riconobbesi felice abbastanza se era ancora sofferta. Siccome poi fu ridotta agli estremi così cessò affatto d'esistere, cioè di strascinar gli uomini all'eterna loro perdizione.

Fra gli Scrittori ecclesiastici che nella prefata nobilissima schiera brillarono vuolsi annove-

rare s. *Pier Crisologo,* così cognominato dalle parole d'oro, a causa della sua fiorita eloquenza (1). Ei nacque di onesta famiglia, qualificata dal monaco *Erico* nobile e antica in Imola, città della Romagna, verso il principio del V secolo. Fu allevato colla più attenta sollecitudine, e divenuto grandicello venne istruito nelle buone discipline, specialmente nelle sacre lettere da s. *Cornelio* vescovo di quella città. Il Santo parla di questo Prelato con venerazione e con vivi sentimenti di riconoscenza: lo chiama suo padre perchè lo avea rigenerato nel s. Vangelo e nudrito col latte della vera pietà: dice che tutte le virtù splendevano nella sua condotta, e che si era fatto universalmente conoscere colla fama delle sue grandi azioni. Sotto la guida d'un sì fatto maestro il *Crisologo* imparò fino dalla sua giovinezza a domare le sue passioni, a tendere alla perfezione cogli esercizii della vita interiore, a rivestirsi dello spirito di Gesù Csisto. I progressi che fece nella pratica di queste virtù e nella scienza ecclesiastica mossero s. *Cornelio* ad ascriverlo al clero della sua Chiesa, ed a

(1) *Multorum librorum et voluminum conditor, et velut irriguus fons ita in eum divina sapientia quotidie emanabat; unde pro suis eum eloquiis* Chrysologum *vocavit, idest* aureus sermocinator. (Agnell. l. c., pag. 322).

conferirgli gli ordini sacri sino al diaconato. Egli abbracciò poscia lo stato monastico e non uscì della solitudine che quando gli fu affidato il governo della Chiesa di Ravenna, ciò che avvenne sul modo che qui appresso diremo.

Erano già decorsi molt' anni dacchè il Santo vivea nel ritiro con grand' edificazione del popolo, quando la Chiesa di Ravenna nel 433 rimase vedova per la morte del suo vescovo *Giovanni Angelopto* che si crede essere stato il primo a godere l'onore ed il titolo di metropolitano. Convenutisi quel clero a quel popolo nella elezione di un soggetto, reputato il più idoneo ad occupar quella sede, spedirono a Roma i lor deputati per domandar la conferma della elezione al sommo pontefice *Sisto* III, e insieme pregarono s. *Cornelio* di volere, siccome uno de' principali suffraganei, unirsi ai deputati per avvalorare la istanza. Non potè esimersi il virtuoso Prelato dall'aderire alle loro premure, ma piacquegli condur seco a Roma anche il diacono *Pietro*, col quale, unitamente ai Ravegnani inviati al sommo Pontefice si presentò. Esposto al Papa l'oggetto della loro venuta, e nominatogli il Vescovo che aveano scelto, il Pontefice ricusò di confermar l'elezione; ed *Agnello* con altri storici di Ravenna aggiungono che il Papa di questo rifiuto addusse una ragione

possente, cioè che nella notte precedente gli erano apparsi san *Pietro* e s. *Apollinare*, tenendo in mezzo un giovane diacono (del quale diceva ricordarsi benissimo le sembianze) e che gli ingiunsero di destinar quello e non altri per Vescovo di Ravenna. In così dire girando gli occhi sopra ciascuno dei deputati, li fissò nel *Crisologo*, e riconobbelo per quel desso ch'eragli apparso in mezzo a san *Pietro* e s. *Apollinare* nella celeste visione: per lo che giudicandolo destinato dal cielo a governare la sede vacante, glielo propose, ed essi dopo alcune difficoltà che promossero, non solamente si acquietarono con perfetta sommissione, ma si reputarono anzi fortunati di ricevere il loro pastore dalle mani di Dio medesimo.

Fu dunque *Pietro* ordinato Vescovo dal Papa stesso, e poco dopo partì da Roma coi deputati verso Ravenna dove fu accolto con indicibili dimostrazioni di gioja, e come un dono colà inviato dal cielo. E per vero dire governò il suo gregge con tanta prudenza, vigilanza e pietà, che giustificò pienamente la rivelazione del Pontefice. Innanzi tratto si applicò con tutto il potere a riformar molti abusi che si erano introdotti, e ad estirpare gli avanzi delle pagane superstizioni. Sollecito del maggior bene del suo popolo non mancò di provvedere a' bisogni spirituali e temporali di esso, assistendo i pupilli, gli orfani, le vedove,

i miserabili con ardentissima carità: premuroso di promuovere il culto del Signore, fece edificare una grande e magnifica Chiesa in onore di s. *Andrea*, ed altri pubblici edificii per comodo dei cittadini. Ricorse al digiuno ed all'orazione per placare l'ira di Dio in favore della sua greggia, la qual egli di continuo istruiva molto più cogli esempli di una vita integerrima e santa che co' discorsi, comecchè di questi 176 ne sien pervenuti sino a noi. *Felice* arcivescovo di Ravenna li raccolse nel 708; furono stampati più volte, ma la più accurata edizione è questa eseguita in Venezia del p. *Sebastiano Paoli* della madre di Dio nel 1750. Sono essi assai brevi, lo che deriva dal timore ch' egli avea di stancare l'attenzione de' suoi uditori. Non di meno l' eleganza trovasi unita alla brevità, lo stile non ha niente di stentato, e quantunque le frasi sieno come tante sentenze, hanno fra di loro una grande concatenazione. Le espressioni sono convenienti, semplici, naturali: le descrizioni non hanno nulla di oscuro, nè di ricercato. Alcuni critici pretendono che sieno più istruttivi che commoventi; che la mente per essi venga illuminata ma il cuore raramente commosso; che in somma non si vogliono riguardare come perfetti modelli della vera eloquenza benchè abbiano fatto dare al santo Vescovo il soprannome di *Crisologo*. Malgrado

queste osservazioni disdir non si può che non abbiasi a farne gran conto essendo pieni di pensieri gravi e molto confacevoli ad istruire il popolo delle verità della fede e delle massime evangeliche. Per la maggior parte sono spiegazioni dei sagri Testi dei quali prima espone il senso letterale, poi l'allegorico, aggiugnendovi riflessi morali. Fra l'altre cose ei raccomanda essai la frequente comunione, e desidera che l'Eucaristia, da lui chiamata ordinariamente il corpo di G. C., possa addivenire il cibo giornaliero delle anime nostre. Non contento d'insistere sulla eccellenza della limosina, della orazione e del digiuno, ne inculca per tutto la necessità. Parlando del digiuno della quaresima, egli dice che non viene dagli uomini, ma è d'instituzione divina. Esorta quelli la cui debolezza della loro salute impedisce di digiunar i quaranta dì della quaresima, a supplire con abbondanti limosine, a ciò che non sono in istato di fare col digiuno. Inveisce con forza contro certe superstizioni che derivavano originariamente dal paganesimo, e massime contro la maniera affatto profana di celebrare le calende, cioè il primo giorno dell'anno. Quelli, dic'egli, che vogliono divertirsi col demonio, non possono reguare con Gesù Cristo (1). Pare che

(1) *De Kalendis Januariis, quæ varia gentium supersti-*

egli predicasse di sovente dinanzi all'imperatore *Valentiniano* III, ed all' imperatrice *Placi-*

---

tione polluebantur è intitolato il sermone di san *Pier Crisologo*, leggendo il quale, ed un altro con ugual titolo di s. *Gio. Grisostomo* non si può a meno di non compiangere la stoltezza dei gentili, che per celebrare il primo giorno dell' anno si abbandonavano a bagordi, a crapule, a dissolutezze d'ogni maniera. Dicemmo già di quest'uso, o piuttosto abuso, altrove alcun che (V. il T. I, p. 45), qui aggiugniamo che oltre le libazioni, i profumi e le bianche vittime che al Dio *Giano* e alla Dea *Strenia* offerivano, *Deos suos foeditatibus exquisitis, excogitato dedecore, et ipsa turpitudine turpiores videndos trahebant, distrahebant, pertrahebant* (S. Pier Chrysolog., serm. 155); *faces et choros in publicum educebant, vicatim epulabantur, civitatem tabernæ habitu adolefaciebant, vino ludum agebant, catervatim cursitabant ad injurias, ad imprudentias ad libidinis illecebras* (Tertull. Apol., c. 35), e ciò che non è men detestabile si mascheravano in sembianza di arieti, di vitelli, di belve, contro cui gridò s. *Agostino* al suo popolo: *si adhuc agnoscatis aliquos illam sordidissimam turpitudinem de hinnula vel cervula exercere, ita durissime castigate, ut eos peniteat rem sacrilegam commisisse* (Serm. de Temp., n. 2, 15); dove la frase *hinnula vel cervula exercere* significa darsi in preda alle indegne profanità colle quali *ethnici et pagani solebant Kalendis Januariis belluarum, pecudum et vetularum assumptis formis huc et illuc discursare et petulantibus se se gerere*, come con molti esempli ha provato il *Ducange* (V. cervula). Affè deplorabile assai fu l' acciecamento della più gran parte degli uomini sparsi sulla terra, i quali sotto l'im-

dia madre di lui, e di *Placidia* ed *Eudocia* sorelle dell'imperatore, che dimoravano allora

---

pero dell' idolatria prostituirono alle loro infami superstizioni i riti della religione, e sè stessi diedero in balìa di tutti i vizii più detestabili; ma non è egli da piangere più amaramente in vedere la santità del cristianesimo inzozzata dal turpe imbratto delle dissolutezze pagane che si fanno rivivere oggidì nel seno della Chiesa degli stessi suoi figli? Che altro sono i baccanali carnevaleschi se non una imitazione delle Kalende pagane? La sola loro derivazione non basta a stampare sopra di essi una nota d' infamia da mettere orrore ne' Cristiani? Sappiam molto bene che i mondani rispondono:—E che male facciam noi pigliandoci qualche sollazzo? I romiti stessi più penitenti hanno alcune feste ed alcune ore di ristoro e di ricreazione: nello stato di debolezza e d' infermità in cui viviamo, qualche sollievo è necessario alla sanità del corpo: un arco sempre teso perde tutto il suo elastico e tutta la sua forza.—Sì, sappiam tutto questo, e non ci ha dubbio che il corpo abbisogna di riposo, e lo spirito di alleviamento. Ma il sollievo del corpo non deve nuocere alla santità dello spirito, nè l'alleviamento di questo violar le leggi della Chiesa e di Dio. Hannovi conversazioni lecite, giuochi permessi, divertimenti utili al corpo ed all'anima senza darsi alla disonestà della crapula, alla libertà delle pratiche, alla licenza dei teatri, dei balli, delle comparse, ed alla sciocca e velata malizia delle maschere. Tali usi, anzichè ricrearci, dovrebbero colmarci di rossore e di confusione; perocchè ci ha sovente in tali cose un cotale misto di sfoghi animaleschi, i quali traggono seco, se non ce ne guardiamo, tutti gli sconci d'una vita a guisa delle

in Ravenna. Una volta perdette il filo del suo discorso, e tutto il popolo ne fu afflitto, e piangendo dimandò a Dio che rendesse la parola al santo Pastore. Nel sermone seguente volle consolare i suoi uditori. I discorsi ordinarii, disse loro, avendo per principio la ragione umana ubbidiscono alla stessa ragione; ma i discorsi cristiani sono nella mano di Dio che li detta, e non in arbitrio di colui che li pronunzia. Quegli che fa parlare, fa anche tacere quando vuole, e i di lui ministri muovono la lingua, non quando piace a loro, ma quando egli fa loro questa grazia.

Durante il governo del nostro Santo la Sede di Ravenna acquistò nuovo lustro, e maggior

---

bestie. Qual orrore non dovrebbe avere un cristiano per quelle maschere, per quelle danze promiscue, per que' giuochi scandalosi e quelle brigate e gallorie notturne ove l'innocenza e i buoni costumi sono esposti ad un evidente pericolo? Dov' è lo spirito del Vangelo e della pietà, se si vogliono riguardare come irreprensibili piaceri così licenziosi e funesti, se si cerca di scusare tali fogge di sollazzi riprovati dalla voce della ragione, da quella del Vangelo, dai santi Canoni, dai Concilii e da tutti i Pontefici zelanti della Chiesa, dai primi secoli sino ai nostri giorni? Come s. *Pier Crisologo* li riprendeva a' suoi dì, riprendiamli anche noi, e ripetiamo sovente ciò ch' egli ingiugneva al suo popolo dicendo: « chi vuol godere di questi spassi col diavolo che li ha inventati, non potrà godere con Cristo la vita eterna in cielo. »

dignità. Già questa città era da molto tempo metropoli della provincia Flaminia, ossia del vicariato d'Italia: ma il Vescovo continuava ad essere suffraganeo dell'Arcivescovo di Milano, però fu tratto dalla sua dipendenza poco prima l'episcopato di s. *Pier Crisologo,* il quale anzi da' più lodati scrittori è risguardato come il primo che abbia nella lor pienezza esercitato i diritti archiepiscopali e goduto il titolo di Metropolitano (1).

E quivi intorno all'anno 448 venne san *Germano* vescovo d'Auxerre per intercedere grazia da *Valentiniano* III agli Armorici che si erano ribellati, e contro i quali *Aezio* generale rinomatissimo d'Occidente avea mandato un poderoso esercito pronto a reprimerne l'orgoglio e a sterminarli. Il virtuoso Prelato compassionando la sorte miserabile de' traviati avea intrapreso questo viaggio per impetrare loro il perdono: fu egli ricevuto dall'imperatrice *Placidia* e da tutta la corte con grandissimo onore, ma specialmente dal nostro Santo, che unitamente ad altri sei Vescovi volle tenergli compagnia finchè rimase a Ra-

(1) *Certum est Ravenatum Antistitum Petrum Chrysologum omnium primum jura metropolitanorum exercuisse. Sit tamen, ut quidem puto, postremis ejus vitæ annis id Johanni Angelopto Petri prædecessori collatum* (Bacchin. Ad Agnello Præf., p. 42).

venna, e così fu testimonio delle grandi astinenze di lui, della sua esimia pietà, dei miracoli che Dio non cessava di fare ad esaltazione del suo servo. Se non che una mattina *Germano* intertenendosi con que' Vescovi intorno a cose di spirito, predisse loro che in breve sarebbe morto, avendoglielo rivelato il Signore nella notte antecedente. In fatti poco dopo cadde malato, e malgrado i soccorsi prestatigli dall'arte salutare ei dovette soccombere il settimo giorno della sua malattia che fu il 31 luglio del 448. Quantunque estrema fosse la sua povertà pure l'impero e la Chiesa vollero partecipare della sua eredità. *Placidia*, a cui s. *Germano* non avea lasciato che la sua benedizione, si pigliò il reliquiario che solea portar seco; uno de' sei Vescovi ebbe il suo mantello, due altri si diviser fra loro la sua veste; ad altri due toccò la tonaca, al sesto la cintura, san *Pier Crisologo* riguardò come una fortuna l'ereditare la sua cocolla e il cilicio.

Era da qualche tempo insorta in Oriente la pestilenziale eresia di *Eutiche* abate di Costantinopoli, il quale confondeva le due nature di Gesù Cristo in una sola. Questo eresiarca per sostenere il suo errore, e il suo partito contro s. *Flaviano* che lo avea condannato ebbe l'ardire di scrivere ai Vescovi più celebri di Occidente per giustificarsi, e per conciliarsi,

se gli fosse stato possibile, il loro favore. Fra' Vescovi occidentali, il nostro Santo a motivo della sua sede, e del personale suo merito, era giustamente reputato uno dei principali: onde a lui pure indirizzò *Eutiche* le sue lettere, nelle quali dolendosi della condanna inflittagli da san *Flaviano*, faceva la propria apologia. Ma san *Pietro* nella risposta che gli diede, fece conoscere il suo amore per la cattolica verità, l'avversione sua a qualunque errore, ed il desiderio della pace e dell'unità della Chiesa. «Non senza dolore, gli disse, ho letto la vostra lettera; perchè se la pace della Chiesa è cagione della gioja su in cielo, qual pena non si deve provare delle discordie ond'essa è quaggiù lacerata? Il b. *Pietro* apostolo che vive nella sede pontificale non ricusa d'insegnare le verità della fede a quei che le cercano, leggete con ispirito di docilità e d'obbedienza la lettera di *Leone* a *Flaviano*, sottomettetevi alle decisioni del supremo gerarca della Chiesa, non quistionate, e ricordatevi che *Origene*, *Nestorio* ed altri si sono smarriti per non aver seguito i consigli della saviezza.»

Non ci è noto se il santo Arcivescovo di Ravenna sopravvivesse al Concilio di Calcedonia tenuto l'anno 451 in cui fu solennemente condannata l'eresia eutichiana, anzi da molti si crede ch'egli abbia cessato di vivere nel 449, o 450. Certo è che quando *At-*

tila si accostò a Ravenna nel 452, *Giovanni* successore del nostro Santo, occupava la sede vescovile di questa città. Parimente par certo che san *Pietro* accorgendosi di non esser lontano dalla sua ultima ora, abbia voluto portarsi ad Imola sua patria per venerare e raccomandarsi al santo martire *Cassiano*, e che quivi abbia cessato di vivere. In fatti quivi è ancora la maggior parte delle sue reliquie, tranne un braccio che venne dopo alcun tempo staccato, e mandato a Ravenna, tenutovi anche oggidì in grandissima venerazione.

B. BERNARDO

CARDINALE E VESCOVO DI PARMA

Il beato *Bernardo* di cui fa la Chiesa quest'oggi gloriosa commemorazione nacque nella cospicua città di Firenze l'anno 1060 dalla nobil famiglia degli *Uberti*; e nell'età sua giovanile si lasciò alquanto trasportare dal bollore delle passioni e dall'incentivo delle ricchezze ond'era la sua famiglia provveduta, per lo che menava una vita se non licenziosa, almeno mondana e dedita alle vanità e alle costumanze del secolo, con evidente pericolo di dare in maggiori precipizii, e di perdersi eternamente.

Ma il Signore, usando con lui della sua infinita misericordia gli parlò al cuore, e dalle vie lubriche e fangose del mondo lo chiamò al suo divino servizio; si vuole anzi che in una celeste visione gli mostrasse l'abito della religione che vestire doveva, per operare in essa l'eterna sua salute. Egli era unico di casa sua, non avendo che una sorella, perciò la madre l'esortava a prender moglie; ma egli illuminato dal cielo, disprezzando le nozze terrene e tutti i vantaggi che il mondo gli offeriva, volle in ogni modo secondare la divina ispirazione non senza gran rammarico sì della madre che della sorella, le quali nella persona di lui riponevano tutta la loro speranza e consolazione. Nell'anno 1085 ventesimo quinto di sua età, infranti animosamente tutti i legami della carne e del sangue, vestì l'abito religioso nel monastero Vallombrosano di san *Salvio*, situato poco lungi dalla città di Firenze, nel quale, come di recente istituzione, regnava una rigorosa ed esatta regolar disciplina.

Siccome l'unico fine di *Bernardo* nell'abbracciare la vita monastica era quello di santificare l'anima sua e di far acquisto della perfezione cristiana, quale infatti dovrebbe essere di tutti coloro che professano lo stato religioso; così egli pose ogni studio nella puntuale osservanza delle regole del suo

istituto e nella pratica continua della mortificazione di sè medesimo, di una profonda umiltà, di una sincera carità verso de' suoi confratelli e delle altre virtù cristiane, le quali sono l'anima e, diremo così, l'essenza di tutte le comunità religiose. Nel tempo stesso non trascurò i sacri studii, specialmente quello delle divine Scritture, anzi con tutto il fervore vi si applicò coll' unica mira di viepiù conoscere Iddio e gli augusti misteri della religione, e di soddisfarne più esattamente i doveri; per lo che riuscì non meno dotto, che virtuoso e perfetto monaco. Appena erano scorsi dieci anni, dacchè *Bernardo* erasi dato allo stato religioso, ch' essendo passato a miglior vita l' abate *Domenico*, il quale aveva con molta pietà governato il monastero suddetto di s. *Salvio*, fu egli eletto a succedergli per comune consenso de' monaci, e, non ostante la sua ripugnanza, gli convenne assumere quel carico; e poco dopo, cioè nell'anno 1097, il governo generale di tutto l'Ordine di Vallombrosa. Questi impieghi fecero risplendere con maggior lustro le virtù singolari del servo di Dio, e principalmente il suo ardente zelo per mantenere nel primiero vigore l' osservanza della disciplina monastica secondo la mente e lo spirito di san *Giovanni Gualberto* istitutore e fondatore dell' Ordine.

Intanto la fama della santità e della dot-

trina del beato *Bernardo* non istette ristretta nella sola Toscana, ov' ei dimorava, ma si sparse da per tutto, e giunse all' orecchie del sommo Pontefice *Urbano* II, il quale perciò lo chiamò a Roma, e poco dopo lo creò Cardinale del titolo di s. *Grisogono*, per servirsi dell' opera sua nelle turbolenze, ond' era allora afflitta la Chiesa romana. Questa nuova dignità, ch' egli dovette accettare per ubbidire ai comandi del Pontefice, nulla cambiò del tenore di vita austera, mortificata, ed umile, che aveva condotta da monaco, e solamente gli aggiunse più gravi fatiche e penose sollecitudini, che gli convenne soffrire nelle varie e importanti commissioni a lui appoggiate dalla santa Sede. Una di tali commissioni che gli apportò non piccoli travagli e molestie, fu quella d' esser inviato dal Pontefice *Pasquale* II, successore d'*Urbano*, legato apostolico in Lombardia presso la contessa *Matilde*, celebre principessa e padrona di molti Stati in Italia a fine di ricondurre al seno della Chiesa gli Scismatici ed Eretici, che infestavano quelle regioni, come egli procurò di fare con ogni possibile diligenza. Mentre il beato Cardinale dimorava in Lombardia, eseguendo le commissioni pontificie, fu chiamato a Parma da que' cattolici, acciocchè colla sua autorità e coll' efficacia della sua predicazione acquietasse i tumulti,

e le discordie, che gli scismatici cagionavano in quella città. Egli vi andò prontamente, e portatosi una mattina alla Chiesa cattedrale, ov'era radunato gran popolo, vi predicò con molto fervore contro lo scisma e contro la simonia; e dopo la predica s'incamminò al sacro altare vestito degli abiti sacri per celebrarvi la messa, e implorare coll'augusto sagrifizio la divina misericordia sopra de' traviati. Ma gli scismatici e simoniaci irritati dalle forti espressioni ch'ei predicando aveva usate in detestazione de' loro errori, l'assalirono impetuosamente, e messi in fuga i cattolici, s'impadronirono della sua persona, lo strascinarono fuori di Chiesa, e senza rispetto alcuno alla sacra sua dignità e al sublime suo carattere, lo rinchiusero in oscura prigione.

Soffrì il beato Cardinale con mirabile pazienza, come un agnello mansueto, questi indegni trattamenti e strappazzi. Ma la contessa *Matilde*, zelante protettrice della Chiesa e de' sacri suoi ministri, informata di tali eccessi, spedì prontamente un buon numero delle sue truppe contro i Parmigiani, per vendicare l'oltraggio fatto al Legato apostolico. Onde atterriti gli scismatici e pentiti delle loro scelleratezze, misero in libertà il servo di Dio, e lo pregarono a perdonar loro gl'iniqui trasporti, e a preservarli dal meri-

tato castigo che loro sovrastava. Il beato Cardinale non solamente concedè loro il richiesto perdono, ma li abbracciò teneramente, come suoi cari fratelli, usando tali espressioni piene di dolcezza e di carità, che ne rimasero sommamente compunti; il perchè detestati i loro errori si offerirono pronti ad ubbidirlo in tutte le cose che volesse loro comandare. E di fatto in breve tempo furono per mezzo suo sedate le discordie, riconciliati gli animi de' differenti partiti, e restituito il buon ordine e la tranquillità in quella città, nella quale essendo due anni dopo, cioè nell'anno 1106, rimasta vacante la cattedra episcopale, fu eletto concordemente per pastore lo stesso beato Cardinale, e fu richiesto con premurose istanze al suddetto sommo pontefice *Pasquale* II, il quale condiscese di buon grado ai lor desiderii: anzi trovandosi egli allora in quelle parti, si portò in persona a Parma, e colle proprie mani consacrò *Bernardo* vescovo di quella città, costituendolo nel medesimo tempo, o piuttosto confermandolo Legato apostolico nella Lombardia, nella Toscana e nella Romagna.

Governò il santo Prelato quella Chiesa per lo spazio di circa 27 anni con molta prudenza, e con ugual frutto dell'anime alla sua cura pastorale affidate; siccome ancora con apostolico zelo adempiè nelle sovraccennate

provincie le incumbenze di Legato pontificio, per cui soggiacque a nuovi travagli e disastri, ne' quali però fu sempre assistito dalla divina bontà e misericordia, ch' egli implorava con continue e fervorose preghiere, e per cui riuscì felicemente nelle sue imprese. Il Signore, per rendere più autorevole il ministero del suo servo, si degnò ancora di onorarlo col dono de' miracoli, tra' quali il più celebre è quello di avere col segno della croce fatte ritornare nel suo alveo le acque del fiume Pò, che sormontando le ripe, già innondavano le adjacenti campagne. Finalmente colmo il beato Cardinale di meriti nell'anno 1132, o secondo altri 1133, andò a ricevere in cielo la corona delle sue virtuose azioni, e delle sue apostoliche fatiche.

Gli esempli di umiltà e mansuetudine di questo beato Cardinale nel soffrire i mali trattamenti a lui fatti, e nell' accogliere con dolci e soavi parole coloro che n' erano colpevoli, e nel liberarli dal meritato castigo, onde poi essi si arrenderono facilmente a' suoi voleri con detestare lo scisma e ritornare al seno della Chiesa; questi esempli, diciamo, servano a noi d' istruzione e di eccitamento per imitarli nelle occasioni in cui riceviamo qualche disgusto ed ingiuria da' nostri prossimi; poichè questo è un mezzo sopra ogni altro efficace per ammollire e placare i loro animi inaspriti

contro di noi, e per riaccendere ne' loro cuori quella carità, che qualche disordinata passione aveva alterata od estinta; e in tal maniera guadagnarli a Dio con gran profitto delle anime nostre. Che se mai accadesse, ch' eglino rimanessero ostinati nella loro malizia, non per questo scemerà il nostro merito presso Dio, anzi vieppiù si accrescerà a proporzione della nostra costanza nel rendere bene per male, e nell' avere verso di loro una perseverante umiltà e mansuetudine. È vero che noi proveremo delle grandi ripugnanze nel far questo, e che l' amor proprio ci suggerirà mille pretesti e puntigli di un falso onore mondano per distornarcene. Ma per vincere tali ripugnanze e per renderci superiori a tutti i puntigli, ricordiamci degl' insegnamenti del nostro divin Salvatore, il quale propone sè medesimo per esemplare di umiltà e mansuetudine.

GIORNO V DI DICEMBRE

S. SABA MARTIRE GOTO, E S. SABA

ABATE NELLA PALESTINA (1)

Nulla pruova con maggior evidenza la divinità della Religione cristiana quanto il

(1) Di san *Saba* martire goto, oltre il greco menologio, e quasi tutti i latini martirologi abbiamo gli Atti sinceri ed autentici contenuti in una lettera che la Chiesa di Gozia scrisse a quella di Cappadocia, di cui s. *Basilio* era allora metropolitano. Appar quasi certo che autore di questa lettera sia s. *Ascolio* di Tessalonica, città in quel tempo soggetta al dominio dei Goti, la purezza della cui fede, a que' tempi, è attestata da s. *Basilio*, s. *Ambrogio* e *Teodoreto*. Anche sant'*Agostino* scrive che il re de'Goti perseguitò crudelmente i Cristiani allorchè non vi avea che cattolici in quelle parti. Quanto poi a san *Saba* abate, le notizie di lui vengono dalla vita scrittane da *Cirillo* monaco della Palestina, il qual è parimente autore di quelle di sant'*Eutimio* e di san *Giovanni Silenziario*. Essa fu pubblicata dal p. *Bollando* (AA. SS. Januar.), e dal *Cotelier* (Monum. Græc., T. III). Il *Baronio* afferma esservene un'altra nei codici vaticani, della quale però non ci fu possibile far uso, come avremmo desiderato.

modo con cui sulla terra si propagò. Priva d'ogni umano soccorso vinse tutti gli sforzi riuniti contro di lei, e penetrò sì nelle regioni più inospite, come nelle città più popolose e fiorenti; conquistò non meno filosofi e principi e magistrati, che uomini idoti, abietti e perversi; e mentre i barbari sempre nemici de' Romani, umanizzandosi, deponevan le armi e piegavano il collo al giogo soave della croce si vedevano in Roma, e nelle romane provincie personaggi di gran qualità postergare le ricchezze, gli agi, gli onori del mondo per darsi ad una vita anacoretica e penitente, e per amore di Cristo affrontare i tormenti, la carnificina, la morte. Maraviglie son queste che operar non può che la sola mano di Dio, che la fulgida luce del santo Vangelo; e convien essere sommamente di cuore perverso, o fuori affatto del senno per non rimanere appieno convinti di tal verità.

Sebbene innumerabili esempli ne dimostrino la irrepugnabil certezza, pure ci è caro di esporne due nuovi in quest'oggi, narrando le geste ammirabili di due santi Uomini d'uno stesso nome, ma di patria diversi, d'uno stesso ferventissimo amore per l'onore, il servigio, la gloria di Dio, ma differenti nelle pratiche e nel fin della vita; perocchè l'uno morì martire, l'altro nelle solitudini della Palestina. Del primo la Chiesa fa gloriosa rimembranza al 12 aprile, del secondo al 5 dicembre.

S. SABA MARTIRE GOTO

Era già più d'un secolo, da che tra le nazioni abitanti oltre il Ponto Eusino, la Palude Metotide, ed il Danubio, appellate comunemente dagli scrittori co' nomi di Geti, di Goti, e di Sciti, erano state gettate le semenze della divina parola per opera de' sacerdoti, e d'altri fedeli della Galazia e della Cappadocia condotti in schiavitù durante le scorrerie, che quelle genti vi fecero sotto l'infausto imperio di *Gallo*. Ma era difficile, che tra popoli di cotanto feroci ed inumani costumi si stabilisse la religione di Cristo senza contraddizione, e senza che, secondo l'usato, contro di essa si scatenasse l'inferno.

Autore della persecuzione fu *Atanarico* re di quella parte de' Goti, ch'era più vicina al romano imperio, ed era implacabil nemica del cristianesimo, non tanto per zelo delle antiche superstizioni, quanto per odio contro i Romani di cui non poteva soffrire, che i suoi sudditi abbracciassero la religione. Per tal cagione ne fece morire molti con diversi generi di supplizii. Ma celebre fra gli altri fu il martirio di s. *Saba*, i cui Atti descritti in una lettera diretta a nome della Chiesa gotica, furono trasmessi unitamente col corpo del santo Martire a quella di Cappadocia.

Ignoriamo di qual condizione fosse s. *Saba*, ma non pare di nascita illustre, nè molto addestrato nelle letterarie discipline, avvegnachè fin dalla nascita fatto cristiano, sia stato mai sempre modello di bontà, di dolcezza, di mansuetudine, di carità. S. *Ascolio*, vescovo di Tessalonica, creduto autore degli Atti che ne abbiamo, testifica che fino dai primi anni fermò *Saba* nella sua mente come principio fondamentale della cristiana filosofia, che tutta la perfezione di essa consiste nel conoscere Gesù Cristo Signor nostro, e nell'adoperarsi con istudio e sforzo costante per divenire simile a lui. Quindi *Saba* era pronto in adempiere i doveri della giustizia, era umile, religioso. Benchè sfornito di eloquenza, era corredato della dottrina celeste, e perciò sempre affabile e discreto nel parlare, sempre zelante di mantener ferme in tutti le cristiane verità, sempre disposto e volenteroso a tutte le buone opere. Il suo maggior piacere era quello di addobbare gli altari, e di cantare in Chiesa le lodi del Signore. Il suo amore alla castità gli faceva schivare la compagnia delle femmine, colle quali non intertenevasi senza esservi costretto da necessità. Passava soventi volte i dì e le notti in orazione, e la sua vita era una continua successione di esercizii di penitenza.

Mentre il nostro Santo dava ai Goti que-

sti fulgidi esempli di cristiane virtù, i Principi e i Magistrati di quella nazione cominciarono a perseguitare i Cristiani col volerli costringere a cibarsi delle carni sacrificate ai loro idoli, e alcuni gentili per salvare i loro congiunti ed ingannare i persecutori, presentavano ai primi, invece delle carni sacrificate, carni comuni, supponendo lecita loro e permessa una sì fatta simulazione. Informato *Saba* di questa frode, non solamente ricusò di mangiare di quelle carni, ma fattosi in mezzo, protestò a tutti che chiunque ne mangiasse, non potea reputarsi vero cristiano. E così li ritenne dal cader ne' lacci del diavolo. Laonde irritati gli autori di quella frode lo cacciarono da quel luogo, ove poi nondimeno lo richiamarono poichè alquanto calmata fu la tempesta. Rinnovata poi la persecuzione, alcuni Gentili di quel medesimo luogo, nell'atto d'offerir le vittime ai loro idoli, proposto avevano di giurare, non ritrovarsi in quella loro contrada verun cristiano. Ma *Saba* colla stessa fiducia fattosi in mezzo al consesso: *niuno, disse, giuri per me che protesto d'essere cristiano:* Per la qual cosa, istando il persecutore e volendo coloro metter in salvo i loro congiunti, giurarono non esser tra essi se non un solo cristiano. Fattosi il giudice presentare il santo Atleta, ed avendo interrogati gli astanti, quali fossero

le sue facoltà; poichè ebbe inteso, tutte consistere in quei poveri abiti, dei quali era vestito, con disprezzo se lo fece togliere dinanzi, dicendo, non potere un tal uomo fare nè bene, nè male ad alcuno.

Rinnovatasi poi per la terza volta la persecuzione contro i fedeli, e frattanto accostandosi la solennità della Pasqua, volle *Saba* passar da quello ad un altro luogo a fine di poter in compagnia d' un prete, per nome *Guttica*, celebrar quella festa. Messosi per tanto in viaggio, ecco gli appare un uomo d' alta statura e per lo suo splendido aspetto venerabile, che gli dice: torna indietro e vanne a *Sansala* prete. S' era *Sansala* per timor della persecuzione ritirato su le terre de' Romani, ma era tornato al suo solito domicilio. Ignaro *Saba* del suo ritorno, rispose: *Sansala è assente*; e si mise a proseguire l' intrapreso viaggio. Era il tempo sereno: ma di repente turbatosi, cadde sì gran copia di neve che fu impossibile al Santo di tirar innanzi nel suo cammino; onde intese esser voler di Dio, che con *Sansala* celebrasse la festa. Rendute pertanto grazie al Signore, e con suo gran piacere trovato *Sansala*, narrò e a lui e ad altri molti ciò che gli era avvenuto, e con lui celebrò la pasquale solennità.

Ma la terza notte dopo la celebrazione di quella festa, *Atarido* figliuolo d'uno de' Regoli

del paese, con una masnada d'empii ladroni si gettò su quel borgo; e trovato il prete a dormire nella sua casa, comandò, ch'egli fosse legato e con lui anche *Saba,* al quale non fu permesso nemmeno di pigliar le sue vesti, e d'abbigliarsi. Il prete fu condotto sopra un cocchio, ma *Saba* nudo, come era nato, fu tratto per un sentiero spinoso, urtandolo e percuotendolo co' bastoni e coi flagelli; il che servì d'un gran esercizio non meno alla fede, che alla pazienza dell'uomo di Dio. Fattosi giorno, *Saba,* gloriandosi nel Signore, così si mise a parlare a'suoi persecutori: *non m' avete voi così nudo e senza scarpe condotto per luoghi aspri e spinosi? Or vedete, se ne sieno offesi i miei piedi e se appariscano nelle mie carni i segni delle battiture, con cui le avete percosse.* Non avendovi essi trovato alcuna traccia della lor crudeltà, invece di rispettarlo, o almeno divenire per un sì evidente miracolo men feroci, si diedero a fargli soffrire molto più crudeli tormenti. Preso l'asse d'un cocchio, e messoglielo sopra le spalle, slargarono e legarono di qua e di là all'estremità di quell'asse le mani di *Saba*: poi presero un altro asse, e apertegli le gambe piucchè fu loro possibile, legarono i piedi di lui come le mani alle due opposte estremità di questo secondo asse, e poi lo costrinsero a giacere così legato ed immobile supino sopra la terra: nè prima la-

sciarono di tormentarlo sì acerbamente che non fu passata una grandissima parte della notte. Ma come si furono addormentati, la donna appo la quale essi alloggiavano, distaccò il servo di Dio, il quale non volendo fuggirsene, tuttochè avesse potuto farlo assai di leggeri, rimase con esso lei, e la servì ad apparecchiar da mangiare per la famiglia.

All' indomani *Atarido* fece legare le mani a tergo al nostro Santo, e comandò che sospeso fosse ad una trave della casa: poco stante giunsero alcuni suoi satelliti con de' cibi immolati a' demonii, che nell' atto di presentarli a *Sansala* ed a *Saba*, dissero loro: queste carni vi manda il grande *Atarido*, affinchè ve ne cibiate e mettiate in salvo la vostra vita. Non ci è lecito, rispose il prete, di cibarci di tali cose. Laonde potete far intendere ad *Atarido* che piuttosto comandi di crocifiggerci, o di torci dal mondo con qualunque altro genere di supplizio. Ma il beato *Saba*: *chi è,* disse, *che tali cose ha mandate?* Risposero: il nostro signore *Atarido.* Ed il Santo replicò: *uno è il Signor Iddio che è ne' cieli. Impuri e profani son questi cibi di perdizione, com' è l' istesso* Atarido *che li ha inviati.* Ciò inteso, uno dei servi d'*Atarido,* acceso d' ira, la punta del suo dardo scagliò con tal impeto contro il petto del Santo, che per la violenza del colpo giudicaron tutti gli astanti, ch' egli fosse subito

per morire. Ma *Saba* senza dare alcun indizio di dolore: *t'immaginavi*, disse a quel servo, *d'avermi colla tua percossa tolto dal mondo. Or sappi che non ne ho provato alcun dolore, come se il tuo ferro fosse stato un fiocco di lana.* Ed infatti non fu osservato nel suo corpo verun vestigio di piaga.

Informato di tali cose *Atarido*, comandò che fosse *Saba* fatto morire. Onde i ministri della sua empietà, lasciato *Sansala*, lo condussero verso il fiume Museo (1) per affogarvelo; che tale dovè essere stata la sentenza della sua morte. Vedendosi il Santo separato da *Sansala*: ed in che ha peccato questo sant'uomo, disse il buon prete, che lo private della sorte di morir in mia compagnia? Non appartiene a te, risposero i ministri, questo pensiero. Allora il Santo con grand'esultazione di spirito, alzata la voce, esclamò, e disse: *Benedetto sei tu, o Signore, e benedetto il nome del tuo figliuolo ne' secoli avvenire; conciossiachè* Atarido, *condannando sè stesso ad un eterno supplizio, mi trasmette ad una vita cui non succederà mai la morte. Così è a te piaciuto d' essere Signore Dio nostro co' servi tuoi.*

(1) *Dimisso Sansala presbytero, traxerunt Sabam ad fluvium, qui vocatur Musæus, ut ibi eum soffucarent,* dicon gli Atti del Santo; e questo fiume or è chiamato *Mussovo* nella Valachia, e mette nel Danubio alquanto al disotto di Rubnik.

Giunti alla ripa del fiume: perchè, dissero fra loro i ministri, non lasciamo noi andare quest'uomo innocente? *Atarido*, supponendolo morto, non ne farà più ricerca. Ma *Saba*, ciò inteso, li avvertì di non perdere il tempo in quegli inutili ragionamenti, ed eseguir prontamente gli ordini d'*Atarido*; *poichè vedo*, soggiunse, *quello che non vedete, nè potete vedere; cioè dall' opposta ripa del fiume quei che m'aspettano per ricevermi nella gloria.* Allora appressatolo alla corrente (lodando sempre il Santo, e benedicendo il Signore) con un legno, che gli avevano legato al collo, lo precipitarono nel profondo; così esprimendo nella sua morte i veri simboli della salute, l'acqua del battesimo ed il legno della croce. Era *Saba* di trentotto anni, e soffrì il martirio il 12 aprile del giovedì fra l'ottava di Pasqua dell'anno 372, essendo consoli *Modesto* ed *Arinteo* (1). Poichè fu annegato, estrassero il suo corpo li omicidi dall'acqua e lo lasciarono presso alla ripa in-

(1) Pressochè tutti i Greci e Latini fastografi recano questi due Consoli all'anno 372. *Domizio Modesto* fu prima conte d'Oriente, poi prefetto al Pretorio, indi console; e *Ammiano Marcellino*, *Zosimo* ed altri antichi fanno più volte menzione di lui. Di *Arinteo*; oltre ciò che ne dice *Ammiano Marcellino* (lib. 15, c. 4; 24, c. 1, e 7; 25, c. 10; 26, c. 8, ed ivi il *Valesio*), abbiam una lettera di s. *Basilio* colla quale ne compiagne la morte, e ne fa grand' elogio.

sepolto. Con tutto ciò nè le fiere, nè gli augelli di rapina toccarono quelle sacre reliquie. Ma avendone preso cura la pietà de' fratelli, ad istanza di *Giunio Sorano*, furono trasferite su le terre de' Romani, per farne un prezioso regalo alla Cappadocia sua patria.



S. SÀBA ABATE

Non meno illustre di s. *Saba* martire è san *Saba* abate nella Palestina, di cui la Chiesa fa in questo giorno gloriosissima ricordanza. Nacque in un villaggio della Cappadocia nomato Mutalasco da *Giovanni* e *Sofia*, persone fornite di nobiltà e virtù. Suo padre seguiva la professione dell'armi, e pe' tumulti insorti in Alessandria dovette colà portarsi con le sue truppe. In questo viaggio volle accompagnarlo *Sofia*; laonde lasciò il picciolo *Saba* in età di cinque anni in custodia di *Ermia* suo zio materno, al quale affidò nello stesso tempo la cura de' suoi beni. La moglie di *Ermia*, di umore stravagante, quantunque il fanciullino fosse di ottima indole, pure non lo vedea di buon occhio, e perciò sovente lo rimbrottava con maniere aspre e insolenti, e rinfacciavagli la dimora in sua casa. Vedendo il giovanetto che la sua presenza serviva di ag-

gravio e dispiacere alla zia, quantunque ben volentieri soffrisse qualunque mortificazione, pure per non esserle nojoso si ritirò presso un altro suo zio per nome *Gregorio*, sperando poter qui vivere in pace. Ma non sì tosto si partì da *Ermia*, che nacque discordia tra loro per il nipote, ognuno pretendendo di volerlo nella propria casa sin alla venuta dei genitori. Udiva egli le dissensioni domestiche, ed essendo omai giunto all' ottavo anno di sua età, siccome era di natura pacifico e mansueto, per togliere ogni occasione di contrasto, fuggì nascostamente in un monastero diretto dall'abate *Flaviano*, distante una lega dalla sua patria.

La grazia e la innocenza che splendeva nel volto del giovanetto fecero sì che ben volentieri fosse accettato da que' santi monaci, e si prendessero di buon grado la cura di ben educarlo. Ma non passò molto tempo, che amendue i zii, informatisi del ritiro del nipote, accorsero d' accordo dall' Abate per riaverlo nelle lor mani. Non si possono esprimere le lusinghe e le minacce usate da loro per distornar *Saba* dal conceputo proposito, ma ogni tentativo fu inutile, perchè quell' anima grande avendo gustato quanto sia dolce e soave il servir a Dio nella solitudine, non volle quindi partire, rispondendo loro che non avrebbe cambiato il poter servire a Dio nello stato religioso con qualunque più onorevole,

e ricco partito del mondo: sicchè confusi e sconsolati se ne ritornarono.

Libero il nostro *Saba* da ogni domestica molestia s'accinse a percorrere la strada della perfezione, nella quale sì fattamente a gran passi avanzavasi, che sebbene fosse di sì tenera età, pure serviva di ammirazione ai monaci più provetti. Un giorno passeggiando nell'orto vide un pomiere carico di frutta; gli venne voglia di gustarne uno, ma appena si avvide della tentazione di gola, che gettatolo a terra lo calpestò, e da quel punto, in pena della sua mortificazione, vietò a sè stesso per tutto il tempo di sua vita l'uso di ogni sorta di frutta. Avvenne che il fornajo del monastero avendo posto nel tiepido forno ad asciugare una sua veste, il dì appresso non risovvenendosene vi accese il fuoco, per lo che afflitto chiedeva soccorso. Vi si abbattè *Saba*, il quale compatendo il dolore del povero fornajo, fattosi il segno di croce, non dubitò di entrare nel forno in mezzo alle fiamme, e senza verun nocumento trasse fuori intatta la vesta.

La divozione ai luoghi santi di Palestina spinse il nostro giovane monaco a chieder licenza all'Abate di visitarli. Con dispiacere bensì, ma pur gli fu conceduta; e avendo egli nel viaggio osservati varii altri monasteri; amantissimo com'era del silenzio e delle austerità, preferì la laura di s. *Eutimio* che parvegli più conve-

mente alle sue brame. Nulla ostante le sua dilicata complessione vi fu accettato e posto sotto la direzione di s. *Teotisto*, appo il quale fece progressi mirabili.

Si occupava il nostro Santo fra il giorno nei lavori e nell'opere manuali, le quali nulla impedivano il suo raccoglimento in Dio, e spendeva tutte le notti in un'altissima contemplazione. Giudicandosi l'infimo de' suoi fratelli si era preso la cura di portar l'acqua e le legna per il bisogno di tutti; ajutava ognuno ne' suoi uffizii, e con sommo diletto impiegavasi nell'assidua assistenza agl'infermi. Per dieci anni continuò nel laborioso ministerio e nell'esercizio pratico delle virtù, sicchè era chiamato il vecchio giovane, mercecchè era lucido specchio di umiltà, di obbedienza, di modestia, di purezza, di carità e di regolare osservanza. Essendo stato mandato per guida e compagno di viaggio di un altro monaco, si incontrò per istrada co' suoi genitori, i quali lo riconobbero, quantunque per lo rigore di sue penitenze, per la mutazione dell'abito, per la lunghezza del tempo avesse acquistate altre fattezze. Subito gli furono intorno co' pianti e con mille ragioni a persuaderlo di ritornare alla casa paterna; ma *Saba* non ascoltando le voci della carne e del sangue si licenziò da essi con questa generosa risposta: *se le leggi della*

guerra puniscono con tanto rigore i disertori; con qual maggiore severità dovrà Iddio punire coloro, che dopo essersi arruolati alla sua sacra milizia gli volgessero villanamente le spalle?

Morto il suo virtuoso direttore *Teotisto*, bramò *Saba* un maggior ritiro e si appartò da' suoi confratelli allogandosi in una spelonca, ove passava più giorni senza prendere cibo alcuno. Usciva soltanto il sabbato per portare i lavori da lui eseguiti al monastero; e la domenica sera, dopo aver assistito a' divini uflicii, carico di giunchi e di rami per il futuro lavoro, se ne ritornava alla sua grotta. I demoni non poterono soffrire tanta virtù; perciò gli dichiararono un'aspra guerra. Per vincerlo, od ispaventarlo, gli apparivano in mille orrendi spettri, lo insultavano con urli e schiamazzi insoffribili, ma il Santo, ridendosi delle loro minacce, col segno di croce li scacciava da sè confusi: anzi per mostrare maggior coraggio andò a cercare una rupe più alta e scoscesa, la cui via per salirvi era sì rapida e difficile, che gli convenne stender una corda per aggrapparvisi, e tirar anche l'acqua per bevere. Risaputosi il nascondiglio del Santo, tal era la fama di sua santità, che accorrendo diverse persone per vivere sotto la sua direzione, gli convenne piantar quivi una laura (1),

(1) Più volte ci venne di ricordar le laure, e di os-

e fabbricarvi una Chiesa. La grande umiltà di *Saba*, per cui giudicava non solo sè stesso, ma gli altri suoi monaci ancora indegni di salire al sacerdozio, fu cagione di grave dispiacere a' suoi confratelli, che lo accusarono di troppa rigidezza al patriarca di Gerusalemme nomato *Salustio*. Questo informatosi della virtù del santo Abate, lo chiamò a sè unitamente a' suoi monaci; ed egli, nulla sapendone, vi andò con essi, i quali aspettando di vedere deposto il loro Abate, furono costretti vederlo ordinato sacerdote dal Patriarca, che compiuta la cerimonia, disse loro: ecco il vostro Superiore; egli è ben degno di essere così onorato, non per elezione degli uomini, ma di Dio. Rispettatelo come vostro capo, e amatelo come vostro padre: e sì dicendo li accommiatò.

Confuso il nostro Santo se ne partì, ma non così i suoi discepoli, che dominati dall'ambizione non cessarono di molestarlo con parole e con fatti; per lo che bramoso egli della vera pace ed unione, pensando di esser loro occasione di inquietudine, se ne partì di nuovo e andò a cercarsi altrove un più tranquillo soggiorno.

---

servare in che differiscano dai cenobii e dai monasteri. Veggasi T. I, p. 472; V, p. 351; VI, p. 204; IX, p. 543; X, p. 168.

Sin ora abbiam veduto san *Saba* ammirabile nella solitudine, e pieno di tutte le virtù; ora è tempo di vederlo tratto fuori per la gloria di Dio e della sua fede. Avendo l'imperatore *Anastasio*, fautore degli eretici, mandato in esilio *Elia* patriarca di Gerusalemme, ed essendosi dato a perseguitare i cattolici, san *Saba*, veduto il pericolo in cui era la fede ortodossa, imprende due viaggi verso Costantinopoli, spaventa l'imperatore, confonde gli eretici Eutichiani, arresta il corso della persecuzione, consola i confessori di Gesù Cristo e rimette la fede vacillante in un gran numero di solitarii. Una orribile carestia mise sossopra tutti i monasteri dell'Oriente; ognuno ricorse al Santo, ed alle sue preghiere, e Iddio or moltiplicò le vettovaglie, ora con modi impensati li provvide del bisognevole. *Giustino* imperatore pubblicò un editto, perchè fosse ricevuto il Concilio calcedonese da tutto l'imperio. I fautori dell'eresia vi dissentono, e si muovono a romore. San *Saba* in età di più di ottant'anni, già rifinito di forze per le sue penitenze, scorre parecchie città e borghi della Palestina, vi fa ricevere l'editto, e vi fa registrare in tutte quelle Chiese i quattro Concilii ecumenici. Finalmente in età di novant'anni dovette il Santo ritornare a Costantinopoli sotto l'imperio di *Giustiniano* per ottenere la grazia di reprimere certi eretici

chiamati Samaritani, i quali perseguitavano i fedeli della Palestina, abbattendo le loro Chiese, bruciando le reliquie de' Santi, e uccidendo i Vescovi. Appena il santo vecchio comparve alla corte, l'imperatore, parendogli di vedere un angelo del cielo, si levò dal trono, gli venne incontro, l'abbracciò, ascoltò le sue suppliche, e gli accordò ogni favore. Stava il principe occupato nel dar gli ordini precisi a' governatori delle città per opporsi alle ribalderie di quegli eretici, quando il Santo, che stava attendendo i rescritti, sentendo suonar l'ora di terza, corse frettoloso in un luogo appartato per soddisfare all'ora canonica. Il suo compagno per nome *Geremia* lo avvertì di attendere le decisioni del Principe, ma il Santo gli rispose: *mio figliuolo, faccia l'imperatore il suo ufficio, e noi attendiamo a fare il nostro; ora è l'ora di terza, Iddio mi chiama altrove.* In altra occasione l'imperatrice *Teodora*, moglie dell'anzidetto *Anastasio*, pregò il Santo ad ottenergli con le sue orazioni un figliuolo. Ma egli non volle mai darle veruna speranza, nè mai pregar Dio per questo fine: imperocchè prevedendo il di lei pervertimento nell'errore, conobbe che Iddio non voleva darle figliuoli, acciocchè un frutto prodotto da una radice sì infetta, non avesse poi a portar grave danno alla sua Chiesa.

Terminati gli affari assunti per l'utilità dei fedeli e per la gloria di Dio, si ritirò di nuovo nell'amata sua solitudine. Quivi passeggiava egli un giorno lungo le rive del Giordano, accompagnato da un giovane discepolo, quando gli avvenne d'incontrarsi con alcune dame venute esse pure, ma per diporto, in que' luoghi. Il Santo che ancor nella sua più canuta età teneva gli occhi sempre dimessi a terra, volle sapere se il suo compagno avesse fatto lo stesso; quindi, come in atto di compassione, gli disse: *qual discapito non ha mai quella prima nobile donzella! parmi ch'ella non abbia che un occhio*: allora il novizio; perdonatemi, gli rispose, o padre, io l'ho ammirata con attenzione, ed ella è bellissima, ed ha due occhi che pajon due stelle. Più non ci volle, perchè il Santo non gli facesse una riprensione, mostrando al giovane quanto la modestia sia necessaria per conservar la innocenza, e perchè apprendesse la necessità di questa mortificazione lo mandò in una solitudine molto rimota, acciocchè avesse il modo di mortificare i suoi sentimenti.

Venne finalmente il tempo di ricevere da Dio la ricompensa di sua virtù, ed ei ne conobbe per divina rivelazione il momento felice e sospirato. Infatti s. *Saba* s'infermò, e aggravatoglisi il male chiamò a sè i suoi discepoli, a' quali fece una viva esortazione per l'acquisto delle sante

virtù e della perfezion religiosa; indi fra le lagrime de' suoi, passò alla beata eternità nel giorno 5 dicembre, l'anno di nostra salute 532. Al morto corpo fu dato onorevole sepoltura in mezzo alla gran laura con il concorso di varii santi Vescovi, e di moltissimi solitarii. Iddio rese illustre il suo sepolcro con molti strepitosi miracoli, per li quali sparsasi la fama del glorioso confessore di Cristo, fu il corpo di lui, a forza di danaro, come un prezioso tesoro, trasportato l'anno 911 da Costantinopoli a Venezia, e collocato nella Chiesa di s. *Antonino*, ove incorrotto a' giorni nostri si venera da' cittadini, i quali dalla intercessione del Santo ottengono da Dio continue grazie.

La somma premura di s. *Saba* di mantenere la concordia e la pace sì nella propria casa, che ne' suoi monasteri, fece sì che sovente cambiasse soggiorno e cedesse mai sempre agli altri quantunque a lui inferiori, ancorchè questo suo volontario ritiro gli avesse a costare pene e fatiche e travagli non pochi; amando egli piuttosto la quiete e la unione, che il proprio comodo e le domestiche mura. Quando mai spunterà nel nostro cuore la brama e la premura di conservare la pace e la concordia nelle nostre famiglie o nelle nostre comunità? Non direm già a costo di lasciare la propria casa, e di fuggire in qualche deserto, ma soltanto di mantenere inviolabile

quel sacro silenzio, unico e principal mezzo per ottenere un tal fine. Tanta difficoltà e fatica si ha a tollerare a chiuder le labbra, a non rispondere in certi incontri, quando le parole sono fiamme che attizzan l'incendio e le risposte sono acuti pungoli ch'eccitan l'ira e producono una continua guerra nell'asilo della pace, della quiete, della tranquillità? Se riflettessimo prima quanti mali le inconsiderate parole producano, certamente faremmo tesoro degl'insegnamenti ed esempli di s. *Saba*, e ne trarremmo gran pro.

GIORNO VI DI DICEMBRE

S. CRISPINA MARTIRE (1)

Più volte ci avvenne di ricordare il feroce *Anulino*, proconsole dell'Africa, e acerrimo persecutor de' Cristiani, e ci siamo ingegnati di provare ch' egli è diverso dall' *A-*

(1) Oltre gli antichi martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone*, fa della martire s. *Crispina* menzione il martirologio romano, approvato dal sommo pontefice *Benedetto* XIV, con questo splendido elogio: *Thebaste in Africa sanctæ Crispinæ nobilissimæ feminæ, quæ temporibus Diocletiani et Maximiani, cum sacrificare nollet, jussu Anulini proconsulis decollata est, quam sanctus Augustinus sæpe laudibus cebebrat.* E per verità questo santo Dottore rammenta la fortezza e la fede immobile di questa Martire nel sermone 53, *de Verbis Domini*, nel libro *de Virginitate* al cap. 44, e nelle Enarrazioni *in Psalm.* 120, 137, ed altrove. Ne abbiam anche gli Atti sinceri ed autentici scoperti dal p. *Mabillon*, che li pubblicò nel T. III de' suoi Aneddoti, e che furon poscia riprodotti anche dal p. *Ruinart*. Noi da questi documenti, non che dal *Tillemont* (Mem. Eccles., T. V), dall'*Orsi* (Istor. Eccl.), dal *Morcelli* (Africa Christ., T. II, p. 193) e dagli Agiografi più recenti e approvati abbiam raccolto questo compendio.

nulino che nel 306 ascese alla prefettura di Roma, e seguì *Massimiano* nell'escursioni che fece in Italia. Vedemmo che il primo si appellava *Cornelio*, ed *Annio* il secondo, e abbiam rammentati i gloriosi trionfi che parecchi eroi, condannati da essi ai tormenti, riportarono per il nome di Gesù Cristo (1). Fra' generosi Atleti, onde la Chiesa africana specialmente si onora, vuolsi annoverare *Crispina* martire illustre, celebrata da s. *Agostino*, e da tutti gli storici ecclesiastici. Benchè ci sia ignoto il nome de' suoi genitori, sappiam di certo che usciva d'un'illustre famiglia, ed era doviziosamente fornita di que' beni che diconsi di fortuna, e molto più ancora di esimia pietà. Chi è, dice il santo Padre prenominato, chi è nell'Africa che non abbia contezza di lei? Ella era di sangue illustre, provveduta di signorili agiatezze e di tenera e dilicata complessione. Era inoltre maritata, ed avea molti figliuoli. Tutti questi temporali vantaggi sarebbono stati per lei tante catene per impedirla d'andare a Dio se non si fosse assuefatta a preferir loro l'eternità. Ma la virtuosa matrona protetta da Dio e piena di lume, e dell'ardore della sua grazia, non solamente non temè, nè si rattristò di perdere per lui i figliuoli, le ricchezze e la vita; ma

(1) V. il T. VII, p. 284, e il T. VIII. p. 203.

giubbilò quando si vide arrestata e presentata al proconsole, e rinchiusa in prigione, e condotta in pubblico carica di catene, e pubblicamente interrogata e condannata alla morte.

L'interrogatorio ch'ella subì è un monumento sì glorioso per la Chiesa e per lei, che essendoci pervenuto sincero ed autentico, giudichiamo acconcio il qui riportarlo. Da Tagare, ove la Santa era nata, ed ove dimorava, era ella stata tradotta a Tebaste dinanzi al proconsole *Anulino*, dove giunta, fu da lui interrogata se le fosse noto il tenore degli editti imperiali. *Non so*, rispose *Crispina*, *di qual editto tu parli.* Di quello, disse *Anulino*, che è stato pubblicato per ordine dei nostri signori *Diocleziano* e *Massimiano* piissimi augusti, e di *Costanzo* nobilissimo cesare, per cui sei tenuta a sacrificare a tutti i nostri Dei per la loro prosperità e salute. *Non ho sacrificato*, rispose la Santa, *nè sacrifico se non ad un Dio solo, e al nostro Signor Gesù Cristo suo figliuolo, il quale è nato ed ha patito per noi.* Togli da te, le disse *Anulino*, questa vana superstizione, ed abbassa il tuo capo in ossequio de' nostri Dei. *Ciascun giorno*, disse *Crispina, venero il mio Dio, fuori del quale non ne riconosco verun altro.* Sei dura, disse *Anulino*, e disprezzatrice, e comincierai tuo malgrado a sentire la forza delle leggi. *Tutto*

quello che occorrerà, rispose *Crispina*, *son pronta per la mia fede a soffrire.* È tale adunque, replicò *Anulino*, la vanità dell'animo tuo, che non saprai indurti ad abbandonare la superstizione ed a venerare i nostri Numi? *Venero ciascun giorno*, tornò a dire la Santa, *il mio Signore*, *fuori del quale non ne riconosco verun altro.* Ti presenterò, le disse *Anulino*, il sacro precetto, acciò ne professi l'osservanza (1). E *Crispina*: *Osservo*, disse, *il precetto, ma del mio Signor Gesù Cristo.* Perderai la testa, disse il Proconsole, se non ti mostri ubbidiente agli imperiali comandamenti, nella guisa che fa tutta l'Africa, com'è a te benissimo noto. *Non abbiano bene*, rispose piena di zelo *Crispina*, *quei che m' insegnano a sacrificare a' demonj. Io sacrifico al Signore, il quale ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che sono in essi.* Dunque, disse *Anulino*, non sono da

---

(1) *Sacrilega non eris si sacris optemperes jussionibus*, dicon gli Atti; per le quali parole uscite dai labbri di *Anulino* appariamo la vilissima adulazione dei magistrati romani che *divino* e *sacro* chiamavano tutto ciò che apparteneva agli imperatori. Quindi le tante volte si legge nel codice Teodosiano e Giustiniano *sacra domus*, *sacræ largitiones*, *sacra scrinia*, *sacer comitatus*, *sacræ jussiones* ec. Quest'adulazione cominciò nell'età di *Tiberio*, il qual nondimeno a colui che chiamò *sacre* le *occupazioni* di lui, ordinò di sostituire al vocabolo *sacras*, quello di *laboriosas* (Sveton. in Teo., c. 27.).

te riconosciuti per Dei quelli, a' quali contra tua voglia sarai forzata a render l'ossequio della tua divozione? *Non è divozione*, rispose la Santa, *quella che si ottiene per forza*. Ma io desidero, soggiunse *Anulino*, che con animo veramente divoto, e colla fronte inclinata, in tutti i sacri templi bruci l'incenso agli Dei de' Romani. *Non ho mai fatto tal cosa*, disse *Crispina*, *da che son nata, nè la farò mai finchè avrò vita*. Converrà ben che la facci, disse il Giudice, se vorrai essere esente dalla severità delle leggi. *Non temo*, rispose la Santa, *le tue minacce. Ma se disprezzassi quel Dio che è ne' cieli, sarei sacrilega e perduta per sempre*. Non puoi esser sacrilega, disse *Anulino*, ubbidendo a' sacri precetti. *Vuoi tu dunque*, disse *Crispina*, *ch' io sia sacrilega appresso Dio e non appresso gl' imperatori? Non sia mai vero: Iddio è grande ed onnipotente, ed ha fatto il mare, l'erbe e la terra; ma gli uomini, che similmente sono stati da lui creati, che mi possono fare?* Abbraccia, disse *Anulino*, la Romana religione che i nostri signori ed invittissimi Cesari e noi stessi osserviamo. *Non conosco se non un solo Dio*, rispose la santa donna: *i vostri Dei sono pietre lavorate per mano d' uomini*. Tu bestemmi, disse *Anulino*, nè pensi a ciò che giova e conviene alla tua salute. E voltatosi ad uno de' suoi uffiziali, comandò che tagliati le fossero i capelli, e

con un rasojo per sua maggiore ignominia le fosse rasa tutta la testa. *Se i tuoi Dei*, disse *Crispina*, *hanno nulla contro di me*, *parlino essi*, *e crederò loro. Se io non cercassi la mia salute*, *non sarei qui avanti al tuo tribunale.* Ed *Anulino*: Vuoi tu vivere, disse, oppur morire nelle pene, come son morte le tue compagne, *Massima*, *Donatilla* e *Seconda* (1)? *S' io non temessi*, rispose la Santa, *di perder l' anima*, *ed essere condannata all' eterno fuoco*, *darei la mia volontà a' tuoi demonj.* Ti farò, disse il Proconsole, tagliar la testa, se più t'ostini a non voler adorare i nostri venerabili Dei. *Ne renderò grazie al mio Dio*, rispose la s. Martire, *se sarò degna di conseguire una simil grazia. Perdo per sempre il mio capo, se offerisco a' tuoi idoli.* Ed è possibile, disse *Anulino*, che vogli persistere in questo tuo stolto sentimento? *Il mio Dio*, rispose *Crispina*, *che è*, *e che fu*, *e che mi fece nascere*, *e mi diede la salute mediante l' acqua del sacrosanto lava-*

(1) Nell' antichissimo Calendario di Cartagine e in quasi tutti i martirologi si fa rimembranza di queste tre Sante, qualificate martiri Tuburbitane al 30 luglio, e si dice che morirono sotto *Gallieno*. Il *Ruinart* dimanda *an ab istis sint distinguendæ?* (AA. MM., p. 396) a cui risponde il *Morcelli* che se *Anulino eas consortes Crispinæ dixit*, *discimus tres illas Martyres*, *quæ Tuburbitanæ feruntur non multo ante hæc tempora martyres defunctas*. (V. Afr. Christ., T. II, p. 193.)

cro; egli è meco, acciò l'anima mia non acconsenta, come vorresti, alla sacrilega azione. A che più tolleriamo, dissa allora *Anulino*, l'empia e sacrilega donna? Si rileggano gli Atti. E fattane la lezione, recitò questa sentenza: « Ordiniamo che *Crispina*, poichè persiste nella sua indegna superstizione e ricusa di sacrificare a' nostri Dei, a tenore de' sacri editti de' nostri Principi, sia decapitata. » Rispose la Santa: *Ne rendo laudi a Cristo, e benedico il Signore, che in questo modo si degna di liberarmi dalle tue mani.* E così consumò la Santa il martirio a' 5 di dicembre, e volò a ricevere in cielo il premio della sua costanza e della sua immobile fede.



S. NICOLO' VESCOVO

Come nella Chiesa africana è celeberrima santa *Crispina*, così lo è nella Chiesa orientale occidentale san *Nicolò*, vescovo di Mira (1),

(1) Di questa città situata da *Strabone* e da *Tolomeo* nella Licia abbiam parecchie medaglie imperiali dai tempi d'*Antonino Pio* sino a que' di *Valeriano* seniore. Anche *Plinio*, *Stefano Bisantino*, e *Suida* affermano ch'era nella Licia; ond'è probabile sia quella che fu visitata da s. *Paolo*, benchè si legga negli Atti apostolici (c. 27, n. 5.) *Ciliciæ et Pamphyliæ navigantes*

metropoli della Licia nell'Asia minore, di cui oggi si celebra per tutto la festa con molta solennità. I molti ed insigni miracoli, coi quali è piaciuto al Signore di glorificare questo suo servo, gli hanno conciliata in ogni età una speciale divozione dei fedeli. Ond'è, che fino dal quinto secolo furono dedicate molte Chiese in suo onore, e che intere nazioni lo riconoscono e lo venerano per loro principale protettore. Anzi siccome il santo Vescovo è riguardato ed invocato comunemente qual avvocato dei fanciulli e dei giovanetti; così si può dire che tutti i Cristiani cattolici succhiano col latte ed apprendono fin dall'infanzia una singolare divozione verso di questo Santo.

---

venimus Lystram quæ est Lyciæ. In fatti in alcune edizioni del testo greco dicesi: *κατήλθομεν εἰς Μύρα τῆς Λυκίας, venimus in Myra Lyciæ*, la qual lezione ci pare più certa, stantechè negli stessi Atti apostolici dicesi altrove, che Listra era città della Licaonia, *civitates Lycaoniæ Lystram et Derben* (Act. 14, n. 6). Checchè ne sia, illustre metropoli fu Mira, e città arcivescovile che avea soggetti trentasei vescovati suffraganei fra' quali si annoveravano Patara, Xanto, Olimpo, Araxa, Comba, Balbura ec., le cui città un tempo così illustri furono sventuratamente fatte poi preda dei Saraceni, e attualmente sono occupate dai Turchi, unitamente a tant'altre dell'Asia, dove i non molti Cristiani che vi si trovano sono soggetti al barbaro giogo dei Maomettani.

Si crede, che egli vivesse nel terzo e quarto secolo; e vuolsi che fosse nativo di Patara nella Licia. Dicono che fino dalla sua fanciullezza fu dedito alla pietà, pieno di amore di Dio e osservatore del digiuno del mercoledì e del venerdì ch'era allora ordinato da una legge della Chiesa. Aggiungono che la sua virtù acquistò novello splendore quando ebbe abbracciato la vita religiosa in un monastero presso Mira, dove si segnalò specialmente per la sua carità verso gl'infelici. Si riferisce che trovandosi tre donzelle in pericolo di perdere l'innocenza, egli provvide ai loro bisogni e procurò loro un onesto accasamento. Essendo divenuta vacante la sede episcopale di Mira, il nostro Santo, allora Abate del monastero ov'erasi ritirato, fu eletto per occuparla. Il dono dei miracoli che Iddio gli accordò in grado eminente, la sua pietà straordinaria e l'ardente zelo per la salute dei prossimi resero celebre il suo nome. Gli storici greci della sua vita si accordano a dire ch'egli nella persecuzione di *Diocleziano* e *Massimiano* (altri vogliono in quella di *Licinio*) soffrì l'esilio e molti patimenti per la fede di G. C.; e che sotto l'imperatore *Costantino* egli intervenne al gran concilio Niceno, in cui fu condannata l'ariana eresia; e che finalmente dopo aver illustrata la Chiesa colle sue preclare virtù, e prodigiose azioni, circa l'anno 330 andò a ri-

ceverne in cielo l'eterna ricompensa. Fu il suo sagro corpo seppellito nella Chiesa di Mira, e fu dal Signore Iddio onorato con molti prodigi; tra' quali è assai rinomato quello che si può chiamare permanente e continuo, cioè, che dalle sue ossa stillava un liquore, come di olio, il quale aveva la virtù di sanare le infermità. Questo miracolo vien attestato da gravissimi autori, degni di ogni fede, e prosegue fino ai tempi nostri in Bari, dove, come diremo in appresso, fu nel secolo undecimo trasportato il suo venerabile corpo. Volle ancora il Signore mostrare la speciale protezione, che aveva del sepolcro del santo Vescovo, poichè, come racconta *Teofane*, che fioriva nell'ottavo secolo, essendo ai suoi tempi capitato a Mira con un'armata navale *Acmed* generale degli Arabi, ed avendo attentato di violare il sepolcro di san *Nicolò*, con metterne in pezzi l'urna, dove riposavano le sue ossa, non restò impunito il suo delitto e sacrilegio. Conciossiachè, sebbene non gli riuscisse di porre in esecuzione il suo perverso disegno, attesochè in vece dell'urna di san *Nicolò* ne spezzò un'altra, che stava nella medesima Chiesa; tuttavia in gastigo del suo iniquo divisamento, appena uscì del porto, si sollevò una furiosa tempesta, dalla quale rimase egli sommerso con tutta la sua flotta.

Il prezioso tesoro delle reliquie di san *Nicolò* si conservò in Mira fino all'anno 1087, in cui piacque al Signore di farne un dono all'Italia, mediante la traslazione, che di esse allora si fece alla città di Bari nella Puglia, nella maniera, che viene descritta da due autori contemporanei e testimonii oculari. Alcuni mercanti, essi dicono, di Bari, andando con tre navi verso le parti di Oriente, si sentirono inspirati di visitare e venerare le reliquie di s. *Nicolò*, protettore particolare dei naviganti. A questo effetto portatisi a Mira, trovarono che quella città, una volta sì illustre, era quasi affatto rovinata e deserta per le guerre ed incursioni dei Saracini, e che la Chiesa, nella quale si conservava il corpo di s. *Nicolò*, distante dalla città circa tre miglia, era pressochè abbandonata, non essendovi alla sua custodia se non che tre monaci. Venne dunque loro in pensiero di levare il corpo del santo Vescovo, e portarlo a Bari; ma per allora non si arrischiarono d'eseguire il loro disegno; tanto più, che sapevano essersi ciò tentato da altri inutilmente, perchè il Santo lo aveva impedito per mezzo di prodigi. Laonde tornato alle lor navi passarono in Antiochia, dove trovarono alcuni mercanti Veneziani loro amici, dai quali intesero, com'essi erano risoluti di andare a Mira, ed impadronirsi delle reliquie

di s. *Nicolò*. Questo discorso eccitò in loro nuovamente il desiderio di farne essi l'acquisto, per lo che, a fine di prevenire li mercanti Veneziani, con tutta sollecitudine si rimisero in mare, e giunti felicemente a Mira, si portarono direttamente alla Chiesa di s. *Nicolò*, ed assicuratisi dei tre monaci che la custodivano, scavarono il luogo, dove stavano riposte in un'urna di marmo le reliquie del Santo; le trovarono infatti, ma l'urna era piena di un liquore che scaturiva dalle sue sagre ossa, le quali furono da essi levate, ed involtele con gran riverenza in un panno seco le portarono alle lor navi. Quindi immantinente diedero le vele ai venti, e dopo alcuni giorni di prospera navigazione, giunsero alla città di Bari loro pàtria, ai nove di maggio del suddetto anno 1087, nel qual giorno dalla Chiesa cattolica si fa gloriosa memoria di questa traslazione. Saputosi nella città il sacro tesoro che essi portavano, il clero ed il popolo andò a levarlo con grande allegrezza e divozione, e fu collocato per modo di provvisione in una Chiesa di monaci Benedettini, finchè si edificasse in onore di san *Nicolò* un magnifico tempio che tuttora sussiste.

Furono d'indi in poi quelle sacre reliquie una fonte di benedizioni ed una sorgente continua di grazie e di miracoli per coloro che da tutte le parti, anche le più rimote,

venivano in gran folla a visitarle e venerarle. Onde a san *Nicolò* fu dato comunemente, o piuttosto confermato, il glorioso titolo di *Taumaturgo*, vale a dire *Operatore di miracoli*. Di fatto *Giovanni* arcidiacono della Chiesa di Bari, il quale in quel tempo scrisse fedelmente la storia di questa traslazione per ordine del suo Arcivescovo, riferisce, come testimonio oculare, che furono senza numero le guarigioni di ogni sorta d'infermità, operate per intercessione di s. *Nicolò*. Egli attesta di avere cogli occhi proprii veduti i ciechi ricevere la vista, i muti la loquela, i sordi l'udito, gl'infermi più disperati la sanità, e di alcuni di essi ne riporta ancora i nomi e le circostanze particolari.

Dicemmo che fino dal quarto secolo dedicate furono molte Chiese in onore di s. *Nicolò*. Infatti abbiam da *Procopio* che l'imperator *Giustiniano* una ne fece erigere in suo onore a Costantinopoli nel rione chiamato Blacherna, circa l'anno 430; e dal *Du-Cange* appariamo che quattro altre Chiese vi erano a lui intitolate nella stessa città. Innumerabili poi quelle sono che dopo la traslazione delle sue reliquie gli si fabbricarono in Occidente, specialmente in Italia ed in Francia, e nella Moscovia, ove a detta di alcuni greci scrittori, hanno que' popoli in maggior venerazione la memoria del santo Vescovo di Mira,

che per tutti gli altri Santi che sono vissuti dopo i tempi apostolici. E perchè ciò? Certamente pei continui strepitosi miracoli onde piacque e piace a Dio di onorare il suo servo. Se però ci faremo a considerare con quali mezzi abbia egli potuto ottenere tante grazie dalla divina bontà, ci accorgeremo ciò essere avvenuto perchè fu dedito fino dall' infanzia alla pietà, e crescendo negli anni, crebbe in lui il fervore dell' amor di Dio, ed esercitandosi di continuo nella pratica delle buone opere e specialmente della orazione, ha trionfato del demonio, e meritossi la beatitudine eterna in cielo. In forza dell' orazione ha egli ottenuto di rendersi carissimo a Dio, ammirabile agli uomini, protettore dei fanciulli e dei naviganti, e operatore d' innumerabili prodigi. Che faremo noi dunque per imitarlo? I padri tutti e i maestri della vita spirituale c' insegnano unanimamente che per sapere ben vivere, conviene saper ben pregare: *vere novit recte vivere, qui recte novit orare*, dice s. *Agostino*; quindi apprender da ciò dobbiamo di quanta importanza ci sia l' assuefarci a questo divoto esercizio. S. *Nicolò* ajutato dalla preghiera trasse sopra di sè quella rugiada celeste che fè in lui germogliare tutte le virtù. Perchè adunque a' dì nostri non produce più l' orazione gli stessi effetti nella maggior parte dei Cristiani? Perchè son essi così sterili in opere buone, sì schiavi delle

loro passioni, sì poco fedeli nello adempimento de' loro doveri? Perchè non pregano, o se pure fanno orazione non la accompagnano con quel fervore che si richiede. *Voi domandate*, dice lo Spirito Santo, *e non ricevete, perocchè domandate male.* Persuadiamoci che il Padre nostro celeste è il più tenero di tutti i padri, egli è la stessa bontà; e se gli rappresenteremo ogni giorno le nostre infermità e miserie egli darà certamente lo spirito buono a quelli che gliel dimanderanno con fede e perseveranza.

GIORNO VII DI DICEMBRE

L'ORDINAZIONE DI S. AMBROGIO

VESCOVO E DOTTORE DELLA CHIESA (1)

Narrando le geste ammirabili di s. *Ambrogio*, insigne ornamento della Chiesa catto-

(1) Benchè ne' primi secoli della Chiesa si costumasse di celebrare l'anniversario della esaltazione dei romani pontefici alla cattedra di s. *Pietro*, non che della ordinazione di ciascun Vescovo alle rispettive lor sedi, pure nel romano martirologio non troviam ricordata che quella di s. *Gregorio Magno in summum Pontificem qui onus illud subire coactus, e sublimiori throno clarioribus sanctitatis radiis in orbe refulsit;* quella di s. *Basilio*, vescovo di Cesarea di s. *Zenone*, vescovo di Verona e di s. *Ambrogio* vescovo di Milano, *cujus sanctitate et doctrina universalis Ecclesia decoratur*. Un sì bel giorno nello stile dell'Ecclesiastica antichità si chiamava di natalizio; *natalem intellige*, dice il p. *Sirmondo*, critico riputatissimo, *non vitæ sed cathedræ et episcopatus. Hunc enim festum quotannis agebant Episcopi sicut imperatores natalem seu ortum imperii sui* (In Ennodium, p. 74). I meriti preclarissimi di quest' insigne prelato determinarono la Chiesa a celebrarne non solamente la deposizione al 4 di aprile, ma eziandio l'ordinazione, e il *Fiorentini* testifica che

lica e splendida stella della Metropoli di Milano, abbiamo promesso parlare della sua ordinazione, perocchè in questo giorno se ne celebra la ricordanza (1). Cotal dì si chiamava Natale, non però della vita, ma della *Cattedra* e dell'*Episcopato*; e ben a ragione, imperocchè per rispetto segnatamente del nostro Santo può dirsi ch' egli rinacque allora a nuova vita, mostrato essendosi appena che fu collocato sulla episcopale sua sede, tutt'altro uomo da quello che era quando reggea la Liguria e l'Emilia nella qualità di Governatore imperiale. Una sì fausta mutazione avvenne in lui il 7 dicembre dell' anno 374 mercè della sacra unzione impartitagli per cui non si riguardò più come un uomo di questo mondo, ma qual ministro di Dio: anzi per rompere ogni legame che potea tenerlo ancora unito al secolo, distribuì quanto avea d' oro e d' argento alla Chiesa ed ai poveri, donò parimenti alla Chiesa tutti i suoi fondi, riservando solo una

ciò praticavasi non solo nella Chiesa latina, ma eziandio nella greca. *Natalem Cathedræ e Ambrosii cum Mediolanensi aliæ quoque Ecclesiæ tam Occidentis quam Orientis recolebant.* Il *Brauzio* nel martirologio poetico ci ha lasciato questo distico che dà ragione della odierna festività.

Ambrosium Laicum, puero poscente, poposcit
Pontificem Populus totus et obtinuit.

(1) Veggasi il T. IV, p. 129 e segu.

rendita vitalizia per sostentamento di sua sorella *Marcellina*. Pregò suo fratello *Satiro* di caricarsi della cura temporale della sua casa per potersi dare unicamente all'orazione ed all'esercizio del sacro suo ministero. Per rendersi, comechè uomo dottissimo, sempre più atto ad adempire perfettamente i suoi doveri applicossi a leggere le sante Scritture e gli autori ecclesiastici, e scelse per direttore de' suoi studii *Simpliciano* prete di Roma ch'egli amava come un amico, onoravalo come un padre, e rispettavalo come un maestro (1). A malgrado dell'ardore con cui si dava allo studio, segnalossi sino dal principio del suo episcopato pieno d'assiduità e di impegno nell'istruire il popolo; e purgò talmente la sua diocesi dall'arianesimo, che nel 385 niuno era più infetto di quest'eresia a Milano, trattone un piccolo numero di Goti e alcune persone che erano addette alla famiglia imperiale (2).

(1) Vedi intorno a s. *Simpliciano* il T. VIII, p. 351 e segu.

(2) Dalla data di moltissime leggi del Codice Teodosiano e Giustinianeo indubitabilmente raccogliesi che la Corte cesarea faceva per qualche tempo la sua dimora in Milano ov' era un palazzo magnifico di cui non rimane più oggidì che il nome nella basilica di s. *Giorgio in palatio*, o *ad palatium*, così detta per essere stata fabbricata dentro o presso l'antico palazzo imperiale. Questa Chiesa credesi fondata verso la metà

Le sue istruzioni traevano molta forza dalla santità di sua vita, dal suo zelo per la gloria di Dio, e per la pratica dell'astinenza e del digiuno ch'era quasi continuo. Spendeva nell'orazione una buona parte del giorno e della notte, e offeriva ogni dì pel suo popolo il santo sacrificio dell'altare. Stimandosi debitore così verso i piccoli come verso i grandi, occupavasi intieramente nei bisogni della sua greggia. Egli non conosceva sollazzi, e non permettevasi altro sollievo che quello che proviene dalla diversità delle occupazioni. Soccorreva i poveri, consolava gli afflitti e porgeva orecchi a tutti con dolcezza e carità per forma, che tutto il suo popolo non era meno ammirato che invaghito di lui. Egli scioglievasi in lagrime con quelli che piangevano, e rallegravasi con quelli che erano lieti. La sua carità non avea altri limiti che le necessità umane. Chiamava i poveri suoi intendenti e suoi tesorieri, e deponeva nelle loro mani tutte le sue entrate. Rendeva sempre bene per male, e non vendicavasi mai degli oltraggi che con benefizii. La più parte del giorno, il suo appartamento era ripieno di persone che anda-

del secolo VIII da s. *Natale* vescovo di Milano, che ivi ebbe anche la sepoltura. Gl'imperatori che a tempo di s. *Ambrogio* qui dimorarono sono *Valentiniano* Seniore, *Graziano*, *Valentiniano* Giuniore e *Teodosio*.

vano a consultarlo, e ne partivano sempre o consolati, o istruiti, o soccorsi. Tutte le domeniche predicava al suo popolo, e inculcava spesso ne' suoi discorsi l'obbligo in cui siam tutti di adempire esattamente i divini comandamenti, di amarci e giovarci a vicenda secondo i consigli evangelici. Esaltava la santità ed eccellenza delle cristiane virtù, specialmente della virginità, della quale ei parlava con espressioni così affettuose ed efficaci, che molte persone mosse dalle sue esortazioni vennero da Bologna, da Piacenza, da varie altre parti d'Italia, e persino dalla Mauritania per servire a Dio in questo stato sotto la guida di lui. Il nostro santo Prelato accoppiando in modo ammirabile un fermissimo zelo per la purità della fede e per l'esatta osservanza della legge di Dio e della ecclesiastica disciplina, con una prudenza, dolcezza e carità senza pari, procacciò tanti beni a Milano, al suo popolo ed alla Chiesa universale, che dopo uscito di vita fu stabilito che si celebrasse nel 4 d'aprile la sua deposizione, e nel 7 dicembre la sua ordinazione, considerando in questa la faustissima disposizione del cielo, in virtù della quale l'esimio Prelato fu risguardato come il dottore e il padre dei popoli, il flagello degli eretici, e un vero benefattore del genere umano. Oh se vi fossero ancora, dice un dotto scrittore, alcuni cuori come quello d'*Ambrogio* nella Chiesa,

quanto G. C. sarebbe glorificato e onorato nel mondo! Oh se piacesse alla sua bontà di risuscitare questo sublimissimo spirito! La generosità e grandezza d'animo da lui dimostrata in ogni occasione per la difesa della causa di Dio e della Chiesa fu e sarà sempre un oggetto di straordinaria ammirazione. Se non che donde mai proveniva in lui questo generoso coraggio, questa sorprendente virtù? Certamente dal disprezzare ch'ei faceva le cose terrene, dal non temer se non Dio. Volete, diceva egli, rendervi terribili, e farvi rispettare dagli stessi re e dai grandi della terra? Disprezzate le cose del mondo, e preferirete l'obbrobrio dei patimenti di Cristo agli onori e alle ricchezze tutte del secolo. Le due porte per le quali entra il peccato nel cuore d'ogni uomo sono, come dice s. *Agostino*, il timore e l'amore delle cose temporali; nè queste porte si chiudono se non col disprezzo di esse e col timor santo di Dio.

GIORNO VIII DI DICEMBRE

LA CONCEZIONE DI M. V. (1)

Se ci faremo a considerare gl' immensi vantaggi che ha procurato al genere umano

(1) Sì nella Chiesa greca e sì nella latina da tempi assai remoti si celebrò la festa del concepimento faustissimo di Maria Vergine. Quanto ai Greci la troviam mentovata nel Tipico di s. *Saba* che fiorì verso il 484; ne' Canoni ed Inni sacri che s. *Andrea* di Candia raccolse dai greci libri ecclesiastici nel secolo VII; nelle tre belle orazioni che verso l'880 scrisse sopra la Concezione di M. V. *Giorgio* arcivescovo di Nicomedia, al qual *Fozio* scrisse più lettere; nell'orazione di *Pietro* vescovo d'Argo nel Peloponneso, che visse nel IX secolo, come ha provato il p. *Piazza*; nel Sinassario di *Basilio Porfirogenito*, scritto prima del 984, e nella Costituzione di *Manuele Comneno*, emanata nel 1166, dal qual tempo non fu più pretermessa, come appare dai Greci menologi e menei. Quanto ai Latini la troviam indicata nel Calendario marmoreo napoletano, scolpito tra gli anni 840 e 850, come ha provato il *Mazzocchi* che lo pubblicò, e per le età successive documenti incontrovertibili abbiamo che celebravasi in Francia, in Inghilterra, nel Brabante e in altri luoghi con molta solennità. *Conceptio Matris Dei a plerisque solemniter celebratur, sicut ipse præsens, Romana curia non inhibente, in Cat-*

la Incarnazione del divin Verbo, non potremo non celebrare in quest' oggi con giubilo, con divozione, con riverenza la bella aurora che splenderà per tutti i secoli sull' universo; e non potremo non onorare l' ingresso che in tal dì fa nel mondo la più pura delle creature, coi primi semi di grazia che produssero nella sua anima frutti sommamente ammirabili. La Concezione di Maria oltracchè per sè stessa è un mistero, è anche una somma grazia, il primo effetto della felice predestinazione della reina del cielo; e torna poi sorprendente, gaudiosa e faustissima per tutti noi

---

thedrali Ecclesia Anagniæ fieri vidi, scriveva nel 1244 *Bartolommeo* da Trento nelle Vite MSS. de' Santi citate dal p. *Trombelli*, T. V, c. 6, p. 405. Omesse le quistioni che da taluni si promossero intorno a questa festa, osserveremo che verso il 1644 il re cattolico *Filippo* IV ottenne da papa *Innocenzo* X che per tutte le Spagne come solenne si celebrasse. Nel 1667 *Clemente* IX ai Gesuiti e ai pp. Romitani di s. *Agostino*, e inoltre a tutti i regolari e secolari dello Stato ponticio ordinò che sotto rito di doppio di seconda classe con ottava facessero la festa della Concezione; lo che nel 1693 *Innocenzo* XII stese a tutta la Chiesa. *Clemente* XI nel 1708 la dichiarò di precetto per tutto il Cristianesimo, e *Benedetto* XIV nel 1742 ordinò per tal giorno in perpetuo Cappella Pontificia in santa Maria Maggiore. Veduta l'antichità e la solennità di questa festa noi farem soggetto di divota meditazione l' eccelse doti della gran Madre di Dio colla scorta dei padri e dei teologi più reputati per dottrina e per pietà.

che dobbiamo ammirare nell'eccellenza del privilegio ond'ella fu esentata da ogni peccato, la sublimità del favore derivatocene, essendo noi stati liberati, per la venuta al mondo di G. C., dal peccato, mostro terribile che dopo la caduta di *Adamo* fatto avea tanti guasti irrimediabili sulla terra. I più gran Santi nati sono schiavi di lui. Tutti sono stati costretti a dir con s. *Paolo*: Noi siamo come gli altri figli della collera: *eramus natura filii iræ sicut et ceteri.* La caduta del primo padre, precipitando tutto il genere umano nel peccato, lo ha renduto soggetto alle miserie che ne sono la conseguenza; e la maggior parte del mondo giacque immersa nella cecità ed in tenebre spaventevoli. Gli stessi figli della luce *Abramo, Mosè, Elia, Giacobbe* gridavano con *Davidde*: Io sono stato concepito nelle iniquità; e mia madre mi ha concepito nel peccato. Maria sola per ispecial privilegio ne fu esente per la grazia e pei meriti del suo Figliuolo, riparatore di tanti mali, redentore di tutta la umana generazione.

Or chi ardirà per quanto tenue nutra nel seno l'affetto verso Maria, chi ardirà dubbioso esitare, se tra le umane creature la più rara ella fosse, la più nobile, la più perfetta? Già tale assai prima, che il mondo per lei sfavillasse di nuova luce, tale adombraronla ne' vaticinii loro, pieni di maraviglia

i Profeti, lei ai cedri del Libano, e' ai cipressi di Sion, o alle palme di Cades paragonando. E lei pure di beltà divina adornata videro qual nobil regina discorrere le vie celesti sopra i lucidissimi astri con Dio creatore, quasi chiamata ad approvare la creazione delle cose. Cioè Iddio lei sopra le creature, quante mai nel futuro tempo a vivere destinava, lei sin d'allora altamente amando, e de' pregi suoi singolarissimi seco stesso godendo, quasi per lei sola l'inane spazio di bellissimi corpi sparse e distinse: per lei degli erranti pianeti e delle lucidissime stelle, come a farle nobil corona, per ogni parte il cielo fece adorno: per lei in mezzo delle cose il grandissimo sole e incontro a quello la vaghissima luna, quello del divino Unigenito, questa immagin di lei a risplendere collocò. Per lei finalmente altissimo trono sopra ogni creatura nella più nobil parte del cielo dispose alle future sue glorie. Già, se di Maria l'ombra e l'imagine, per dir così, sin d'allora tanto godea di grazia presso l'Altissimo, ch'egli ne' futuri suoi meriti la divina mente fissando, l'altre creature in confronto di lei quasi obbliava; noi pensar pure potremo, che poi, al cominciar del suo essere, e in periglioso rischio d'ogni altro pregio, lei come vile e negletta dimenticasse? Direm noi che quell'amore medesimo, che sin d'allora mosse Dio a voler poi nella

gloria sopra i purissimi spiriti sollevata Maria muovere altresì nol dovesse ad eguagliarla almen lor nella grazia sin dalla prima sua origine? perchè felicitare non dovea Dio di Maria i principii, se volea tanto secondarne i progressi? O perchè tollerarla alcun tempo spiacente oggetto se dovea essergli di poi il più caro? Forse perchè da quello di Cristo fosse il suo concepimento distinto? e qual distinzione maggiore, che il concepimento di lei santo fosse per divin dono, come quello di Cristo per propria natura? Forse perchè la divina misericordia in esaltarla più rilucesse? quale più splendida misericordia, che la colpa prevenire in lei colla grazia? Forse perchè, come i mortali tutti, ella similmente fosse redenta? qual miglior redenzione, che non dal passato, ma dal futuro mal liberarla? E questo era l'amore, che verso la Vergine Iddio nutriva singolarissimo, e ch'ella dalla sua larga beneficenza come il più gran dono attendea. Chè non può vero amore di due non eguali beneficii, per l'oggetto più amato non volere il maggiore: e dove sappia in esso i men gravi difetti già incorsi ricoprire, tollerar non sa certamente i gravissimi soprastanti. Sia pur dunque nata Maria dalla misera stirpe de' colpevoli nostri progenitori: prima alla grazia nella divina mente era nata. Sia ereditaria la sventura ai posteri d'*Adamo* d'essere nella origin loro contaminati: prima

fu Maria de' divini sguardi amabile oggetto per la grazia, che *Eva* gli fosse spiacevole per la colpa. Sia inevitabile a tutti la gravosa servitù del superbo tiranno: a Maria fu *ab æterno* destinato l'imperio sopra Lucifero. Sia finalmente l'original colpa legge che ognuno avvolge nella misera condizione: a Maria come a sovrana fu questa legge sottoposta, non essa a quella.

Niuno ignora al certo, che per comando di *Assuero* tutti quelli ch'erano già di ebrea nazione, per quanto gran numero la vasta Assiria accoglievane, a morte dovean esser tradotti senza pietà, in quella subita condannazione caduti per la sola origine, che avean nascendo sortita miseramente. Ma fu ella per questo nel fatale comando compresa la bellissima *Ester*, nata pur d'ebrei genitori? Ah no, che *Assuero* stesso, vedutalasi innanzi per lo timore sbigottita e di pallidezza tinta nel volto, da subita compassione tocco nell'animo, non a te, le disse, il gemmato scettro ver lei porgendo, non a te, *Ester*, la temuta legge ho io inteso di estendere: a te regia consorte meglio il dar s'appartiene, che il ricever le leggi. Deh! caccia da te lungi ogni tema, e maggiore indi ver te l'amore credine di *Assuero*.

Ora nell'amore di quel monarca vediamo adombrato l'amor divino; nella felicità di *Ester*

espressa la sorte della Vergin Maria. Compiaceasi *Assuero* di *Ester*, ma più Dio di Maria: chiedea salute la condizione di *Ester*, ma più chiedeala la dignità di Maria. Fu perciò *Ester* alla legge di morte, Maria alla colpa originale sottratta; tanto questa avendo di quella il dono più eccellente, quanto era maggiore quel solio a cui eraue destinata.

Sebbene dir non possiamo, che alla gloria di lei soltanto, non alla sua propria ancora Iddio riguardasse. Conveniva egli altrimenti a Dio volere, di poi che a sè stesso in Maria preparava la madre? Sappiamo che in isceglier la madre obbliato egli avea i pregi di *Sara*, obbliato la virtù di *Debora* e di *Giaele*, ommesso avea la magnanimità di *Giuditta*: sappiamo che eletta avea la più nobile infra le donne, infra le genti la più lodata, la più ammirabile infra le vergini: sappiam finalmente, che tra tutte le creature egli avea innalzata la più umile, prediletta la più casta, rimunerata la più degna: con tutto ciò non la divina bontà, non la divina sapienza, non la divina grandezza si distinguea, se ad una sì chiara Madre la intera puritade concessa non ne veniva liberamente. Non vestìa egli Iddio le mortali spoglie, per tutti vestir gli uomini della grazia? or non avrebb'egli nel fare il benefizio distinta la madre propria dal più vil uomo. Non veniva Iddio a parte di nostra

miseria, perchè noi a parte fossimo di sua felicità? ma più saria stata felice *Eva* madre della morte, che Maria genitrice della vita. Non s' umiliava Iddio finalmente a farsi uomo per umiliar di Lucifero la superbia? ma questi il vanto mai sempre avrebbe potuto darsi d'aver la madre di Dio già avuta per propria schiava. Direm più ancora. Dalle viscere di Maria dovendo il corpo formarsi di Cristo, ove quella fosse un tempo stata tocca dalla colpa se Cristo come Dio la colpa non avrebbe contratta, una carne nondimeno seco avuta avrebbe stata già guasta bruttamente ed infetta. Ah che niuna cosa esser vi può ad altra opposta tanto e contraria, quanto Iddio e la colpa! Quell' odio, del quale contro di questa arde l' animo nostro cotanto, in noi è sol volontà, in Dio è ancora necessità: e questa essenziale necessità non alle gravi colpe solamente, alle menomissime ancora si estende. Onde anche ne avvenne, che Iddio in Maria nè pur volle un brevissimo istante di sua vita da ombra di leggier macchia offuscato. Quindi potendo Iddio, perchè onnipotente, aver la sua madre anche dalla original colpa libera e tersa, tale ancora, perchè santo, la volle: e così volendola, immacolata e la creò e la conservò: ciò, che dimostrato egli ha chiaramente, facendo dir a *Salomone* quelle dolci parole di questa insigne purità significatrici.

Tutta se' bella amica mia, e macchia non è in te (1). Tu se' quel giardino chiuso dove non entrò il serpente; quella fonte suggellata che non fu mai bruttata (2). Ah sì, voi siete, o Maria, il tabernacolo del vero *Salomone*; voi l'arca del Testamento, destinata a rinchiudere non una manna corruttibile, ma l'autor della vita incorruttibile dell'anime nostre. Nè in così volere, Dio altrimenti fece da quello, che tutti gli uomini farebbero, se elegger la madre eglino si potessero a piacimento. Perciocchè chi mai vi sarebbe, che nobile aver potendola e reina, la prendesse schiava; o che potendola avere a sè stesso amica, la volesse nemica? ma a noi la natura qual volle, Dio la diede a sè stesso quale gli piacque: cioè qual sola potea piacergli, immune da ogni colpa: e così potè Maria il Divino Spirito fecondante accogliere in seno, così produrre il benedetto frutto Gesù, così degna Madre essere del figliuolo di Dio.

Invano adunque, o felicissima Vergine, il rio serpente presunse col pestifero alito di comprendervi: tentò invano alla infelice condizione recarvi di sua servitù. Chè non prima egli al suo insidioso assalto si accinse, che a

---

(1) *Tota pulchra es amica mea, et macula non est in te.* Cantic. V, 7.

(2) *Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus.* Cantic. IV, 12.

voi, come in Patmos vide *Giovanni*, ali preste furono somministrate, onde togliervi all'inimico. Nè l'onda nera infernale, ch' ei contro a guisa di fiume gettovvi, potè punto o macchiarvi, o toccarvi. Quel Dio, che dalla eternità sopra ogni creatura prediletta vi avea, quegli, che la divina maternità vi avea destinata, quel vi difese: e quel medesimo sotto a' piedi vostri il velenoso serpente umiliò, che ora premete. Noi perciò in questo dì sempre memorabile, e sempre glorioso, in lieta festa siam tutti ed in gioja per le vostre vittorie, e quasi de' nostri, de' trionfi vostri godiamo: perchè nostre noi riputiamo le vostre glorie, nostra Madre voi essendo. E così ancor degni figliuoli vi fossimo! voi ci mirereste non sol con pietà, ma ancor con diletto. Ma la pietà vostra faccia, che grati oggetti a voi altresì diveniamo. A noi certamente duole in estremo d' essere di sì bella Madre sì deformi figliuoli. E quanto potranno in avvenire le forze nostre, noi tanto ci adopreremo, sicchè dalla illibatezza nostra e purità degni figliuoli vostri siam riputati.

GIORNO IX DI DICEMBRE

S. SIRO

VESCOVO E PATRONO
DELLA CITTA' E DIOCESI DI PAVIA (1).

Ottimamente dice un dotto scrittore che un benefizio sì grande qual è quello d'essere

(1) Abbiamo gli Atti di questo Santo editi dal *Mombrizio* (T. II, car. 299) e dal *Surio* (T. V, p. 213), i quali benchè non sieno primigenj e genuini, giusta la distinzione statuita dal p. *Ruinart*, ognun conviene che sono autorevoli, perchè chi li dettò *innuere videtur antiquiora se acta secutum*, e trovansi consentanei ai martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Notchero*, *Adone*, e a quanto leggesi nelle Lezioni dell'Ufficio approvate dalla Sacra Congregazione dei Riti. Oltre questi Atti favellano di s. *Siro* il *Breventano*, Istoria dell'antichità e nobiltà di Pavia; il *Sacco, De Papiensis Ecclesiæ dignitate;* il *Gualla, Papiæ Sanctuarium;* lo *Spelta*, Istoria delle vite dei Vescovi di Pavia; il *Gasparis*, *Breviarium Sanctorum Episcoporum* ec.; il *Romualdo, Flavia Papia* ec.; il *Chiesa*, Vita di s. Siro; il *Marroni*, *De Ecclesia et Episcopis Papiensibus;* il *Capsoni*, Origine e privilegi della Chiesa pavese, e Memorie istoriche, T. II, p. 18 e seg.; il co. *Robolini*, Notizie appartenenti alla storia della sua patria, T. I e II. Colla scorta di questi autori abbiam compilato quanto qui ne arrechiamo.



S. SIRO

Vescovo e patrono di Pavia



stati nelle tenebre dell'idolatria illuminati e restituiti dall'avvilimento il più lagrimevole alla nativa dignità di uomini, dalla perdizione imminente al sentiero della vera felicità, non può da un popolo intiero dimenticarsi giammai. Un benefizio sì grande, perpetuo ne' suoi effetti, lascia naturalmente e tramanda di generazione in generazione la grata memoria del magnanimo benefattore, ed è perciò che il divoto popolo Ticinese, riconoscentissimo alla generosità del primo suo vescovo s. *Siro*, ne celebra nella ricorrenza di questo giorno con riverente esultanza la deposizione, ed o Signore, esclama, o gran Dio, voi che onorevole ci rendeste questo bel dì chiamando a godere la gloria eterna il nostro insigne pastore, maestro e padre, deh! propizio non ci negate, che se giulivi ci pregiamo della protezione di lui, possiamo altresì per sua intercessione conseguire dalla vostra misericordia la stessa celeste beatitudine che avete a lui conceduta.

È antichissima tradizione della Chiesa pavese che il protovescovo s. *Siro* sia nativo della Palestina, anzi della città di Betsaida, e che nella sua puerizia abbia seguìto il divin Redentore e udita la predicazione di s. *Pietro*, dal quale sia poi stato mandato con s. *Ermagora* in Aquileja per servirgli di conforto e d'ajuto nell'apostolico ministero. Si aggiugne

che fatto vescovo dallo stesso Principe degli Apostoli, sia venuto a seminare il santo Vangelo e la cristiana fede in Pavia in compagnia di s. *Invenzio* da lui ordinato diacono, perchè lo coadjuvasse a spargere la divina parola. Benchè tal tradizione non sia priva di gravi difficoltà, pure non osiamo disdirla, sapendo come rapida fosse ed estesa sin da' primordj la propagazione del Vangelo, quanto numerosi i primi fedeli, e con qual saggia economia dagli Apostoli si eleggessero le primarie città siccome le più facili ed opportune a ricever la nuova salutare dottrina (1). E poichè tal

(1) *In tutte le Chiese,* dice il *Carli, si pretese di trarre dagli Apostoli l'origine dei proprii Vescovi: ma difficile assai è con autentici documenti dimostrarne da così alto la serie. Questa non può essere sicura prima del secolo III* (Ant. Ital., T. III, p. 113). Conveniamo noi pure con quest' illustre scrittore che non tutte le Chiese vantar possano i documenti a quest'uopo richiesti dalla severa critica della presente età; pure a favore di molte militano tante e sì ragionevoli congetture che ogni mente umana non prevenuta da fallaci opinioni può di leggieri rimanerne appagata. Le persecuzioni mosse dagl'imperatori e, per gli editti loro, dai Presedi e dai Proconsoli contro la santa nostra religione, il numero e la dignità de' filosofi che ne impugnarono le dottrine, le arti e i costumi di chi esattamente le professava, i luoghi destinati a celebrarne i misteri, la copia dei sacri ministri e dei martiri, i vetri, i musaici, i marmi scritti e figurati che sussistono tuttavia, e che sappiamo essere stati veduti anche prima del terzo secolo chiaramente

era a que' tempi Pavia, non è inverisimile che apostolica sia l'origine della sua Chiesa, massimamente che fin del terzo secolo si pregia dei ss. martiri *Paolino*, *Bonino* e *Satiro* che ivi sparsero il sangue e dieder la vita per G. C., e vedemmo altrove che s. *Martino* nel 320 ricevette in Pavia i primi rudimenti della cristiana sua educazione, dove già erano e monasteri, e Chiesa pubblica, e ministri ecclesiastici, e quindi anche il Vescovo, certamente stabilitovisi gran tempo prima pel buon governo di quella fiorente cristianità (1). Per la qual cosa, atte-

ci additano la *multitudo maxima eorum qui primis Ecclesiæ sæculis religionem amplexi sunt*, dimostrata dal p. *Ansaldi* con una ingegnosa eruditissima dissertazione. Se quest' argomento non prova da sè apostolica l' origine della Chiesa pavese, diciam nullameno col padre *Capsoni*, che stabilita generalmente la moltitudine de' cristiani e delle Chiese ne' primi secoli, non è pregiudizio irragionevole se propendiamo a rispettarne, anzichè a metterne in derisione, le traduzioni (*Origine e privilegi della Chiesa pavese*, p. IV).

(1) Veggasi il T. XI, p. 231, *Martinus*, dice *Sulpizio Severo* suo accurato biografo, *intra Italiam Ticini altus est. Cum esset annorum decem, invitis parentibus ad Ecclesiam confugit seque catechumenum fieri postulavit. Mox mirum in modum totus in Dei opere conversus, cum esset annorum duodecim, eremum concupivit* ec. Colla formola *eremum concupivit* è manifesto accennarsi non cappelle o chiesuole urbane, o cimiterj; non cenobj di numerose persone regolari, ma campestri e segrete abitazioni di asceti, intenti al culto di Dio ed alla meditazione dell' eterne verità.

nendoci alla prefata tradizione, e scortati dagli Atti del Santo che attestano esser lui venuto a Pavia *a primo statu crescentis ecclesiæ et apostolorum vicinia*, avvertiamo che *Siro*, movendosi da Aquileja per portarsi a questa sua destinazione, cammin facendo, passò per Verona; e siccome la santità a guisa del sole non può rimanere occulta, dall'aria modesta del volto di lui, dalle sue sante parole, dalla intemerata condotta fu da que' cittadini riconosciuto per uomo di eminenti virtù. Era quivi una povera vedova alla quale poc'anzi era stato da morte rapito un unico figlio. Piangeva amaramente quell'infelice la sua disgrazia, e non sapendo qual sollievo trovare alla deplorabil sua sorte, spinta da inspirazione superna, gettossi a' piedi del Santo, e caldamente il pregò di ridonare il defunto figliuolo alla vita primiera. Commosso il sant'uomo dalle strida e dalle lagrime di quella misera donna, le disse che non da lui, ma dal Dio de' Cristiani, che può tutte le cose, sperar poteva la grazia implorata: indi fatta breve orazione, restituì col segno della croce, per virtù divina, vivo e sano quel giovinetto alla madre; pel qual prodigio e lei e il figliuolo si convertirono alla fede, e furono dal santo Vescovo battezzati. Vuolsi che il Santo in rendimento di grazie a Dio per l'operato miracolo, offerisse nel sito medesimo il divin

sacrificio il qual si crede il primo celebrato in quella città verso i tempi di sant'*Euprepio*, uomo anch'esso apostolico e inviato colà da s. *Pietro* (1). Un prodigio così strepitoso sollevò molto grido in quella città, e giugnendone la fama a Brescia, a Lodi e a Pavia empì di giubilo parecchi di que' cittadini consapevoli che l'uomo di Dio veniva ad essi.

---

(1) Che s. *Euprepio* sia stato il primo vescovo di Verona non ce ne lascia dubitare l'*Anonimo Papiniano*. Sono però discordanti i pareri degli eruditi circa il tempo in cui sia quel Santo vissuto; alcuni tengono che fosse uno dei discepoli di s. *Pietro*, altri ciò spacciano per una popolare credulità, reputando essi cosa affatto inverisimile che nello spazio di due secoli e mezzo da quattro soli Vescovi sia stata governata quella Chiesa. Quest'opinione altro fondamento non ha se non che un'apparente ragionevole congettura; quando può esser benissimo succeduto che a causa delle persecuzioni dei gentili, dopo s. *Euprepio* sien rimasti que' pochi primi Cristiani veronesi senza pastore per alcun tempo. Infatti l'*Anonimo Papiniano* affermando che il detto Santo fu il primo che predicasse in Verona la cristiana fede, e che da s. *Zenone* fu essa poi al battesimo rivolta, fa credere che cessate le persecuzioni per la conversione di *Costantino Magno* fosse dai Veronesi la fede di Gesù Cristo per opera di s. *Zenone* indi universalmente abbracciata. Con questa semplice osservazione crediamo che possano sciogliersi molte difficoltà. Veggasi ciò che dicemmo rispetto a s. *Barnaba*, T. VI, pag. 239, a s. *Antalone*, T. IX, pag. 546, e quante volte ci avvenne di parlare degli Apostoli, o de' primi santi Prelati delle Chiese cristiane.

Quindi si afferma che i Pavesi gli andarono incontro e pregaronlo di ammaestrarli nella vera fede e di battezzarli. *Siro* appena vi giunse cominciò col fedel suo compagno ad esercitar con fervore l'apostolico suo ministero; ed avendone conquistato parecchi, fondò una Chiesa la quale circoscritta in que' primordj entro una casa privata, crebbe nell' età successive, e reputasi quella che poscia fu intitolata di s. *Gervasio.* La forza della divina parola, avvalorata dai miracoli che parimenti quivi il Santo operò fece fiorire in breve tempo quel fortunato ovile per modo che potè *Siro* portarsi anche nei borghi, nelle ville e ne' paesi limitrofi, ad annunziarvi il Vangelo. Nè si può rivocare in dubbio che mentre l'Apostolo piantava la mistica vigna, e i suoi discepoli andavano irrigandola Iddio non abbiale data prosperevole incremento. Quindi sì dagli Atti del Santo, e sì dalle lezioni dell' ufficio appariamo com' egli in varii luoghi della Liguria e della Venezia sparse il buon seme dell' evangeliche verità, ed abbiam contezza di parecchi prodigi che operò, fra'quali è notabile quello che avvenne un giorno in cui presentossi un ebreo tra varii cristiani al sacro altare per ricevere da lui la consacrata Particola colla rea intenzione di voler calpestare sotto ai piedi Gesù Cristo sacramentato. Non appena il perfido ricevette quell' adorabile pane, che cominciò ad

urlare con orrore e spavento di tutti gli astanti, affermando che gli ardeva la lingua come se da viva fiamma fosse abbruciata. Accorse il santo Vescovo a quello strepito, e veggendo la sacra ostia che se ne stava pendente in aria fra il palato e la lingua senza toccare in nessuna parte quella carne empia e infedele, con riverenza la prese, e la trasse fuori dalla sacrilega bocca; indi ammonendo con carità il perfido ebreo, gli fece conoscere il proprio fallo, per cui piangendo colui amaramente, ne chiese di cuore perdono a Dio e si convertì alla vera credenza (1).

Finalmente dopo avere per lo spazio di cinquantasei anni governata la sua Chiesa predicando e istruendo que' popoli, risanando gl'infermi, restituendo la vista ai ciechi, ai muti la loquela ed esercitandosi in opere continue di carità, volò pieno di giorni e di me-

(1) *Ordinis sacros solebat cum suis clericis peragere, ubi etiam perfidum Judeum acceptæ Eucharistiæ illudere molientem; sed viridice Deo ignibus in gutture durissime excruciatum, rogantibus fidelibus, clementer a cruciatu liberavit, digitis reverenter extracto sacramento, quod neque palato, neque linguæ adhærebat; sed in ore illius, quasi in aere suspensum manebat.* Così leggesi negli antichi Atti di s. *Siro*, e ciò ripetesi dal *Mombrizio* e dal *Surio*, dal Breviario Patriarchino usato già nella Chiesa di Como, e nelle lezioni dell'ufficio approvate dalla Sacra Compagnia de' Riti l'anno 1654 ad uso della Chiesa pavese.

riti in età più che ottuagenaria a ricevere il premio delle sue generose fatiche nella beata patria celeste. Il venerabile suo corpo fu seppellito con molto onore nel sito dove poi surse la prenominata chiesa di s. *Gervaso*, compresa oggidì *intra ambitum secundi muri*, di cui fu ampliata Pavia nel X secolo da un *Giovanni* vescovo, come parve all'Anonimo Ticinese d'aver trovato nelle vecchie scritture, o nel sesto secolo dal re *Teodorico*, giusta l'Anonimo *Valesiano*, ma in que' tempi fuori del recinto della città. Ivi rimasero per lo spazio di più che settecent'anni, finchè il vescovo *Diodato* fece la solenne traslazione di quelle sacre ossa in Duomo, e le collocò nella confessione sotterranea dove continuarono e cittadini ed esteri a venerarle, pe' continui miracoli che Dio non ha mai cessato di quivi operare ad esaltazione del suo servo. Trascorsi poi non meno d'altri anni 750 il vescovo *Ippolito De Rossi* tolse a riparare la Cattedrale ruinosa per vetustà, e levato quel sacro corpo dal luogo dov'era, entro una bella e grande arca di bianco marmo insieme ad altri corpi e reliquie di Santi l'anno 1759 sotto l'altar maggiore il ripose. Finchè nel 1614 un altro vescovo *Giambatista Biglia* tramutato esso vecchio altare nel nuovo, restituì nella Chiesa di questo sotterranea il sacro pegno, avendone colà fabbricato un altro di marmo assai magnifico in onor suo. È questo altare

per ogni parte adorno di bassirilievi colle immagini de' santi *Damiano, Luitfredo, Folco, Rodobaldo* II e *Romanino* prete, i quali tutti, a riserva dell'ultimo, sedettero in diversi tempi su la cattedra di *Siro,* ed ora ivi giaciono in compagnia di lui.

Quattro volte all'anno la Chiesa pavese celebra la memoria del santo suo fondatore. La prima è alla quarta Domenica di quaresima in cui si benedicono e distribuiscono alcuni pani con impressa l'effigie di lui circondata da queste parole: *vivo pani panem præbuit Syrus* in commemorazione della moltiplicazione dei pani e dei pesci operata dal Redentore ricordata nell'evangelo che ricorre in tal giorno. La seconda ai 17 maggio, nel qual dì il Clero fa ufficio della traslazione delle reliquie di s. *Siro* con lezioni proprie, e i Rappresentanti della città fanno offerta di cera all'altare del Santo, e la gente di Foro vacazione o feria com'essi dicono. La terza ai 12 di settembre, in cui credesi succeduta la venuta di *Siro* con *Invenzio* a Pavia. La quarta finalmente ai 9 dicembre nel qual dì ne solennizza il glorioso passaggio alla celeste Gerusalemme con altra nuova offerta della città ne' primi vespri, messa pontificale e ufficio doppio, come le rubriche si esprimono, di prima classe.

Il potere di questo insigne vescovo presso Dio non solo fu in ogni tempo esperimentato

dai Pavesi nelle loro più urgenti necessità, ma eziandio da parecchi altri popoli lontani, e ciò risulta dalla singolar divozione in che lo tennero e lo tengon tuttora, col venerarne le sacre reliquie nelle Chiese, e sugli altari al nome di lui consacrati.



SANTA GORGONIA

SORELLA DI S. GREGORIO NAZIANZENO.

Più volte ci avvenne di ricordare santa *Gorgonia* di cui fa il romano martirologio quest'oggi gloriosa commemorazione (1). Vedemmo già che il padre, la madre e i fratelli di lei dotati furono di tanta virtù e pietà che meritaron l'onore degli altari. Essa medesima uscita da una famiglia sì favorita dal cielo si avviò sulle tracce loro di maniera che può servir di modello alle dame di qualità che bramano vivere una vita cristiana tanto addicevole alla lor condizione, per l'utilità che

(1) Veggasi in quest'opera il T. II, pag. 621, il T. V, p. 255, e specialmente la XI delle Orazioni di s. *Gregorio Nazianzeno*, da lui recitata ne' funerali di s. *Gorgonia*. L'*Hermant* nelle Vite che scrisse di s. *Basilio* e di s. *Gregorio* fa parimente menzione di questa Santa.

derivano dal lor buon esempio. Sappiamo che *Gorgonia* fu maritata chi dice a *Vitaliano*, e chi a *Melezio*, personaggio di molta considerazione nella Pisidia, e che da questo matrimonio nacquero molti figli, fra' quali *Alipia*, che fu sposa di *Nicobulo*, e seguendo egregiamente gli esempli della madre e dell' avola, meritò gli affetti e gli elogi di s. *Gregorio* suo fratello, vescovo di Nazianzo.

Dall' orazione funebre che questo santo Dottore fece alla sorella *Gorgonia* raccogliesi che santa *Nonna* lor madre non avea nulla trascurato per suscitare nell'animo de' suoi figliuoli il timor santo di Dio, la pratica delle buone opere, l'amore puro e fervente alla santa nostra Religione; ed aggiugne che *Gorgonia*, siccome primogenita fu anche dal Signore dotata di eccellenti qualità d'animo e di corpo, specialmente di vivacissimo ingegno, di spirito pronto, e di singolare avvenenza. Però certifica che tutte queste rare qualità furono da lei poco apprezzate, e solamente ella fece gran conto di quelle doti che piacer potessero a Dio, e renderla degna della eterna beatitudine.

In fatti disprezzò le vanità femminili, e risguardando gli abiti magnifici e gli ornamenti delle gioje come cose poco convenienti alle donne cristiane, avrebb' ella creduto di disonorare l'immagine di Dio impressa nell'anima

sua, se abbigliata si fosse in maniera sfarzosa o immodesta o teatrale. Fuggiva di comparire agli occhi degli uomini, e amava la ritiratezza che chiamava custode della sua purità. Questa fu in lei sì grande che s. *Gregorio* non dubita di affermare ch'ella per questo titolo o superò od eguagliò le donne più celebri ricordate nelle sante Scritture. Quantunque sapesse acconciamente parlare, e fosse profondamente istrutta delle istorie dell'antico e nuovo Testamento, e avesse nudrito lo spirito colla lettura di molti ottimi libri specialmente sacri, era tuttavia amica del silenzio, nè apriva mai bocca se non quando lo richiedeva la necessità, o la utilità del suo prossimo, o una discreta convenienza. Custodiva poi con gran diligenza i suoi sentimenti, massimamente gli occhi, temendo sempre che la curiosità del mirare qualche oggetto non risvegliasse in lei qualche rea passione. La sua più diletta occupazione era l'orare a piè della croce nel qual esercizio occupava tutto il tempo che le rimaneva libero dal lavoro e dalle faccende domestiche. Si considerava in somma come forestiera e pellegrina su questa terra; ed alla celeste Gerusalemme come alla vera ed unica sua patria indirizzava i suoi desiderj; quindi affatto staccata dalle cose della terra a non altro aspirava che ad adempiere la volontà di Dio, per godere, quando che fosse, la visione di lui beatifica in cielo.

Tale era *Gorgonia*, allorchè per ubbidire ai suoi genitori consentì di prendere in isposo un uomo nobile e ricco fuori della sua patria; e tale si conservò eziandio nello stato conjugale nel quale si esercitò in quelle virtù che al medesimo convenivano. Il primo suo pensiero fu di guadagnare il suo marito a Gesù Cristo, il che colle sue buone e dolci maniere felicemente le riuscì. Onde ambedue riceverono il santo battesimo, giacchè ella, quando si maritò, era solamente catecumena. Conservò sempre la pace ed una santa unione col suo consorte, al quale portava onore e rispetto, come a suo Signore. La sua umiltà, la sua mansuetudine, la modestia e le altre sue virtù facevano sì, ch'ella venisse universalmente riguardata con maraviglia. Avendola il Signore renduta feconda di più figliuoli, si prese una cura particolare di educarli nel santo timore di Dio, e d'istruirli nelle massime della Religione cristiana. Ella si occupava con molta attenzione nel soddisfare agli obblighi del suo stato, e nel prendersi cura delle cose famigliari, ma senza mai turbarsi, nè perdere la tranquillità del suo spirito. Nè per questo trascurava gli esercizj della pietà cristiana, anzi vi si applicava con molto fervore, e con far sempre maggiori progressi nella divozione.

Una delle principali sue virtù, molto esal-

tata da s. *Gregorio Nazianzeno*, fu la misericordia verso i poveri, gli afflitti, i bisognosi, gl'infermi. Ella era, dice il Santo, il lume dei ciechi, il sostegno degli storpiati, la madre degli orfani, la nutrice delle vedove, il rifugio dei miserabili. Siccome il suo marito le concedeva una piena libertà di fare limosina e di attendere alle opere di misericordia secondo il suo arbitrio: così la sua casa era sempre aperta ai pellegrini, ed era il comune ricovero dei mendici e degli sventurati. Quantunque ella avesse una numerosa figliuolanza, non per questo era meno liberale verso di essi, poichè credeva che più di qualunque ricca eredità sarebbe loro giovata la protezione del Signore, ch'essa loro acquistava colle sue largizioni, e l'imitazione delle sue virtù delle quali lasciava loro un sì bello esempio. Era altresì *Gorgonia*, soggiunge s. *Gregorio*, assai cauta di nascondere, per quanto poteva, agli occhi degli uomini le sue ammirabili virtù, perchè temeva le loro lodi ed approvazioni, nè altra mira aveva nel bene che faceva, che di piacere a Dio solo, da cui aspettava l'eterna mercede in cielo.

A tutte queste virtù aggiunse *Gorgonia* una continua mortificazione di sè medesima, e la macerazione della propria carne. Non faceva come taluni che credono, basti fare limosina per salvarsi, e nel resto una vita condu-

cono voluttuosa tra i piaceri del senso e le delizie del mondo. Anzi ella, benchè donna maritata e di complessione dilicatissima, faceva frequenti e rigorosi digiuni; e si asteneva da tutte quelle cose che potevano fomentare l'amor proprio, o recare qualche soddisfazione al suo corpo. Passava spesso le notti intere nelle vigilie; e prostrata avanti la sovrana maestà di Dio le spendeva, ora in recitare dei salmi, ora nella lezione dei divini oracoli, ora nelle orazioni, fatte con tale attenzione, e con tanto fervore di spirito, che rimaneva assorta in Dio; onde nè lo strepito dei tuoni o della grandine, o il soffiare impetuoso dei turbini, od altro qualsiasi rumore che si facesse, erano capaci di distrarla, nè di punto sturbare la sua orazione.

Questo santo commercio, che *Gorgonia* aveva col suo Dio nell' orazione, operava in lei due mirabili effetti. Il primo di una grande e singolare fiducia nella divina bontà, da cui ottenne diverse grazie prodigiose. Due di esse son riferite da s. *Gregorio*; e la prima si fu, ch'essendo caduta da un cocchio tirato da due mule che si erano inferocite, ed essendo stata strascinata per lungo tratto di strada, talmentechè le si pestò tutto il corpo, ella non volle applicarvi alcun rimedio umano, nè servirsi dell' opera di verun cerusico terreno; ma ricorse solamente al medico celeste ed onnipotente, il quale

esaudì immantinente le sue preghiere, onde rimase di repente sanata, come se nulla le fosse accaduto di male, con grande ammirazione e stupore di tutta la città. L'altra grazia parimente miracolosa ch'ella ricevè dal Signore, fu in una gravissima infermità, per cui nulla giovando i rimedii applicatile, i medici davano per disperata la sua salute. In questo stato una notte trovandosi alquanto meglio, si fece segretamente portare alla Chiesa, ed accostata la sua testa all'altare dove si conservava il Santissimo Sagramento dell'Eucaristia, si protestò con lagrime al Signore, che non sarebbe di là partita, se non le avesse restituita la sanità, conforme l'aveva già restituita a tanti innumerabili infermi, che sono riferiti nel Vangelo. La premura che la Santa ebbe in questa occasione di guarire non proveniva già da attacco che avesse alla vita, ma perchè bramava di veder prima di morire convertito a Dio e battezzato il suo consorte. Cosa mirabile! Appena fatta questa orazione, ella si sentì rinvigorita e ritornò a casa perfettamente guarita. Questo miracolo, dice san *Gregorio*, ella tenne occulto finchè visse, perchè temeva le lodi degli uomini. Ma ora, soggiunge il santo Dottore, ch'ella è passata all'eterna gloria, non debbo defraudare chi mi ascolta, nè i posteri della notizia di un sì illustre prodigio, operato in suo favore dalla divina onnipotenza.

Il secondo effetto, che cagionò in santa *Gorgonia* l'esercizio dell'orazione, fu di disgustarsi affatto delle cose del mondo e della vita presente: onde con infocati sospiri bramava di sciogliersi dei legami del corpo, e di unirsi in eterno col suo sommo bene in cielo. Il Signore non solamente si degnò di ascoltare i santi desiderj della sua serva, ma di più le rivelò il giorno, in cui da questa valle di lagrime sarebbe passata agli eterni godimenti del Paradiso. In fatti poco dopo ella fu assalita dall'infermità, che doveva por termine alla sua vita. Ella la ricevè con ringraziamenti al Signore; e nel corso di essa consolava il marito e i figliuoli, ch'erano sommamente mesti ed afflitti di perderla in un'età non molto avanzata; e dava loro con una grande tranquillità di animo degli avvertimenti cristiani, quali si convenivano ai loro bisogni. All'avviso del pericolo in cui la vita di *Gorgonia* trovavasi, accorsero subito santa *Nonna* sua madre, ed il suo santo fratello *Gregorio* (l'altro fratello per nome *Cesario* era morto poco prima), ed ambedue furono testimonj dei sentimenti singolari di pietà, che apparivano in tutte le sue parole, ed in tutte le sue azioni, fino agli ultimi momenti del viver suo, nei quali essendole mancato il vigore a potere parlare, si avvidero che sotto voce recitava quei versetti dei salmi, ch'espri-

mono le brame di un'anima, che aspira di vedere la faccia di Dio, e di amarlo e goderlo nella beata eternità, alla quale ella passò circa l'anno 372.

Fra le virtuose premure di questa Santa merita di essere considerata la sua costante attenzione di ornar l'anima sua non di fregi mondani che piacciono al secolo, ma della modestia, della umiltà, della purità, doti care e stimabilissime che piacciono a Dio, e per le quali si rendon le femmine tanto accette alla divina maestà. Dice s. *Pietro*, che le donne non debbon mettere la loro cura nell'adornarsi esteriormente inanellando il crine, ricoprendosi d'oro e di porpora, ma bensì procacciare di ornare l'anima loro colle virtù che le rendono ricche di meriti agli occhi di Dio. Questi sono, soggiugne il s. Apostolo, gli ornamenti, di cui si rivestirono quelle sante donne che speravano in Dio vivendo soggette ai loro mariti. *Non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri aut indumenti vestimentorum cultus; sed quod absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti, et modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples. Sic enim aliquando et sanctæ mulieres, sperantes in Deo ornabant se, subjectæ propriis viris* (1). Piaccia a Dio che queste verità e questi esempli servano di spec-

(1) Epist. I, Petri, c. 3, v. 3.

chio e nel tempo stesso di disinganno alle donne specialmente nobili e maritate, acciocchè invece di pigliarsi tanta cura di una carne corruttibile che presto dee marcire e ridursi in polvere, attendano ad abbellire ed ornare l'anima loro incorruttibile ed immortale, talmente che si rendano degne di comparire avanti l'eterno Giudice, e di essere, come santa *Gorgonia*, rivestite della stola e incoronate di gigli e rose immarcessibili in Paradiso.

GIORNO X DI DICEMBRE

SANTA EULALIA

VERGINE E MARTIRE (1).

Presso al fiume Guadiana in un terreno fertile di grano e di frutta, giace Merida città

(1) Due città delle Spagne, Barcellona tuttavia florida, e Merida già metropoli della Lusitania, ma di cui oggidì non compariscono che le antiche ruine, si gloriano di due sante *Eulalie*, amendue vergini e martiri, amendue celebri nel mondo cristiano. Di quella di Barcellona è segnata la festa nel martirologio romano al 12 febbrajo; di quella di Merida al 10 dicembre. Della prima ci mancano gli Atti autentici; ma della seconda, oltre s. *Isidoro* ed *Idazio* nelle loro croniche; *Venanzio Fortunato*, nei Carmi; s. *Gregorio* di Tours nel libro *de Gloria Martyrum*, c. 91; *Aldelelmo* nel trattato *de Gloria Virginitatis* e parecchi altri scrittori, il celebre poeta cristiano *Aurelio Prudenzio Clemente* canta le geste ammirabili e il glorioso trionfo in un Inno, tanto più apprezzabile in quanto che è scritto con molta eleganza, e l'autore nacque nel 348 a Calaborra in Ispagna, dov' essendo stato due volte governatore di Provincia, potè raccoglierne esatte notizie ed esporle, siccome fece, con senno, con grazia, con dignità. A questo prezioso documento pertanto e agli Agiografi più commendati ci siamo attenuti nel dettare questo compendio.

un tempo illustre, e capitale dell'antica Lusitania. L'imperatore *Augusto*, dopo avere sconfitti con replicati fatti d'arme i Cantabri, gli Asturj e i Lusitani, ventotto anni prima dell'Era volgare, la fondò per guiderdonare la bravura di molte sue genti e vi allogò una colonia che divenne poderosissima (1). Oltre le monete che tuttavia si conservano in molti musei coll'epigrafe *Colonia Augusta Emerita*, si veggono ancora in questa città singolari vestigi della sua prisca grandezza, quali sono le rovine delle sue mura che indicano come una volta fosse ampia, un teatro, una naumachia, un arco trionfale e parecchie iscrizioni dei tempi romani. Avendo abbracciato la cristiana fede, ivi crebbe la pietà, il buon costume, e vi fiorirono parecchi santi uomini e alcuni Martiri, che le meritarono d'esser fatta metropoli ecclesiastica. Ma sventuratamente nel 713 dopo un lungo ed ostinato assedio fu presa dai Mori, che le recarono gravissimi danni. La sede arcivescovile fu trasferita a Compostella,

---

(1) *Finito bello Asturico et Cantabrico Augustus emeritos milites dimisit, urbemque eis in Lusitania, nomine Augustam Emeritam condendam dedit*, scrive *Dione* (lib. LIII, § 26). Taccion gli storici di qual legione fossero que' soldati, ma le monete di Emerita recano l'Aquila legionaria tra due insegne militari colle sigle LE · V . X, che significano *LEgione quinta et decima*. Veggasi l'*Eckhel, Doctr. Num.*, T. I, p. 12.

ed oggidì Merida è piccola città nell'Estremadura, rinomata principalmente per aver dato i natali alla gloriosa vergine e martire s. *Eulalia*, tenuta in tutta la Spagna in grandissima venerazione (1).

Infatti questa invitta eroina ivi nacque intorno all'anno 290 di nobili genitori cristiani, che la educarono giusta le massime della santa nostra Religione, e ne' principj d'una soda pietà. Fin dall'infanzia mostrò grande amore alla virginità, ed un totale abborrimento ai giuochi, agli ornamenti ed ai passatempi proprii dell'età puerile. Aveva in lei la grazia non già corretto ma prevenuto le debolezze della natura e del sesso. Afferman gli storici che non fu mai veduta dilettarsi d'altro che di frequentare la Chiesa, di leggere gli Atti dei Martiri, di pregare innanzi all'immagine del Redentore. Ella sempre grave, sempre serena e modesta potea servire d'esempio alle vergini più provette (2).

Mentre la virtuosa *Eulalia* cresceva all'onore di Dio, della Chiesa, della sua patria e de' suoi, la perfidia de' gentili armata dell'auto-

(1) *Proximus occiduo locus est, — Urbe potens, populis locuples; — Sed mage sanguine martyrii — Virgineoque potens titulo.* Prud. Περὶ Στεφαν. Hymn. 3.

(2) *Ore severa, modesta gradu, — Moribus, et nimium teneris — Canitiem meditata senum.* Prud., l. c.

rità delle leggi e degli editti imperiali col ferro e col fuoco alla mano mosse quella crudel guerra alla Religione che si vide sotto l'impero di *Massimiano Erculeo* riempiere di sangue e di spavento l'orbe romano. La santa Verginella, lungi dall'atterrirsi, ardeva di zelo della gloria di Dio, nè vi era cosa che tanto bramasse quanto di esporsi al fiero cimento e di sfidare a battaglia i giganti che contro al suo Dio alzato avevano l'altiera lor fronte. Ma la pia cura dei genitori, specialmente di sua madre, accortasi dell'ardore dell'amata figliuola, e inquieta del desiderio ch'ella mostrava pel martirio, avvisò di doverla condurre in campagna, vegliando con attenzione sopra di essa e tenendola ben guardata. Se non che impaziente la Vergine di quell'ozio che le parea indegno d'una cristiana, aperse di nottetempo la porta e se ne fuggì, incamminandosi alla volta della città a traverso dei campi, per timore di non essere sopraggiunta dalle persone che le avrebbero tenuto dietro, se avesse seguìto la strada ordinaria. Nè le tenebre della notte, nè gli sterpi e le spine che le stracciavano i piedi, nè gli altri ostacoli furono capaci di ritardare il suo cammino. Guidata ella da un particolare sovrumano impulso dello spirito di Dio, arrivò a Merida prima della levata del sole, ed in quella stessa mattina con animo intrepido si rappresenta al tri-

bunale del Giudice, e tra i fasci e le scuri alza la voce, e *qual furore*, esclama, *è il vostro, di spinger le anime nel precipizio, ed a rinnegare l'onnipotente Iddio? Andate in cerca, o misero, de' Cristiani? Eccomi, sono io una di essi, che nemica de' vostri diabolici riti, mi metto sotto i piedi i vostri idoli, e colla voce e con tutto il cuore confesso un solo Iddio. Le sognate vostre deità,* Iside, Venere, Apollo *son nomi vani e nulla. Lo stesso imperatore* Massimiano *è un nulla. Quelli, perchè fatti per mano d'uomini; questo, perchè le opere delle mani degli uomini venera e adora.* Massimiano *signor di tante ricchezze e con tutto ciò clientolo delle pietre, prostituisca, se vuole, sè stesso a' suoi numi e consacri loro il suo capo. Ma perchè vessa ed inquieta gli animi generosi? È egli veramente un buon duce, un egregio imperatore che si pasce di sangue innocente, e prese di mira le persone insigni per la loro pietà, gode d'immergere nelle loro viscere il ferro, e di tentarne co' tormenti la fede. Dunque mettete pure in ordine il ferro ed il fuoco; tagliate, abbruciate, dividete queste misere carne impastate di fango. È facile impresa il disciogliere una macchina cotanto fragile; ma impenetrabile alla forza del dolore sarà lo spirito* (1). Per quest'ardire e

(1) *Ergo age, tortor, adure, seca — Divide membra coacta luto. — Solvere rem fragilem facile est. Non penetrabitur interior — Exagitante dolore animus.* Prud., l. c.

per tali voci irritato il Giudice: arrestala, disse al littore, arrestala ed opprimila coi supplicj. Conosca esservi i patrii Dei, ed esser dovere obbedire ai comandi del Principe.

Prima tuttavia che si venisse alla esecuzione, egli procurò di guadagnarla, in tal modo dicendole: Vorrei, o vaga fanciulla, correggere, se fosse possibile, prima di farti morire, la tua follia. Rifletti per una parte ai gran piaceri che perdi; rifletti alla nobiltà del tuo sangue, ed alla pietà e alle lagrime de' tuoi genitori. Ma per l'altra vedi quali supplizii ti sono apparecchiati; poichè per certo, o colla spada ti sarà recisa la testa, o sarai fatta in pezzi e sbranata dalle fiere, o ridotta in cenere dalle fiamme. Vedendo che nè le lusinghe, nè le minacce nulla potevano presso di lei; finalmente, soggiunse, che cosa è mai, prendere coll'estremità di due dita quattro grani di sale o d'incenso e gettarli nel fuoco in onore de' nostri Numi? Non rispose a tali suggestioni la Vergine; ma fremendo entro sè stessa per sì inique proposizioni, e piena dell'ardore del divino Spirito, per mostrare che non si sarebbe lasciata giammai sedurre, e che non temeva per l'onor di Dio nè i tormenti nè la morte, dato un calcio all'Idolo lo atterrò, e calpestò la farina, il sale e l'incenso destinati per l'impura oblazione. *Prudenzio* aggiugne ch'ella sputò in faccia al giudice: *in-*

fremit, inque tyranni oculos sputa jecit: la qual azione scusar non si può se non dicendo che la Santa era assai giovane; che la veemenza del suo zelo non permettevale di riflettere, e che operò pel timore dei lacci che le venivano tesi; oltracchè ognun sa che lo Spirito del Signore, il quale spira come vuole e dove vuole, muove talvolta con un particolare impulso i suoi servi a tenere una condotta diversa e superiore alle regole comuni e ordinarie. Checchè ne sia, veduto quest'atto, due carnefici incontanente le trasser le vesti e sospesala in aria cominciarono a lacerarle con unghie di ferro i fianchi e il petto senza pietà. Mirava la santa Vergine con fronte lieta e serena la crudele carneficina del suo corpo, e riguardava le sue piaghe come tante bocche aperte a celebrare le glorie del suo Signore. Succedè a questo tormento quello delle fiaccole ardenti, che applicate le furono ai laceri fianchi, ed al petto; ed essendosi la fiamma attaccata ai capelli che erano sparsi sul collo e sulle spalle di lei, ascese alla faccia, le arse il capo, ed entrandole per la bocca, le tolse il respiro e la soffocò.

Volle il Signore con prodigi mostrare quanto avesse gradito il coraggio ed il sacrifizio di questa tenera e innocente sua ancella. Perocchè afferma *Prudenzio* avere i carnefici veduto uscire dalla bocca di *Eulalia* il suo spirito in

forma di colomba più candida della neve, ed il volo prendere verso il cielo (1). Attoniti gli astanti e atterriti per sì fatto prodigio prendono la fuga e abbandonano quel sacro corpo tuttavia nudo in mezzo al foro. Ma una densa e copiosa neve fioccata dall'alto coprì come d'un candido velo quelle pudiche membra, che raccolte dai fedeli vennero ivi seppellite. Si edificò poscia una magnifica Chiesa dedicata alla santa Martire; e *Aurelio Prudenzio Clemente*, che dicemmo esser nato l'anno 348 (2) attesta aver lui venerate le sacre reliquie di s. *Eulalia* che ivi erano collocate sotto un altare e tenute da que' cittadini con grande onore, perchè illustrate da Dio con continui miracoli. I Goti e poscia i Saraceni che invaser la Spagna rispettarono quel sacro tempio quantunque ne saccheggiassero parecchi altri e la stessa città. Molti re della Spagna hanno ottenuto insigni vittorie sopra i Mori ed altri loro nemici per intercessione di santa *Eulalia*; e ne' regni di Toledo e dell'Andalusia vi sono molte Chiese e cappelle

(1) *Emicat inde columba repens — Martyris os nive candidior — Visa relinquere, et astra sequi. — Spiritus hic erat Eulaliæ — Lacteolus, celer innocuus.* Prud., l. c. Di questo prodigio fa eziandio rimembranza il Messale gotico, edito dal *Mabillon*, ove leggesi la messa intera *De sancta Eulalia* (Liturg. Gallic., lib. III, n. 18).

(2) V. a pag. 212, *nota* (1).

al nome di lei dedicate, non che molte donne che portano il nome di lei; cose tutte che dimostrano la sincera venerazione di que' popoli verso questa gloriosa martire di Gesù Cristo. E ben a ragione essi nutrono gran fiducia nel potere di lei appo Dio avendone più e più volte provato la efficacia, quando in occasione di pubbliche calamità portandone il corpo venerabile in processione, ottennero dal Signore ciò che imploravano.

Se ritornerem col pensiero sulle gesta maravigliose di questa Santa, dimanderemo a noi stessi se ci può essere un cuore più generoso, uno zelo più ardente di quelli ch'essa ebbe per il martirio. In età di dodici anni ella esce dalla casa paterna e corre: dove mai? Agli spassi forse, alle nozze, alle pompe, alle delizie del secolo? No certamente: vola ad incontrare i tormenti e la morte, nel sopportare i quali mostrò una costanza invincibile. E perchè ciò? perchè si era esercitata fin da' primi suoi anni nella pratica delle cristiane virtù; e perchè questa pratica era addivenuta in lei come naturale. Si dice qualche volta da taluni che ne' primi secoli della Chiesa era facile ai Cristiani il vivere in un perfetto distaccamento dal mondo, e il darsi alle mortificazioni della penitenza, perchè allora gemendo essi sotto la sferza dei persecutori e dei tiranni potevano ad ogni istante morire

per la loro religione. Ma quei che tengono un tale discorso ignoran forse che anch'eglino, comechè non infieriscano a' dì nostri i persecutori, pure da un momento all'altro possono uscire di vita? Ed essendo quanto certa la morte altrettanto incerto il momento in cui saranno chiamati a rendere stretto conto delle loro opere al tribunale di Dio, come mai, ben riflettendovi, non hanno essi pure le medesime disposizioni che avevano i cristiani della primitiva Chiesa? Confessiamo una trista verità. Que' che tengono il preaccennato discorso, ben altrimenti ragionerebbero se accecati non fossero dalle vanità del mondo, se pensassero all'eternità, alle massime sì spesso ripetute del santo Vangelo.

S. MELCHIADE PAPA

Giustamente i martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* e specialmente il romano fanno in questo giorno menzione del sommo pontefice san *Melchiade*. Egli era nativo dell'Africa, e poichè fu allevato ne' principii della vera pietà, portossi a Roma dove segnalato essendosi colle più belle virtù cristiane, fu ammesso nel clero, e vuolsi ch'ei fosse prete sotto il pontefice s. *Marcellino* il qual tenne il soglio apostolico dall'anno 296 al 304. L'alta ripu-

tazione che acquistossi col suo sapere, colla purità de' costumi, colla operosa sua carità e collo zelo ardente per l'onore e la gloria di Dio e della sua Chiesa, sotto i Papi *Marcello* I, ed *Eusebio* gli meritò di essere sollevato sulla sede apostolica, il che avvenne il 7 ottobre del 311. Giorni calamitosi correvano allora all'Italia occupata dal tiranno *Massenzio* di cui un orribil ritratto ci han tramandato non solamente *Lattanzio* ed *Eusebio*, ma ben anche *Aurelio Vittore* e *Zosimo* scrittori gentili. La barbara crudeltà, la sfrenata libidine di *Massenzio* non avean freno: le sue violenti estorsioni per adunare tesori con disegno di tener contente ed allegre le sue milizie, le quali potevano a man salva commetter quante iniquità volevano contro l'onore, la vita e i beni degl' innocenti erano intollerande. La giustizia per conto loro sotto *Massenzio* aveva affatto perduta la voce e le mani. Sicchè imperando questo sceleratissimo Augusto ciascun può conoscere in quali angustie si trovò il buon papa *Melchiade*, e con quante calde suppliche si rivolgesse al Signore perchè volesse liberare Roma, l'Italia e la Chiesa da un tanto flagello. E Iddio esaudì le preghiere del vicario di Gesù Cristo, primieramente movendo contro *Massenzio* l'imperator *Costantino*, il quale veduta in cielo sopra il sole una croce di luce, ed appresso le parole ΕΝ ΤΟΥΤΩ ΝΙΚΑ che significano,

con questa va a vincere (1), impetuosamente procedendo contro il tiranno lo sconfisse, e lo condusse a lasciarvi la vita. Entrato poscia *Costantino* trionfante in Roma eresse nel mezzo della città il trofeo della Croce, si fece egli stesso cristiano, pubblicò un editto con cui dava la pace alla Chiesa, e procacciò tutti i mezzi per far conoscere ai Romani il vero Dio a cui si doveva culto, incensi e adorazione. D'allora in poi *Costantino* professò gran rispetto ai ministri dell'Altissimo de' quali alcuni tenevane in sua corte, e volevali alla sua mensa e compagni anche ne' viaggi, credendo che la loro presenza traesse sopra di lui le benedizioni del Cielo. Non può dubitarsi che in tutte queste disposizioni dell'ottimo Augusto in favore del Cristianesimo non abbia avuta gran parte, coll'insinuargliele, il nostro santo Papa.

La gioja di s. *Melchiade* in vedere più tranquilli e moltiplicarsi i fedeli venne però turbata dalle intestine discordie che fece nascere lo scisma dei Donatisti. Per soffocarlo radunò egli un Concilio nel palazzo di Laterano, e se ne fece l'apertura il 2 ottobre del 313. *Ceciliano* e *Donato* vi assistettero. Il primo fu dichiarato innocente, e sgravato dalle accuse fatte contro di lui; ma il secondo fu convinto di scisma

(1) V. il T. V, pag. 103.

e condannato: quanto ai Prelati che aveano tenuto la parte di costui, fu deciso che si sarebbero lasciate ad essi le loro sedi, se fossero ritornati alla unità della Chiesa. S. *Agostino* parlando della moderazione che il Pontefice fece conoscere in questa circostanza, lo chiama un uomo eccellente, un vero figlio di pace, un vero padre dei Cristiani. Dopo la sua morte per altro i Donatisti tentarono di denigrare la fama di s. *Melchiade* colla calunnia, pretendendo ch' egli avesse consegnate le sante Scritture in mano ai persecutori; ma s. *Agostino* lo giustificò, e fece vedere che l' accusa non avea altro fondamento che la malvagità dei nemici del santo Papa. Il qual morì il 10 gennajo del 314 dopo due anni, sei mesi e otto giorni di pontificato. Alcuni calendarj gli danno il titolo di Martire, senza dubbio *quod in persecutione Maximini multa passus est*, come leggesi nel Martirologio romano.



GIORNO XI DI DICEMBRE

SAN DAMASO PAPA (1).

Parecchi scrittori di chiara fama hanno promossa la quistione se il s. Pontefice, di cui la

(1) Intorno a questo sommo Pontefice, oltre le opere di lui, raccolte dall'*Ubaldino* nel 1638, dal *Constant* (T. I, Epist. Pontif., p. 472 e seg.), dal *Merenda* (Roma 1754); veggasi *Rufino* (Hist. Eccl., l. 2, c. 10), *Socrate* (Hist. Eccl., l. 4, c. 24), *Sozomeno* (lib. 6, c. 25), *Niceforo Calisto* (l. 11, c. 50), *Teodoreto* (l. 2, c. 17), *s. Girolamo*, il qual afferma essere stato ajutante di studio del nostro Santo; così interpretando il *Bonamici* l'espressioni: *ante annos plurimos quum in Chartis Ecclesiasticis juvarem Damasum Romanæ Urbis episcopum et Orientis et Occidentis consultationibus responderem* (D. Hieron., ep. 11; Bonamici, de Clar. Pontif. Scriptor., p. 114). Anche sant'*Agostino*, sant'*Atanasio*, san *Basilio*, e pressochè i Padri tutti del IV secolo favellan di lui. Quanto poi agli scrittori moderni che accuratamente ne raccolsero le notizie, meritano d'esser letti il *Baronio* negli Annali Ecclesiastici; il *Tillemont* nelle Memorie per servir alla Storia Ecclesiastica, tomo ottavo; il *Bianchini* nelle note ad *Anastasio* Bibliotecario (T. III, p. 34); il *Cellier* (T. VI, p. 355) colla scorta de' quali abbiam dettato questo compendio.

Chiesa cattolica fa quest'oggi gloriosa commemorazione, sia italiano o spagnuolo. *Anastasio* Bibliotecario, il *Baronio*, il *Sandini* alla Spagna lo attribuiscono; il *Tillemont*, il *Merenda*, il *Remedelli* ne onoran l'Italia: *on ne peut guere douter*, dice il *Tillemont*, *qu'il ne soit né à Rome, et que son père paroisse y avoir demeuré dès ses premiers années.* Tuttavia a malgrado di così animosa e aperta asserzione, il canonico *Perez* e l'ab. *Lampillas* han posto in sì bel lume gli argomenti che provano essere lui spagnuolo, che paruti essendo anche al *Tiraboschi* di molta forza crediamo noi pure che la famiglia del Santo dalla Spagna proceda, e sia anche probabile che colà egli sia nato, ma che condotto in tenera età da suo padre in Italia, quivi per essere cresciuto all'onore di Dio e al sostegno della Chiesa, possa dirsi non impropriamente italiano, se non per nascita, almeno per la lunga dimora fatta tra noi, e per la sede cospicua che vi occupò. Sia nondimeno di ciò come si voglia, certo è che suo padre di nome *Antonio* venne a Roma ad esercitarvi la professione di *Exceptore*, ossia di notajo (1): e perocchè uo-

(1) *Hinc exceptor creverat*, dice l'epitafio postogli nella basilica di san *Lorenzo* in Damaso (Grutero, pag. 1164, 11); e sebbene da tale qualificazione siam fatti coscii dell'arte da lui professata, pure non possiam

mo era molto istruito nelle lettere profane e sacre, e principalmente dotato di rara pietà, appenachè rimase vedovo, fu ammesso nel Clero romano, e fatto lettore, poi diacono, divenne alla fine sacerdote addetto alla chiesa di s. *Lorenzo*, che è anche attualmente una delle primarie Collegiate, parrocchia vastissima, ed insigne Diaconia. In questa Chiesa per l'appunto fu san *Damaso* educato nella scienza delle divine Scritture; ed avendo eccellente ingegno, ottimo cuore e grande amore allo studio, fece progressi tali che fu ammesso anch'egli nel Clero, dove ben presto ne divenne l'ammirazione e l'esempio. La purità de' suoi costumi, la sua pietà, il suo

---

dire con sicurezza se fosse notajo ecclesiastico, intorno al qual ufficio veggasi il T. I, p. 486; oppure addetto a qualche tribunale, o al Senato, o al Prefetto della città, o del pretorio, che tutti avevano i loro *Exceptori*, o Notaj, come appare dalle antiche lapidi (Grut., 526, 6; Murat., 864, 3; Fabretti, c. VII, n. 364), e dagli Atti sinceri de'ss. Martiri. S. *Cassiano* essendo *Exceptor Agentis Vices Præfectorum Prætorio*, ed obbligato a scrivere la sentenza contro s. *Marcello, stupente officio projecit terra graphium et codicem* (V. il T. X, p. 644; ed il Ruinart, AA. MM., p. 267). Adoperò altrettanto il martire s. *Genesio, ante tribunal Judicis Exceptoris munus implens* (Ruinart, l. c., p. 463). Esempli bellissimi di rara fortezza d'animo son questi, e ben degni di rammemorarsi a tanti del nostro secolo, non diremo tepidi, ma incerti e indifferenti a tutto ciò che concerne la pietà, la religione, le salutifere massime del santo Vangelo.

fervido zelo non avevan pari. Serviva in san *Lorenzo* come suo padre, e tutto il suo operare tornava di edificazione universale. Ascese pe' consueti gradi all'ordine del diaconato, ed era fregiato di quest'ordine sacro l'anno 355, quando papa *Liberio* (per aver ricusato di sottoscrivere gl'iniqui decreti dei conciliaboli di Arles e di Milano contro sant'*Atanasio*), fu discacciato dalla sua sede d'ordine dell'imperatore *Costanzo*, unitamente a parecchi altri Vescovi, come abbiam detto sotto il giorno 2 maggio (1). Benchè gli ariani fossero allora potenti assai, e l'opporsi all'empie lor pratiche fosse di molto pericolo, pure *Damaso* non ristette dal dichiararsi in favore del Papa, e nel giorno stesso che questi fu preso per esser condotto in esiglio, s'impegnò con giuramento solenne innanzi al Clero ed al popolo di non riconoscere mai altro Pontefice finchè *Liberio* fosse in vita. Ebbe anche il coraggio di accompagnare il santo Padre a Berea, città della Tracia, ove era stato relegato, ed ivi rimase qualche tempo per consolarlo, e per recargli tutto quel sollievo che per lui si poteva nella deplorabile persecuzione che lo affliggea.

Tornato a Roma proseguì a servir la sua chiesa di san *Lorenzo* collo zelo medesimo e

(1) V. il T. V, p. 86.

collo stesso attaccamento all' esiliato Pontefice, del quale non cessava di celebrare le virtù. Intorno a che degno ci pare di memoria il generoso animo non meno di lui che delle dame romane, le quali ebbero l' ardire di presentarsi coraggiosamente all'Augusto *Costanzo* pregandolo di rimettere in libertà il loro pastore. Fu cagione un tale ricorso che l' imperatore pensasse a richiamarlo; ed abbiamo da sant'*Ambrogio* che fece anche levar dal senato la statua della Vittoria, adorata tuttavia dai pagani con iscandalo di tutto il mondo cristiano (1). Restituitosi *Liberio* alla sua sede

(1) S. Ambros. ad Symm., epist. XII. Chi apprese da *Tertulliano* aver avuto i Gentili le piazze, i fori, le terme, le stalle piene di simulacri idolatrici: *Plateæ et forum et balneæ et stabula sine idolo non sunt* (De Spectac., c. 8. Vedi anche sant' Ambros. in Symmac., l. 2), non farà meraviglia che altresì nel Senato romano la statua e l' altare vi fosse tuttora della Vittoria, sul quale i Padri Coscritti giuravano, e spargevano incensi profani. *Augusto* dedicando la Curia Giulia, dove di poi soleano i Senatori adunarsi, *in ea Victoriæ imaginem posuit, Tarento olim advectam, et spoliis Ægyptiis decoratam* (Dion., lib. 51, n. 22; Sveton. in Aug., c. 100). Ciò avvenne l' anno di Roma 725, prima di Cristo Signore 29, a dì 28 d' agosto; Hoc · Die · ARA · VICTORIAE · IN · CVRIA · DEDICATA · EST (Manut. O. R. in fine, e il Foggini, Fastor. Ann. Rom., p. 112, 129). Quivi era tuttora nel 203, nel qual anno, dice *Lampridio*, che *Gessio Marciano* sognò: *alis se Romanæ Victoriæ quæ in Se-*

volle aver *Damaso* sempre a' fianchi; non cessò di comunicare con s. *Atanasio*, proscrisse e annullò le decisioni di Rimini con una lettera indirizzata a que' Vescovi e citata da *Siricio*; ma esponendosi con questa ferma condotta a nuove persecuzioni, dovette starsene celato per alcun tempo, ed è perciò che a *Damaso* si attribuisce il merito d'aver avuto gran parte nel governo della Chiesa in tempi sì difficili e procellosi.

---

natum est ad coelum vehi (In Alex. Sen., c. 14); ed eravi ancora nel 237 in cui *Gallicano* e *Mecenate* innanzi a quest'ara uccisero due pretoriani che imprudentemente erano sin là penetrati (Capitol. in Gord. III, c. 2). Sotto *Valeriano* e *Gallieno*: *numquid et tunc non erat ara Victoriæ?* (S. Ambros. epist., clas. I, n. 18.) Ciò stesso dicasi di *Costanzo Cloro* e de' suoi successori fino a *Costanzo* figlio di *Costantino Magno* che ito a Roma catecumeno nel 357, non volle comportare nè l'ara nè la statua in quel luogo (Symmac. Epist., lib. X, n. 34). *Giuliano* la repristinò nel 361 o 362; ma *Graziano* che proteggea di cuore la religione cristiana, e meritamente credea riportare una vittoria eterna sul demonio e sul secolo, e d'innalzar un trofeo di pietà e di virtù, offrendo a Gesù Cristo le spoglie del comune inimico, non solamente fece toglier di nuovo l'altare della Vittoria, ma confiscò le rendite destinate ai sacrificj, ed alle cerimonie gentilesche, non volendo che il pubblico contribuisse la benchè minima cosa per siffatte superstizioni. Venner gli sforzi dei pagani e le grida di *Simmaco* per rimuovere o almeno indugiare la caduta dell'impuro etnicismo.

Nel 24 settembre del 366, essendo morto papa *Liberio*, la maggiore e più sana parte del clero e del popolo elesse s. *Damaso* per succedergli, ch'era allora in età di sessant'anni. Egli fu ordinato nella basilica di s. *Lucina*, altrimenti detta di s. *Lorenzo*, che era il suo titolo avanti che fosse Pontefice. Se non che certo *Ursino*, diacono anch'esso della Chiesa romana, uomo torbido ed ambizioso, non po-

---

Quis ita familiaris est barbaris, esclama egli, *ut aram Victoriae non requirat? Illa ara concordiam tenet omnium; illa ara fidem convenit singulorum: neque aliud magis auctoritatem facit sententiis nostris quam quod omnia quasi juratus Ordo decernit* (Epist., lib. X, n. 54). A' quali clamori animosamente s. *Damaso* e s. *Ambrogio* si opposero, nè l'ara dal piissimo *Valentiniano* fu rimessa. Bensì lo fu dopo la morte di lui e di s. *Damaso* dal tiranno *Eugenio*, che di maestro di grammatica e di rettorica, mercè le ree pratiche dell'iniquo *Arbogaste* ardì usurpare la porpora nel 392, per lasciarla poi nel 394 con tragica fine, unitamente al suo protettore *Arbogaste*, periti essendo entrambi di morte violenta, affrettata loro con prodigi dalla giustizia di Dio, e ben dovuta a' traditori del loro sovrano, i quali colle loro usurpazioni, e col suscitare dalle ruine il paganesimo, coll'invocar i falsi lor numi, tanti incomodi e danni avevano recato al romano impero (V. s. Ambros., *in Psalm*. 36; s. Augustin., *in Civit. Dei*, l. 5, c. 36; Claudian., *in Consul*. IV, *Honor*.). Le provvide leggi dell'imperatore *Onorio* successore nell'Occidente di *Valentiniano* abolirono finalmente i sacrifizj e i riti profani, nè di quell'ara se n'è più fatto parola.

tendo patire che *Damaso* gli fosse anteposto, sollevò il popolo contro di lui, e traendo al suo partito alcuni preti e diaconi, adunò una truppa di gente vile e sediziosa, s' intruse nella sede pontificale, e da certo *Paolo*, vescovo di Tivoli, uomo rozzo e ignorante, si fece ordinare Vescovo di Roma nella chiesa di *Sicino*, comunemente chiamata basilica Liberiana, e oggidì santa *Maria Maggiore*. Ciò era contrario agli antichi canoni, i quali volevano tre Vescovi per la consacrazione di un altro Vescovo, ed all' antico costume della Chiesa romana, il cui Vescovo doveva essere consacrato da quello di Ostia. Questa ordinazione irregolare cagionò un funesto scisma che durò qualche tempo, poichè l'antipapa *Ursino* di perduta riputazione, fece tutti gli sforzi per mantenersi nell'augusta dignità che per ogni titolo non gli apparteneva; onde ne seguirono in Roma sedizioni ed uccisioni di persone non senza grave rammarico del santo e legittimo pontefice *Damaso*, il quale, come dice san *Girolamo*, era molto umile e mansueto.

Celebre a questo proposito è un passo di *Ammiano Marcellino* scrittore pagano e contemporaneo, che non possiam passare in silenzio. Dopo aver egli detto che in quel deplorabil tumulto si contarono in un sol giorno entro la basilica di *Sicino* cento trentasette uccisi,

e che lo stesso Prefetto *Iuvenzio* fu costretto ritirarsi da Roma. « Quanto a me, soggiugne, » considerando il fasto mondano con cui vive » chi possiede in Roma la dignità episcopale, » non mi maraviglio punto se chi la sospira » non perdoni a sforzo ed arte alcuna per » ottenerla. Perocchè ottenuta che l' hanno » son certi di arricchirsi assaissimo, mercè » delle oblazioni delle divote matrone roma- » ne; e che se ne andranno in carrozza per » Roma a lor talento, magnificamente vestiti, » e terranno buona tavola; anzi faranno con- » viti sì sontuosi che si lasceranno indietro » quelli dei re. E non si avveggono che po- » trebbero essere veramente felici, se postergato » il pretesto della grandezza e magnificenza di » Roma, con cui scusano questi loro eccessi, » volessero riformare il loro vivere, seguitando » l'esempio di alcuni Vescovi delle provincie, » i quali colla saggia frugalità nel mangiare » e bere, coll'andare poveramente vestiti, e » cogli occhi dimessi e rivolti alla terra ren- » dono venerabile e grata non meno all'eterno » Dio che ai veri suoi adoratori la purità de' » lor costumi, e la modestia del loro porta- » mento (1). » È certo che *Marcellino* con

---

(1) *Neque ego abnuo, ostentationem rerum considerans urbanarum, hujus rei cupidos ob impetrandum, quod adpetunt, omni contentione laterum iurgari debere:*

queste asserzioni, delle quali tanto abusarono i nemici della Chiesa, calunnia i Vescovi di Roma, o per lo meno vi ha molta esagerazione in ciò ch'egli dice della lor mensa. Il *Baronio*, il *Bellarmino*, il *Gotti*, il *Catalani* e innumerevoli altri scrittori gravissimi diedero adeguata spiegazione all'aspre parole dello storico gentile, e se negar si può essere l'ambizione mal vecchio e di tutti i secoli, dobbiamo altresì convenire che grandi e luminosi e frequentissimi esempli di eroiche virtù offerirono al cospetto del mondo i romani Pontefici dei primi secoli; e che quanto a s. *Damaso*, tanto è lungi dal credersi ch'ei fosse il promotore di quello scisma funesto, che anzi da' suoi versi appariamo aver egli innalzate le sue ferventi preghiere al Signore, acciocchè si degnasse di calmare l'insorta tem-

---

cum id adepti, futuri sint, ita securi, ut ditentur oblationibus matronarum, procedantque vehiculis insidentes, circumspecte vestiti, epulas curantes profusas, adeo ut eorum convivia regales superent mensas. Qui esse poterant beati revera, si magnitudine urbis despecta, quam vitiis opponunt, ad imitationem Antistitum quorumdam provincialium viverent: quos tenuitas edendi potandique parcissime, vilitas etiam indumentorum, et supercilia humum spectantia perpetuo Numini verisque ejus cultoribus ut puros commendant et verecundos (lib. XXVII, c. 3). Su questo luogo, anzichè le annotazioni del *Lindenbrogio* e del *Wagner*, veggansi quelle del *Valesio* molto più giudiziose.

pesta, e fatto voti a Dio, e implorata la intercessione de' santi Martiri per la conversione di que' del suo clero che persistevano nello scisma. Quindi essi tornarono all'unità, e ne mostrarono la loro riconoscenza ornando a proprie spese le tombe dei ss. Martiri preindicati. E per verità non si potea dubitare ch'ei non fosse il Papa legittimo. La sua elezione era anteriore a quella di *Ursino* e fatta secondo le regole. S. *Ambrogio*, s. *Girolamo*, s. *Agostino* ed altri Padri della Chiesa fanno testimonianza della condotta lodevole, dell' ottime qualità, delle virtù episcopali di lui. Di esse rimase talmente persuaso anche l'imperatore *Valentiniano* che relegò *Ursino* nelle Gallie, e fece da *Massimino* prefetto all'Annona consegnar a *Damaso* la chiesa di s. *Agnese* fuor delle mura, che teneano alcuni partigiani più ardenti di *Ursino*; i quali si sottomisero anch'essi sinceramente, e furono accolti dal santo Papa e trattati con molta dolcezza e benignità. Dal quindicesimo poema di lui si può raccogliere ch'egli abbia anche fatto un pellegrinaggio all'urna di s. *Felice di Nola*, per ringraziarlo d'averlo sottratto dalle persecuzioni de' suoi nemici. Vi appose un poemetto, e vi fece le sue divozioni.

Cessato per tal modo interamente lo scisma, e restituita la pace alla Chiesa, il virtuoso Pontefice si applicò con ogni studio a

provvedere ai bisogni dell'ovile di Cristo commesso alle sue cure, e ad estirpare le eresie che il campo del Signore infestavano. Tenne a questo fine in diversi tempi parecchi Concilii in Roma, specialmente nel 369, 371, 375, 378, e condannò gli Ariani e i Macedoniani; riprovò gli errori degli Apollinaristi, Priscillianisti e Luciferiani, depose delle loro sedi episcopali *Ursacio, Valente* ed *Aussenzio* che erano capi dell'ariana fazione, e fece altri regolamenti per mantenere illibata la fede cristiana. Usò però della condiscendenza e della benignità verso que' Vescovi, che o per debolezza, o per inavvertenza e ignoranza aveano ceduto alle frodi ed alle violenze degli ariani, permettendo loro che dopo detestata l'ariana eresia e professata la cattolica fede stabilita nel concilio Niceno, potessero continuare a reggere come prima le loro Chiese.

Non minori furono le premure del nostro Santo nel promuovere la disciplina dei costumi specialmente tra gli ecclesiastici e i monaci di Roma. Perocchè regnando in quel tempo in non pochi di essi l'abuso di frequentare le case delle matrone romane, particolarmente delle vedove e delle vergini nobili e ricche sotto specie di religiosa direzione delle medesime, per cui ne carpivano dei grossi donativi e legati, come apparisce dalle lettere di s. *Girolamo*, fece egli il possibile

per togliere simili disordini ch' esponevano la religione di Cristo alle beffe e derisioni dei gentili, e recavano anche scandalo agli stessi credenti cristiani. Ma perchè, come osserva il venerabile cardinale *Baronio*, alcuni di essi poco conto facevano degli ordini di lui, e delle leggi sacrosante della Chiesa, si crede che a sua istanza fosse fatta la legge imperiale colla quale si proibiva a simili persone il frequentare le case delle femmine sopraddette, e a queste si toglieva la facoltà di donare o di lasciar loro per testamento cosa alcuna o direttamente o indirettamente. Il santo Pontefice fece leggere pubblicamente questa legge nelle Chiese, acciocchè coloro, dice il medesimo cardinale *Baronio*, i quali disprezzavano i precetti del Vangelo, e nulla curavano i sacri canoni de' Concilii e i decreti dei Pontefici, fossero almeno raffrenati e tenuti in dovere dalle leggi degl' imperatori, i quali erano per altro attenti a conservare illesi gli ecclesiastici diritti (1).

Nell' anno 379 l' imperatore *Graziano* scelse *Teodosio* per collega dell' imperio e dichiarollo Augusto, con approvazione e plauso di chiunque non penuriava di giudizio. Fu perciò di nuovo diviso il romano imperio, e

(1) Baron., *Annal. Eccl.* ad an. 370, n. 117 e seg. V. il Cod. Theodos., lib. XVI, tit. 2, lex 20.

Graziano ritenne per sè l'Italia, l'Africa, la Spagna, la Gallia e la Bretagna, ed a *Teodosio* fu data la Dacia, la Macedonia, i due Epiri, la Tessaglia, l'Acaja e l'isola di Creta, ossia, come allora dicevasi, l'Illirico orientale. Ma i romani Pontefici sostennero che quest'ultimo paese apparteneva nullameno al patriarcato d'Occidente e si riserbarono il diritto di confermare i Vescovi. S. *Damaso* scelse per suo vicario in quelle contrade s. *Ascolo* vescovo di Tessalonica, il quale colle sue orazioni avea preservato la Macedonia dalle scorrerie dei Goti. Nella lettera che scrissegli, e che abbiamo tra le opere che di lui ci rimangono, gli commise in ispezieltà d'invigilare che nulla si facesse nella Chiesa di Costantinopoli in pregiudizio della fede e contro i Canoni. Egli condannava l'intrusione di *Massimo* il cinico sulla sede di questa Chiesa. Essendosi eletto *Nettario* vescovo di Costantinopoli, l'imperatore *Teodosio* mandò deputati a Roma per pregare s. *Damaso* di confermare la sua elezione. Tanta era la stima e riverenza del magno *Teodosio* pel santo pontefice *Damaso*, che avendo pubblicato un editto col quale ingiugneva a' suoi popoli la osservanza delle dottrine stabilite nel concilio Niceno, e l'obbligo di chiamarsi *cristiani cattolici* usò le parole notabili: *Cunctos populos in tali volumus religione versari quam divum Petrum apostolum tradidisse*

Romanis religio usque nunc ab ipso insinuata declarat: quamque Ponteficem Damasum sequi claret, et Petrum Alexandriæ episcopum virum apostolicæ sanctitatis (1).

Mostrò ancora il santo Pontefice il suo zelo contro la superstizione pagana della quale facevano tuttavia in Roma professione molti principali senatori. Costoro soffrivano di mala voglia che per ordine dell'imperatore *Graziano* fosse stato distrutto l'altare profano della Vittoria che era nel luogo dove si radunava il senato (2); e molto più dolea loro perch'egli nel 382 avea fatto occupare dal fisco tutte le rendite destinate al mantenimento de' sacrificj profani e dei pontefici gentili; aveva abolito ogni privilegio conceduto ai ministri degli idoli, e alle vergini Vestali che fino a questi tempi erano state in Roma conservate. Per tali ed altre simili disposizioni, gran rumore e lamenti fecero i senatori, buona parte dei quali erano tuttavia pagani; e però *Simmaco*, celebre personaggio, ed uno di essi fu delegato in compagnia d'altri per portare a *Graziano* a nome del Senato un memoriale pieno di doglianze per questi editti spiacevolissimi. Ma i Senatori cristiani, che pochi non erano, ricorsero a s. *Damaso*, ed implorarono la sua

(1) Cod. Theodos., lib. XVI, tit. 1, lex 2.
(2) V. la nota (1) pag. 229.

autorità acciocchè impedisse tal cosa; fecero una protesta in contrario, dichiarando che non interverrebbero più al Senato qualora sussistessero cotesti obbrobrii. Assunse il santo Pontefice con tutto il calore questo affare di non lieve momento per la religione cristiana, inviò la protesta, e ne scrisse con tutta la premura a s. *Ambrogio*, vescovo di Milano, dove allora risedeva la corte imperiale, e felicemente gli riuscì di rendere inutili tutte le pratiche di *Simmaco*, di maniera che non potè nemmeno conseguire di essere ammesso all' udienza dell' imperatore.

In mezzo a queste ed altre gravissime occupazioni l'esimio Papa non tralasciava di leggere e meditare continuamente le divine Scritture, anzi queste erano il suo dolce pascolo e il suo sollievo dalle sollecitudini pastorali. Egli era, per attestato di s. *Girolamo*, in esse dottissimo e versatissimo, come ancora nelle opere dei Padri greci e latini. Fin da quando *Girolamo* dimorava in Oriente s. *Damaso* gli propose varie quistioni intorno alla più retta intelligenza di alcuni luoghi della sacra Scrittura; venuto poi a Roma lo volle presso di sè, e si servì dell' opera sua nel rispondere alle consultazioni dei Vescovi della chiesa d' Oriente e di Occidente. Quanta stima facesse ancora degli uomini dotti, specialmente nelle cose ecclesiastiche, si può di leggeri rac-

cogliere dalla bontà e confidenza con cui trattava s. *Girolamo*, e sì ancora dall'avidità con cui leggeva le opere di lui e sino le lettere che indirizzava ad altre persone, delle quali si facea fare le copie. Egli era a detta di san *Girolamo* un uomo incomparabile, erudito ne' libri divini, un dottor vergine di una Chiesa vergine, che amava la castità, e ne ascoltava l'elogio con molto piacere. *Teodoreto* gli dà il titolo di celebre e lo colloca alla testa dei santi Dottori che hanno illustrata la Chiesa latina. I Vescovi orientali si gloriavano nel 431 di seguire i santi esempli di *Damaso*, di *Basilio*, di *Atanasio* e di altri Padri che si erano segnalati coi loro lumi. Secondo il Concilio generale di Calcedonia, *Damaso* fu per la sua pietà l'ornamento e la gloria di Roma. *Teodoreto*, già citato, dice ch'egli si rese illustre colla santità della vita, che era pieno di zelo per istruire, e che nulla trascurò per la difesa della dottrina apostolica.

Premuroso di promuovere il culto esterno delle Chiese fece riedificare o almen ristaurare la Chiesa di s. *Lorenzo*, situata presso al teatro di *Pompeo*: essa porta anche oggidì il titolo di s. *Lorenzo in Damaso*. L'abbellì di pitture che rappresentano fatti della storia santa e che sussistevano ancora quattrocento anni dopo. L'arricchì ancora di diversi doni come patene, calici, lampade, candellieri, il

tutto d'argento e perfettamente lavorato. Donò ancora a questa Chiesa dei fondi in terre e case. Fece disseccare le fonti del Vaticano, le cui acque passavano sopra le spoglie umane che vi erano seppellite, e decorò le tombe di gran numero di Martiri ne' cimiteri, ornandole di epitafi poetici, di cui ci resta ancora una raccolta, ne' quali si ammira molta elevatezza ed eleganza. Si trova pure molto ingegno e molto gusto nelle sue lettere. Morì in età di quasi ottant'anni il 10 dicembre del 384, dopo aver seduto sul soglio apostolico diciotto anni e due mesi. Leggesi in un pontificale citato dal *Merenda* e custodito nella libreria Vaticana, che avvampando egli di cocentissimo desiderio d'essere unito a Gesù Cristo fu assalito dalla febbre, e che dopo aver ricevuto con grand'umiltà e fervore il corpo ed il sangue del Signore, innalzò le mani e gli occhi al cielo e placidamente spirò. Fu seppellito allato di sua madre e sua sorella in un oratorio ch'egli aveva fatto edificare e decorare. Quest'oratorio era nelle catacombe vicine alla via Ardeatina fra la strada e il cimitero di s. *Calisto* o di *Pretestato*. Si scopersero la sua tomba e quelle di sua madre e di sua sorella nel 1736, e il canonico *Marangoni* ne fece la descrizione.

San *Damaso* in una lettera che scrisse a s. *Girolamo* lo eccitò a non contentarsi sola-

mente di leggere, ma ancora di scrivere, poichè se la lezione è come il quotidiano alimento che impingua la mente di utili cognizioni, lo scrivere diffonde i lumi, e reca buon cibo ai famelici di sapienza, e serve a tener ferma la verità. Soggiugne ancora in essa lettera che quanto gli tornavano disgustosi que' libri che trattavano d'altre materie, benchè erudite e filosofiche, altrettanto trovava sommo piacere nel leggere quelli che trattavano dei divini oracoli, e delle cose di religione. E per verità le opere de' Padri ecclesiastici, specialmente quelle che si aggirano intorno all' interpretazione dei santi libri, quanto ottennero sempre singolare venerazione ed amore da' pii fedeli, altrettanto odiate furono e disprezzate dai miscredenti e dai libertini. Nè da questi soltanto, ma sventuratamente aziandio da que' cristiani che sebbene non rigettino al tutto l'autorità della Bibbia, nondimeno la spiegano a senno loro, e più grammatici che teologi non sogliono rispettare gran fatto l'ermeneutica dottrina de' Padri, non la loro docilità del credere, non l' utilità delle riflessioni morali, non la sublimità dei sensi mistici, e poco ancora si curano dei profetici. Con questo metodo crolla insensibilmente il fondamento dei dogmi, l'etica religiosa si spegne, e la Bibbia resta quasi nel numero de' libri di semplice erudizione. Per ovviare alla perniciosa credenza di questi

liberi ingegni, per confondere l'empietà degl'increduli, e per vieppiù confortare la generosa fede degli ortodossi imitiamo s. *Damaso*, poniamci a studiare i libri divini corredati di que' commentarj che Chiesa santa, maestra infallibile di verità, commenda ed approva; e se il santo Papa diceva: nulla esservi a lui in questa vita più giocondo, e superar questo pascolo dell' anima tutta la dolcezza del mele, niun dubiti che egual diletto e profitto ne trarremo noi pure; e, ben nudriti di quelle massime sante, conformeremo alle stesse la nostra vita, e ci renderemo degni del guiderdone che Dio ha promesso all' anime che fedelmente osservano la divina sua legge.

GIORNO XII DI DICEMBRE

S. EPIMACO, S. ALESSANDRO, S. AMMONARIA, S. DIONISIA,

ED ALTRI MARTIRI ALESSANDRINI (1).

Nella vita di s. *Dionigi*, insigne vescovo d'Alessandria, abbiam fatto brevissimo cenno

(1) I Martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* e specialmente il Romano fanno gloriosa commemorazione di prefati fortissimi Atleti con queste parole: « *Alexan-* » *driae* sanctorum Martyrum *Epimachi*, et *Alexandri*, » qui sub *Decio* imperatore cum fuissent multo tem- » pore in vinculis, et diversis suppliciis affecti per- » durassent in fide, ignibus tandem consumpti sunt. » Ibidem sanctarum mulierum *Ammonariae* virginis, » *Mercuriae*, *Dionisiae*, et alterius *Ammonariae*, quarum » prima in eadem Decii persecutione, inauditis tormen- » torum generibus superatis, ferro cædente, beatum » vitæ finem percepit: tres vero aliæ, cum iudex a » fœminibus superari erubesceret ac dubitaret, ne ea- » dem in illas exercens cruciamenta, earum etiam con- » stantia vinceretur, statim jussae sunt decollari. » Noi ci siamo attenuti a quanto scrive s. *Dionigi* vescovo alessandrino testimonio contemporaneo presso *Eusebio* (Hist. Eccl., lib. VI, c. 41 e 42), non che alle note aggiuntevi dal *Valesio*, al *Tillemont* (Hist. Eccl., T. IV, p. 348 e seg.) ed agli agiografi più accurati e applauditi.

di un sedizioso tumulto colà suscitatosi l'anno 248, e toccammo alcun che della persecuzione mossa contro i cristiani dall'imperatore *Decio*, la qual fruttò tante palme gloriose alla Chiesa (1). Or questa santa Madre pietosa fa in oggi menzione di alcuni atleti che innaffiarono allora la terra col sangue loro: sicchè ci occorre narrarne i combattimenti e i trionfi; ciò che faremo con tanto maggior sicurezza, quanto che le notizie sincere ci vengono dal medesimo s. *Dionigi* che quivi occupava la cattedra episcopale, e sofferse in quel conflitto travagli grandissimi, e qual testimonio oculare merita pienissima fede. In una lettera da lui scritta a *Fabio*, vescovo d'Antiochia, gli dà ragguaglio delle cose occorse a' cristiani, e di alcuni Martiri che glorificarono la sua diocesi. Ei li divide in due schiere. Alcuni furono uccisi a furia di popolo e senza alcuna forma di giudizio: altri condannati dalla pubblica podestà. De' primi, fra' quali son celebri s. *Metrano*, santa *Quinta*, e santa *Apollonia*, veggasi ciò che dicemmo al 9 di febbrajo (2). Solo ne piace di aggiugnere che appena consumata dalle fiamme l'invitta vergine e martire santa *Apollonia*, corse il popolo furibondo alla casa di lei, e preso s. *Serapione*

(1) V. il T. XI, pag. 366.
(2) V. il T. II, pag. 273 e seg.

che ivi dimorava, lo strascinarono con acerbissimi strazii, lungo le strade della città, e dopo averlo rotto in tutte le membra, il precipitarono da un alto cenacolo (1). Oltracciò i cristiani contro quella furia popolare nè di giorno nè di notte, nè per le strade nè pei vicoli potevano più andare sicura-

(1) *Et membris omnibus confractum ex coenaculo praecipitem dejecerunt* (S. Dionys. ap. Euseb., l. VI, c. 41). Sebbene *cenacolo* propriamente significhi il luogo, o la stanza dove si cena, come *cubiculum* il luogo, o la stanza dove si ha il letto; pure gli scrittori latini hanno quasi sempre con questa voce indicato la soffitta, cioè la parte superiore della casa, alla quale solevasi ascendere per varie scale. *Coenacula*, scrive *Festo*, *dicuntur ad quae scalis ascenditur*, e *Vitruvio* avverte che col crescersi della popolazione si dovettero alzare le case, con che si *ottennero grandissimi comodi per i cenacoli* (De Archit., lib. II, c. 8). Il marchese *Galiani* giudicando non aver avuto le abitazioni delle persone ricche e i palazzi che un solo piano, non ha riflettuto alle tante leggi romane che proibiscono di alzar le case oltre una determinata misura per impedirne la rovina e que' danni a' quali andavan soggette, giusta l'osservazione di *Seneca* il retore (Controv., lib. II, contr. 9); nè risovvennesi che a somiglianza di quelli de' palagi appellaronsi *cenacoli* anche certi luoghi rinchiusi e padronali nella parte più elevata del Circo, vogliam dire la galleria (V. il Morcelli, De Stil. Inscr., T. I, pag. 420). I persecutori adunque, sazii degli affronti che fatti avevano a s. *Serapione*, il precipitarono dal *cenacolo* non per altro che per torgli, siccome fecero, in un tratto la vita.

mente: contro di loro di continuo gridavasi; e chiunque ricusava di proferir le parole superstiziose che ad onor del loro idolo que' forsennati dicevano era tosto condotto al supplizio (1). E questo fu lo stato de' fedeli in Ales-

---

(1) Nè il *Valesio* nelle note ad *Eusebio*, nè il *Ruinart* negli Atti Sinceri de' santi Martiri, dicono qual idolo fosse cotesto, nè perchè gli Alessandrini fossero per lui così infervorati. Se non siamo in inganno, era desso il nume detto *Giove-Sole-Serapide*, idolo celebre nella storia delle gentilesche superstizioni, accennato da *Tacito* (Hist. IV, 81 e seg.), da' molti marmi greci e latini, e del quale breve cenno facemmo in altra nostra operetta (Vedi d' *un' epigrafe latina scoperta in Egitto ecc.*, p. 14). Uopo non è qui ripetere come al culto di *Serapi*, il qual ebbe un tempio in Memfi antichissimo, e un altro in Racoti, dove poi surse Alessandria, si aggiunse quello di *Giove Dite* sotto il primo dei re *Tolomei*; nè come caduto l'Egitto in poter de' Romani, che vi recarono il culto del Sole in gran voga, se ne formasse la divinità pantea di *Giove-Sole-Serapide*, alla quale templi ed altari si eressero in tal quantità, che fino in Roma ebbe un sodalizio de' *Peanisti*, probabilmente da' *Peani*, cantici che in sua lode e nelle sue cerimonie intuonava (Grut., p. 314, 2). Basti avvertire che in Alessandria anche a' tempi di *Decio* era in gran venerazione, che fanatico per questo nume era quel popolo, e che anche dopo un secolo il tempio entro cui si adorava, per attestato di *Ammiano Marcellino*, reputavasi che, tranne il Campidoglio di Roma, non avesse pari nel mondo. *His accedunt*, dic'egli, *altis sublata fastigiis templa; inter quæ eminet Serapeum, quod, licet minuatur exilitate verborum, atriis*

sandria nel tempo della sollevazione, la quale tant' oltre procedette che degenerò da ultimo in una guerra civile, avendo que' miserabili rivolte contro sè stessi le armi, ed usate contro i gentili medesimi quelle crudeltà che prima adoperate avevano verso i seguaci di Gesù Cristo. Per cotal mezzo, scrive s. *Dionigi*, mentre aspettavamo la fine di tanta discordia potemmo alquanto respirare e sollevarci da' mali passati.

Ma fu brieve la tregua de' loro guai. A *Marco Giulio Filippo*, benigno verso i cristiani,

---

tamen columnariis amplissimis, et spirantibus signorum figmentis et reliqua operum multitudine ita est exornatum, ut post Capitolium, quo se venerabilis Roma in æternum attollit, nihil orbis terrarum ambitiosius cernat (Amm. Marc., l. 22, c. 26). Ma finalmente quando a Dio piacque fu esso distrutto da' fondamenti. Ciò avvenne per comando dell' imperatore *Teodosio* nel 391. *Imperante Theodosio*, scrive *Eunapio* sofista gentile, *Theophilo episcopante, Evagrio Praefecto augustali, Romano vero Ægypti regiones cum imperio obtinente qui Serapidis Ædem funditus demoliti sunt* (Vita Ædesii, p. 76, 77, edit. Commelin). Ciò stesso afferma *Prospero: Apud Alexandriam templa destructa, in quibus Serapis antiquissimum et notissimum templum, quod quasi columna ruentem sustinebat idolatriam* (*in Chron.* ad an. 391). Veggansi anche *Socrate* (l. V, c. 16), *Sozomeno* (l. VII, c. 15), *Thodoreto* (lib. V, c. 22 e 23), *Rufino* (lib. 2, c. 25), s. *Girolamo* (*Comm. in Isaj.* lib. 7) e molti altri.

successe *Decio* che produsse col suo barbaro editto la seconda schiera de' Martiri memorata da s. *Dionigi.* Uno dei primi a provare il furore di *Sabino* Prefetto augustale fu s. *Giuliano,* uomo antico d'anni, e compreso in tutta la persona da sì dolorosa podagra, che non poteva reggersi in piedi nè muoversi in alcun modo. Fu arrestato con due cristiani e tradotto insieme con essi al giudizio. Colà giunti uno di questi, spaventato dal terribile apparato de' tormenti a cui prevedea di dover soggiacere, ebbe la sventura di cedere, e rinnegare la fede, e così andare incontro alla morte eterna: ma l'altro che si chiamava *Cronione* unitamente al vecchio *Giuliano* confessarono intrepidi Gesù Cristo; per lo che furono messi entrambi sopra due cammelli, e condotti attorno per la città, frattanto che i manigoldi in tutto il cammino aspramente li flagellarono; ed all'ultimo, essendo attorniati da una moltitudine foltissima di popolo, furono gettati nella calce viva, dove rimasero soffocati e consunti. E perchè un soldato che chiamavasi *Besa* venendo loro vicino di guardia, mentrechè andavano alla morte, avea più volte risospinta la plebaglia che a' Martiri faceva villania, tutto il popolo unitamente gridò contro di lui, e fu di presente menato a *Sabino,* avanti al quale si fece a tutti conoscere per un invitto campione della vera fede. Nel combattimento

che animosamente sostenne si comportò con sommo valore, e perciò dall' iniquo giudice fu condannato a perder la testa.

Similmente avvenne ad un altro sant'uomo nomato *Macario*, che significa in nostra favella *beato*, e ben gli si addicea questo nome per le dovizie delle celesti consolazioni, di che lo avea prevenuto il Signore. Questi fu dal giudice con ogni possibile ingegno sollecitato a negar Gesù Cristo, ma ei non lasciò menomamente piegarsi; per lo che fu bruciato e sepolto anch'esso sotto la calce viva. Dopo di lui s. *Epimaco* e s. *Alessandro*, stati già lungo tempo incatenati negli orrori di oscurissimo carcere, sostennero gli uncini di ferro, le fiaccole e mille guise di penosissimi dolori; ed all'ultimo essi pure sotto la calce viva sepolti, furono morti e disfatti.

La medesima gloriosissima fine fecero altresì quattro donne, che confortate dalla onnipossente grazia del Signore trionfarono della debolezza del loro sesso e della crudeltà del tiranno. La prima di esse fu una santa vergine chiamata *Ammonaria* che fu tormentata crudelissimamente, e che fin da principio con voci franche e risolute protestò che mai non proferirebbe alcuna di quell'empie parole che *Sabino* le comandava di dover dire contro il nome di Gesù Cristo. Irritato egli del trovarla immobile nel suo santo proponimento

la condannò a perder la vita col taglio della testa. Furono alla santa vergine compagne nello stesso supplizio *Mercuria*, donna venerabile per l'avanzata sua età, *Dionisia*, madre di molti figliuoli, all'amore de' quali preferì quello del suo Salvatore, e un'altra donna per nome essa pure *Ammonaria*. Confuso il giudice di avere inutilmente messe in opera tutte le infernali macchine della lusinga, della seduzione e delle minaccie contro queste ancelle di Dio, nè volendosi esporre al rossore di essere nuovamente vinto e superato dal sesso debole e imbelle, le fece senz'altro decapitare. Perciocchè già la prima e principale fra loro, dice s. *Dionigi*, avea bastevolmente per tutte le altre patiti i tormenti e vinto il tormentatore.

Furono di poi presentati a *Sabino* tre egizj *Erone*, *Arsenio* e *Isidoro* con un giovinetto, di forse quindici anni, appellato *Dioscoro*. Il giudice prima di tutti si fece a tentare *Dioscoro*; e conciosiachè il reputava, secondo che pareva proprio della sua età, pieghevole alle sollecitazioni e timoroso de' tormenti, con amorevoli parole e cortesi maniere il sollecitò a secondar le sue brame, e ad obbedire ai comandi cesarei. E vedendo ch'espugnar non poteva la sua costanza, ai dolci modi succeder fece orrende minacce, e spaventosi annunzj di crudeltà ch'egli diceva dovrebbe mettere in opera, se tuttavia nel suo proposito si osti-

nasse. Ma *Dioscoro* coll'ajuto del Signore non si atterrì: perlochè il giudice fece flagellare crudelissimamente tutti gli altri, e alla presenza di lui li condannò ad essere consunti vivi in ardente rogo, dove compirono il generoso sacrificio delle loro vite. *Dioscoro* poi, che alla presenza di tutti avea con mirabil sapienza a tutte le dimande virtuosamente risposto, fu lasciato in libertà, dicendo: che a riguardo dell'età sua troppo tenera gli dava tempo di emendarsi. *Vive al presente,* dice il s. Vescovo, *quest' amabile giovinetto* Dioscoro *qui insieme con noi, riserbato da Dio a maggiore e più lungo combattimento* (1). A questi successe il martirio di s. *Nemesio*, il quale fu in prima ingiustamente accusato di essere compagno e complice di alcuni ladri che infestavano la campagna; e come tale era stato

(1) Di questi quattro gloriosi Martiri fanno tutti i Martirologi, e specialmente il Romano, menzione al 14 dicembre con queste parole: *Alexandriae sanctorum Martyrum Heroni, Arseni, Isidori et Dioscori pueri: quorum tres primos judex in persecutione Deciana variis tormentis dilanians cum pari constantia videret armatos, tradi ignibus iubet: Dioscorus vero multipliciter flagellatus, divino nutu ad consolationem fidelium dimissum est.* Avvertiamo che il secondo di questi martiri non *Arsenio* ma *Atro* Ἀτὴρ si dice nel testo greco, e sì pure nella versione latina di *Cristoforsone,* del *Valesio* e del *Ruinart*; ma da *Rufino* chiamasi *Arsinus*, ed *Arsenius* dal *Baronio*, al quale ci siamo attenuti.

arrestato dal Centurione che aveva l'incumbenza di perlustrare il paese, e purgarlo dai malviventi. Il Santo si giustificò pienamente della calunnia appostagli, e fece manifesto qual vita integerrima avesse condotto sempre, e come fosse incapace di sì nero delitto. Fu allora accusato ch'egli era cristiano, e per questo titolo, dipoichè fu condannato al doppio più di battiture e di tormenti che i pubblici assassini per obbligarlo a rinunziare al culto del vero Dio, fu posto sul rogo con quelli a morire entro alle fiamme. Laonde ebbe egli l'onore di imitare perfettamente il divin Redentore, e di lasciare a sua simiglianza la vita in compagnia di ladroni.

Credeva *Sabino* così adoperando contro i fedeli di recare loro spavento sicchè non ardissero di professare la religione di Cristo: ma qual fu la sua sorpresa allorchè vide quattro soldati e un santo vecchio che nel cospetto del medesimo suo tribunale si fecero conoscere cristiani? I nomi loro celebratissimi in tutto l'orbe cattolico sono *Ammone, Zenone, Tolomeo, Ingenuo* e *Teofilo*; e il modo con cui dichiararonsi seguaci del Salvatore fu questo. Stando essi dinanzi al pretorio avvenne che un cristiano tradotto in giudizio titubasse, e, intimorito, stesse lì per rinnegare la fede. Il perchè mossi i quattro soldati dallo zelo e dall'angustia che in sè provavano,

cominciarono a sbattere i denti, a fargli cenno col viso, a stender le mani verso di lui, e co' gesti e con varj movimenti delle loro persone si argomentarono in ogni miglior modo di riscuoterlo dal suo smarrimento, e avvertirlo del suo pericolo ricordandogli la sua fede. E conciosiachè eglino benissimo si accorgessero che con ciò traevano sopra di sè gli sguardi di tutti, prima di essere o presi o accusati da alcuno, si fecero innanzi al tribunale del giudice e francamente protestarono ch'erano essi pure cristiani (1). Di questo fatto il Prefetto e gli Assessori, che al giudizio con lui sedevano, rimasero attoniti e come fuori di sè, e tutti riguardavano con maraviglia

---

(1) Ἐπὶ τὸ Βάθρον dice san *Dionigi*, che il *Ruinart* traduce *ad subsellium accurrentes Christianos se esse professi sunt.* Da questo passo e da parecchi altri appariamo che il tribunale de' Governatori delle provincie era sollevato sopra un ripiano, capace di molte persone, dovendovi stare, oltre il preside, i suoi assessori, i ministri ed i rei, i quali perciò erano a tutti visibili. *Cicerone, num quis*, dice, *reus post Urbem conditam in tribunal sui Quaesitoris ascenderit, eumque vi deturbarit, subsellia dissipavit?* (In Vatin., c. 14) Negli Atti di santa *Perpetua* questo luogo è denominato *catasta*; in quello de' santi *Filea* e *Filoromo* dicesi *ambone*; è quindi sempre un luogo elevato: così sappiamo come i nostri generosi campioni usciti dalle lor file, ascesero il tribunale e andarono a porsi nelle sedie de' rei.

questi rei pieni di confidenza, e dispostissimi ad ogni genere di supplizj più presto che mancare e tradire la fede. Infatti lieti e festosi uscirono dal pretorio, e andarono al luogo del supplizio, esultando per la confessione che fatta avevano, perchè così Iddio in loro gloriosamente trionfava.

Oltre tutti questi, assai altri per le castella e pei villaggi d'intorno la città furono in quella fiera persecuzione Deciana barbaramente tormentati e morti. San *Dionigi* ricorda specialmente s. *Ischirione* che era procuratore, od agente d'un illustre personaggio idolatra che occupava un pubblico magistrato. Questi comandò ad *Ischirione* di sacrificare agli idoli, ma trovatolo renitente, si contentò per la prima volta di caricarlo di villanie; e persistendo il Santo nel suo proposito, il prese e lo afflisse con molti strapazzi, e all'ultimo con un bastone appuntato ficcatogli nelle viscere lo uccise.

Ed ecco una schiera d'illustri Martiri d'ogni sesso, età, condizione, i quali preferirono la legge di Dio e la confessione del suo santo nome alla loro vita; essi soffrirono intrepidamente ogni genere di supplizj, piuttostochè mancare di fedeltà al loro Creatore. La certezza di ottenere la ricompensa, la quale, dice l'Apostolo, occhio mai non vide, nè orecchio udì, nè mente umana può compren-

dere, dal Signore apparecchiata a' suoi servi ed amici fedeli, dava loro coraggio ed ardire, e perciò intrepidi e franchi superarono l'aspra battaglia, e riportarono compiuta vittoria. Il loro esempio adunque ravvivi la nostra fede, e ci riempia di coraggio per disprezzare i beni e i mali di questo mondo, e la vita stessa, all'utile e importantissimo fine di mantenerci fedeli a Dio, e ubbidienti ai santi suoi comandamenti in mezzo alle tentazioni, agli scandali, alle contraddizioni e persecuzioni che non cessano mai di molestare coloro i quali vogliono camminare per la via diritta che conduce al regno de' cieli. Non ci sgomenti la nostra fiacchezza, nè ci atterrisca il gran numero di quelli che alla coscienza, alla verità e alla giustizia preferiscono un misero interesse temporale qualunque esso sia, una modana politica, chiamata dall'Apostolo, prudenza della carne che è nemica di Dio. Confidiamo anzi nella grazia del nostro Salvatore, la quale siccome confortò questi Santi, e li rendette invincibili a tutti gli sforzi dei tiranni, così conforterà anche noi per combattere virilmente e farci trionfare di tutte le macchine dell'inferno e degli assalti de' nostri nemici, per goder poi con Dio e co' Santi in cielo la perpetua beatitudine.

GIORNO XIII DI DICEMBRE

S. LUCIA

VERGINE E MARTIRE (1).

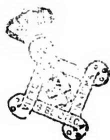
La gloriosissima vergine e martire siciliana, di cui ci accigniamo a dir brevemente le gesta nacque in Siracusa da ricca e nobil fa-

(1) L'antichissimo Martirologio attribuito a s. *Girolamo*; quelli di *Beda*, *Usuardo*, *Vandelberto*, *Adone* e specialmente il Romano approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV fanno ai 13 dicembre menzione di questa Santa. Parimente i Greci la onorano, ed è indicata nel Sacramentario di s. *Gregorio*, e nel Calendario del p. *Frontone*. S. *Aldelmo*, scrittore del settimo secolo, nell'opera *de Laude Virginum*, edita accuratamente dal *Warton* nel 1693, e *Giambattista Mantovano* scrittore del secolo XIV nel carme eroico in lode di lei ne descrissero il martirio e la morte gloriosa. Abbiam anche gli Atti latini pubblicati dal *Mombrizio* e dal *Surio*; per verità dettati con eleganza, e più antichi di sant'*Aldelmo*, che li ha citati; ma da' critici più severi sono reputati di non molta autorità. Noi dopo aver consultato i prefati autori ci siamo principalmente attenuti agli *Acta sincera sanctae Luciae Virginis Martyris ex optimo codice graeco nunc primum edita et illustrata*, Panormi 1661, 4.°



S. LUCIA

Martire Siracusana



miglia sul declinare del terzo secolo. Allevata nelle massime della cristiana pietà, avendola Dio dotata di una docile inclinazione a seguire fedelmente i venerandi precetti e i consigli del santo Vangelo, la modestia, la compostezza e il fervido amore delle migliori virtù fecero fin dalla infanzia prevedere a quanti la conoscevano, che Gesù Cristo eletta l'avea per sua sposa.

In età di cinque o sei anni perdette suo padre, ma non perciò rimase in balia di sè stessa; perciocchè la madre sua nomata *Eutichia* pigliossi cura sollecita della sua educazione, e con tale e tanto impegno l'allevò, che divenuta grandicella frequentava con gran divozione la Chiesa, udiva con raccoglimento la parola di Dio, leggea con trasporto le divine Scritture, e piena dello spirito del Signore fermò in suo cuore di osservare perpetua virginità. Siccome l'esterne qualità di lei corrispondevano appieno a quelle dell'animo, così, crescendo cogli anni, altresì cresceva in bellezza, grazia e vivacità; e la buona sua madre, ignara del divisamento di lei, già pensava a procacciarle uno sposo che potesse esserle buon compagno e darle nel mondo un nome non indegno della sua schiatta e di qualità così amabili. Nè molto indugiò a trovarle un partito addicevole in un gentiluomo di sangue illustre, grandi averi e bella

presenza, ma sventuratamente infetto di paganesimo. O che la madre credesse la diversa religione non avrebbe recato nocumento alla fede della figliuola, o che sperasse lo zelo e le virtù di lei potessero facilmente convertire il marito, stabilite con esso lui le condizioni, lo propose a *Lucia*, e prestamente si sarebbero anche celebrate le sponsalizie, se l'ancella del Signore, saggiamente operando, non avesse procrastinato, sotto varie ragioni e pretesti, la conclusione del negozio; sperando che il celeste suo sposo liberata l'avrebbe dal pericolo che sovrastavale di perdere la sua diletta virginità. Ed ecco il modo con cui si compiacque il Signore di consolar la sua serva.

La fama de' miracoli che Iddio glorioso ne' santi suoi operava al sepolcro di s. *Agata* insigne vergine e martire di Catania, traeva colà gran numero di devoti che a venerarne la sacra tomba accorrevano. Tutta la Sicilia riconosceva quanto possente fosse appo Dio la intercessione dell'eroina che sotto *Decio* imperatore, come dicemmo altrove, sofferto aveva i più atroci tormenti per la fede di Gesù Cristo. (1). Mossa pertanto *Lucia* dallo strepito di tanti prodigi conciosiachè vedesse da quattro anni languire la madre sotto il

(1) V. il T. II, p. 167.

peso della fastidiosa infermità di flusso di sangue, la consigliò a portarsi con esso lei a Catania per venerare quelle sacre reliquie, e raccomandarsi al possente di lei patrocinio, ben certa di ottenere la primiera salute. Aderì di buon grado la travagliata *Eutichia* al consiglio, e giuntevi amendue nel giorno appunto nel quale si onorava la memoria del trionfo della Santa, si portarono subito alla celebrazione dei divini misterj, e incontraronsi ad udir leggere quella parte del santo Vangelo, in cui vien riferita l' istoria dell'Emorroissa risanata per aver solamente con fede toccato il lembo delle vesti di Gesù Cristo. *Lucia* rivoltasi alla madre le disse: Madre mia, se voi tutto ciò credete, e credete ancora che s. *Agata*, essendo morta per Gesù Cristo, possa molto presso del medesimo, toccate il sepolcro di lei e guarirete. Quindi prostratesi entrambe avanti alla tomba della Santa, prolungando parecchie ore la loro orazione, *Lucia* si addormentò, e nel sonno le apparve s. *Agata* in mezzo a numeroso coro di Angeli, che tutta in volto ridente e festosa così le disse: Mia sorella *Lucia*, perchè chiedete a me ciò che sì facilmente potete ottenere voi stessa da Dio a favor della vostra madre, alla quale, mediante la vostra fede, è già restituita la sanità? Avendo io data la vita per amore di Gesù Cristo, voi similmente siete per dare

la vostra per amor suo; e se io sono cagione che la città di Catania sia illustre e onorata per essere stata bagnata del sangue mio, così sarà per vostra cagione Siracusa nominata e famosa per tutto il mondo. L'anima vostra per la vostra purità virginale è divenuta tempio dello Spirito Santo, ed egli in voi già dimora, e vi ritrova le sue più care delizie. Ciò dettole, sparì la Vergine; e svegliatasi *Lucia*, tutta giuliva si alzò, e rivolta ad *Eutichia* le disse: *Ah madre mia, voi siete guarita*: e vide la madre esser vero quanto le dicea la figliuola; il perchè resero amendue le dovute grazie all'Altissimo, ed alla gloriosa s. *Agata* pel beneficio ricevuto.

La parole avute nella visione, e il prodigio veduto confermarono vieppiù *Lucia* nella presa risoluzione di consacrare la sua verginità a Gesù Cristo: sicchè nel ritornare alla patria cominciò a pregare la madre che non le parlasse più di sposo terreno; poi le manifestò ch'erasi già da qualch'anno onninamente dedicata allo sposo celeste. A tal proposta la compiacente *Eutichia* s'intenerì, e di buon grado le promise di non più contrariarla nel suo commendevole divisamento. Ma *Lucia* soggiungendole che bramava ricevere la dote a lei spettante per consegnarla subito al diletto suo sposo nelle mani dei poveri; figliuola mia, le rispose la madre non ancor bene del tutto ras-

segnata a Dio, lasciatemi prima chiuder gli occhi, e di poi farete quello che a voi piacerà. Aimè, perchè mi dite questo, soggiunse *Lucia*, essendo l'animo e desiderio mio che queste limosine sieno di giovamento non solamente a me ma ancora a voi? Non sapete che se noi indugiamo dopo la vostra morte quando voi dovrete lasciare le dovizie terrene per forza, esse non potranno essere più a voi profittevoli? Chi cammina di notte al bujo, e per luoghi dove si può facilmente smarrire la via, se si può far portare un lume acceso innanzi per veder meglio, fa grande errore volendo che portato gli sia dietro. Questo mondo è la lunga e tenebrosa notte per la quale tutti camminiamo; e perchè molti pericoli ci si trovano, le sole opere buone che noi facciamo sono i benefici lumi che ci fanno scorta e ci mostrano la più sicura e miglior via. Portiamoci adunque il lume innanzi e non dietro, perciocchè sebbene sia cosa lodevole il lasciar limosine da distribuirsi ai poveri dopo morte, nondimeno è molto meglio, e assai più proficuo il darle prima e mentre siam vivi.

Queste ed altre più efficaci ragioni che la benedetta giovane seppe dire a sua madre conseguiron l'intento: sicchè fatta *Lucia* padrona della sua dote in oro, argento, gioje, mobili preziosi e vasti poderi, comiciò su-

bito a vendere ed a distribuirne con alacrità il prezzo alle vedove, agli orfani, ai pellegrini e agli altri fedeli necessitosi. La qual cosa avendo intesa colui, che doveva essere suo sposo, ne prese gran dispiacere, sì per la perdita che gli pareva fare di tante facoltà, e perchè si avvide, essendo egli pagano, che tutto ciò operava *Lucia* come cristiana. Laonde vinto da subitaneo incomportabile sdegno, corse dal governatore *Pascasio*, che sedea in Siracusa (1), ed accusò la serva di Dio che professasse il cristianesimo contro gli editti degl' imperatori *Diocleziano* e *Massimiano*, a' quali, sotto severissime pene, doveasi da tutti obbedienza e rispetto.

Era *Pascasio* uomo feroce, nemico acerrimo e persecutore dei seguaci di Cristo, sicchè ordinò subito che *Lucia* le fosse condotta innanzi. Quivi ella giunta si mostrò in volto sì giuliva e serena che il tiranno se ne stupì, e richiesto il nome e la condizione di lei, fec'egli ogni opera con parole amorevoli di persuaderla che abbandonasse la religione de' cri-

---

(1) A *Pascasio* il Martirologio di *Adone*, e gli Atti latini danno il titolo di *Consularis*; e abbiam già notato altrove che sebben siavi diversità ne' tempi e nel grado tra i Presidi, i Proconsoli, i Giudici, i Correttori e i Consolari, sempre tuttavia con questi titoli si soleva indicare negli Atti dei Martiri il governatore delle provincie (V. T. I, p. 436; II, p. 161; VIII, p. 250).

stiani, sacrificasse agli Dei, e non gettasse via il suo vanamente; siccome venivagli detto ch' ella faceva. Al che la santa giovane animosamente rispose: *Il sacrificio più gradito che far possiamo a Dio, è prendersi cura delle vedove, dei pupilli, de' poverelli, dei tribolati; e ben volentieri ho loro distribuite le mie facoltà. Quando non avessi più roba a dare, offrirei a Dio ben anche me stessa, per ajutare, fin che il possa, le membra sofferenti di Gesù Cristo che sono i fedeli necessitosi.* Veduta *Pascasio* tanta fermezza, si persuase che con soavi maniere non la poteva piegare al voler suo. Quindi accigliata la fronte mutò linguaggio, e le disse che conveniva obbedire alle leggi: ed ella: *dì e notte io medito la legge divina. Se voi procacciate di piacere ai principi della terra, io pure voglio piacere al mio Redentore. Se voi temete di offendere gli imperatori, io tremo e pavento di offendere Iddio.* Troppe parole son queste, soggiunse *Pascasio,* e male si addicono ad una donzella che non voglia essere come se' tu prosontuosa. Chi ti ha insegnato e messo in capo tante novelle? e *Lucia: ai buoni seguaci di Gesù Cristo non mancano mai parole quando sono dinnanzi ai giudici; avendo egli detto che in tali casi non sarebbero essi quelli che parleranno, ma lo Spirito Santo che è in loro.* Disse allora *Pascasio*: adunque è in te lo Spirito Santo? e l'ancella del Signore: *io non*

ti so dir altro se non che coloro i quali vivono in castità e purità, per detto dell' Apostolo, sono templi di Dio, ed abita in loro lo Spirito Santo. Ed io, replicò il tiranno, ti farò condurre al postribolo, e farò cacciare da te cotesto spirito di cui pare che facci gran conto. *Deh! vedi,* ella immantinente soggiunse, *o misero che tu se' quanto sia grande il tuo errore! Se mi farai torre la castità per forza ella mi rimarrà nulla meno, e mi acquisterò due corone in cielo: l' una del martirio, l' altra della virginità. Non sai tu che non può venire macchiato il corpo se non vi concorre il consentimento dell'animo?* E perchè *Pascasio* la minacciò di sottoporla a crudeli tormenti, se poste da canto le ragioni che gli adducea, non ubbedia tosto alle leggi imperiali; ella intrepida si protestò di essere determinata di non acconsentir mai a veruna malvagità: *il mio corpo,* soggiunse: *è in tua balia: sono pronta a soffrire ogni strazio: che indugi tu? Comincia pure a far ciò che ti suggerisce il demonio.* Laonde senza frappor dimora, tradur egli la fece al pubblico lupanare, per farle rapire il caro giglio della virginale sua illibatezza, e poi toglierle anche la vita (1). Ma che! accintisi gl'impuri

(1) Gli Atti latini pubblicati dal *Mombrizio* e dal *Surio*, non meno che i Greci editi dal *De Giovanni*, affermano che la santa Vergine fu tradotta in luogo

ministri ad eseguire il comando iniquo di lui, per quanto vi si adoperassero non fu lor pos-

---

dove oltraggiata le fosse la sua purità. Anche in *Adone* leggiamo che *Puschasius tradidit eam lenonibus dicens: invitate ad castitatem ejus populos et facite eam tamdiu illudi donec mortua nuntietur.* Intorno a che non si può mai detestare abbastanza la perversità dei gentili, specialmente de' Consolari e de' Magistrati romani, i quali mentre i lor prosatori, poeti e filosofi facevano a gara nel celebrare la castità, la verecondia, la virginità (V. il Pseiffer, *de Cura Virginum apud veteres*; lo Schweidendorf, *de Privilegiis Virginum*, Lipsiae, 1676, e in questi Fasti, T. IV, p. 126), non si vergognavano poi di fare un vil mercato della pubblica prostituzione, e di condannare, in odio del nome cristiano, le intemerate donzelle a perdere il candido giglio che rendeale sì care agli uomini e a Dio. Chiassi e postriboli, dove sozzure d'ogni maniera si commettevano, erano in Roma, ne' Municipii e nelle Colonie presso gli anfiteatri, i teatri, le mura della città (Martial., *Epigr.* I, 35, 5; III, 82, 2); ed ivi concorrea giornalmente la gioventù scapestrata a traboccare nelle più sconce laidezze. *Quando enim hoc factum non est*, dice *Tullio*, *quando repressum, quando non permissum*? (*Pro Coelio*, c. 20) Vedemmo altrove con che osceni spettacoli si permettesse che i mimi e le mime divertissero il popolo (T. VIII, p. 546, X, p. 192); e bastava che una donna, di condizione anche onesta, facesse inscrivere, *more inter veterum recepto*, il proprio nome all' ufficio degli Edili, perchè impunemente potesse esercitare il mestiero infame e cooperare, colla protezione delle leggi, alla corruzione de' costumi (Tacito, *Ann.*, l. 2, n. 83, *ed ivi*, il *Lipsio*). Tentò Cesare Augusto di reprimere sì rea turpitudine vietando agli

sibile smuoverla da quel luogo; avendo Dio benedetto data sì gran forza alla sua sposa e

---

ingenui lo sposare cotali femmine (*Lege Papia Poppea*, c. 2); *Tiberio* le spogliò del diritto e della dignità matronale (Svet. *in Tib.*, c. 32), ingingnendo loro di portar una veste che si dicea *meretricia* (Ulpian., *leg.* 15. *Dig. de Iniur.*); ma salito sul trono l'indegno *Caligola: Lupanar in Palatio quaestus causa constituit*, cioè per cavarne danaro (Svet. *in Cajo*, c. 41); ond'è che *Dione*, benchè gentile, esclamò: *quis est qui possit reticere constituta in palatio lupanaria, in quibus matronas primarias ac pueros nobiles prostituebat, quaestum ab omnibus capiens, partim volentibus, partim invitis, saltem ne id aegre ferre viderentur?* (Lib. LIX, 28. V. anche lib. LX, n. 31, e LXXIX, n. 13) Quindi *Ulpiano* giurista, che fiori sotto *Settimio Severo*, dice: *in multorum honestorum virorum praediis lupanaria exercentur* (Dig., lib. V, tit. 3, l. 27), e per non bruttar più la penna con siffatte nefandità, ricordiamo le tre Costituzioni famose; la prima dell'imperatore *Costanzo*, che stomacato in vedere *christianas foeminas a dominis gentilibus prostitutas*, permise agli Ecclesiastici ed ai Cristiani il poterle redimere per toglierle da ludibrio sì indegno (Cod. Theod., lib. XV, tit. VIII, l. 1): la seconda di *Teodosio* giuniore, che condannò alla confisca dei beni ed alle miniere que' padri e padroni *qui suis filiabus vel ancillis peccandi necessitatem imponunt* (Cod. Thod., l. c., l. 2); la terza dello stesso *Teodosio* il quale inibì e tolse del tutto siffatti luoghi degnissimi di perpetua detestazione. *Si quis posthac mancipia tam aliena quam propria aut ingenua corpora qualibet taxatione conducta prostituere sacrilegii temeritate temptaverit, in libertatem prius miserrimis mancipiis vindicatis, vel ingenuis personis*

serva che la rese immobile non altrimenti che se fosse una torre. Il che vedendo *Pascasio*

---

conductione impia liberatis, gravissime verberatus, hujus urbis finibus, in qua vetitum nefas crediderit exercendum, ad exemplum omnium emendationemque pellatur (Novell., lib. I, tit. 18). La provvida Costituzione fu a *Teodosio* suggerita dal Patrizio *Florenzio*, Prefetto di Costantinopoli nel 422, Console nel 429, e Prefetto al Pretorio d'Oriente nel 438. Vedendo egli l'incalcolabile danno che recavano all'anime i lenoni e i lor ricettacoli; il gran vitupero che comportandoli tornavane alla città, e di quanto disdoro fosse altresì per l'impero il trarne profitto, mediante la gabella che da lor si esigea, ebbe il coraggio d'offerire all'Augusto un vastissimo latifondo il cui prodotto equivaleva all'annuo ritratto dalla gabella, perchè facesse tant'obbrobrio cessare. L'imperatore *providentiam et munificentiam ejus libenter amplexus*, prontamente, non senza colmarlo di elogi, il compiacque. Ma, di grazia, chi mise in cuore a *Florenzio* un'azione sì generosa? Da qual principio fu egli mosso a spogliarsi di tanto avere? Qual frutto, qual premio sperar ne potea? La risposta è in pronto. *Florenzio* professava la religione cristiana, sostenea con grand'animo le cattoliche verità, intervenne con *Teodosio* al Concilio di Costantinopoli e per opera sua fu scoperto l'eretico *Eutiche*, ei fu con *Marciano* Augusto al Concilio di Calcedonia e meritò da que' Padri i titoli di *Excellentissimus et gloriosissimus expraefectus Praetorio exconsul et Patricius Florentius*, e giova credere che più assai largo premio ne avrà conseguito in cielo. Ed ecco un nuovo documento luminosissimo de' beni che reca la nostra santissima religione alla civil società. I gentili infatuati dell'empio lor culto di *Bacco*, di *Venere*, di *Adone*, fanno mercato della pubblica de-

attribuì ad incantesimo ed a magia ciò che in essa operava la onnipotenza divina; laonde esclamò: che prestigi son questi? Ma l'ancella di Dio: *non sono prestigi no questi,* rispose, *ma virtù dell' onnipossente mio sposo celeste :* e vedendo *Pascasio* sì agitato dalla rabbia e sì furibondo, ella soggiunse. *Perchè ti affliggi tu? Perchè t'impaurisci? Perchè ti lasci rodere dalla collera? Ecco che hai toccato con mano che ci sono tempj di Dio: credi adunque ch'ella è così.*

Allora il tiranno troppo gran cosa parendogli essere beffato e schernito da giovanetta imbelle, comandò che incontanente d'intorno alla Vergine fosse portata gran quantità di legne, e dopo aver sopra quelle gittato resina ed olio, si desse lor fuoco, acciocchè fosse ella abbruciata. Ma niente più di forza ebber le fiamme contro la vergine *Lucia* che s'avessero avuto le braccia degli uomini. Imperocchè non sentendo ella verun tormento animosamente disse: *Il mio Dio ha prolungato il mio combattimento, acciocchè coloro che in lui credono, prendano animo, ed apparino dal*

---

pravazion de' costumi; i Cristiani all' incontro si spogliano di buon grado dei proprj averi per impedire i peccati e toglier dal mondo tanta vergogna: quelli condannano le caste vergini ad essere disonorate; questi le mirano intrepide sottoporsi a' più fieri tormenti e strazii, piuttosto che soffrire la menoma offesa al loro ingenuo pudore.

mio martirio la sua divina possanza, nè abbiano tema dei tormenti: coloro poi che non credono si umiliino e si confondano. Laonde non sapendo *Pascasio* come più oltre procedere, fu dagli amici suoi persuaso a senza più condannarla al taglio della testa per non esser lui esposto a qualche nuovo cimento che tornasse a sua confusione. Così egli fece, e la Santa postasi ginocchioni porse le sue orazioni a Dio e predisse che ben presto la Chiesa avrebbe ricuperata la pace: dopo di ciò il manigoldo lasciò cader sul collo di lei il ferro omicida, per cui ella a 13 dicembre dell'anno 304, in età di ventitrè anni, volò al cielo a ricevere la doppia corona della virginità e del martirio.

Il venerabile suo corpo fu dai cristiani seppellito in Siracusa, dove rimase parecchi secoli, illustrando Iddio quella tomba gloriosa con gran numero di miracoli. Nel decorso del tempo fu poi trasportato a Costantinopoli; e di là a Venezia dove si conserva con gran venerazione nella Chiesa dedicata al nome della Santa, oggidì posseduta dalle Sorelle della carità, le quali, colle virtù loro e colle opere sono di edificazione a tutta quella illustre città.

Soglion gli artisti effigiar questa Santa colle fattezze di modestissima giovinetta, adorna della palma e della laureola, e ciò con buon senno,

quella essendo simbolo del martirio, questa della sua santità. Ma quasi sempre le pongono anche in mano una breve paropside con entro delineati due occhi, per indicare, come essi credono, averseli ella strappati dal volto per mandarli ad iniquo insidiatore della sua virginal purità. Di questo fatto non troviam cenno negli atti, nè motto in alcun antico scrittore(1). Chi primo attribuì gli occhi alla Santa volle alludere al nome di lei, come fu posto presso a s. *Agnese*

(1) L'atto eroico di strapparsi le pupille di fronte per cessar la molestia d'impuro amatore si attribuisce dal Prato Spirituale ad una santa Vergine alessandrina; e dall'*Engelgraves* e dal *Radero* ad un'altra santa *Lucia* terziaria dell'ordine domenicano. « Elucet hic, » dice il *Radero*, divi *Dominici* alumna *Lucia* quæ facinus supra sexus conditione forte ausa est. Sollicitata frequenter a viro nobile ad mutuos amores: tandem quid est, inquit, quod in me tantopere ames? » Lumina tua, respondit, Oculis tui, quibus ignea cedunt sidera. Irata sibi ipsi intacta virgo, itane ego » meis oculis lædo mortalium animos et perdo? Sequor » consilium Magistri: si oculus tuus dexter scandalizat » te erue eum et projicies abs te: expedit enim ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus » tuum mittatur in gehennam (Matth., c. V, 29). Expunxit ergo utrumque et oculos, emissitios transmisit » amasio: qui quatuor oculis a *Lucia* tantum lucis accepit, ut oculos suos vanitati clauserit, panderit veritati, et mundo spreto, sua ac se in familiam s. *Dominici* asservanda tradiderit » (De Sanctis Cæcis, c. 3, § 8).

l'agnello, e Gesù bamino sopra le spalle a s. *Cristoforo*. *Lucius*, *Lucilius*, *Lucifer*, *Lucilla*, *Lucina*, sono tutti nomi simili che alludono alla luce e alla vista. Gli occhi si dicon *luci* dai latini e dagli italiani scrittori, come all'opposto, *occhi del mondo* si dissero il sole e la luna perchè ci recan la luce. In questo senso abbiam noi pure ritenuto il simbolo degli occhi nell'immagine premessa a questa vita; non senza però avvertire i lettori che non invano si concorre a visitare le sante reliquie di lei, nè vanamente s'implora la di lei protezione, sì per conservare la vista degli occhi come per ottenere la guarigione delle infermità che ai medesimi sopravvengono. La bontà di Dio accoglie le preci e la fede dei divoti della Santa sicchè giornalmente provasi efficace il patrocinio di lei per allontanare un tanto male. Lodato ne sia dunque sempre il Signore. Voglia però egli per atto della sua infinita misericordia far sì che la nostra divozione verso di questa gloriosa Martire si estenda, non solo a chiedere la salute della vista corporale, ma eziandio quella dell'anima su questa terra, e la vista eterna del cielo. Quanti cristiani sani negli occhi del corpo sono ciechi nella mente, di maniera che non veggono i proprj difetti, e camminano verso il lor precipizio senz'avvedersene? Il peccato accieca l'anima, offusca l'intelletto colle sue tenebre, e vivendo in un orrido bujo

si va errando in mezzo ai pericoli e si corre rischio di perdersi eternamente. Procacciamo adunque di tenersi lontani dalla colpa, illuminiamo la nostra mente colla frequenza dei sacramenti, colle assidue letture delle vite de' Santi, de' libri spirituali, colla pratica costante dell'opere buone, e rischiarato così l'intelletto, purificato il cuore, col favor della grazia potremo sperare di godere un giorno la beata vista di Gesù, di Maria, della nostra protettrice e avvocata lassù in cielo. Qual disgrazia non sarebbe la nostra vivere su questa terra sani negli occhi del corpo e ciechi in quelli dell'anima per viver poi eternamente ciechi laggiù nell' inferno?



GIORNO XIV DI DICEMBRE

S. SPIRIDIONE VESCOVO (1).

Celebre sin dall' età più remote è l'isola di Cipro, di frutti squisiti, grano eccellente, e d'ottimi vini feconda. *Amasi* re d'Egitto primo di tutti la dominò. Occupata col volger de' secoli da *Ciro*, e dipoi da *Cambise*, fu invasa dai Greci, e possedevanla i *Tolomei*, quando i Romani la tolsero al fratello d'*Aulete* l'anno 59 prima dell'era cristiana. *Catone*

(1) S. *Trifilo* vescovo di Ledra nell'isola di Cipro, uomo d'ingegno, eloquente, e di molta letteratura; che avea vissuto lungo tempo con s. *Spiridione* e che faceasi gloria di essere suo discepolo ne dettò in versi giambi la vita, la quale sventuratamente non è venuta sino a noi. È però assai verisimile che quella pubblicata dal *Lippomano* e dal *Surio* proceda in gran parte da cotesta fonte, massime dove conviene con quanto ne dissero *Socrate* (lib. I, c. 12), *Sozomeno* (lib. I, c. 11), e specialmente *Rufino*, il qual certifica non riferire che ciò che raccolse da que' medesimi che aveano veduto e conosciuto di presenza il nostro Santo (lib. I, c. 5). Noi da questi Ecclesiastici istorici, non che dagli Agiografi più reputati e sinceri, abbiam raccolto quanto qui ne arrechiamo.

Uticense colle spoglie di essa impinguò l'erario della repubblica: *Giulio Cesare* e *Marc'Antonio* la restituirono ai *Tolomei*, e *Augusto* la ridusse in provincia cesarea l'anno ventisettesimo prima di Cristo, e cinque anni dopo la cedette al senato. *Aulo Plauzio*, *Paquio Sceva*, *Sergio Paolo*, *Cominio Proclo*, *Giulio Quadrato* e molti altri la governarono nella qualità di proconsoli; ed è notissima la strage di dugento quaranta mila Greci e Romani che ivi fecero i rivoltati giudei l'anno 116 di Gesù Cristo, per cui l'imperatore *Adriano* prescrisse che nessun giudeo potesse mai più por piede in quell' isola.

Se per queste ed altre strepitose vicende essa è ne' libri de' profani scrittori famosa, massimamente per essere stata la sede di nove regni, e pel culto che ivi prestavasi a *Venere Pafia*, la quale stoltamente credevasi nata in quelle spiagge dalla spuma del mare(1), molto

---

(1) La favola di *Venere Pafia* è sì assurda che pensiamo non sia discaro a' lettori udirne la storia per riconoscerne tutto il ridicolo. Narra *Tacito* che *Tito* prima di salire all' impero venendo dalla Giudea per complimentare l'augusto *Galba* visitò il tempio di *Venere* in Pafo, celebrato da' Cipriotti e dai forestieri. L' antica memoria, egli prosegue, fa quel tempio edificato dal re *Aeria*, comecchè alcuno affermi esser questo il nome di essa Dea. La tradizione più moderna è che *Cinara* re degli Assiri consacrò il tempio, stantechè *Venere*

più illustre e più reputata è presso gli ecclesiastici storici per avervi approdato s. *Paolo* e

---

nata dal mare quivi arrivò. L'aruspicina che quivi è in gran voga vi fu portata da *Tamira* di Cilicia, ma i soli discendenti di *Cinara* ne son sacerdoti. Animale non si sacrifica se non maschio: credesi che le viscere dei capretti mostrino il vero. Non è lecito versar sangue sugli altari: porgonvi preci e fuoco puro: sono scoperti e non piove. La immagine della Dea è non in forma umana, ma somigliantissima ad una piramide tonda. Fin qui *Tacito* (Hist., lib. 2, c. 3) a cui fan eco *Massimo Tirio* (Diss. 38), e *Servio* che dice: *Apud Cyprios Venus in modum umbilici, vel, ut quidam volunt, metae colitur* (Ad Aen. I, 720). E per verità colle forme d'una pietra conica vedesi entro un tempio sulle monete greche di *Domiziano* e di *Vespasiano* presso il *Lachau* (Diss. sur Venus, 25); e nel Museo vaticano conservasi un antico anello d'oro su cui vedesi raffigurato quel tempio medesimo coll'indicazione del luogo dove sorger dovean le mete. Ciò serve a chiarire il passo degli Atti apostolici (c. 19) dove si dice che in Efeso eravi certo *Demetrio* orefice il qual insieme con altri lavorava templi di *Diana* in argento. Non molti capiscono come fossero questi templi: ma se vediamo che in Cipro si cesellava sopra anelli d'oro il tempio di *Venere Pafia*, poteasi benissimo anche in Efeso cesellare in argento quello di *Diana*. Oltracchè ci è noto il grand'uso che faceano i gentili di tempietti portatili con entro gl'idoli che veneravano. Abbiam da *Petronio* che nell'armadio di *Trimalcione* vedeasi l'edicoletta, probabilmente d'argento, *in qua erant Lares argentei* (Satyr., c. 29); e *Apulejo* parlando dei sacerdoti della Dea *Siria*, disse che nella sua trasformazione, avendolo essi caricato di grano

s. *Barnaba* l'anno di Cristo 45, dando essi con ciò principio alla faustissima predicazione del santo Vangelo ai gentili. Vi conquistarono il proconsole *Sergio Paolo*, che *credidit admirans super doctrina Domini* (1), e gettaronvi quella buona semente, la quale vi germogliò e crebbevi di maniera che vi si contarono un tempo due arcivescovati e molti vescovati, e fiorente si vide per molti martiri e santi che l'abbellirono e la decorarono. Fra questi vi ha il s. vescovo *Spiridione* di cui ci accigniamo a scrivere la vita colla maggiore possibile brevità.

Egli nacque di certo in quest' isola verso la metà del terzo secolo da genitori, bensì mal provveduti de' beni che diconsi di fortuna, ma doviziosi di cristiana pietà. Vivevano essi alla campagna esercitando la professione di pastori, e in questo impiego si esercitò da giovinetto eziandio *Spiridione*, però adornando il suo spirito di quelle amabili qualità,

---

e sovrappostovi un tempietto portatile, avean fatto sì che *horreum simul et templum incideret* (lib. VIII). Finalmente son d'avviso parecchi antiquarj che il tempietto di quattro colonne sui nummi di *Adriano* coll'epigrafe DIANA EPHESIA non raffiguri già il tempio famoso edificato da *Chersifrone*, e ristaurato da *Cheiromocrate*, ma sì un tempietto portatile di metallo prezioso, donato da quell'Augusto alla Dea *Efesina*.

(1) Act. Apost. XIII, 12.

che accetti ci rendono a Dio. La sua casa era l' albergo de' poveri e de' pellegrini, a' quali lavava egli umilmente i piedi, li ristorava col cibo e li serviva di tutto ciò che facesse loro bisogno. La solitudine in cui vivea, guidando al pascolo la sua greggia, eragli di consolazione; potendo così vivere unito al Signore colle più fervorose orazioni. Leggeva di sovente le divine Scritture e i libri divoti; e pieno di fede, di speranza, di carità conservavasi in quella bontà e semplicità di spirito che sappiamo essere stata propria dei Patriarchi. Quantunque staccato da ogni affetto mondano ei vivesse in uno stato di perfetta innocenza, pure per aderire alle oneste brame de' suoi genitori, si sottopose al giogo pesante del matrimonio. Iddio lo provvide d'una consorte formata secondo il suo cuore, dalla quale avuta una figliuola, se ne separò col consenso di lei, per così potere amendue conservare perpetua castità. Aumentò di poi, come può credersi, i suoi virtuosi esercizj, e con ciò rese le belle sue qualità sempre più oggetto di ammirazione e di applauso a quanti nell' isola lo conoscevano.

Rimasta la chiesa di Tremitunte senza pastore (1), gli occhi del clero e del popolo si ri-

(1) Vario è il nome di questa città negli scritti degli antichi Geografi. *Stefano Bizantino* la dice *Tremithus*, nella Notizia di *Jerocle* chiamasi *Trimethuntum*,

volsero verso di lui, e contro sua voglia fu sollevato a quel posto eminente. Si oppos'egli alla sua scelta allegando in iscusa la propria incapacità; ma vane furono le ragioni, le preghiere e le lagrime che v'impiegò. Fu ordinato sacerdote, poi consacrato vescovo, e qual altro *Mosè*, che dalla custodia della greggia fu da Dio chiamato a governare il suo popolo, dovette assidersi su quella cattedra. Resse con molta prudenza, pietà e vigilanza la sua diocesi, la visitò diligentemente da cima a fondo sempre a piedi, senza fasto, senza equipaggi; nè mai la sua povertà e semplicità derogò al rispettabile suo carattere. La pietà che tralucea dal suo volto lo rendea degno della universale venerazione. La sua carità verso i poveri era esimia, il suo compatimento verso i peccatori incomparabile, la efficacia della divina parola ne' labbri suoi straordinaria. Egli era assistito dalla grazia del Signore per modo che bastava si presentasse in alcun luogo per pacificare i rizzosi, consolare gli afflitti, rallegrare i tribolati, convertire i peccatori, edificare il suo popolo. Della rendita episco-

---

e *Trimethus* è detta da *Tolomeo*. Noi udendo *Cedreno* nel Concilio Niceno appellare il nostro Santo *Episcopum Trimithuntorum* ci siamo attenuti al parere di lui. *Stefano Lusignano* certifica essere dessa *urbs Cypri, olim episcopalis mediterranea, nunc pagus apud Cetium.*

pale fece egli due parti, di cui l'una dava ai poveri e riserbava l'altra pel mantenimento della sua Chiesa, e della sua casa. Prendeva ancora da questa seconda parte di che prestare a coloro che si trovavano in bisogni non preveduti.

Abbiam dagli storici che quando venìa richiesto di prestare danaro, suo costume era d'indicar loro il luogo dove tenealo riposto, acciocchè i bisognosi da sè medesimi prendessero quella somma, onde aveano bisogno: e quando gliela riportavano, voleva ch'eglino stessi ivi la rimettessero, donde l'avevano presa. Avvenne una volta, che un certo uomo, che aveva da lui ricevuto un imprestito (abusandosi della sua generosa semplicità) fece le viste di restituire quello di cui era debitore, senza che il Santo se ne accorgesse. Ma Iddio non permise che la frode di costui rimanesse occulta; perocchè essendo esso nuovamente ricorso a *Spiridione* dimandando in sussidio del danaro, non trovò più nulla nel luogo dove il mandò prenderlo secondo il solito. Riferito ciò a *Spiridione*: *gran cosa*, disse, *è questa, e singolare, che voi siate il solo a non trovar quello di che avete bisogno! Guardate bene, che non abbiate mancato di rimettervi quello, che l'altra volta prendeste, altrimenti siate pur certo che vi avreste trovato quello che vi era necessario.* Allora l'uomo fraudolento confessò il suo in-

ganno, che gli fu dal Santo facilmente perdonato. Dal qual avvenimento, e dalla risposta data dal Santo si può giustamente argomentare, che il Signore per li meriti del suo servo moltiplicasse in favore dei poveri ciò ch'era necessario al loro sovvenimento.

Essendosi nell' anno 325 convocato il gran Concilio Niceno composto di 318 Vescovi cattolici contro l'Ariana perfidia, vi fece *Spiridione* una luminosa comparsa, sì per le sue ammirabili virtù, e sì ancora perchè si crede che foss' egli del numero di quegl' illustri Confessori di Gesù Cristo, ai quali l'imperatore *Galiero Massimiano* aveva fatto con un ferro infocato cavar l' occhio destro, e bruciare il garetto del piede sinistro, e dipoi condannatolo a lavorare nelle miniere. A lui ben anche si attribuisce la maravigliosa conversione di un filosofo pagano, la quale seguì nel tempo del sopraddetto Concilio, nella seguente maniera. Erano accorsi a Nicea molti filosofi gentili, parte tratti dalla curiosità di vedere quella radunanza de' più illustri Prelati del cristianesimo, e parte ancora per disputare sofisticamente contro i misterj della nostra santa religione. Uno specialmente ve n' era tra essi, il quale siccome era in concetto di essere il più dotto ed il più versato nell' arte del ragionare; così era ancora il più ardito ed arrogante a incitare alla disputa quei santi Pre-

lati per far pompa della sua vana dottrina, ed eloquenza. Non mancarono alcuni dei più dotti di loro, i quali erano non meno di lui istruiti ed esercitati nelle regole del discorso di entrare in lizza con essolui, acciocchè non si vantasse, qual altro *Golia*, d'insultare impunemente l'esercito del Signore. Ma per quanto si adoperassero per convincerlo ch' eran fallaci le sue gentilesche opinioni e capziosi i suoi filosofici argomenti, non mai veniva lor fatto di reprimere la sua baldanza, nè di farlo ammutire; poichè colle sue sottigliezze e coi sofismi della sua dialettica trovava sempre maniera di sottrarsi dalle lor mani, a guisa di tortuoso serpente. Ma volle Iddio in quest' occasione mostrare, che il suo regno più che colle parole e coll' energia del discorso, si stabilisce colla forza e colla virtù del suo divino spirito; perocchè eccitò un santo vecchio di quell' augusta assemblea, uomo semplicissimo ed affatto sfornito di ogni umana letteratura, ma pieno di Spirito Santo e della scienza del Crocifisso; e questi credesi, che fosse san *Spiridione*. Fattosi egli innanzi, richiese di venir a discorso con quel filosofo pagano; e benchè i suoi colleghi sapendo la sua imperizia nell'arte del ragionare, alcuni ne temessero la buona riuscita, ed altri ne avessero del rossore; tuttavia per la venerazione, che si aveva alla sua virtù, niuno osò d' impedirlo.

Egli dunque rivolto al filosofo in mezzo a numerosa adunanza; *ascolta*, disse, *o filosofo, le mie parole nel nome di Gesù Cristo. Uno è Iddio creatore del Cielo e della terra, e di tutte le cose visibili ed invisibili: egli le ha create dal nulla per la virtù del suo Verbo, e le ha stabilite mediante la santità del suo Spirito. Questo Verbo, che noi chiamiamo Figliuolo, mosso a pietà degli uomini e dei loro traviamenti, si è fatto uomo, è nato di una Vergine, ha sofferto ed è morto, per liberar noi dalla morte del peccato e dall' eterna perdizione: egli è risorto per aprirci la via del Cielo: e verrà una seconda volta a giudicar l' universo. Credi tu, o filosofo, tali cose?* Fecero queste parole tale impressione sull'animo del filosofo, che ne restò come stordito senza sapere che rispondere; e mosso da una virtù superiore, che operava nel suo cuore, replicò esser ciò tutto vero, nè avervi nulla da ridire. *Se così è*, soggiunse il santo Prelato, *alzati e vien meco alla Chiesa, e prendi il sigillo di questa fede*, cioè il battesimo. Allora il filosofo voltatosi ai suoi discepoli ed agli altri circostanti: *Uditemi*, disse, *quanti quì siete, uditemi. Finchè si è disputato colle parole e cogli argomenti, io alle altrui ragioni ho opposto altre ragioni, ed ho procurato di snervare gli altrui sillogismi colla mia sottile dialettica. Ma poichè una virtù sovraumana ha parlato*

per la bocca di questo vecchio, hanno dovuto cedere a questa virtù la mia voce, e alla sapienza di Dio le mie vane argomentazioni. Laonde se alcuno di voi ha sentito risvegliarsi nel petto i medesimi sentimenti, deh! creda egli pure a Gesù Cristo, e insiem con me segua questo vecchio, per mezzo di cui Iddio si è degnato di farci udir la sua voce. Così egli divenuto cristiano si recò a gloria di essere stato vinto da quel buono e semplice uomo, o direm meglio che la verità avesse trionfato de' suoi invecchiati errori, e l'umiltà della croce avesse abbassato la sua filosofica superbia.

Mentre *Spiridione* si tratteneva in Nicea al Concilio, la sua figliuola *Irene* passò da questa vita in Tremitunte; dove appena che tornò il Santo, venne a trovarlo un uomo, che aveva consegnato ad *Irene* un ricco deposito, dimandandone la restituzione. Fece il Santo le più esatte ricerche in tutta la casa, e non potendolo rinvenire, quell'uomo piangevane amaramente, si strappava i capelli, ed era in procinto di darsi la morte per disperazione. Leggesi in *Socrate* e *Sozomeno* che mosso *Spiridione* a pietà di lui, si portò al luogo, dov'era stato seppellito il corpo della figliuola, e che chiamatala per nome, la richiese, dove avesse riposto il deposito, che erale stato affidato. Gli stessi storici aggiungono ch'ella rispose dal sepolcro, dicendogli:

Guardate, o padre, nel tal luogo sotto terra, e lo troverete. Di fatto tornato a casa lo ritrovò nel luogo accennatogli da *Irene*, e lo restituì al padrone.

Questo ed altri miracoli, che Iddio operava frequentemente per mezzo di *Spiridione*, renderono il nome di lui famoso e venerabile non solo nell'isola di Cipro, ma in altre parti ancora. Il maggior miracolo però era la sua vita santa, umile sì e dispregevole agli occhi del mondo, ma grande al cospetto di Dio, del quale cercava unicamente la gloria con uu ammirabile zelo in tutte le cose che riguardavano la religione. Benchè non avesse studiate gran fatto le umane lettere, era però assai profondo nella conoscenza de' libri divini, ed era pieno di rispetto per la parola di Dio che vi è contenuta. Di ciò diede egli tra le altre una prova, nell'occasione di un'adunanza di molti vescovi tenutasi in Cipro in occasione di un Sinodo. Uno di essi chiamato *Trifilo* che occupava la sede di Ledra, ed era uomo assai dotto e celebre per la sua eloquenza, fu pregato di sermoneggiare al popolo, mentre si celebravano i sagrosanti misterj. Egli avendo a citare un testo dell'Evangelio di san *Marco*, in cui Gesù Cristo disse al paralitico: *alzati, prendi la tua cocchietta, e vattene a casa tua;* invece della parola *grabatum* usata dal santo

Evangelista per significare il letticciuolo, in cui giaceva il paralitico, ne adoperò un'altra più elegante, cioè *scimpodium*. *Spiridione*, che vi si trovava presente cogli altri Vescovi, stomacato di quella vana delicatezza, ed accesosi di zelo, non potè contenersi dal fargliene subito riprensione: *e che*, gli disse, *ne sai tu forse più di colui, il quale disse* grabatum, *che ti vergogni valerti di questa voce* (1)? Ciò detto,

(1) Sebbene *scimpodium* e *grabatus* esprimano una stessa cosa, cioè la cocchietta, il letticello *quo meridiari solemus*, come dice il *Perotti* arcivescovo di Manfredonia (Cornuc., p. 1013), pure attentamente osservato l'uso che i latini scrittori fecero di queste voci, se ne scorge non poco diverso il significato. Il *scimpodio* è un arnese splendido, ricco e fatto alla greca: *Aulo Gellio* e *Celsino Giuliano* avendo fatto una visita a *Cornelio Frontone* maestro di *Marc' Aurelio*, e già stato console, e onorato da lui d'una statua, il trovarono infermo ne' piedi *cubantem in scimipodio græciensi, circumundique sedentibus multis doctrina, aut genere, aut fortuna nobilibus viris* (Gell. N. A. XIX, 10), nè può dubitarsi che la cocchietta di sì grand' uomo non fosse costosa e magnifica. Il *grabato* all'incontro, qualificato *vile* dall' autor del *Moreto* (v. 5), viene attribuito da *Seneca* al sapiente che ama davvero la povertà: *grabatus verus sit, et sagum, et panis durus et sordidus* (Epist. 20); e da *Marziale* al misero *Mamurriano* (I, 93), allo stoico *Cheremone* (XI, 57), al cencioso *Vacerra* (XII, 32); a *Cosmo* il cinico, *cerea quem nudi tegit uxor abella grabati*, cioè che si adagia sur un lettuccio senza coperta e senza lenzuoli (IV, 53).

si alzò dalla sua sedia, ed immantinente alla presenza di tutti, se ne partì dalla Chiesa.

Nella Volgata non si trova pur una volta *scimpodium*, ma sempre *lectus*, *lectulus*, *cubile*, *grabatus*; e quest' ultimo è sempre dato ai poverelli e agl' infermi. Giugne il Redentore in Genesaret e la gente prende a portare ne' letticelli, *in grabatis*, gl' infermi là dove udiva ch' ei fosse (Marc. VI, 55); entra in Cafarnao e il popolo non potendoglisi avvicinare, scopre il tetto della casa dov' era, *et submiserunt grabatum in quo paraliticus jacebat* (Marc. II, 4); in Betsaida ei guarisce l' infermo dicendogli: *surge: tolle grabatum tuum et ambula* (Joan. V, 8); in Gerusalemme i malati mettonsi *in lectulis et grabatis ut veniente Petro, saltem umbra illius obumbraret quemquam illorum et liberarentur ab infirmitatibus suis* (Act. V, 15); e così a *Lidda* il paralatico *Enea, ab annis octo jacentem in grabato*, riacquista, mercè il santo Apostolo, la sanità (Act. IX, 33). La forma di esso ci è mostrata da' vetri cimiteriali, dai pili marmorei, dalle antiche pitture de' primi cristiani presso il *Buonarroti* (Tav. IX), il *Boldetti* (p. 197), il *Bottari* (Rom. Sotter., T. I, tav. 41 ec.); e *Petronio* quasi ce lo descrive dicendo: *Imperavi Gitoni, ut raptim grabatum subiret, annecteretque pedes et manus institis, quibus sponda culcitam ferebat* (Satyr., c. 97). Era dunque rettangolare, sostenevasi su quattro piedi, avea una spalliera alla quale appoggiavasi il capo, e per cui vuolsi che *grabatum* siasi appellato, da Κάραν, e Βατὸν, *quod in eum caput recumbant*. Sicchè non è maraviglia se il nostro Santo si corrucciasse udendo il vescovo *Trifilo* mutare una voce sacra e solenne per far pompa di più forbito sermone. *Grabatus* è nell'antica *Vulgata*, vogliam dire nell' *Itala*, usata nella Chiesa latina a' tempi di s. *Spiridione*, e che si crede fatta sull' ori-

Questa riprensione, che in quelle circostanze sarebbe forse stata inopportuna in bocca di altri, fu ricevuta con rispetto e con sommissione da *Trifilo,* attesa la singolare venerazione, ch'esigeva da tutti la santità di *Spiridione*; e servì a rendere più umile e più modesto quel Vescovo, il quale faceva soverchia pompa del suo sapere e della sua eloquenza. Anzi egli ne profittò talmente, che si fece discepolo di *Spiridione* per apprendere da lui la scienza dei Santi, e per imitare le sue evangeliche virtù; onde ha meritato di essere egli

ginale greco, forse per mano di qualche discepolo degli Apostoli. S. *Agostino* chiama questa versione *verborum tenacior cum perspicuitate sententiae* (De Doctr. Chr. II, 15), essendo nata in tempi in cui risuonavano tuttavia nelle orecchie de' fedeli le voci apostoliche, ed erano vive nelle lor menti l'esposizioni della sacra Scrittura, udite dai discepoli di Gesù Cristo; nè san *Girolamo* credè mutar tal vocabolo, allorchè *Novum Testamentum Grecae fidei reddidit* (De vir. ill., c. 135). Non voglionsene dunque mutar le parole a capriccio, e molto meno alterarne i sensi, ma leggere le sacre Scritture si debbono con gran riverenza e raccoglimento proponendoci di conoscere in esse la volontà di Dio, di scoprir l'estensione degli obblighi nostri, di acquistare quella sottigliezza di coscienza che metta su rigorose bilance i motivi di tutte le azioni, e rendaci fermamente assodati nella pratica della virtù. Così adoperando non solo non meriteremo la riprensione che fece a *Trifilo* s. *Spiridione,* ma ne caveremo gran frutto per l'eterna nostra salute.

pure annoverato fra' Santi (1). Non si sa l'anno preciso della morte di s. *Spiridione*, ma si crede che seguisse circa la metà del secolo quarto, poichè egli intervenne al concilio Sardicense tenuto nell' anno 347, ed unitamente cogli altri Prelati cattolici difese l' innocenza di sant'*Atanasio* perseguitato e calunniato dagli Ariani. Avendo i Turchi levato nel 1716 l'assedio di Corfù, di cui volevano impadronirsi, il giorno che si celebrava in quell' isola la festa del nostro Santo, piacque al sommo Pontefice *Clemente* XI ordinare che d' allora in poi quella festa si dovesse celebrare in tutti gli stati della Repubblica di Venezia.

Se san *Spiridione* non potè soffrire, che si cambiasse una sola parola della divina Scrittura in un' altra simile, che significava quasi la stessa cosa; che avrebbe egli detto, e di

(1) Non solamente i Greci menei, ma ben anche il romano Martirologio fa menzione di s. *Trifilo* vescovo di Ledra in Cipro al 13 giugno. Di lui parlano *Sozomeno* (lib. V, c. 10), e *Niceforo* (lib. VIII, c. 42). Anche s. *Girolamo* lo rammenta ne' suoi Scrittori ecclesiastici, e attesta che fiorì a' tempi dell'imperatore *Costanzo*, e ciò vuol dire dal 337 al 361. Intervenne anch' egli al Concilio di Sardica come attesta s. *Atanasio* nell' Apologetico secondo, pag. 424. Abbiam già detto (p. 275) che avea composto in versi la vita di s. *Spiridione*, e ben ci duole che siasi perduta, perocchè ce ne saremmo giovati, di maggiori notizie impinguando questo compendio.

quale zelo non si sarebbe acceso contro coloro che si abusano delle sacrosante parole dei divini oracoli in cose profane e ridicole, o in empie superstizioni, o ne storcono il senso a loro capriccio contro il sentimento dei santi Padri e della Chiesa, o finalmente se ne servono per pascere la loro vana curiosità, e per far pompa del loro sapere? Tutto ciò ch' è scritto nei sagri libri, dice l' Apostolo, è stato scritto per nostra istruzione e per nostro ammaestramento, acciocchè impariamo a conoscere Dio, ad amarlo e servirlo, per conseguire la vita eterna. Da ogni pagina delle sante Scritture, soggiunge s. *Agostino*, anzi da ogni minima particella di esse ci viene insinuata la carità e l' umiltà. Questo è l' uso, che si dee fare di quelle sacrosante parole, uscite dalla bocca di Dio medesimo. Impariamo pertanto a venerarle con profondo rispetto ed a profittarne per la santificazione delle anime nostre, riguardandole, ad esempio del santo re *Davide*, come una fiaccola, che rischiara i nostri passi, e c'insegna nelle tenebre di questo secolo il cammino, che dobbiam tenere per arrivare all' eterna felicità.



GIORNO XV DI DICEMBRE

S. CRISTIANA

APOSTOLA DEGL'IBERI (1).

Fra gl'illustri uomini che verso la fine del IV secolo levaron di sè molto grido in Oriente

(1) *Rufino* (Hist. Eccl., l. I, c, 10), *Socrate* (Hist. Eccl., l. I, c. 26), *Sozomeno* (l. 2, c. 6), *Teodoreto* (l. I, c. 45), *Niceforo* (l. 3, c. 45), *Svida* e molt'altri narrano le geste gloriose di questa Santa, di cui nel Romano Martirologio si accenna la festa con queste parole: « Apud Iberos trans *Pontum Exinum* sanctæ » *Christianæ* ancillæ, quæ virtute miraculorum gentem » illam tempore *Constantini* ad fidem Christi perduxit. » Intorno a che osserva il *Baronio*: che sebbene « Vi- » deantur aliquando accidisse, ut quæ conditione esset » ancilla, *Ancilla* quoque proprio nomine vocaretur, » ut habes de hoc exemplum apud *Plutarcum* in *Cajo* » *Caesare,* cum agit de *Ancilla Pompejæ* uxoris *Cæsaris*; » tamen hæc, de qua agitur eo quod nomen ejus inco- » gnitum haberetur non proprio, sed appellativo potius » nomine *Christiana* ancilla dicta appellaretur. » Sulle tracce del grande Annalista ecclesiastico procedettero gli storici e gli agiografi di maggior grido e appellaron *Cristiana* la nostra Santa; ciò che abbiam noi pure adottato nel breve compendio che qui ne arrechiamo.

ci ha *Bacuro,* prode nell'armi, e fedele alle pratiche salutari della nostra santissima religione. Egli era originario d'Armenia, e principe degl'Iberi, popoli che con questa provincia confinano, e che oggidì si appellan Georgiani. *Rufino* lo qualifica personaggio insigne per la sua fede, per la sua pietà, per la fortezza di corpo e di animo: *Vir fide, pietate, virtute et animi et corpore insignis* (1): *Zozimo* aggiugne ch'era dotato di tanta bontà da esser incapace di qualunque benchè leggera malizia: *Vir omnis malitiæ ac doli expers* (2), e *Libanio,* scrivendogli, il ricolma di elogi (3). Ebbe il governo militare della Palestina, pugnò da forte sotto *Valente* nel 378 ad Adrianopoli contro i Goti (4); fu Conte dei domestici sotto *Teodosio* che avealo carissimo; e combattendo animosamente nel 394 contro il tiranno *Eugenio,* lasciovvi la vita (5).

Da quest'uomo, *cui summa erat cura religionis et veritatis* (6), udì *Rufino,* allorchè soggiornava nella Palestina, la storia di s. *Cristiana,* di cui la Chiesa fa quest'oggi commemora-

---

(1) Rufin., Hist. Eccl., l. II, c. 33.
(2) Hist., l. 4, c. 53.
(3) Epist. 936, 952.
(4) Ammian. Marcel., l. 31, c. 13.
(5) Zozim., l. 4, p. 778.
(6) Rufin., Hist. Eccl., l. I, c. 10.

zione; ed avendone registrate le geste gloriose nella sua Storia ecclesiastica, tanto più volentieri ne accogliam le notizie, quanto che ci pajono da lui esposte colla più schietta semplicità.

Dic'egli adunque che sul principio del quarto secolo nel paese degl'Iberi viveva una femmina nell'abbietta condizione di serva agli occhi del mondo, ma splendida e illustre agli occhi di Dio. Imperocchè conducendo una vita irreprensibile, continente e pudica, e offrendo al Signore giorno e notte le sue fervorose orazioni, la fornì egli di tanta grazia che cominciò a venire in ammirazione di que' barbari, sicchè mossi dalla novità de' suoi fatti, continuamente ne la interrogavano perchè così adoperasse. Ed ella con ingenuo candore rispondeva che serviva in tal modo Gesù Cristo suo Dio. Ignoto era loro il nome di Cristo, e sulle prime non vi fecero grande attenzione. Se non che, come suole avvenire, la stessa perseveranza di lei suscitò nella mente delle donne una certa curiosità di intendere se alcun utile da sì austere pratiche a lei ridondava. Chi il crederebbe? della semplicità di una povera fantesca, e della curiosità di alcune altre donne Dio benedetto, mirabile ne' suoi santi, si valse per trarre un'intera nazione dalle tenebre del gentilesimo alla fulgida luce della verità e del Vangelo.

Era quivi un curioso costume, che in-

fermandosi qualche fanciullo, la madre lo portava in giro casa per casa, per trovare qualche rimedio da applicare al suo male (1). Accadde, che una donna, dopo aver portato in giro inutilmente un suo figlio infermo, capitò alla casa di *Cristiana*, ed a lei pure dimandò, se aveva qualche farmaco da suggerirle pel suo figliuolo. La Santa rispose, ch'ella non sapeva alcun rimedio umano, ma che Gesù Cristo suo Dio, ch' ella adorava, era potente a guarire qualunque infermità più disperata. E ciò detto, prese il fanciullo, lo pose sopra il cilizio, che a lei serviva di letto, e fatta per lui orazione, lo restituì sano e salvo alla madre, maravigliata ed attonita di un tanto prodigio. Si divulgò subito, com'è da credersi, per tutto la fama di questo fatto; per lo che trovandosi la regina degl' Iberi gravemente inferma, tormentata da dolori e disperata dai medici, mandò a pregare la Santa, che andasse a trovarla e visitarla. Ricusò ella di andarvi per non esporsi al pericolo della vana

(1) « Moris apud eos esse dicitur ut si parvulus » ægrotet, circumferatur a matre per singulas domos, » quo scilicet si qui experti aliquid remedii noverint, » conferant laboranti. » Così *Rufino* secondo il Codice Cividalense, raffrontato colla stampa del *Vallarsi* dal ch. ab. *Giuseppe Onorio Marzuttini* nell' applaudita sua edizione latino-italiana de' Padri Aquilejesi, T. V, p. 72.

stima e compiacenza di sè, ma la regina non tardò a farsi portare alla casa di lei, che la mise sopra il medesimo suo cilizio; ed invocato il nome di Gesù Cristo, la rese immediatamente libera da' suoi dolori, e perfettamente guarita. Allora la Santa disse alla regina, che di tal grazia ella era debitrice solamente a Gesù Cristo, unico e vero Dio, e la esortò ad abbracciare il suo culto, perch'egli è quello che donava la vita ai mortali, e distribuiva ai principi i regni.

Informato il re di quanto era seguito, e provandone una indicibile consolazione, ordinò subito, che si portassero alla donna dei ricchi e magnifici doni. Ma la regina: Niuna, gli disse, di tali cose apprezza quella serva. Ella non si cura nè di oro, nè di argento. L'unico dono a lei gradito si è, che noi adoriamo quel Dio, ch'ella ha invocato per restituirmi la sanità. Fecero queste parole qualche impressione sull'animo del re, ma per allora non prese alcuna risoluzione, quantunque la regina non lasciasse di ripetergli di quando in quando la stessa cosa. Il Signore però, che voleva usare misericordia a quella nazione, dispose, che trovandosi il re un giorno a caccia in una selva, sopravvenisse all'improvviso un temporale tempestoso, il quale ingombrò l'aria di sì folte tenebre, che dispersi qua e là coloro che lo accompagnavano, egli rimase solo,

senza saper dove andare nè dove rivolgersi. In mezzo a tal imbarazzo gli sovvenne il nome di Gesù Cristo, di cui sua moglie gli aveva spesso parlato. A lui ricorse col pensiero, e dentro di sè gli promise di riconoscere ed adorare lui solo per Dio, se lo liberava da quel pericolo. Appena ebb'egli concepito colla sola mente un tal voto, che cessò la tempesta, l'aria si rasserenò, e se ne tornò lieto alla sua reggia.

Fece subito chiamare *Cristiana*, e raccontatole ciò che era avvenuto, si protestò di non voler in avvenire riconoscere altro Dio, che il suo Cristo, pregandola d'insegnargli la maniera con cui doveva onorarlo e servirlo. Piena di gioja la virtuosa donna per sì fausta novella, lo ammaestrò dei misterj della nostra santa religione secondo la sua capacità, e gli suggerì di fabbricare in onor del Salvatore una Chiesa. Il re, radunato il suo popolo, gli rappresenta la potenza di quel Dio che aveva fin allora ignorato, e lo esorta ad abbracciarne il culto: lo stesso fa la regina colle donne: ed aspirando in una maniera prodigiosa la grazia di Dio, tutti concordemente vi condescendono: e senza indugio si mette mano alla fabbrica della Chiesa. Alzatene le pareti, venne il tempo di ergere le colonne, e le prime due furono dirizzate senz'alcuna difficoltà. Ma allorchè si volle allogare la terza, non fu mai possibile

di poterla muovere, per quante macchine a forze di uomini e di buoi fossero adoprate. Confuso il re, ed attonito il popolo di siffatto avvenimento, non sapevano che pensare, nè qual partito prendere. Se non che venuta la sera, ognuno si ritirò a casa sua, fuorchè santa *Cristiana*, la quale ivi restò a passar la notte in orazione. Ed ecco, che la mattina seguente tornato il re, ed il popolo alla Chiesa, vedono la colonna alzata, e quel ch'è più mirabile, sospesa in aria in distanza di un piede dalla sua base, sopra la quale alla vista di tutti si posò da sè medesima (1). Un sì stupendo miracolo molto contribuì a confermare nella fede il re ed il popolo. Indi si dirizzarono facilmente le altre colonne, e la fabbrica della Chiesa fu in breve tempo compiuta.

Furono poi per consiglio della nostra Santa

(1) « Cum ecce matutinus et anxius cum suis omnibus ingrediens rex, videt columnam, quam tot machinæ ac tot populi movere non quiverant, erectam, et supra basim suam librate suspensam, nectamen superpositam, sed quantum unius pedis spatio in aere pendentem. Tunc vero omnes populi contuentes et magnificantes Deum, veram esse regis fidem et Captivæ religionem præsentis miraculi testimonio perhibebant. Et ecce mirantibus adhuc et stupentibus cunctis in oculis eorum sensim supra basim suam, nullo contingente, columna deposita summa cum libratione consedit » (Rufin, Hist. Eccl., l. I, c. 10).

inviati degli ambasciatori all'imperatore *Costantino*, per richiedergli dei vescovi e dei preti, che ammaestrassero la nazione nei misterj della religione cristiana: e l'imperatore condiscese alle loro istanze con maggior piacere, e giubbilo del suo cuore, che se avesse acquistato un nuovo reame.

Ed ecco come una donna di bassa condizione, animata dallo spirito di Dio, cogli esempj della sua santa vita divenne apostola di un'intera nazione. È vero, che molto vi contribuirono i miracoli dei quali il Signore si degnò onorare questa fedele sua Serva, ma si è veduto altresì, come la sua vita pura e virtuosa ne fu l'occasione, il principio e, per così dire, il fondamento. Quindi impariamo, quanto importante cosa sia il dare buon esempio ai nostri prossimi; e che questo spesse volte è più efficace delle stesse prediche per convertire i peccatori e per persuadere la pietà cristiana. Il dare buoni e santi esempj di virtù è un uffizio di carità, al quale ognuno è obbligato, e niuno se ne può dispensare, poichè non richiede nè talento, nè abilità particolare, nè distinzione di nascita o di condizione. E però Gesù Cristo a tutti i suoi seguaci comanda nel Vangelo (1), *che le loro opere sieno come una luce che risplenda nel cospetto degli*

(1) Luc. V, 16.

uomini, onde ne glorifichino il suo padre celeste. E l'Apostolo san *Pietro* nella sua prima epistola (1), esortava tutti i fedeli a menare una vita sì santa tra i gentili, coi quali allora vivevano, che considerando essi le loro opere buone, s'inducessero a rendere gloria a Dio, e ad abbracciare la cristiana religione, come appunto in quei tempi spesso avveniva.

S. PAOLO DI LATRE

ANACORETA.

S. *Paolo* era figlio d'un officiale che serviva negli eserciti dell'impero, e che fu ucciso combattendo contro i Maomettani. *Eudocia*, sua madre, lasciò Pergamo in Asia dov'era nata, e si ritirò nella Bitinia, co'suoi due figli, *Basilio*, e *Paolo* di cui diamo la vita. *Basilio*, che era il primogenito, ricusò un vantaggioso matrimonio che gli veniva proposto, e andò a prendere l'abito monastico sopra il monte Olimpio. Non guari dopo scelse per sua stanza la laura di s. *Elia*, a fine di condurvi una vita più solitaria. Ritirossi di poi a Brachiana, vicino al monte di Latre. Morta

(1) I, Petr. II, 12.

sua madre, egli persuase *Paolo*, suo fratello, a farsi monaco siccome lui. *Paolo* che a malgrado di sua giovinezza, conosceva già il nulla ed i pericoli del mondo, seguì i consigli del fratello, il quale lo mise sotto la guida di *Pietro*, abbate del monastero di Caria, sul monte di Latre. *Basilio* ritornò al monte Olimpo, e morì abbate della laura di s. *Elia*.

Paolo faceva continuamente orazione, e praticava austerità straordinarie. Non si coricava per dormire, ma appoggiavasi ad un albero, o ad una pietra. Non fu mai inteso dire una sola parola oziosa. Essendo occupato nella cucina, la vista del fuoco gli richiamava alla mente quello dell' inferno, e lo faceva sciogliere in lagrime.

L'amore della penitenza e della solitudine gli fece domandare la permissione di vivere da anacoreta: ma il suo Abbate gliela ricusò per la sua giovinezza. Avendola ottenuta dal successore di *Pietro*, si rinchiuse tosto in una grotta sulla cima del monte di Latre. Non si cibò per alquante settimane che di ghiande verdi, le quali gli facevano vomitare insino il sangue. In capo a otto mesi, l'abbate lo richiamò nel monastero di Caria. Non guari dopo essendogli stato permesso di seguire la sua vocazione, si ritirò in una grotta situata sopra un'altissima rupe, ove nei tre primi anni

sofferse grandi tentazioni, delle quali trionfò col fervore e colla continuazione delle sue preghiere. Un contadino gli portava di quando in quando alcune piccole provvigioni; ma ordinariamente vivea dell' erbe salvatiche che crescevano sulla montagna. Avendo bisogno di acqua, Iddio fece uscire vicino alla caverna di lui una fonte, che di poi durò sempre.

Essendosi sparsa la fama di sua santità nelle vicine provincie, il suo nome divenne celebre in breve tempo. Siccome parecchie persone desiderarono di vivere sotto la sua guida, egli si formò una laura presso la sua caverna. Quantunque avesse sì poca cura del suo corpo, provvide abbondantemente ai bisogni dei suoi discepoli, per togliere loro ogni pretesto di rilassatezza. Dodici anni passarono in questa guisa. *Paolo*, importunato dalle frequenti visite che ricevea, uscì secretamente dalla solitudine, e andò a nascondersi nel luogo più appartato della montagna, venendo però di quando in quando alla sua laura per incoraggiare i fratelli, e per guidarli alcuna fiata ne' boschi a cantarvi le lodi di Dio. Essendogli stato domandato un giorno da uno de' suoi discepoli, perchè si mostrava ora gajo ed ora tristo, diede loro questa risposta: *Quando nulla mi rimove dalla contemplazione, io provo una gioja sì grande, che dimentico il cibo e tutte le cose terrestri; ma quando vengo inter-*

rotto, e costretto a parlare, sento un' afflizione senza pari. Vi erano certe occasioni, in cui manifestava parte delle maravigliose comunicazioni della sua anima con Dio e de' favori singolari che ricevea dal Cielo.

Il desiderio di maggior ritiro gl' inspirò il disegno di passare nell' isola di Samo; ed ivi si chiuse in una caverna sopra il monte Cerce, dove fu tosto scoperto. Essendo venuti a lui dei discepoli, ristorò le tre laure di quest' isola, che i Saracini avevano rovinato. Allorchè i monaci di Latre ebbero saputo ch' egli era a Samo, l' obbligarono a ritornare fra essi. Rendutosi alle loro preghiere, visse ivi nella pratica della penitenza e nell' esercizio della contemplazione, senza ricusare d'instruire coloro che si rivolgevano a lui. L'imperatore *Costantino Porfirogeneta* gli scrisse più volte per consultarlo sopra affari importanti; e si pentì sempre di non averne seguito i consigli. Ricevette altresì lettere di Papi, di Vescovi e di parecchi Principi. La sua tenerezza verso i poveri era sì grande, che donava loro tutto ciò che possedeva, anche il suo cibo ed i suoi abiti; ed una volta volle vendersi come schiavo, per poter assistere alcune persone bisognose. Accorgendosi non esser lontano il termine della sua vita, dettò delle regole per li monaci della sua laura. Il 6 dicembre dell' anno 956 lasciò la sua cella per venire alla

laura, e fece celebrare la messa più presto dell' usato, dopo di che si mise in letto, e fu assalito dalla febbre. Negli ultimi momenti non cessava di pregare Iddio e di esortare i suoi monaci. Spirò a' 15 dicembre, giorno in cui è onorato nella Chiesa greca. Il padre *Papebrocchi* trovò il suo nome indicato anche sotto li 21 dello stesso mese in alcuni Calendarj: noi però credemmo farne menzione sotto questo giorno, quello essendo in cui volò al Cielo a ricevere il premio delle sue austerità e della sua mirabile perseveranza negli esercizj della più rigida penitenza.

GIORNO XVI DI DICEMBRE

S. ADONE

VESCOVO E CONFESSORE (1).

È comune querela che caduto l'occidentale imperio di cupe tenebre s'ingombrasse

(1) Leggesi nel romano Martirologio al 16 dicembre: *Viennae beati Adonis episcopi et confessoris*, ed ivi commenta il *Baronio*: *De eo hic Bedae Martyrologium. Hic ille ipse Chronicum scripsit. Alium ab ipso non invenimus ejus ecclesiae episcopum*. Da quest'osservazione trasse il *Fabricio* occasione di mordere il *Baronio* quasicchè avesse preso un gravissimo cronologico errore. *Praeter rem*, dic'egli, *notat Baronius Bedam hujus Adonis in Martirologio suo meminisse. Beda enim centum annis amplius Adonem aetate antecessit.* (Bibl. med. et infim. latin., T. I, p. m. 15.) E chi non sa che il venerabile *Beda* morì nel 735, e s. *Adone* ascese all'episcopato 124 anni dopo? Strano per altro ci pare che il dotto *Fabricio* non siasi avveduto essere cosa molto diversa il citar *Beda*, od un'opera che porta bensì il nome di lui ma che sappiamo ampliata da *Floro*, da *Rabano Mauro* e da parecchi Anonimi che intorno vi faticarono fino alla prima edizione fattasene in Anversa l'anno 1565. Quando il gran padre degli Annali ecclesiastici allegò il Martirologio di *Beda* è

tutta l'Europa, e che non solamente le arti, le scienze, il buon costume, la civiltà; ma ben anche gli studj sacri e la stessa cattolica religione soggiacessero a funestissimo decadimento. Il ritratto che alcuni scrittori fanno de' tempi decorsi dal VI all'XI secolo è sì deforme, le tinte che usano sono sì fosche, i lineamenti sì dispiacevoli, che se in ogni lor parte fossero identici e similissimi al vero non sapremmo dove trovar parole per deplorare bastevolmente così luttuosa calamità. Pure negar non si può che anche in quella diuturna profonda notte non abbiano di sovente brillato i fulgidi raggi di quella benefica luce che Dio promise non mai sarebbe mancata alla Chiesa. Pontefici e principi, prelati e monaci, scrittori ed artefici fiorirono anche in que' tempi che l'onor furono del mondo cristiano; e se non è di questo luogo il partitamente discorrerne le

---

chiaro che intese parlare non dell'autografo che più non esiste, ma del libro stampato che accresciuto da molti, e fregiato del nome di lui è nelle mani di tutti, e nel quale si fa ricordanza di sant'*Adone*. Quanto poi alle notizie intorno alle geste gloriose di questo Santo veggasi il *Cave* (Hist. Litt. Eccl., p. m. 389), il prenominato *Fabricio* (l. c.), il *Mabillon* (Acta SS. Benedict., T. VI, p. 281), il *Ceillier* (T. XIX, p. 247), il *Leigpont* (Hist. Litter. Ord. s. Benedict., T. III, p. 87), e gli Agiografi di Francia che partitamente ne favellarono.

geste gloriose, obbliar non possiamo il possente monarca che nell' ottavo secolo parve dal ciel mandato a ristorare una gran parte dei danni che avea sofferto la travagliata Cristianità. Ognuno già intende che parliamo di *Carlo Magno*, principe per le gloriose sue imprese di guerra al par che di pace degno di memoria immortale. Egli si vide signore non solo della sua Francia, ma di una gran parte dell' Italia, della Germania e della Spagna, e ornato inoltre dell' imperiale diadema che dopo l' invasione de' Barbari sembrava tolto interamente all' Occidente. L' ampiezza degli Stati, il valore delle sue truppe, e più di ogni altra cosa il suo senno e la sua prudenza lo renderono uno de' più possenti sovrani che fossero al mondo. Del suo potere ei non si valse che a vantaggio de' popoli. Propagare in ogni parte la cattolica religione, abbattere le nascenti eresie, togliere gl' inveterati abusi, e pubblicare secondo il bisogno utilissime leggi furono i pensieri di cui egli più si occupò. I suoi Capitolari spirano tutti sapienza, pietà e giustizia. Malgrado alcuni difetti inseparabili dalla umana misera condizione che resero men belle alcune sue imprese, gli scrittori contemporanei, e quelli che venner di poi, nullameno il colmarono di somme lodi.

Fra' molti beneficj che a lui si dovettero non

è l'ultimo l'efficace impegno con cui egli prese a coltivare le scienze sacre, il modo che adoperò per farle risorgere, e il frutto che se ne colse a vantaggio universale. Mercè la protezione che diede a' romani Pontefici e ai Vescovi si convocarono parecchi Concilj, si fondarono molti monasteri, si eressero in Roma un seminario, una pubblica scuola in Parigi, molt'altre nelle Chiese cattedrali, per cui non pochi scrittori, commendabili non meno per la dottrina e l'acutezza d'ingegno che per l'integrità del costume e la santità della vita, sorsero nel suo secolo, e s. *Giovanni Damasceno*, *Alcuino* diacono di Jorck, s. *Paolino* patriarca di Aquileja, s. *Teodoro* studita, il beato *Ramperto*, e *Rabano Mauro*, e *Floro*, e *Anastasio* Bibliotecario e molti altri illustrarono la Chiesa. Fra' quali, siccome fulgida stella splendendo il Santo, di cui ricorre quest'oggi la festa, ci è caro di partitamente osservarne le geste, per farci ognor più capaci che anche ne' secoli che si dicono rozzi, barbari, scostumati, fioriron uomini esimj, dotati di gentilezza, dottrina e preclare virtù.

Questo Santo chiamasi *Adone*, e nacque intorno all'anno 800, di una delle più ricche famiglie e più nobili del Gatinese, nella diocesi di Sens. I suoi genitori, i quali erano assai religiosi, lo formarono alla pietà infino dalla sua fanciullezza, e l'allogarono nel mona-

stero di Ferrieres nel Gatinese, affinchè vi apparasse nello stesso tempo le scienze e le sante massime del cristianesimo. *Sigulfo* ch' erane l'abate lo accolse tanto più volentieri, quanto che oltre la considerazione in che teneva la famiglia di lui, parvegli scorgere nel giovinetto un'anima buona, un'indole generosa, e un cuore nato fatto per le più belle virtù. Infatti ivi egli diede non equivoche prove della acutezza del suo ingegno e della forza del suo giudizio; alle quali belle prerogative aggiugneva grande docilità e tenero amore per la nostra santissima religione. I suoi maestri vedevano con piacere ch'ei facea ogni giorno novelli progressi. Ognuno era invaghito della sua modestia, della sua mansuetudine, della sua umiltà. Sollevandosi sopra le debolezze consuete ai giovani, privavasi de' trastulli e de' passatempi anche più indifferenti, per imitare il meglio che poteva la gravità de' vecchi nel monastero. Alcuni de' suoi amici, animati dallo spirito mondano, cercarono d'inspirargli la passione degli onori e de' piaceri; applaudivano al suo ingegno, e lo sollecitavano ad entrare nella carriera a cui era chiamato dal suo lignaggio. Ma egli scoperse il laccio che gli si tendeva, e conobbe il pericolo del partito che gli veniva proposto. Per segregarsi intieramente dal comunicar cogli uomini e consecrarsi tutto al

servigio di Dio, prese l'abito sacro nel monastero di Ferrieres. Se nella condizione di scolaro posto in educazione era il miglior dei discepoli, affigliato al Chiostro vi comparve il modello dei religiosi. Osservava diligentemente le regole tutte prescritte ai Novizj. Il suo raccoglimento, il suo silenzio, la sua gravità erano ammirabili. Duro verso sè medesimo usava verso i compagni maniere soavi, affabili, rispettose, cortesi. Applicato indefessamente alla orazione, allo studio, alla meditazione divenne in breve tempo il più dotto uomo della sua età.

Era egli ancor giovane, quando *Marcuardo*, abbate di Prom, nella diocesi di Treveri, il quale pure era stato monaco di Ferrieres, il domandò per insegnare le sacre lettere a' suoi religiosi. Per quanto fosse il dispiacere che avessero i monaci di Ferrieres dovendo perdere un sì eccellente soggetto negar nol poterono all'ab. *Marcuardo*; appo il quale portatosi *Adone* colle egregie sue doti superò d'assai la fama ch'erane precorsa in favor suo. Inspirando l'amor dello studio a' suoi discepoli, insegnava loro nello stesso tempo a schifare lo scoglio a cui talvolta conduce la scienza, e volea che si valessero delle cognizioni che andavano acquistando per la loro santificazione. Suo fine precipuo era di fare dei veri servi di Dio. Ma piacque al Cielo di provarlo, per rendere più perfetta la sua virtù.

Dopo la morte di *Marcuardo*, la gelosia gli suscitò dei nemici, i quali, non contenti di averlo offeso con oltraggi e colla calunnia, lo costrinsero per amor della pace, e della propria tranquillità, ad escire da Prom. Egli andò a visitare le tombe degli Apostoli a Roma, e passò cinque anni in questa città: di là recossi a Ravenna, dove trovò un antico martirologio, di cui fece copia, e che pubblicò circa l'anno 858, con aggiunte e correzioni (1); scrisse ancora e pubblicò le vite di s. *Desiderio* e di s. *Teuderio*, che or sono alla stampa nell'opere del *Canisio* e del *Mabillon*.

Abbandonando l'Italia, andò a Lione, e

(1) È questo il celebre Martirologio di *Adone* che abbiamo le tante volte citato nei *Fasti della Chiesa*. Fu pubblicato la prima volta dal *Mosandro* nel settimo tomo del *Surio* in Colonia l'anno 1581, poi dal *Rosweido*, in Anversa nel 1613, la cui edizione fu ripetuta nel T. XVI della Biblioteca de' Padri (Lugdun. 1677). Per altro la migliore, e più accurata edizione arricchita di copiose dottissime annotazioni, e d'altri antichissimi Martirologi e Calendarj è quella procurata in Roma dal p. *Domenico Giorgi* l'anno 1745. Agli amatori delle bibliografiche rarità, forse non fia discaro il sapere che nella Biblioteca de' Canonici di s. *Martino* di Lucca avvi un Codice Membranaceo del secolo XII, il qual contiene il Martirologio di *Adone*, che raffrontato dal *Mansi* collo stampato dal *Giorgi* vi si scoprirono alcune varianti, delle quali potrebbesi tenere buon conto in occasione d'una nuova edizione.

vi si fermò qualche tempo. San *Remigio*, arcivescovo di questa città, lo ritenne appo sè, e gli commise il governo della parrocchia di s. *Romano*, presso Vienna, dopo aver ottenuto il consenso dell'abate di Ferrieres, che era il celebre *Lupo*, di cui abbiamo una raccolta di lettere e parecchi trattatelli (1). Egli prese con zelo la difesa di *Adone* contro i nemici di lui; ed essendo addivenuta vacante la sede di Vienna, il nostro Santo fu eletto per occuparla, e fu consecrato il mese di settembre dell'anno 860. Papa *Nicolò* gli mandò il pallio coi decreti di un Concilio di Roma, i quali aveano per fine di rimediare a diversi abusi che si erano introdotti in più Chiese di Francia.

Sollevato *Adone* all'eminente dignità episcopale, nulla cangiò della sua prima maniera di vivere: conservò la stessa umiltà, la stessa modestia, lo stesso amore per la mortificazione. Annunziava con zelo indefesso le verità della salute, ed era accostumato di cominciare le sue istruzioni con queste parole:

---

(1) Le 130 Lettere, e gli Opuscoli di *Lupo* abate di Ferrieres furono raccolti e pubblicati con prolegomeni e note dal *Baluzio* in Parigi nel 1664 in 8.° Veggansi gli Atti degli Eruditi di Lipsia 1715, p. 285, e gli Scrittori della Storia Letteraria di Francia, Tom. V, pag. 267.

« Ascoltate la verità eterna che vi parla nell'Evangelio. » Il clero era il primo oggetto delle sue cure, nè ammetteva agli ordini sacri se non quelli che avea ben provati e ben esaminati, esigendo che unissero alla scienza tutte le virtù proprie dei veri ministri di Gesù Cristo. Prescrisse pure delle savie regole per la decenza del culto pubblico, e fece costruire all'ingresso della sua Chiesa cattedrale una cappella sopra il modello del sepolcro di Nostro Signore, avanti alla porta della quale consacrò un altare sull'invocazione di tre famosi penitenti santa *Maria Maddalena*, s. *Pietro* e il buon Ladrone. Iddio volle mostrare quanto la religiosa industria del suo Servo gli fosse grata, e quanto approvasse la divozione de' fedeli a que' santi Penitenti con molti miracoli che in tal cappella operaronsi. Anche la riforma de' costumi fra il popolo era un oggetto, nel quale *Adone* si occupava con molto zelo. Avea cura che quelli i quali si presentavano per vincolarsi col matrimonio o per ricevere gli altri sacramenti, fossero sufficientemente istruiti dei principj del cristianesimo. Adoperavasi senza interruzione a bandire tutte le pratiche viziose, e gli abusi che potevano offendere la purità de' costumi. I suoi esempi aggiugnevano nuova forza alle sue istruzioni.

La sua vita era austerissima. Egli si trattava in tutto con grande severità, e gli ec-

clesiastici al suo servigio aveano ordine di avvertirlo de' suoi minimi falli. S' egli era inflessibile verso i peccatori ostinati, ricevea con bontà quelli che si convertivano sinceramente. Riguardava i poveri come suoi figli, provvedeva a tutti i loro bisogni, e fondò degli spedali, dove erano ammessi e mantenuti a sue spese. Basti per tutto il sapere ch' egli conosceva perfettamente tutti i suoi doveri, e niuno ne avea, che non adempisse colla maggior fedeltà. Fece luminosa comparsa in diversi concilj, specialmente in quello di Tousis presso Toul in Lorena tenutosi l' anno 860, dove fu supremamente ammirata non solamente la sua pietà, la gentilezza, la gravità, ma ben anche il suo profondo sapere e la sua erudizione. Alcuni concilj tenne egli stesso a Vienna, per mantenere la purità della fede e dei costumi. Ma gli atti di questi sono perduti, e non ci rimane più che un frammento di quello che fu tenuto dal Santo nell' 870.

Allorchè il re *Lotario*, disgustatosi colla regina *Tietberga*, volle rimandarla, *Adone* si oppose a questo divorzio, e fece al principe le più forti rimostranze, affinchè non avesse effetto. Egli ebbe molta parte ne' pubblici affari che si trattarono a' suoi dì, e la religione trovò sempre in lui uno zelantissimo difensore. Papa *Nicolò* I, *Carlo* il Calvo e *Luigi* di Germania, lo stimavano sì per la sua prudenza

che per la sua santità, e condiscendevano con confidenza a' suoi consigli. Ma l'imbarazzo degli affari non nuoceva punto al suo raccoglimento. Egli pregava colla stessa perseveranza, e assoggettavasi alle stesse mortificazioni. Amava di leggere le vite dei Santi, per far nascere in sè il loro spirito, ed eccitarsi ad imitarne le azioni. Egli morì li 16 dicembre dell'anno 875. Il venerabile suo corpo fu sepolto nella Chiesa degli Apostoli, la quale fu poi denominata di s. *Pietro*, ed è divenuta il luogo ordinario ove deposti furono i suoi successori.

Oltre il Martirologio e le Vite de' ss. *Desiderio* e *Teuderio* che abbiamo accennate scrisse s. *Adone* una Cronaca universale dal principio del mondo sino a' suoi tempi. Essa è divisa in sei età. La prima dalla creazione del Mondo al diluvio; la seconda dal diluvio ad *Abramo*; la terza da *Abramo* a *Davide*; la quarta da *Davide* alla captività di Babilonia; la quinta dalla captività di Babilonia alla nascita del Redentore, la sesta dalla nascita di G. C. al tempo in cui egli vivea. Essa fu stampata nell'*Historia Christiana Veterum Patrum* in Basilea l'anno 1583, ed è nelle Biblioteche de' Padri Parigina, Coloniense e Lionese.

Questa vita mortale è un pellegrinaggio ripieno di pene, di ostacoli e di pericoli. Dobbiamo attraversare un deserto, che mille vie

oblique rendono quasi impraticabile, e dove abbiamo da temer fortemente delle bestie feroci che si riscontrano da tutte le parti. La moltitudine di coloro che travìano dinanzi a noi, è spesso il più grande pericolo onde siam minacciati, e noi seguitiamo le loro tracce senza riflessione, usciamo di via con essi, e finiamo col precipitarci in quell'abisso in cui arde un fuoco che non estinguerassi giammai. La sola via sicura è la stretta; essa sembra seminata di rovi e di spine, e non è calcata che da un piccolo numero di anime coraggiose; ma conduce alla felicità. Fra quelli che vi entrano, ve ne ha ancora non pochi che se ne allontanano, e che hanno la mala sorte di perdersi. Vogliam noi una guida sicura? apriamo gli occhi alla luce della rivelazione: ascoltiamo Gesù Cristo, camminiamo a direzione del suo spirito; lasciamoci condurre dalle sue massime e da' suoi esempi. Egli è *la via, la verità e la vita.* Seguendo questa regola, i Santi si sono sottratti ai pericoli che li circondavano come noi. Essi possono gridarci: *La via stretta è quella nella quale noi abbiam camminato; e voi dovete camminarvi dopo di noi.* Qual motivo di consolazione e d'incoraggimento l'averli continuamente dinanzi agli occhi? Ciascuno di essi ne dice con s. *Paolo*: *Imitatemi, come io ho imitato Gesù Cristo.* La ricordanza dei loro combattimenti ci sosterrà,

la vista della loro corona ci animerà, il loro esempio in una parola ci impedirà di essere sommersi nel rapido torrente di questo mondo. Che di più atto a consolarci in questa valle di pianto, del pensare che noi abbiamo molto maggiori mezzi che s. *Adone* non ebbe in quel secolo che alcuni soglion chiamar tenebroso, e che possiamo perciò più assai facilmente ottenere la gloria ond'egli è circondato? Noi siamo sempre vicini a questo momento. La vita più lunga è assai corta, ad ogni ora l'eternità può cominciare per noi. Potremmo noi sospirare la beatitudine de' Santi, senza amarli, senza onorarli, senza pensare frequentemente ad essi?

SANTA ADELAIDE

REGINA D'ITALIA.

Conciosiachè in parecchi calendarj della Germania nella *Lipsanografia* del palazzo Elettorale di Brunswick-Lunebourg, negli Annali del Muratori e in varj Agiografi si trovi la virtuosa regina *Adelaide*, annoverata fra i santi, ci è d'uopo narrarne le geste gloriose, seguendo le tracce di s. *Odilone* abate di Clugny, che trattò famigliarmente con lei, ne scrisse la vita, e non dubitò di paragonarla

alle *Marcelle*, alle *Melanié*, alle *Paole*, e ad altre sante donne, delle quali parlò s. *Girolamo* con quella stima e riverenza che abbiamo in questi *Fasti* veduta.

Essa nacque di *Rodolfo* II re di Borgogna e di *Berta* nel 931. Fu allevata con quella sollecitudine che addicevasi all' alta sua condizione, principalmente innestando nel suo tenero cuore quelle massime di cristiana pietà, senza le quali nè si vive bene nel mondo, nè si ha buona sorte nell' altro. Aveva sei anni quand' ebbe la sventura di perdere il padre, al quale succeduto essendo *Corrado* fratello di lei, questi poich' ella giunse all'età d' anni sedici, la diede in isposa a *Lotario* re d'Italia, che facea la sua residenza in Pavia. Lo stromento dotale di sì eccelsi sponsali, che conservavasi nell' insigne monastero di s. *Salvatore* di quella città, fu dato in luce dal *Margarini*, e da esso appariamo che *Lotario* donò in tal occasione alla sposa cinque corti, fra le quali son ragguardevoli quella di Marengo e di Olona, ed inoltre tre Badie secondo i costumi corrotti di allora. Frutto di tali nozze fu una figliuola nomata *Emma* che fu poi maritata nella real casa di Francia. Per altro non erano passati appena tre anni che *Adelaide* vivea col suo real consorte in Pavia quando le fu egli rapito dalla morte nel più bel fiore della sua età. *Frodoardo* scrittore con-

temporaneo riferisce la voce comune che allora corse, che *Berengario* col veleno lo spedisse all'altra vita. Checchè ne sia, questa luttuosa tragedia successe il 22 novembre del 950.

Qual fosse il cordoglio della virtuosa Regina rimasta vedova nell'età di diciannove in venti anni, crediam che il senta ogni gentil persona. Non si sa se maggior fosse in lei la bellezza, la pietà o la saviezza; e perciò pigliando essa il fatal colpo dalla mano di Dio, restò in Pavia, comecchè dopo ventiquattro giorni di regno vacante fosse eletto e coronato re d'Italia *Berengario* conte d'Ivrea, nipote dell'imperatore *Berengario* per parte di *Gislu* sua madre, il quale diede principio al suo governo con una iniquità che fece incredibile strepito in tutta la Germania e l'Italia. O sia ch'ei temesse che *Adelaide* passando a seconde nozze con qualche principe potesse turbargli il dominio del regno, o ch'egli bramando di maritarla col suo figlio *Adalberto* la trovasse renitente a quest'alleanza, il vero è ch'egli in prima la spogliò delle sue gioje, delle vesti, e di quanto avea, di poi la caricò di pugni e di calci, le strappò i capelli di testa, la ingiuriò in mille maniere, e da ultimo la fece rinserrare in oscura prigione non già, come alcuni scrivono, sul lago di Como, ma bensì nella rocca di Garda sul Benaco giusta l'as-

serzione di *Donizone* e il contesto delle sue tristi avventure. E chi sa quanto la infelice principessa avrebbe dovuto rimanere in sì misero stato se Dio non avesse mosso a compassione di lei un prete di nome *Martino* che provvide secretamente alla sua liberazione. Fece egli un' apertura non si sa se nel muro della prigione, o scavando sotterra, e gli riuscì di trarla una notte con una sua damigella da quel doloroso soggiorno, e mercè d' un pescatore furono tradotti tutti tre ad una selva contigua al lago di Garda, a cui s. *Odilone* dà il nome di palude, dove fra quegli alberi o fra quelle canne si appiattarono, ma con pericolo di morire di freddo e di fame. Quindi stettero un giorno intero, finchè venne un pescatore che somministrò loro alquanto pesce da mangiare, e raccogliendo delle legne all' intorno, accese fuoco, e le riscaldò. Queste afflizioni ed ingiuste persecuzioni contribuirono molto a purificare l' anima della nostra Santa dai difetti e mancamenti della sua vita passata, ed a farle concepire un sincero disprezzo di tutte le vane grandezze e felicità della terra, e finalmente a sollevare il suo cuore al Cielo, e ad aspirare d' indi in poi al conseguimento di que' veri beni eterni che non possono esserci rapiti nè dalla malizia, nè dalla violenza degli uomini. Le prefate tribolazioni da lei sopportate con pazienza, con umiltà, con rasse-

gnazione furono il fondamento, e per così dire il principio di quella santità, a cui poi ella giunse in progresso di tempo, come fra poco diremo.

Il prete *Martino* che avea liberata *Adelaide* dalla carcere di Garda fu mandato da lei ad *Adelardo* vescovo di Reggio in cui essa confidava non poco. Questi raccomandolla ad *Azzone*, potente signore, che avea in feudo da quella Chiesa la fortezza di Canossa, il qual s'impegnò di soccorrere la ingiustamente perseguitata Regina, e senza indugio presa una mano d'armati, andò con essi in persona a levarla, e salva la condusse a Canossa. Situato è questo celebre luogo nelle prime montagne del distretto di Reggio, verso il fiume Enza. Ivi s'alza ben alto un sasso, tutto isolato, la cui sommità con salde mura e torri fortificata, non avea paura nè d'assalti, nè di macchine militari; e però, purchè la vettovaglia non mancasse, si ridea la guarnigion di Canossa anche delle più grandi armate. Fu eseguita la fuga di *Adelaide* con tanto senno e tale cautela che *Berengario* non n'ebbe sentore se non dappoichè fu calato in Italia *Ottone* re di Germania. Era questi stato fatto consapevole o da *Azzone*, o dal vescovo *Adelardo* delle crudeltà praticate contro l'innocente regina; e sapendo da' suoi cortigiani, che conosceano di presenza le rare doti di lei, quanto

ella fosse amabile, virtuosa e degnissima di miglior sorte, si mise in cuore di prenderla per moglie, sì per esser egli da cinque o sei anni vedovo, sì, e molto più, perchè così adoperando poteva aprirsi la strada a conquistare il regno d'Italia. Mandò per tanto innanzi *Lodolfo* suo figlio con poderoso esercito, e tenendogli dietro esso pure con altre truppe, sbaragliò le milizie di *Berengario*; e giunto a Pavia, di leggeri se ne impadronì. Indi fece sapere ad *Adelaide* il suo desiderio di vederla, insinuandole ancora, colla giunta di molti regali, l'intenzione sua di farla sua sposa. Recossi a Pavia la Santa, incontrata fuori della città dal duca di Baviera *Arrigo*, poi ricevuta colla maggiore onorificenza dal re *Ottone*; il quale manifestatole più apertamente il proprio divisamento, solennizzarono insieme il santo Natale dell'anno 952, indi celebrate con regale magnificenza le nozze se n'andaron insieme in Germania.

Scrive s. *Odilone* che quanto l'Italia fu in duolo per la perdita di sì buona regina, altrettanto si rallegrò la Germania dell'acquistarla e possederla. La fama era colà già precorsa delle sue esimie virtù. Essa era affabile, umile e mansueta, e recavasi a piacere ed a gloria di giovare a tutti, specialmente alle persone afflitte ed oppresse. Era liberale e profusa nel soccorrere con limosine i poveri, gli orfani,

le vedove. Abborriva ogni sorta di fasto, ed era talmente nemica del lusso che non volle mai ornarsi nè la testa, nè gli abiti di gioje e di gemme; anzi fece di esse un uso santo, o vendendole e distribuendone il prezzo a' poveri, od ornandone le croci del Salvatore e i libri degli Evangeli. Le sue delizie erano il trattare con Dio nell'orazione e nella meditazione delle eterne verità; ritirandosi a questo effetto frequentemente nel suo privato Oratorio, dove si prostrava ed umiliava avanti alla maestà di Dio come una misera sua creatura, tanto più bisognosa dell'ajuto celeste, quanto maggiore era il pericolo di perire nell'altezza dello stato in cui trovavasi collocata. Professava una particolare divozione alle chiese ed alle persone religiose, e fondò più monasteri sì d'uomini che di donne, acciocchè pregassero il Signore per lei, e ottenessero le divine benedizioni sulla famiglia reale e su tutto lo stato. Tra gli altri santi religiosi ella ebbe una speciale venerazione per s. *Majolo* abate di Clugny, uomo di gran pietà (1), e per s. *Odilone* successore di lui nel governo di quell'abazia; quello stesso che dicemmo aver lasciato in iscritto le gloriose azioni di questa Santa (2).

Partendo dall'Italia *Ottone* lasciò in Pavia

(1) V. il T. V, p. 428.

(2) Vedi retro a pag, 317, e il T. I, pag. 95.

Corrado duca di Lorena suo genero con sufficienti milizie per guardia di quella capitale contro i tentativi di *Berengario*, il quale con *Adalberto* suo figlio erasi ritirato in un forte castello, attendendo qualche propizia occasione per ricuperare il regno perduto. Per conseguir quest'intento procacciò di guadagnar il cuore del duca *Corrado*, che lo consigliò di gettarsi alla misericordia di *Ottone*, principe magnanimo da cui tutto sperare poteva. Abbracciato da lui questo parere, *Corrado* il condusse con sicurezza in Germania; dove giunto, poichè fu alla presenza del re si esibì di far tutto quanto piacesse alla maestà sua, implorandone il favore e la grazia. Nella Dieta d'Augusta, che si tenne l'anno 952, fu conchiuso che *Berengario* col figliuolo seguitasse ad essere re d'Italia, ma con riconoscere da *Ottone* questo regno in feudo, e col giurargli fedeltà e soggezione. *Ditmaro* aggiugne che *Berengario* chiese umilmente perdono anche alla regina *Adelaide* delle fattegli offese, e che la virtuosa principessa di vero cuore glielo accordò; sicchè, *bona cum pace patriam Berengarius revisit.*

Illaudabile fu la condotta di *Berengario* favorito dal re *Ottone* in una maniera sì generosa. Appena fu di ritorno in Italia mosse un esercito contro Canossa, la strinse ben tre anni con durissimo assedio in vendetta d'aver *Az-*

zone posta in salvo *Adelaide*. Non la prese però, ma fece inoltre tante altre molestie ed aggravj a quasi tutti i principi e vescovi d'Italia, ed in particolare al Romano Pontefice che furono essi costretti inviar legati ad *Ottone* perchè venisse a liberare l'Italia dalla tirannide di costui, e rimetterla nella primiera sua libertà. Accolse volentieri il re di Germania l'invito fattogli, e prese le provvigioni necessarie, adunò in Vormazia la Dieta generale del Regno, nella quale con unanime consenso de' Baroni e del popolo fu eletto e coronato re di Germania *Ottone* II suo figlio in età allora di circa sette anni; indi per la valle di Trento discese in Lombardia, ed entrò in Pavia, d'onde *Berengario, Willa* sua moglie, e i loro figliuoli, fuggiti erano, non osando opporsi all' armi di un tanto re. Il quale sapendo come *Adelaide* a somma pietà univa un grande ingegno capace di maneggiare i più importanti affari, aveala già fatta partecipe del governo del regno Germanico, per cui rimase alla custodia di esso, che resse con somma prudenza, giustizia e rettitudine per tutto il tempo ch'egli si trattenne in Italia, cioè dal 961 al 967. In questi sei anni dopo essere stato *Ottone* incoronato nell' ambrosiana Basilica di Milano re d'Italia, passò a Roma, vi ricevette la corona imperale, e fatti prigioni *Berengario* e *Willa* mandolli a Bamberga in Germania.

L'attenzione che la santa Regina dar dovette alle pubbliche cure non le impedì di soddisfare ai doveri principali della sua condizione di coniugata. Avendola Iddio fatta lieta d'un figlio, che fu il testè nominato *Ottone* II, si applicò con ogni diligenza a dargli una educazione conveniente ad un principe cristiano e ad instillare nel suo tenero cuore le massime della religione, e del santo timor di Dio. E per verità dire negar non si può che la famiglia imperiale non offrisse allora luminosi esempli di Cristiana pietà. *Matilde* avola del giovane principe meritò per le sue virtù d'essere annoverata fra le sante. *Ottone* I suo genitore era uomo religiosissimo; *Brunone* poi suo zio paterno arcivescovo di Colonia, e *Guglielmo* suo fratello arcivescovo di Magonza per le cristiane virtù loro sono commendatissimi nelle storie di que' tempi. Il perchè possiam credere quanto ne sarà stato il contento della nostra Santa; la quale però se nel 966 ebbe la consolazione di veder sua figlia *Emma*, maritata con *Lotario* re di Francia, ebbe nel 973 il dolore di perdere il marito che dopo aver celebrato la santa Pasqua in Quindelinburg, giunto a Miminleve fu sorpreso da accidente apopletico, e passò all'altra vita. Sebbene questa perdita fosse molto sensibile e di gran rammarico al cuore di lei, tuttavia ella si rassegnò alle disposizioni del

Signore, e ricevè con perfetta sommessione questo grave colpo dalla sua mano paterna. *Ottone* II suo figlio, che successe al padre nel regno di Alemagna e nell'imperio volle ch'ella continuasse ad aver ingerenza nel governo dello stato, e che lo assistesse co' suoi saggi consigli, il che ella fece con molto profitto di lui, e gran vantaggio e soddisfazione de' popoli che avevano per lei stima ed amore particolare.

Siccome non mai mancan nemici a chi vuole promuovere il vero bene spirituale e temporale de' popoli; così nella corte imperiale ci furono adulatori e perversi politici che cominciarono a seminare zizzanie e discordie nell'animo di *Ottone* II contro la santa sua madre, a' quali si unì eziandio *Teofania* principessa greca, nuora di lei, che tollerare non poteva l'autorità e l'ascendente della suocera sull'animo del figliuolo. *Siro* monaco ne fa conoscere in parte quali fossero gli aggravi che le si facevano. All'augusto *Ottone*, dic'egli, fu dato a credere ch'ella fosse *quasi in rei publicae dilapidatricem*, ciò vuol dire, che ai cortigiani, agli adulatori, ai falsi politici sapeva male che la piissima imperatrice spendesse molto in limosine e in ornare e in dotare le chiese; quasicchè non sia lecito convertire in sollievo de' poveri e in onore di Dio ciò che altri profonde nel lusso, nelle vanità, ne' tripudj.

Malgrado la patente ingiustizia di quest'accusa la santa Regina fu allontanata da' pubblici affari, avuta in disprezzo, e in più maniere oltraggiata. Ella soffrendo tutto con mirabil pazienza, non avea altro dolore fuor che quello di vedere il figlio *Ottone*, che amava teneramente, dato in preda alle sue sregolate passioni, ed ingannato da cattivi consiglieri. Per esso lui porgeva continue e ferventi orazioni al Signore. Ma crescendo contro di lei la persecuzione si risolvette di abbandonar la Germania e di ritirarsi, primieramente in Italia, dove fu nel 978, indi in Borgogna presso il suo fratello *Corrado*, dove rimase alcun tempo sempre occupata in vigilie, in digiuni, in mortificazioni, in preghiere, in altre opere di pietà.

Ben presto si accorse la Germania della grave perdita che avea fatta colla partenza di santa *Adelaide*, e lo stesso *Ottone* conobbe per esperienza il suo fallo, poichè le cose sue andavano sempre di male in peggio. Laonde venuto nel 980 in Italia, si affrettò con molte istanze e preghiere, specialmente per mezzo di s. *Majolo* abate di Clugny, di richiamare la madre a Pavia; dove gettossi a' piè di lei, e riconciliossi con essa perfettamente, avendo poi sempre mantenuta seco una stabile unione e concordia, finchè il Signore chiamollo a sè; il che successe l'anno 983, chi dice per afflizio-

ne d'animo e chi per ferita malcurata. Abbiam da *Ditmaro* ch' egli sentendosi avvicinare il suo fine fece quattro parti del suo tesoro: la prima per la Chiesa, la seconda pei poveri, la terza a *Matilde* sua sorella badessa piissima di Quidelinburg e la quarta a' suoi cortigiani. Il suo corpo fu seppellito in un pilo di porfido nell' atrio della basilica vaticana.

All'avviso della morte immatura del figliuolo fu *Adelaide* trafitta dal dolore; ma sempre rassegnata al divino volere, si prese il pensiero di assistere co' suoi consigli e colla sua autorità il nipote *Ottone* III di questo nome, che in età di nove anni succedeva al padre nel dominio de' vasti paesi che possedeva in Germania e in Italia. Si credette a ciò obbligata dai vincoli del sangue e dalla carità, atteso il bisogno che il novello re per la sua tenera età aveva del suo ajuto e della sua assistenza. Ma le sue intenzioni furono in gran parte attraversate dall' imperatrice *Teofania* sua nuora e madre del piccolo *Ottone*. Questa principessa adorna per altro di buone qualità e fornita di molti meriti divenne nuovamente gelosa del comando, e sollevata nell' animo da alcuni ministri Greci che avea presso di sè, cercò di recarle molti disgusti, e di procurarle mortificazioni di ogni sorta. *Adelaide* riconoscendo in tutti questi avvenimenti la mano di Dio, che la percuoteva per guarirla

dalle spirituali sue infermità, specialmente dall'amor proprio e dalla superbia, prese il tutto in buona parte, e corrispose sempre con mansuetudine e con umiltà ai cattivi trattamenti che le venivano fatti. Pregava continuamente il Signore che desse a lei la pazienza, ed alla nuora lo spirito di pace e di concordia, e procurava di conciliarsi il favore divino colle abbondanti limosine, e colle buone opere. Se non che crescendo vieppiù in *Teofania* l'avversione contro la santa Regina, la contrarietà di lei giunse a tale che un dì fu ardita minacciarla, e protestarle che se fosse sopravvissuta un anno ancora non le rimarrebbe nemmeno un palmo di terreno su cui regnare. Ma Iddio dispose che l'anno di vita da lei bramato per opprimere la fedel serva del Signore le mancasse; essendo stata ella medesima dopo un mese, vogliam dire il 16 gennajo del 991, sopraggiunta dalla morte; per lo che la Santa, così pregata dai grandi e dallo stesso *Ottone* III suo nipote, ripigliò il governo del regno, e non solamente perdonò di cuore a tutti coloro che le erano stati contrarj, ma inoltre li colmò di grazie e di benefizj, tal essendo, dice s. *Odilone*, il costante suo costume di rendere sempre a tutti bene per male.

Cresciuto intanto il nipote *Ottone* III, e venuto in età di poter governare i suoi stati da sè medesimo, la virtuosa imperatrice por-

tossi in Borgogna per metter la pace fra il re *Ridolfo* suo nipote e que' sudditi di lui che gli si erano ribellati, come felicemente le riuscì. In quest' occasione visitò per divozione i santuarj di quelle parti, ed i monasteri più celebri, e tra gli altri quello di Clugny, dove s' intertenne con s. *Odilone*, e gli predisse la vicina sua morte. Dovunque ella andava, distribuiva ai poveri copiose limosine, e faceva ricche obblazioni alle Chiese. Giunta a Seltz sul Reno, dove dodici anni avanti aveva fabbricato un magnifico monastero, cadde inferma, ed aggravandosi la malattia volle essere munita dell'estrema unzione e ricever più volte il ss. Viatico. Avvicinandosi l' ora del suo passaggio all' eternità, ordinò che dai sacerdoti che l' assistevano si recitassero i salmi penitenziali e le litanie dei Santi, ch' ella stessa accompagnava col cuore, e per quanto poteva anche colla voce. Finalmente ai 16 dicembre dell' anno 999, rendè l' anima al suo Creatore in età di sessantanove anni. S. *Odilone*, scrittore della vita di lei, attesta che il Signore ne illustrò il sepolcro con molti miracoli operati per mezzo della di lei intercessione.



GIORNO XVII DI DICEMBRE

S. LAZZARO DI BETANIA

FRATELLO DI MARIA E DI MARTA DISCEPOLO DI G. C. (1)

San *Lazzaro* potrebbe giustamente appellarsi l'uomo beato e felice. Esso fu qualificato suo amico dal divin Redentore. *Lazarus amicus noster*; e dal Vangelo è detto quell'amico ch'egli amava con gran tenerezza: *ecce quem amas.* Ora qual maggiore beatitudine, quale maggiore felicità sperare possiamo in questa valle di lagrime dell'essere certi e sicuri dell'ami-

(1) Dal Vangelo di s. *Giovanni*, cap. XI e XII, si hanno le principali notizie intorno a questo Santo, celebrato al 17 di cembre ne' Martirologi di *Beda, Usuardo, Adone*, e specialmente nel Romano, approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV. Il venerabile cardinale *Baronio* allega un panegirico scritto in greco in onore di s. *Lazzaro* da *Andrea Cretense* che conservavasi nella Biblioteca Sforziana. Non sappiamo che siane avvenuto. Noi da' Commentatori de' santi Vangeli, dai Compilatori della Storia Apostolica, dagli Agiografi più accurati abbiam raccolto quanto qui ne arrechiamo.

cizia e tenerezza di Dio! Quale maggior gloria dell'avere meritato colle nostre virtù, colla nostra condotta un miracolo così stupendo siccome fu quello d'essere tratti dal sepolcro dalla voce medesima del Salvatore? Questa semplice considerazione basta per farci comprendere le sopra eminenti qualità di s. *Lazzaro*, meritamente rammemorate in questo giorno da tutto il mondo cristiano.

Era egli nativo di Betania castello tre miglia distante da Gerusalemme, e si può credere che la sua famiglia fosse di onorevole condizione, perocchè Gesù Cristo solea presso di essa alloggiare quando colà si portava (1).

---

(1) Osserva il *Tillemont* che Betania essendo chiamata castello, Κώμη, di *Maria* e di *Marta* sorelle di *Lazzaro, quelques uns en ont voulu tirer qu'elles etoient dames de ce lieu, quoique cette raison soit extremement foible, etant ordinaire que la ville où le lieu où une personne demeure, soit appelée sa ville et son lieu.* La riflessione che qui egli fa è giustissima, e avvalorar la potea con esempli cavati non solamente da' greci scrittori, ma eziandio dai marmi cristiani. *Basso* in un'epigrafe del *Doni* si qualifica ΚΩΜΗϹ ΑΔΑΝΩΝ, cioè *ex Vico Addanorum* (cl. XX, n. 58); *Macaria* o *Marcella* che sia dicesi nel *Muratori*: Κωμης ΝΙΚΕΡΑΤωΝ, *e Vico Niceratum* (Mur., p. 401, 4); *Flavio Paolo* ΑΠΟ ΕΓΥΠΤΟΥ ΚωΜΗϹ ΜΕΓΑΛΗϹ; *ex Ægypto e vico Magnæ*, è nel *Boldetti* (c. XVIII, p. 555) ec. Noi dicemmo che *Maria* e *Marta* erano di onorevole condizione: non vediamo però onde possa dedursi ch'elleno fossero *Dame*, cioè Signore e padrone del castello di Betania.

Non si sa precisamente il tempo nel quale avesse la bella sorte di conoscere il Messia sì ardentemente desiderato, e di avere la felicità di ottenere la speciale sua benevolenza. Però è probabile ch' ella fosse delle prime della Giudea, e che *Lazzaro* il quale conduceva una vita regolarissima, non avesse appena udito parlare del Salvatore, che siane divenuto suo fedele discepolo. Sappiamo che avea due sorelle nomate *Marta* e *Maria*; ed è nota la risposta ch' ei diede a *Marta* allorchè alloggiando presso di loro, ella tutta intenta in preparare le vivande, vedendo che la sorella, postasi a sedere a' piedi di Gesù, stava udendo le sue perole, disse al Signore che la eccitasse ad ajutarla. Al che rispos' egli: *Marta, Marta tu sei sollecita, e ti travagli intorno a troppe cose, mentre d'una sola fa di mestieri. Maria ha scelta la buona parte, la quale non le sarà tolta.* Insegnamento d'infinita sapienza, troppo vero essendo che tutti i negozj del mondo per quanto sien grandi sono un nulla a petto al massimo affare dell' eterna nostra salute.

Ora avvenne un dì fra gli altri, che stando Gesù di là dal Giordano, perchè gli Ebrei lo cercavano a morte, *Lazzaro* s' infermò gravemente. Per lo che le due sorelle, spaventate dal pericolo ch' ei morisse, spedirono un messo al Redentore con ordine di dirgli queste precise

parole: *Signore, quegli che amate, è infermo.* Intesa l'imbasciata, null'altro mandò loro in risposta, se non che l'infermità del fratello non doveva atterrirle, imperocchè non sarebbe egli morto, ma che Iddio ne avrebbe tratta da quella infermità la sua gloria, e che il figliuolo dell'uomo ne sarebbe stato glorificato. Tale risposta consolò alquanto le due sorelle, ma ben presto perdettero ogni conforto, allorchè aggravatosi il male, lo videro in breve tempo condotto al sepolcro. Conosciuta che ebbe il Redentore la morte di *Lazzaro*, disse a' discepoli: *Andiamo, perchè il nostro amico Lazzaro dorme, e voglio recarmi a svegliarlo.* Eglino intesero del sonno di questa vita, e gli ricordarono come i giudei poco fa lo volevano lapidare, e però non esser sicuro il di lui ritorno: ma Gesù ben sapendo ciò che avvenir doveva, continuò il suo viaggio lentamente, perchè più tardo fosse il suo arrivo, e l'opera di Dio vieppiù manifesta.

Betania era, come dicemmo, poco lungi da Gerusalemme; laonde per la morte di *Lazzaro* molti giudei sì parenti che amici, ed altre persone di conto colà si portarono per condolersi del fratello defunto, e piagnere con le sorelle l'amara dipartita di lui. Stavano in buon numero i giudei nella casa di *Marta* adempiendo questo uffizio di urbanità, quand'ella intese, che si avvicinava Gesù. A questo avviso ani-

mata dalla fidanza che in lui solo aveva riposta, s'alza prestamente, abbandona tutti, ed esce fuori per incontrare il divino Maestro. Appena lo vide, che piagnente gli disse: « Signore, se foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto. » Vostro fratello, soggiunse Gesù, risusciterà. So che risorgerà, rispose *Marta*, nel giorno estremo, in cui seguirà la universale risurrezione. Io sono la risurrezione e la vita, replicò Gesù: chi crede in me, quand' anche fosse morto, vivrà, e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno. Nulla più replicò *Marta*, e credendo alla parola di Cristo corse alla casa per avvisar la sorella dell' arrivo del loro divino Maestro; dicendole sotto voce, che Gesù era arrivato. *Maria* si alzò subito per andar incontro a Gesù. Coloro ch' erano presenti vedendola sì all' improvviso partire, pensarono che si portasse al sepolcro di *Lazzaro* per piagnerlo novellamente, sicchè tutti d'accordo la seguirono. Trovò ella il Maestro ancor fuori del castello, e gettatasi a' suoi piedi colle lagrime agli occhi: *Ah Signore,* gli disse, *dove siete stato mai per tanto tempo? Ci avete mancato ne' nostri maggiori bisogni? Certamente, se foste stato quì, il mio caro fratello non sarebbe morto.* A quelle voci accompagnate da un caldo pianto lagrimavano parimenti gli Ebrei che la seguivano.

Un sì tenero spettacolo mosse a compassione

il divin Salvatore, e la commozione del suo cuore apparì eziandio su la sua faccia; indi disse loro: *Dove lo avete voi seppellito?* Ed esse: *Venite, Signore, venite a vedere il luogo del suo sepolcro.* A queste parole pianse Gesù, il che fece dire ad alcuni Ebrei: *Vedete quanto lo amava.* Altri ancora dicevano: *s' egli aveva aperti gli occhi ad un cieco nato, ed operato altri prodigj, perchè non impedire la di lui morte?* Intanto Gesù arrivò al sepolcro, ch'era una caverna nel macigno incavata, e chiusa da grossa pietra. Al vederla non potè trattenere la sua tenerezza per modo, che non gli uscisse qualche grave sospiro, indi comandò che tolta fosse d'innanzi la pietra: ma la virtuosa *Maria*, dimentica delle parole del Redentore, gli disse con santa semplicità, ch'essendo il cadavere già da quattro giorni sepolto, non avrebbe potuto non cagionar molto fetore. Allora Gesù le rinfacciò la sua poca fede, dicendole: *Non temete: non vi ho detto, che se avrete fede, vedrete manifestarsi la divina gloria?* Fu dunque levata la pietra, e Gesù alzati gli occhi al cielo, fatta breve orazione all'eterno suo Padre, disse in tuono di maestà e di possanza: *Lazzaro uscite fuori.* A questo imperioso detto, ecco fuggire la morte, e ritornare la vita. Il defunto si alza, respira, apre gli occhi, si muove; aveva egli ancora le mani e le piante legate con le fascie, e il volto coperto dal

sudario con cui era stato sepolto. Gesù ordina che tosto sia sciolto, e levato gli sia il sudario (1). Ad un prodigio sì manifesto e sor-

---

(1) È noto il costume di seppellire i defunti fasciati coll' instite e col sudario entro spelonche incavate nel vivo sasso, ed esempli ne abbiam nella Genesi sin dai tempi di *Abramo*. Nè solamente ciò praticavasi dagli Ebrei, ma eziandio dagli Egiziani, dai Greci, e specialmente dagli Italiani, facendone prova le grotte Siciliane, Tarquiniesi, e Viterbesi, notissime agli archeologi. Se queste son or visitate da' viaggiatori per scientifica curiosità, il sepolcro di *Lazzaro* nella spelonca di Betania si è conservato ed è visitato da' Fedeli per riverenza, qual preziosa memoria d'uno de' principali miracoli del Salvatore. Nell' Itinerario Gerosolimitano dettato, secondo i migliori critici, nel 333, si legge che presso Betania *est crypta ubi Lazarus positus fuit quem Dominus suscitavit*. San *Girolamo* afferma che santa *Paola*: *post ingressa sepulcrum Lazari, Mariae et Marthae vidit hospitium* (Ep. 27 ad Eustach.); e in altra operetta certifica che ivi era stata edificata una Chiesa (De Loc. Hebraic.). Ciò stesso trovasi nelle relazioni di *Arculfo*, di *Beda*, e di moltissimi altri scrittori che pellegrinarono a' luoghi Santi e ne fecero la descrizione. È poi notabile il pio costume degli antichi Cristiani di rappresentare la risurrezione di *Lazzaro* nelle sacre pitture cimiteriali, ne' sarcofagi, negli antichi mosaici, nei dittici. Certamente l'immagine d'un prodigio sì grande in lor destava l'idea della misericordia e provvidenza divina, e lo risguardavano come simbolo di *Adamo* caduto, del mondo corrotto, del proscioglimento dei peccati, delle due nature umana e divina in Cristo Signore, e specialmente faceva lor prova della risurrezione. Se dai dipinti e dalle inci-

prendente tutti coloro, ch'erano presenti, alzate le mani al cielo gridano *miracolo*. Molti si gettano a' piedi del Salvatore, lo riconoscono per vero Messia, e si persuadono della sua divina onnipotenza. La fama se ne sparge per tutta Gerusalemme, e da tutti i luoghi vicini le genti corrono in folla per vedere un uomo tornato dall'altro mondo. Ognuno parla con ammirazione e stima del nuovo Profeta, si mostra inclinato di credergli e a seguitarlo: cose tutte le quali siccome accrebbero molto il frutto della predicazione di Cristo, così vieppiù eccitarono l'odio, la rabbia degli Scribi e Farisei. Questa si aumentò molto più allorchè sedendo Gesù a mensa in casa di *Simeone*, signor ricco e rinnomato in Betania, videro sedente assieme cogli altri *Lazzaro*, quell'uomo, che con la sola sua presenza era un eloquentissimo predicatore per far conoscere a tutto quel popolo la possanza e santità di Gesù, che lo aveva ridonato alla vita. Il miracolo faceva troppo strepito per esser occorso in un personaggio notissimo, sicchè la turba seguace di Cristo vieppiù si accresceva; onde spinti i nemici del Redentore, e i Principi della sina-

---

sioni in rame che rappresentano il sepolcro e la portentosa risurrezione del nostro Santo, sapessimo profittare traendone argomento di simili meditazioni, qual sarebbe il vantaggio per la nostr'anima!

goga risolvettero di torsi dagli occhi uno spettacolo, che sì li crucciava, con uccidere *Lazzaro* risorto. Tanta era la passione, che li acciecava, di credere non poter risuscitare un uomo ucciso, chi aveva fatto risorgere un morto. Ed avrebbero senza dubbio eseguiti i loro perfidi disegni, se non avessero temuto di dare con ciò una occasione al Salvatore di fare un nuovo miracolo.

Il Vangelo non ci fa sapere più cosa alcuna del nostro Santo. Si crede che fra tutti i discepoli di Gesù Gristo, ei fosse uno di quelli ch' ebbero maggior parte nelle umiliazioni e nella gloria di lui. L'amor tenero che il Salvatore aveva per lui, il segnalato benefizio che ne avea ricevuto, debbono averlo vieppiù attaccato al divino Maestro; per lo che non può dubitarsi che testimonio non fosse della sua passione, della morte, e delle sue apparizioni dopo la sua risurrezione; e non ricevesse lo Spirito Santo insieme cogli Apostoli e cogli altri discepoli il giorno della Pentecoste.

Credesi che quando la rabbia degli Ebrei, mosse quella feroce persecuzione contro i fedeli, nella quale fu fatto morire s. *Stefano* primo de' martiri, anche san *Lazzaro* unitamente a *Marta* e *Maria* sia stato cacciato dalla Giudea, e che essendosi posto in mare approdasse a Marsiglia e siane stato il primo

Vescovo. Aggiugnesi ancora che sotto l'impero di *Vespasiano*, dopo aver fondato quella chiesa, abbiala inaffiata col suo sangue, riportando la corona del martirio. Certo è che nel quarto secolo credevasi aver egli vissuto trent' anni dopo la sua risurrezione, e che molte chiese antichissime dedicate al suo nome si trovano rammemorate dagli scrittori.

Di tre soli morti risuscitati da Gesù Cristo si fa menzione nel Vangelo, benchè molti altri ne abbia richiamati da morte a vita; perchè, dice sant'*Agostino*, sono essi una figura di tre sorta di peccatori, che incorrono la morte spirituale dell'anima. Alcuni peccano interiormente e col solo pensiero, ed appena hanno peccato, se ne dolgono e tornano a penitenza: e questi facilmente ricuperano la grazia di Dio, ch' è la vita dell'anima, come nella sua propria casa e con una sola parola di Gesù ritornò in vita la figlia dei Principe della sinagoga, poco prima defunta. Altri commettono peccati esteriori, specialmente con parole, e tardono qualche poco di tempo a convertirsi: e questi hanno bisogno di maggior fatica, per risorgere alla vita della grazia, onde Gesù volle toccare, e fermare il cataletto prima di risuscitare il figlio della vedova di Naim, mentre era portato a seppellire fuori della città. Altri finalmente dopo aver peccato, differendo lungo tempo la pe-

nitenza, e ritornando spesso a' medesimi peccati, marciscono, e si corrompono nel vizio, come *Lazzaro* quattriduano nel sepolcro. E per costoro, come abituati nel male, si richiedono sforzi grandi, ferventi preghiere e lagrime di penitenza, significate nel grido, nel fremito, e nelle lagrime sparse da Gesù, prima di risuscitare *Lazzaro.* Avverte perciò sant' *Agostino* chi pecca a non differire dopo il peccato la penitenza, per non cadere in un sì lagrimevole stato e precipizio, da cui, ordinariamente parlando, si risorge difficilmente. Noi beati pertanto se sapremo trarre profitto da queste giudiziose considerazioni, e qualunque sia lo stato della nostr'anima, beati noi, replichiamo, se pei tre morti risuscitati da Cristo sapremo far senno, per risorger noi pure dalla morte del peccato, alla vita della penitenza e della grazia del Signore.

S. STURMIO

ABATE E CONFESSORE.

Col titolo glorioso d'Apostolo della Sassonia è memorato sotto questo giorno del Romano martirologio santo *Sturmio*, stato canonizzato nel secondo Concilio lateranense dal sommo

pontefice *Innocenzio* II. Egli nacque nell'Alemagna da nobile famiglia dell'alto Palatinato intorno al 712, e piacque a Dio che i di lui genitori conoscendo la santità e i miracoli di s. *Bonifazio*, gliel' offrissero mentr' era ancora molto fanciullo, perchè lo educasse nel timore di Dio. Il virtuoso Prelato di buon grado lo accolse; e dipoichè riconobbe che il dabben giovinetto era d'indole generosa, dotato di svegliatissimo ingegno, d'ottimo cuore e parea nato fatto per divenire col tempo un attivo operajo nella vigna del Signore diè la cura dell'educazione di lui al santo abate *Guiberto*, dolendosi molto di non poter egli attendere colla debita sollecitudine alla cultura di questa pianta novella che verdeggiava omai rigogliosa, e promettea frutti copiosi e squisiti. Vedemmo altrove ch'egli era obbligato di passare da una in altra provincia predicando il santo Vangelo, e che perciò non potea condur seco il figliuolo senza molto suo disagio (1). Però supplì egregiamente per lui all'assuntosi impegno *Guiberto*, sotto la disciplina del quale *Sturmio* impiegò i primi anni suoi nello studio specialmente delle divine Scritture e nel far tesoro della dottrina e dei misterj del figliuol di Dio contenuti in que' sacri volumi. Egli li meditava sovente,

(1) V. il T. VI, p. 113 e seg.

e ripeteva in suo cuore ciò che avea letto per trarne maggior profitto. A misura che la fiaccola della parola di Dio illuminava la mente del santo giovane gl'infiammava altresì la volontà, e diveniva in lui sorgente di quelle virtù, per le quali si rese ammirabile a tutta la comunità, allo stesso suo maestro ed a quanti lo conoscevano. Abbiamo da' suoi biografi ch'egli era savio ne' suoi discorsi, modesto e gentile nelle maniere, intemerato nel costume, nè ad altro intento che a meritarsi colle buone opere la protezione del Cielo.

L'affluenza delle benedizioni da Dio versate sopra di lui diede motivo a'suoi superiori di farlo ordinar sacerdote sì tosto che l'età lo permise; il che fu nell'anno 736. Col sacro carattere fu egli rivestito altresì di quei doni, e di quelle grazie, che allo stato sacerdotale convengono, e singolarmente d'un ardente zelo per la conversione delle anime. Laonde si applicò alla predicazione della parola di Dio, e con sì felice successo, che non solo per suo mezzo molti infedeli passarono dalle tenebre dell'idolatria alla luce dell'Evangelio, ma innumerabili cristiani ancora, immersi ne' vizj e nelle superstizioni, misero avanzo del paganesimo, uscirono dal lezzo in cui giacevano, e con una sincera e verace penitenza si lavarono dalle loro sozzure, per viver mondi e senza macchia nel cospetto di Dio. Ma dopo

tre anni, da che *Sturmio* così s'adoperava in benefizio spirituale de' suoi prossimi, si sentì da celeste impulso chiamato a condur vita solitaria in qualche deserto; il che però egli non eseguì se non dopo essere stato assicurato per l'approvazione di s. *Bonifazio*, tal essere la volontà del Signore. Nell'anno pertanto 739 egli si ritirò con due suoi compagni in una selva, detta Irfeld, dove intraprese un tal tenore di vita, che rassomigliava quello de' più rigidi e austeri Anacoreti. Conciossiachè egli digiunava continuamente, nudrendosi di poveri e vilissimi cibi, e sol quanto la precisa necessità di vivere richiedeva. Passava quasi le intere notti leggendo e meditando le divine Scritture, e contemplando le cose celesti; non aveva per suo ricovero, che un'angusta capanna fatta di rami d'alberi. In somma non tralasciava alcuna sorta d'austerità per mortificare la propria carne e ridurla in servitù, onde più liberamente potesse unirsi al suo Dio per mezzo dell'orazione, nella quale si può dire che spendesse quasi tutto il suo tempo.

Usciva talvolta s. *Sturmio* da questa sua solitudine per intertenersi con s. *Bonifazio*, dai cui cenni si faceva un dovere di dipendere onninamente. Ora questo s. Vescovo riflettendo, che il deserto d'Irfeld era esposto agl' insulti de' Sassoni, popoli allora barbari e senza religione, consigliò s. *Sturmio* a cercare altro

luogo più acconcio, in cui si potesse fondare un monastero, che divenisse scuola di pietà per molti, e servisse come di seminario d'uomini apostolici, che s'impiegassero a coltivare la vigna del Signore, che in quelle parti era quasi un'orrida selva. Dopo molte ricerche fu trovato questo luogo in un bosco vicino al fiume Fulda nella diocesi di Magonza; e siccome esso era del dominio di *Carlomanno*, così s. *Bonifazio* ne ottenne la donazione da quel pio principe, il quale di buona voglia la fece più ampla e più generosa di quello di che gli era stata chiesta; ed inoltre col suo esempio e coll'esortazioni sue indusse gli altri signori, che possedevano fondi in que' contorni, a contribuire con larghe donazioni a quest'opera di cristiana pietà. Nell'anno adunque 744 fu messa mano alla fabbrica del monastero e della chiesa in quel bosco, sotto la direzione di san *Bonifazio*, che si valeva più che d'ogni altro dell'opera di s. *Sturmio*. Tali furono i principj della abbadia di Fulda, divenuta poscia celebratissima per tutto il mondo cristiano (1).

(1) Il paese di Fulda è nel circolo dell'Alto Reno, e confina colla Contea d'Isenburgo, con quelle di Hanau e di Henneberg, coll'Assia e col paese di Wurtzburgo. Ha un'estensione di quasi 140 leghe quadrate, con una popolazione di ottantamila abitanti. Il

Mentre si stava lavorando intorno alla costruzione del nuovo monastero, cominciarono alcuni a concorrervi per attendere alla vita penitente e alla santificazione delle anime loro. Sì tosto che il numero de' soggetti e le altre circostanze del luogo lo comportarono, s. *Bonifazio* ne formò una comunità religiosa, vi stabilì la regola monastica di s. *Benedetto*, e ne creò abate s. *Sturmio*. Non si può dire con qual fervore que' nuovi monaci e singolarmente il nostro Santo, s'applicassero all'esercizio di tutte le virtù convenienti allo stato loro e in modo particolare alla mortificazione, digiunando continuamente e astenendosi da' cibi delicati e dal vino, come da cosa ai monaci disdicevole, e da ogni altra vigorosa bevanda equivalente al vino. A fine poi d'in-

Monastero crebbe in maniera che Papa *Giovanni* XIII dichiarò nel 968 l'abate di Fulda primate di tutti gli abati di Germania. L'imperator *Carlo* IV gli conferì nel 1356 la dignità di gran Cancelliere dell'imperatrice, la quale dignità non è che di onore; cionciosiachè le sue funzioni non consistono che nel levare, tenere e riporre la corona nell'incoronazione di questa principessa. *Benedetto* XIV conservando all'abbazia di Fulda il suo stato regolare l'innalzò nel 1752 al grado di vescovato privilegiato. Nelle ultime innovazioni avvenute in Germania fu questo paese dato al principe di Nassau Orange Dillemburgo con altri circonvicini, in compenso dello Statolderato, e de' suoi dominj in Olanda e nel Belgio.

trodurre nel novello monastero la più esatta, e più perfetta osservanza s. *Sturmio* fu mandato da s. *Bonifazio* a visitare i più celebri monasteri d'Italia, ne' quali si viveva sotto la regola di s. *Benedetto*. Il perchè si portò il s. Abate in tale occasione a Roma, andò fra gli altri luoghi al monte Cassino, e come ape ingegnosa raccolse quanto vide praticarsi da' più esatti e santi monaci. Arricchito di queste preziose spoglie di buoni esempj, se ne ritornò al suo monastero di Fulda, e cercò d'istruire i suoi monaci nella perfetta osservanza della loro regola, non solo narrando loro quel che aveva veduto praticarsi ne' monasterj d'Italia, ma mostrandone di più l'esempio nella sua stessa persona, di maniera ch' egli era il primo a mettere in pratica quanto desiderava che si praticasse da' suoi. Si cominciò allora a spargere da per tutto la fama della santità de' monaci di Fulda, e quindi molti si mossero a ricoverarsi in quell'asilo di virtù, e in quella scuola di cristiana perfezione.

Ma non andò molto tempo, che il demonio sempre nemico d'ogni bene, suscitò contro di questo monastero una fiera burrasca, la quale pigliando di mira s. *Sturmio*, che n'era il capo, metteva tutto il corpo a rischio di perire. Consumò s. *Bonifazio* il suo glorioso martirio

nell'anno 755 (1), e gli succedette nel vescovado di Magonza *Lullo*, onorato anch' esso col titolo di santo. Ma *Lullo* pervenuto o ingannato da lingue malediche, non ebbe per s. *Sturmio* quella stima e quell' amore, che aveva dimostrato il suo antecessore s. *Bonifazio*; anzi gli si mostrò disfavorevole. Quindi ne avvenne, che anche nel monastero stesso di Fulda nacquero fra' monaci delle dissensioni, e tre di loro, credendo di far cosa grata a *Lullo* e d' essere anche da lui sostenuti, o protetti, andarono al re *Pipino*, e gli accusarono *Sturmio*, loro abate, come un uomo poco affezionato alla sua persona e al suo governo. Il re troppo credulo ordinò che *Sturmio* venisse alla sua presenza. Ubbidì prontamente il s. Abate, e udite ch' ebbe le calunnie appostegli da' suoi monaci, senza mostrarne alcun risentimento disse: *Iddio m' è testimonio della mia condotta, ed egli sa quel che ho nell' animo: confido nel suo ajuto, e perciò non mi confondo*. Non bastò l' umiltà e la pazienza del Santo per far conoscere a *Pipino* la sua innocenza, e perciò lo rilegò in un monastero di Francia, dov'egli subito si portò, non men pago e contento, che se fosse ritornato al suo monastero di Fulda.

---

(1) V. il T. VI, pag. 130.

La nuova dell' esilio del Santo riempì di doglia e di amarezza i suoi buoni monaci che privi si videro del loro maestro, e del loro padre, sicchè tutti si posero a pregare il Signore con fervorose orazioni, che volesse render loro colui, senza del quale si consideravano come tante pecorelle smarrite. Differì il Signore per due anni, cioè dal 756 al 758 ad esaudire le preghiere di que' buoni suoi servi; forse perchè i virtuosi esempj di s. *Sturmio* servissero ancora alla santificazione dei monaci, fra' quali stava come rilegato. Ma finalmente dispose che nel suddetto anno 758 il re *Pipino*, deposte le ingiuste sue prevenzioni, e disingannato delle false accuse a lui suggerite dai soprammentovati tre monaci ribelli, richiamasse di proprio movimento il nostro Santo; accogliendolo con molta benignità, e gli promettesse di essere in avvenire a lui favorevole in tutte le sue occorrenze. Il s. Abate conservando la stessa umiltà negli avvenimenti sì prosperi, che negli avversi: *Benchè*, disse, *io sia un peccatore, v'assicuro però, che non ho mai fatto alcun male contro la vostra persona.* Di lì a pochi giorni fu rimandato al suo monastero di Fulda con indicibile consolazione di quei religiosi, che gli andarono incontro processionalmente e lo ricevettero come in trionfo. E ben presto sperimentarono gli effetti della presenza del loro

santo Abate, perocchè egli s'adoperò a togliere e riformare alcuni abusi, che nel tempo della sua assenza s'erano introdotti; restituì in buon ordine tutti gli affari del monastero, e colle liberalità, che poi gli fece il re *Pipino*, potè rendere più decorosa e ornata la Chiesa, e introdurre nel monastero l'esercizio di quelle opere manuali, ch'erano necessarie per la sussistenza de' monaci, e per dare loro comodo d'impiegarsi secondo la regola, senza pretesto d'uscire dal monastero (1). Insomma si vide

---

(1) Fra gli esercizj che introdusse santo *Sturmio* nel monastero di Fulda notabil è quello d'occupare i suoi religiosi nella trascrizione dei libri. Il *Radero* nella Bavaria Sacra, il *Ferrari* nella Storia di Magonza, il *Brovvero* nelle Antichità Fuldensi certificano ch'ebbe da lui cominciamento quella famosa Biblioteca di Fulda, che fu poi ammirata da tutta l'Alemagna per la gran copia di manoscritti preziosi, divisi in quarantotto classi, e che raccoglievano in sè pressochè tutti gli antichi autori venuti sino a noi. Cotesto proficuo esercizio praticossi da' monaci fino dai primi tempi; ed essendo allora sconosciuta la stampa, inenarrabile è il bene ch'essi recarono alla Chiesa e alla civil società. Mentre i Barbari co' frequenti loro incendj e co' rapaci saccheggiamenti ogni cosa devastavano, incredibile danno recando ai Codici e alle Biblioteche, si adoperavano i monaci colle loro fatiche a compensare in qualche modo sì fatte perdite. Ogni monastero aveva il suo *Scriptorium*, la sua Biblioteca, e tra quelle sacre mura, dedicate al silenzio, all'orazione, alla contemplazione dell'eterne verità si allevavano non pochi

allora talmente fiorire l'abbazia di Fulda, che in breve tempo la comunità si vide composta di quattrocento e più monaci.

---

giovani nelle ottime discipline, e s'istruivano con assai maggior profitto dell'anime loro, che non si ottiene oggidì in parecchie romorose Università. S. *Martino*, vissuto nel V secolo: *Monasterium sibi statuit: discipuli octoginta erant qui ad exemplum beati Magistri instituebantur. Ars ibi, exceptis scriptoribus, nulla habebatur: cui tamen operi minor aetas deputabatur: majores orationi vacabant* (Sulp. Sev. V. s. Mart., c. 7). *Cassiodoro*, allorchè nel 550 abbandonò il secolo e fecesi monaco, confessò che fra tutte le corporali fatiche, quella singolarmente piacevagli de' copiatori ch'egli coll'usata voce latina chiama *antiquarj* (De Instit. Div., l. II, c. 7). *Giuliano* mandato da *Romano* sommo Pontefice al monastero di s. *Equizio: Antiquarios scribentes reperit*, per attestato di s. *Gregorio Magno* (Dial., l. I, c. 4); e *Leobardo* detto il Recluso, *ad cellulam majori Monasterio propinquam accessit, ibique suis propriis manibus membranas faciens ad scribendum aptavit* (Greg. Tur. de Vit. Patr., c. 11). Omettiam altri esempli, che in cosa tanto manifesta sarebber soverchi; e concludiamo col celebre *Mabillon: Hunc laborem strenue exceperunt S. P. Benedicti discipuli, eumque posteris suis quasi testamento reliquerunt. Adeo ut quidquid apud antiquos eruditum ac scitu dignum, quidquid apud Patres pium ac sapientiae plenum, quidquid in Conciliis sanctum, quidquid in libris sacris divinum est, totum id (procul jatantia dictum velim) per monacorum nostrorum manus ad haec usque tempora pervenerit* (Praes. in Sæcul. I. Benedict. n. CXIV). E ciò sia detto non solamente in omaggio del vero, e a

La fama intanto della santità di *Sturmio* sempre più si divulgava, e il suo nome diveniva ogni giorno più celebre per le continue riprove, ch'ei dava delle sue rare virtù; massimamente del vivo zelo per la salute delle anime, che non si ristringeva al suo solo monastero, ma si diffondeva ancora sopra de' popoli circonvicini, a' quali annunziava la parola di Dio, e prestava ogni altra opera di cristiana carità. Perciò *Carlo Magno*, succeduto a *Pipino* suo padre nel regno di Francia l'anno 768, ebbe in tale stima e in tanta venerazione santo *Sturmio*, che volendo egli sottrarre dall'idolatria i Sassoni, i quali aveva soggiogati e ridotti sotto il suo dominio, si prevalse a questo fine dell'opera di lui (1). Accettò egli di buon animo il grave importantissimo carico addossatogli, e pieno di fiducia nella grazia di Gesù Cristo, andò insieme con altri religiosi del suo monastero a portare la luce dell'Evangelio ai Sassoni, stati sin allora sepolti nelle tenebre dell'ignoranza del vero Dio. Ognuno si può agevolmente immaginare quanti stenti e quante fati-

---

lode di santo *Sturmio*, fondatore della Biblioteca di Fulda, ma eziandio a disinganno di coloro che vuoti di sapere e pieni di malizia scagliano amare invettive contro il monachismo.

(1) Intorno a *Carlo Magno* veggasi in questo Tomo a pag. 307.

che costasse al Santo l'esercizio dell'apostolico ministero, il quale per altro fu dal Signore benedetto in maniera, che molti di quei popoli abbracciarono la fede, e furono in quel paese innalzate Chiese al vero Iddio; il perchè il Santo giustamente ha meritato il glorioso titolo di Apostolo della Sassonia.

Queste fatiche però di s. *Sturmio* furono presto in gran parte rovinate da coloro che rimasi ostinati nell'idolatria presero le armi contro i nuovi convertiti alla fede, e molti di questi miseramente prevaricarono. Venne subito *Carlo Magno* colle sue truppe in Sassonia per ridurre in dovere quei sollevati e ribelli, e pregò il santo Abate di nuovamente portarsi in quelle parti per ristorare colla sua predicazione le perdite fatte. Ed egli senza indugio s'accinse di nuovo al viaggio, ma dovette ritornare, dopo essersene alquanto dilungato, al suo monastero di Fulda, per la forza e violenza del male che lo soprapprese. Sentendosi egli vicino a morte, fece venire a sè tutti i suoi monaci, ai quali così parlò: *Io ho affaticato sin ora pel vostro bene spirituale e per la vostra eterna salute; nè ho avuto altra mira in tutto quello che ho fatto in questo monastero, se non che voi, miei cari figliuoli, dopo la mia morte possiate con sincero cuore servire il Signore, e fare in tutto la sua santa volontà. Siate dunque costanti ne' vostri buoni proponi-*

menti e nella vostra vocazione. Pregate Iddio per me, e perdonatemi le mie mancanze, come io di vero cuore, perdono a voi tutti. Fu munito de' santi sacramenti secondo il rito della chiesa, e mentre stava per morire, uno de' suoi discepoli, quello cioè che ha scritto la sua vita: pregate, o Padre, gli disse, per noi, quando sarete in Paradiso. *Portatevi in maniera*, rispose il Santo, *e siate tali, ch' io possa con frutto pregare per voi, e lo farò volentieri.* E poco dopo rendè il suo beato spirito a Dio nel giorno 17 di dicembre del 779 essendo in età di circa 67 anni. Il venerabile suo corpo fu sepolto nella Chiesa di Fulda, dove Dio si degnò di operare non pochi prodigi in esaltazione del suo servo, per cui i Fedeli non solamente di quella città, ma de' vicini paesi ancora quivi concorrono con gran divozione ad implorarne la possente protezione.



SANTA OLIMPIA

VEDOVA

E DIACONESSA DELLA CHIESA DI COSTANTINOPOLI.

Non vediam ond' abbian tratto gli Storici Ecclesiastici e gli Agiografi della Spagna che la Santa di cui ci accigniamo ad esporre in pochi tratti le geste gloriose fosse di quella

nazione. Il *Salazar* dotto commentatore del martirologio Hispanico, oltre al segnare il nome di lei al 17 dicembre, produce un breve sunto di una di lei vita non molto vetusta, e allega parecchi autori che sostengono la suddetta opinione. Esaminammo e questi e quella con diligenza, e non trovando per rispetto alla patria di santa *Olimpia* che semplici congetture, ci siam attenuti a quanto narrano il *Grisostomo*, il *Nisseno*, il *Nazianzeno*, e s. *Basilio*, e i due *Palladj*, con altri padri contemporanei della Santa, nella ferma fiducia di procedere sulle lor tracce con maggior sicurezza.

In fatti essi affermano non esserci stato forse nel quarto e quinto secolo un più illustre esempio d'una vedova così celebre per santità, e per esimia carità verso il prossimo come santa *Olimpia*. Ella fu a Costantinopoli ciò che furono santa *Marcella* in Roma e le due *Melanie* con santa *Paola* a Gerusalemme; se non che oltre le virtù che adornarono quest'eroine ammirabili de' primi secoli della chiesa, essa dovette anche soffrire per conservare immacolata la sua continenza, e per sostener l'innocenza di s. *Gio. Grisostomo.*

Se non ebbe la sorte d'avere a biografo san *Girolamo*, ricevette però diciassette lettere dal *Grisostomo* le quali vennero sino a noi; e unendo loro le attestazioni di s. *Anfilochio* commendato non meno pel molto sapere che

per la somma pietà, e ciò che ne dissero gli altri Padri testè accennati, abbiam quanto occorre per farci bastevole idea dell'esimie di lei virtù.

Nacque *Olimpia* intorno all'anno 368 da illustre famiglia, ma sventuratamente idolatra. Si può tuttavia credere che una gran parte della sua casa abbracciasse la fede, perciocchè *Palladio* vescovo di Elenopoli, intimo amico di lei, era molto legato co' suoi parenti. Che fosse figlia del conte *Seleuco*, e nipote di *Ablavio* prefetto del pretorio sotto *Costantino* ci sta garante il prelodato *Palladio*, e ciò leggesi anche nel *Paradiso* d'*Eraclide*, che è una antica e fedel traduzione della *Storia Lausiaca*. Ignoriamo il nome di sua madre, ma sappiamo che *Olimpia* essendo rimasta priva de' genitori in tenera età, si prese la cura d'amministrarne i beni, e d'esserle tutore *Procopio* suo zio, uomo di qualità, e amico di s. *Gregorio Nazianzeno* col quale tenea famigliare corrispondenza. Egli affidò la cura della sua educazione a *Teodosia* sorella di s. *Anfilochio* vescovo d'Iconio, donna non meno prudente che virtuosa, chiamata perfetto esemplare di religiosa pietà. *Olimpia*, che la vedeva praticare tutte le cristiane virtù, accostumossi a poco a poco ad imitarla; ed infervorossi di più in più nell'amore della più sublime perfezione pigliando per modello s. *Silvia* vergine

illustre (1); tanto più ammirabile, quanto che era sorella di *Rufino*, maestro degli Ufficj, o

(1) Non sia grave a' lettori se qui facciam breve cenno di santa *Silvia* venerata il 15 dicembre dalla Chiesa bresciana, nella prepositurale Basilica di san *Giovanni* Evangelista, ov'ebbe chi scrive la bella sorte d'esser lavato coll'acque salutari del santo Battesimo. Offerendocisi quest'occasione spontanea ci reputiam in dovere di prestarle l'omaggio della nostra costante venerazione. Fa maraviglia come alcuni scrittori di quella città, seguendo il *Malvezzi* cronista del secolo XIV, si sieno persuasi che s. *Silvia* fosse la madre del Pontefice s. *Gregorio Magno*. Vero è che questa pure chiamavasi *Silvia*, ma s. *Gregorio* nacque l'anno di Cristo Signore 540, e la Santa di cui parliamo morì circa cento trentacinque anni prima. Quella riposa in Roma sin dai tempi più antichi; le reliquie di questa si custodiscono in Brescia nella Chiesa di s. *Giovanni* presso a quelle di s. *Gaudenzio*. Abbiam da *Palladio* ch'essa era sorella di *Rufino*, il quale *ex magistro Officiorum factus est in Consulatu Praefectus Praetorio*, per usar le parole di sant'*Ambrogio* (Ep. 53 ad Tatian.); il che prova che usciva di una famiglia di gran qualità. Se ignoriamo qual fosse il tenore di vita della sua gioventù, da quanto ella fece nell'età più matura possiamo dedurre che sia vissuta sempre vergine, intenta alle pratiche più severe della cristiana pietà, nella ferma speranza di rendersi colle sue continue orazioni, colle sue penitenze, colle copiose sue largizioni cara al Signore. In età di sessant'anni fece il viaggio col vescovo *Palladio* ai luoghi Santi, e da lei medesima egli seppe il nome di suo fratello e il tenor di vita austerissima ch'ella fino allora condotto avea. Egli aggiugne ch'era inoltre dottissima, ed avea tant'ardore per la

sia maggiordomo di *Teodosio* augusto, Console con *Arcadio* nel 392, Prefetto al Pretorio

---

divina parola, che della notte faceva giorno per impiegarne la maggior parte nel leggere le sante Scritture, e le opere principali de' Padri della Chiesa, come di *Origene*, di s. *Gregorio*, di s. *Basilio* e di molti altri. Per trarre maggior profitto dai loro scritti, e per imprimersene profondamente le massime nella memoria leggeva i libri loro le sette, e le otto volte; per lo che illuminata dallo Spirito Santo, e dalla grazia di Dio, avea sottratto la sua anima dalle tenebre di questa misera vita, e illuminatala colla benefica luce delle celesti verità. Allorchè fu ella in Egitto con *Palladio* avea seco *Giovino* diacono, quello stesso che poi divenne vescovo di Ascalona. Siccome colà il caldo era estremo, così appena giunti a Pelusio, *Giovino* mise dell'acqua fresca in un catino, lavossi le mani e i piedi, e poi si sdrajò per riposare sur una pelle delicata e pulita. *Silvia* avendolo veduto in quella positura, dolcemente riprese la soverchia sua delicatezza; ed a guisa di madre amorosa, gli disse: Ond'è mai, caro figlio, che così vi fidate del vostro corpo? Voi lo accarezzate, lo solleticate, e nell' età in cui siete non vi avvedete del male e del pericolo in cui mettete l'anima vostra. Siate più attento: e vergognatevi di far meno d' una donna di sessant' anni. *Giovino* accolse di buon animo la istruzione e se ne approfittò. Credesi che *Silvia* sia quella che avea promesso di mandare in Francia molte reliquie dei martiri d'Oriente, e che accenna s. *Paolino* (Ep. 132): così pure che sia dessa colei ch'eccitava *Rufino* a voltar in latino le Ricognizioni di s. *Clemente*, com' egli attesta nella prefazione alla sua traduzione. Essendo il fratello di lei originario delle Gallie, portossi a finir la sua vita in Occidente, e passò

d'Oriente, ma uomo iniquo, ambizioso e crudele, per forma ch'ebbe anche la trista sorte di perire con tragica fine.

Aveva il Signore dotato *Olimpia* di un grandissimo ingegno, d'un'avvenenza straordinaria, e di tutte le qualità più pregevoli e rare di corpo e di animo; delle quali però in vece di abusare, come pur troppo non di rado avviene a quelle del suo sesso, se ne servì per imparare le verità della religione, e per coltivare le scienze, a cui si applicò con molto profitto. Per questi suoi meriti era ella amata, rispettata e desiderata da tutti: perlochè giunta all'età d'anni sedici, lo zio *Procopio* la maritò a *Nebridio*, amministratore dei beni particolari di *Teodosio* il Grande, il quale fu per alcun tempo Prefetto di Costantinopoli: ma rimase vedova dopo venti mesi di matrimonio. Parecchie persone di alto affare

---

agli eterni riposi in Brescia prima del 410. Lasciò erede il vescovo di Brescia san *Gaudenzio*, che in tal qualità chiese a *Rufino* le Ricognizioni di s. *Clemente* che aveva recate in latino ad istanza di lei. Abbiam già detto che fu sepolta nella Chiesa di s. *Giovanni*, la qual vuolsi fabbricata dal medesimo s. *Gaudenzio* e appellata *Concilium Sanctorum*: col proceder de' secoli essendo caduta per vetustà, fu ricostrutta nel 1455, e nel XVI secolo ridotta allo stato grandioso e magnifico in cui ora si vede, e dove le reliquie della Santa tuttor si conservano e vi son venerate con molta divozione.

la richiesero in isposa: e *Teodosio* medesimo la eccitò a maritarsi con *Elpidio*, suo prossimo parente; ma essa rispose con modestia, che erasi posto in cuore di passare il restante della sua vita nello stato di vedovanza. L'imperatore rinnovò le sue istanze, ma neppure con queste potè ottenere il suo intento. Finalmente vedendo di non poter vincere la sua costanza, commise al Prefetto di Costantinopoli di toglierle l'amministrazione de' beni e non gliela rendere finchè non fosse giunta all'età di trent'anni. Il Prefetto, per assecondare le intenzioni di *Elpidio*, trattò la Santa con molto rigore: le impedì di visitare i Vescovi, ed anche di andare in Chiesa, sperando di così condurla ad acconsentire a un secondo matrimonio. Ma *Olimpia*, anzichè lamentarsi, ringraziò l'imperatore di averla sgravata da sì gran peso; e gli aggiunse che il favore sarebbe compiuto se ordinasse di vendere questi beni medesimi e distribuirli ai poveri ed alla Chiesa. *Palladio* ci ha conservato la lettera che a quest'uopo ella scrisse all'imperatore la qual merita per la sua sensatezza d'essere qui riferita. *Signore,* diss'ella, *vi rendo le maggiori e più distinte grazie perchè di me, umilissima vostra serva, vi siate preso una cura non solamente degna d' un principe religioso come voi siete, ma eziandio d' un Vescovo col sollevarmi dall' imbarazzo di amministrar i miei beni e le ren-*

dite della mia casa. Una grazia sola però chiedo io ancora, colla quale metterete il colmo a' vostri favori, e per cui vi sarò sommamente tenuta: ed è che vi degniate di comandare che il tutto sia impiegato in benefizio dei poveri e della Chiesa. Era già qualche tempo che io temeva da una parte la vanità che nascere in me potea distribuendo ai poveri io medesima gli averi miei, e dall' altra il pericolo che la sollecitudine delle cose temporali, mi rendesse meno attenta in procacciarmi le ricchezze dell' anima e i beni eterni. Fece tal impressione questa lettera sull'animo di *Teodosio*, e rimase tanto invaghito di sì eroica virtù, che non solamente non le recò più molestia alcuna circa la sua maniera di vivere, ma le fece anche restituire nel 391 l'amministrazione delle ricchezze che possedea.

Ella non se ne servì che per eseguire il disegno che le inspirava la sua pietà. Come vedova volle praticare le virtù proprie di questo stato dall'Apostolo così caldamente raccomandate. Credevasi liberata da certe convenienze, che il suo grado sembrava esigere, e godeva di poter vivere con quella semplicità che è stimabile anche agli occhi del mondo. Si diede perciò con ardore agli esercizj dell'orazione e della penitenza. I suoi digiuni erano rigorosi e continui: si fece una legge di non mangiare mai carne, nè cosa alcuna di tutto ciò

che avea avuto vita. L'abitudine le rese le veglie come naturali. Si astenne dal far uso del bagno, che è un sollievo ne' paesi caldi, e che era in qualche maniera necessario prima che si facesse uso dei panni lini. Giudicavasi dalla sua dolcezza e dalla sua umiltà, ch'ella non avea più alcuna volontà propria, e che la vanità non avea parte in alcuna delle sue azioni. La modestia, il candore, la semplicità, che risplendevano in tutta la sua condotta, annunciavano quale fosse il motivo da cui erano mossi i suoi affetti e i suoi desiderj. Singolarissima era la sua prudenza, e superiore a quella delle persone di età matura. Ella fuggiva ogni vano ornamento; i suoi addobbi erano poveri, la carità senza misura. San *Gio. Grisostomo* paragona le sue limosine ad un fiume aperto a tutti, il quale scorreva infino alle estremità della terra, e la cui abbondanza arricchiva anche l'Oceano. Le città più remote, le isole, le chiese abbandonate, dove che fossero, partecipavano della distribuzion de' suoi beni. Le sue ricchezze erano immense; e la sua vita mortificata la metteva nel caso di consecrarle quasi intieramente al Signore. San *Gio. Grisostomo* esortavala qualche volta a moderare le sue largizioni, o piuttosto a ben discernere coloro che ne erano l'oggetto, per dare la preferenza alle persone che aveano maggiori bisogni. Dopo aver voi, le dicea, consa-

crate le facoltà vostre al Signore, non dovete riguardarvi come padrona assoluta, ma come dispensatrice e soggetta a render conto a lui della vostra amministrazione. Considerate le indigenze di coloro che a voi ricorrono e, a proporzione di esse, regolate le vostre limosine: così maggiore sarà il numero de' veri poveri da voi soccorsi, e più ampia la mercede che conseguirete da Dio della vostra ben regolata misericordia.

Iddio, per esercitare e perfezionare la virtù di *Olimpia*, permise che fosse provata in diverse guise. Le contraddizioni, accrescendo in lei la dolcezza, la umiltà e la pazienza, le fecero meritare una più brillante corona. Ella fu successivamente in preda a malattie dolorose, a nere calunnie, ad ingiuste persecuzioni. Voi sapete, le diceva il prelodato s. Dottore in una delle sue lettere, quale sia il merito e quali i vantaggi dei patimenti; e dovete quindi rallegrarvi di essere vissuta fino dalla giovinezza nelle afflizioni, e d'aver perciò camminato in una vita di allori e di corone. Voi siete stata continuamente assediata da malattie e da infermità corporali, più difficili a soffrirsi che diecimila morti: voi siete perpetuamente esposta alle ingiurie, agli oltraggi, alle calunnie: voi non siete mai stata senza qualche nuova tribolazione: i vostri occhi non hanno cessato di versare fiumi di lagrime: una sola delle vo-

stre afflizioni sarebbe bastata per colmare l'anima vostra di ricchezze spirituali. Così parlava di lei a lei stessa l'illustre Prelato; e per verità l'esimie virtù di *Olimpia* destavano l'ammirazione di tutta la Chiesa. I più gran vescovi di quel secolo non ricordavano il nome di lei senza grande rispetto. Sant'*Anfilochio*, sant'*Epifanio*, san *Pietro* di Sebaste, e molt'altri Padri erano in corrispondenza con lei, il cui scopo era di procurare la gloria di Dio e la salute delle anime.

Nettario, vescovo di Costantinopoli, avea in grandissima stima la nostra santa Vedova, e la fece Diaconessa della sua chiesa. Uffizio delle diaconesse era l' apparecchiare i pannilini per l'altare, e il rendere altri servigi simili alla Chiesa. Esse facevano sempre voto di castità perpetua (1). San *Gio. Grisostomo* non

---

(1) Sin da' tempi apostolici troviam memoria di *Diaconesse* addette al servizio della Chiesa. S. *Paolo* scrivendo a' Romani: *commendo vobis*, lor dice, *Phoeben sororem nostram quae est in ministerio Ecclesiae, quae est in Cenchris: etenim ipsa quoque astitit multis et mihi ipse* (cap. XVI, 1); e nella prima a *Timoteo* accenna la lor condizione: *Vidua eligatur non minus sexaginta annorum, quae fuerit unius viri uxor, in operibus bonis testimonium habens, si filios educavit, si hospitio recepit, si sanctorum pedes lavit, si tribulationem patientibus subministravit, si omne opus bonum subsecuta est* (c. V, 9). Quindi s. *Ignazio* nella lettera agli Antiocheni *salutat in Christo Diaconissas*

ebbe minore riverenza per lei; ne fu sempre il direttore spirituale; ma non volle avere la

(p. 96); *Plinio* il giovane partecipando a *Trajano* le indagini praticate per iscoprire la condotta de' Cristiani, attesta di avere sottoposte due donne a' tormenti, *quae ministrae*, cioè diaconesse, *dicebantur* (lib. X, ep. 97); *Tertulliano*: *Disciplina Ecclesiae et praescriptio Apostoli viduam adlegi in ordinationem, nisi univiram, non concedit* (Ad Uxor., l. I, c. 7), e s. *Epifanio* così descrive le loro incumbenze. *Diaconissae ad hunc unum usum constituuntur ut mulierum dumtaxat honestatis caussa sint administrae, si opus fuerit Baptismi gratia, aut inspectionis mulierum. Illae quidem univirae et continentes esse debent vel perpetuae virgines* (De Fide., l. III, V. anche Hæres. 79), e vuol dire ch'erano esse dal Vescovo consacrate al Signore colla imposizione delle mani accompagnata da certe orazioni, e destinate non alle funzioni clericali, come da taluno falsamente si crede, ma ad assistere gli ecclesiastici al battesimo delle femmine adulte che davasi per immersione, ad istruire in particolare i catecumeni del loro sesso, ad ajutarli nelle loro malattie, a procurare i necessarj soccorsi ai confessori incarcerati, a custodire la porta di quella parte della Chiesa in cui entrano le donne, e per cui nella vita di santa *Pelagia* sono appellate *custodes sacrorum vestibulorum* (cap. 8). *Publia* diaconessa è ricordata da *Teodoreto* (Hist. Eccl., l. III, c. 14); *Nettaria* da *Sozomeno* (lib. IV, c. 14), *Teofebia* dal *Nazianzeno* (De Laud. s. Basili), *Daciana* da una lapide del Mus. Veronese (Maff., p. 179), santa *Martina* da un Lezionario antichissimo Vaticano (Ap. Torrig. de Crypt. Vatic.), santa *Regina* da un altro presso il *Baronio* (Ann. 513, n. 30), *Procula*, *Pentadia*, *Silvana*, *Nicerata*, da san *Gio. Grisostomo*, il quale parlando di santa *Olimpia* atte-

distribuzione delle sue limosine. *Olimpia* fu tra quelle persone che furono le ultime a se-

---

sta che oltre all'adempire esattamente tutti gli obblighi del suo ufficio: *non se tantum, sed et quotquot Constantinopolin venissent Episcopos, monachos, sanctos Patres et Viros religiosos, hospicio excepto apprehensa dextera liberaliter atque benigne tractavit.* Finchè durò il costume di amministrar il battesimo per immersione, frequenti anche furono le diaconesse; ma cessando quello esse pure, massimamente nella Chiesa latina, andarono sminuendosi di maniera che l'ultima commemorazione di esse è forse quella che leggesi in *Anastasio bibliotecario* ove parla di *Leone* III asceso al supremo Pontificato nel 795. Scrive il *Macri* che in Milano si mantennero sino a' dì nostri, e vuole che sieno *Matronae illae quas* VETVLONES *vocant, quae in Missa cantata juxta Ambrosianum ritum ad offertorium ferunt panem et vinum pro sacrificio* (Hierolex., T. I, p. 334, edit. 1765). Ma quest'è un errore. Le dieci così dette *Vecchione*, coi dieci *Vecchioni* formano bensì da tempi molto antichi la *Scuola* appellata di *s. Ambrogio*, però lungi dall' esser *matrone* doviziose, dall'avere *clarae domus insignia*, dall'aver figli a cui sia d'uopo costituire un curatore delle lor facoltà, come qualifica le Diaconesse l'imperatore *Teodosio* (Cod. Theod., l. XVI, tit. 2, l. 27) *sunt pauperes qui dicuntur in scola santi Ambrosii inter masculos et feminas numero viginti*, a cui l'arcivescovo *Ansperto* col testamento dell'an. 879 dispose che fosse dato per *unumquemque singulos panes, vinum singulas minas, companaticum lardum et caseum dimidia libra* (Cod. Ambros., p. 459), e *Beroldo*, scrittore del XII secolo, attesta che alloggiavano in uno spedale (Rer. Italic. Script., T. IV, l. 2, c. 55), e nelle vetuste pergamene vediam loro assegnate limo-

pararsi da lui, quand'egli fu costretto a partire alla volta del suo esilio l'anno quattro-

---

sine, e fatte distribuzioni di miglio, segala, vino per loro alimento. Esse anche oggidì scelgonsi tra le povere oneste femmine dall'Arcivescovo, sono soggette al Cimiliarca della Chiesa maggiore *et eo praecipue funguntur officio, quod olim populo incumbebat, offerendi videlicet panem et vinum in missa,* com'esprimesi il Cerimoniale ambrosiano (lib. I, c. 244), e ripetono il *Fumagalli* (AA. Longob. Milan., T. III, p. 308), e il *Giulini,* che favella d'alcune altre loro incumbenze (Mem. della Città di Mil., T. I, pag. 393, 424; II, pag. 132; IV, pag. 134 ecc.). Hanno un vestito lor proprio che può vedersi in disegno presso il *Bonnanni* (Catal. Ord. Relig., fig. 68), e l'*Heliot* (Hist. des Ord. Relig., T. VIII); nè pare che possano in alcun modo paragonarsi alle antiche Diaconesse, del cui numero fu santa *Olimpia.* Nemmeno voglion lor compararsi le Badesse e le Superiore dei monasteri, comecchè *Diacona et Abbatissa* di quello di s. *Sisto* in Roma fosse chiamata *Eufemia* da papa *Sergio* in una Bolla dell'anno 905 (*Marini*, Papir. Diplom., p. 30), e così appellinsi santa *Susanna*, santa *Euprasia* e molt'altre presso il *Du Cange.* Queste pure erano di condizione e di ufficj molto diversi da quelli delle Diaconesse di cui parliamo, le quali però nella Chiesa greca si conservarono più lungo tempo che nella latina, e ve ne avea ancora sulla fine del XII sec. a Costantinopoli, come appare da *Balsamone,* al quale avendo *Marco* patriarca d'Alessandria domandato: *discere cupimus quodnam diaconissarum sit ministerium,* senza esitanza rispose: ch'elleno ab antico *gradum in clero habebant,* ma che nella Chiesa costantinopolitana non faceano più *consortium cum clero*, e solo proseguivano *conventus regere et moderari,* cioè custodivano

centoquattro; nella qual circostanza essa era nella Cattedrale, dove pare che facesse la sua residenza ordinaria, e fu forza strapparla dai piedi del s. Vescovo. Non sappiam com'esprimere quanto le tornasse dogliosa la perdita del suo santo Pastore e maestro; e quanto l'animo suo si affliggesse in vedere conculcata la innocenza, oppressa la giustizia e baldanzosa e trionfante l'iniquità. Dalle lettere che il santo Prelato le scrisse durante il suo esilio per consolarla, ben si conosce quanto la Santa fosse afflitta e desolata: talmentechè egli fu obbligato a far uso della sua ammirabile eloquenza per tranquillarla, ricordandole tutti i motivi

la porta della Chiesa per la quale entravano le donne, e vegliavano perchè quivi stassero colla debita divozione. Forse una qualche idea di quest'ultime ci esibiscono quelle buone donne che diciam *Poverette*, e che stanno entro le Chiese presso la porta, non fanno consorzio col clero, e attendono tutto il dì alla custodia del tempio. Chi più desidera vegga il *Zieglero*, De Diaconis et Diaconisis, cap. XIX; il *Morino*, Exercitatio de Diaconissis et earum ordinatione et ministeriis; il *Cabassuzio* e l'*Odelemio*, Diss. de Diaconissis; *Angelo Onorato*, Diss. delle Diaconesse; il *Du Cange* ad Alexiadem Annæ Comnenæ, p. 416, 421; il *Sarnelli* nella Basilicografia, c. 17; il *Cotelier*, T. I, PP. Apost., p. 287; il *Petavio* ad Epiphan. exposit. Fidei, p. 348; il *Pinio* negli Acta Sanctorum, Tom. I, septemb. præf., i Commentatori dell'epistole di s. *Paolo* e i trattatisti di Ecclesiastiche Antichità.

che somministrano le divine Scritture a coloro che sono tribolati per adorare i giudizj di Dio, sempre giusti, sempre indirizzati al maggior bene de' fedeli suoi servi ed amici.

Ad accrescer gli affanni di questa virtuosa ancella del Signore avvenne che poco dopo la partenza di s. *Gio. Grisostomo* s' apprese il fuoco, non si sa come, nella Chiesa principale di Costantinopoli detta di s. *Sofia*, e di la passò ad abbruciare il palazzo del Senato. Da tal disastro presero motivo i nemici del santo Vescovo di perseguitare coloro che si mantennero a lui fedeli ed uniti alla sua comunione; quasi che ne fossero essi i colpevoli. *Tigrio* sacerdote, ed *Eutropio* cantore di quella Chiesa furono sottoposti ai tormenti, ed il primo dovette finir la sua vita in esilio, il secondo spirò abbrustolito da fuoco ardente per tutto il corpo (1). Anche s. *Olimpia,* non ostante la nobiltà de' suoi natali, fu chiamata in giudizio, ed obbligata a comparire innanzi al tribunale di *Ottato*, prefetto della città, di religione pagano. Richiesta del fatto accaduto, francamente rispose: *nel decorso della vita ho impiegato gran parte delle mie facoltà nell' ornare e fabbricare le chiese, e si ardisce sospettarmi colpevole del sacrilego incendio? Me*

---

(1) Veggasi intorno a questi due ministri del Santuario, ciò che dicemmo nel T. I, pag. 309.

ne maraviglio. Però giustificatasi pienamente dell'appostagli accusa, non si trattenne dal dichiarare che nulla avria mai potuto condurla a comunicare con *Arsacio*, il quale avea usurpato la sede di san *Gio. Grisostomo.* Ella fu lasciata tranquilla per qualche tempo. Ma allora fu assalita da una malattia che durò tutto l'inverno. Nel principio della primavera essendole stato ordinato di uscire della città, andò vagando in diverse parti, senza sapere dove porre sua stanza, finchè alla metà della state dell'anno 405 ritornò a Costantinopoli. *Ottato*, dinanzi al quale comparì di bel nuovo, condannolla ad un'ammenda gravosa pel rifiuto che faceva di comunicar con *Arsacio*; e furono venduti pubblicamente i suoi beni. Venne ella più volte condotta davanti ai tribunali, e vi ebbe dei soldati che portarono l'insolenza infino a maltrattarla, e lacerarle i vestiti: i suoi poderi furono messi a sacco dal popolaccio: i suoi proprj servi e quelli stessi che erano stati da lei ricolmati di beni, ebbero l'audacia d'insultarla e di oltraggiarla: *Attico,* successore di *Arsacio,* disperse e bandì la comunità delle vergini che erano sotto la guida di lei. Il racconto di *Palladio* fa credere ch'ella oltre all'essere Diaconessa, fosse anche Superiora del monistero ch'era vicino alla cattedrale, e che durò fino alla caduta del greco impero.

Come nelle antecedenti afflizioni, così nelle presenti ambasce non cessava il *Grisostomo* dal consolarla, e la riprendeva anche talvolta perchè si abbandonasse ad un dolore eccessivo, il quale sembrava tuttavia in qualche modo scusabile. Essa ben più che la perdita de' beni temporali deplorava la disgrazia sua di essere privata del più santo dei direttori, come pure i mali cagionati alla Chiesa per l'ingiusto esilio di lui. Non si dava per altro alla disperazione, ma sottomettevasi alla volontà del Signore, il quale non abbandona mai coloro che lo cercano nella sincerità del loro cuore. Il santo Prelato, dal canto suo, esortavala a riguardare i suoi patimenti come preziose corone, ad esempio di *Giobbe* e di *Lazzaro*.

Santa *Olimpia* piena di meriti e di virtù passò all'altra vita verso l'anno 410, quando *Palladio* scriveva il suo dialogo sulla vita di s. *Gio. Grisostomo*. L'altro *Palladio*, nella sua *Storia Lausiaca*, composta l'anno 420, dice ch'ella morì sotto il peso dei patimenti, che meritava il guiderdone dovuto ai confessori, e che godeva della gloria celeste fra i santi. Essa infatti è onorata non meno dalla Chiesa latina che dalla greca: da quella il 17 dicembre, da questa il 25 di luglio. *Niceforo* attesta ch'ella era sì celebre, che il solo suo nome faceva il suo elogio, e che sarebbe far ingiuria alla storia, non ricordandone le geste

gloriose a conforto di tutti coloro che sanno valutare e conoscono appieno il sommo pregio delle sublimi virtù cristiane.

BEATA COSTANZA DONATI.

La beata *Costanza* nacque di *Simone Donati*, che per nobiltà e ricchezze faceva una delle maggiori comparse nella repubblica Fiorentina nel secolo terzodecimo. Ella venne al mondo intorno all'anno 1288, e al santo Battesimo fu appellata *Piccarda*, sotto il qual nome più volte la ricorda, e molto la commenda nel suo poema *Dante Alighieri*, allora vivente, siccome colei che ad eccellente bellezza di corpo univa una non minore bontà e innocenza di costumi (1). In fatti la beata donzella appena coll'uso della ragione conobbe Iddio, che a lui dedicò tutta sè stessa, e

(1) Veggasi il *Purgatorio* canto XXIV, 10; il *Paradiso* canto III, 49; IV, 97, 112, ed ivi i commentatori, specialmente l'Anonimo citato dalla ediz. fiorentina dell'Ancora. Anche il *Cionacci* nella Storia della beata *Umiliana*, *Ridolfo* da Tossignano nell'Hist. Seraph. Relig., P. I, pag. 138 (ove per errore di stampa dasse a questa Beata il nome di *Riccarda*) fassi di lei menzione con quelle lodi che sono ben dovute alle di lei esimie virtù.

fece alla sua divina Maestà un umile sacrifizio ed omaggio di quell'egregie doti di animo e di corpo, delle quali Iddio si era degnato di arricchirla; e però disprezzando con cristiana generosità tutti i frivoli vantaggi, che le poteva dare il mondo, risolvette di consagrare la sua verginità al Signore, e di vestire l'abito religioso in qualche monastero di sagre vergini in Firenze sua patria. Ma assai diversi erano i disegni del suo padre *Simone*, e d'un suo fratello maggiore appellato *Corso* intorno alla persona di lei. Eglino senza curarsi di consultare la sua intenzione, come ogni dovere esigea, la promisero in isposa ad un nobile giovane per nome *Rossellino* della *Tosa*, o de' *Tosinghi* della stessa città di Firenze. *Costanza* pertanto a fine di sottrarsi alle nozze da sè abborrite d'un uomo terreno e mortale, aspirando a quelle del re immortale del Cielo e della terra, prese l'occasione, che il suo genitore e il fratello erano assenti dalla città, e partitasi segretamente dalla paterna casa, si ritirò nel monastero di santa *Margherita* posto fuori della città medesima, ed ivi vestì subito l'abito religioso dell'ordine Francescano di s. *Chiara*; consagrò con voto la sua verginità a Dio; e assunse il nome di *Costanza*, per denotare la sua ferma, costante e immobile volontà nel suo santo proponimento, malgrado di tutte le contraddizioni e

violenze, le quali ella ben prevedeva sovrastarle dalla parte de' suoi parenti.

E in effetto appena *Simone* suo padre ebbe notizia di ciò che fatto aveva la figliuola, montò sulle furie, e portatosi al monastero usò tutti i possibili tentativi prima colle lusinghe, poi colle minaccie per indurla a lasciare il chiostro e ritornarsene al domestico tetto. Vedendo che gettava al vento le sue parole, si lasciò talmente trasportare dalla collera, che tentò di rompere la porta del monastero per entrarvi, e condurla seco a viva forza; il che non essendogli riuscito, vomitò mille ingiurie contro di lei, e contro le monache che le avevano dato ricetto. Ma ciò ch'egli non potè mandare ad effetto, fu poco dopo eseguito dal sopraddetto *Corso* suo figliuolo e fratello di lei, nella maniera più scandalosa. Perocchè costui, ch'era uomo militare, ardito e feroce, presi seco dodici uomini di simil natura, scalò di notte tempo le mura del monastero, ed entrato in esso, allorchè le monache stavano in coro per li divini uffizj, cominciò a gridare: Dov' è *Piccarda*? e non avendola trovata in coro, si mise a gridare pel monastero, finchè avendola incontrata, mentr'ella col breviario in mano si portava al medesimo coro, le pose la mani addosso, e coll' ajuto de' suoi iniqui compagni la cavò violentemente dal monastero, e come un' in-

nocente pecorella strappata dall'ovile la condusse alla casa paterna; dove giunta le tolse di dosso l'abito religioso, e vestitala da secolare, le intimò con fiere manacce, che dovesse risolversi a prendere lo sposo che suo padre le aveva destinato.

In mezzo a tali angustie e strapazzi la beata *Costanza*, non sapendo che si fare, nè a chi ricorrere, venendo ristretta e guardata in casa, si rivolse con piena fiducia al suo sposo celeste, e con molte lagrime lo pregò istantemente a non permettere ch'ella perdesse la purità verginale che aveva a lui consacrata; e giacchè le sue belle fattezze erano la principal cagione, per cui ella soffriva tanti travagli e tante violenze, lo supplicò umilmente a deformarla in maniera, che divenisse schifosa agli occhi degli uomini, e così potesse conservare intatta ed illibata la sua verginità. Esaudì il Signore le preghiere della sua serva, poichè ella fu immantinente assalita da una malattia sì violenta e fastidiosa, che riempì il suo corpo di ulceri stomachevoli, che recavano nausea a chi a lei si appressava. Ricevè *Costanza*, e sopportò il suo male non solo con pazienza, ma con gioja e con rendimento di grazie a G. C., ed essendo già matura pel Cielo, la sua bell'anima, sciolta da' legami del corpo, in età di circa vent'anni se ne volò in Paradiso ad unirsi col beato stuolo delle sante

vergini, che seguono da per tutto l'Agnello immacolato, e con festivi canti, che ad esse sole è permesso di cantare, lo lodano, e lo glorificano con immenso gaudio per tutta l'eternità. Seguì il suo felice passaggio da questa vita ai 17 di dicembre, non già nell'anno 1320, come scrivono il *Vadingo*, ed altri Autori, ma bensì verso l'anno 1308, come con evidenti prove dimostra il *Brocchi*, ultimo e diligente scrittore della sua vita.

Nel riferire la vita delle sante vergini, non di rado avemmo occasione di rappresentare il generoso coraggio di molte di esse, e l'invitta loro costanza nel superare tutte le contraddizioni e tutti gli ostacoli che incontrarono nell'esecuzione del loro pio disegno, come avvenne eziandio a questa beata vergine. Scorte da lume celeste riguardavano esse la verginità come quella preziosa margarita di cui si parla nel Vangelo (1), per l'acquisto della quale sono ben impiegate tutte le cose della terra; e perciò la preferirono a tutti i vantaggi più speciosi, che il mondo lor offriva, e per conservarla soffrirono ogni sorta di pene e di travagli. Sì begli esempj facciano concepire alle donzelle cristiane una giusta stima di questa angelica virtù, il cui prezzo,

(1) Matt. 13, 45.

come si dice nelle sante Scritture, è inestimabile; e se dal Signore sono chiamate a conservarla intatta o nelle proprie case, o nei sagri chiostri, non si lascino smuovere dalla santa loro vocazione per qualunque difficoltà, che venisse lor fatta da chicchessia; nè porgano ascolto alle suggestioni di coloro, che tentassero di persuader loro il contrario; poichè tali suggerimenti non possono provenire se non da persone vôte dello spirito di Dio, e ripiene dello spirito del mondo, ch' è sempre stato e lo sarà pur troppo in avvenire, opposto direttamente a quello di Gesù Cristo, conforme egli medesimo ne avverte nel Vangelo: *La figura di questo mondo*, che col suo falso splendore incanta e inganna molti, *passa*, dice l'Apostolo, e passa prestissimo, e qual impetuoso torrente seco strascina nel precipizio i miseri amatori delle vanità mondane. *Ma chi fa la volontà di Dio*, soggiunse l'apostolo san *Giovanni*, fedelmente ubbidisce alle sue divine voci e ispirazioni, e *dimora in eterno*; ch'è quanto dire, conseguisce sicuramente la vita e la beata eternità.

GIORNO XVIII DI DICEMBRE

S. GAZIANO

PRIMO VESCOVO DI TOURS (1).

I Romani Pontefici animati dallo spirito degli Apostoli, e solleciti della propagazione del Vangelo, deplorando lo stato miserabile in cui si trovavano le chiese della Gallia dopo le persecuzioni di *Marc' Aurelio* e *Settimio Severo*, conferirono la ordinazione episcopale ad alcuni zelanti ministri, banditori

(1) *Turonis sancti Gatiani episcopi, qui a sancto Fabiano papa ejusdem civitatis primus episcopus ordinatus, multis clarus miraculis obdormivit in Domino*, dice il Romano Martirologio sotto il giorno 18 dicembre; e ciò stesso trovasi ancora in quelli del venerabile *Beda*, di *Usuardo*, di s. *Adone* e in molti altri. Vuolsi che ei sieno gli Atti della sua vita, ma non fummo lieti di rinvenirli. Bensì parecchie notizie ci sono somministrate da s. *Gregorio* vescovo di Tours così nel primo e nell' ultimo libro della sua *Historia Gallorum*, come nella bell' opera *de Gloria Confessorum*. Veggasi la Gallia Christiana, il *Mean*, *Histoire de l'Eglise de Tours*, e il Trattato dell'*Ouvrard* intorno alle prime missioni della fede nelle Gallie.

della divina parola, e colà gl'inviarono per confortare i fedeli e guadagnare delle anime a Dio. San *Gregorio* di Tours ne annovera sette, cioè s. *Trofimo* di Arles, s. *Paolo* di Narbona, s. *Saturnino* di Tolosa, s. *Dionisio* di Parigi, s. *Austremonio* di Alvernia, s. *Marziale* di Limoges, s. *Gaziano* di Tours. Per verità primo in serie fu da lui posto quest'ultimo, o perchè fosse il primo ad approdare ai lidi della Gallia, o perchè, come par più probabile, fu il primo vescovo della sua Chiesa. Checchè ne sia il suo arrivo presso que' popoli si crede avvenuto poco prima il 250; e il Martirologio Romano dice positivamente che s. *Gaziano* fu inviato nelle Gallie da san *Fabiano* Papa, il qual ascese al supremo Pontificato nel 236, e morì martire nell'anno anzidetto.

Non si può dubitare che animato da vivo zelo non abbia il nostro Santo adempiuta col massimo impegno l'affidatagli commissione. Percorrendo egli quella vasta regione, la sua dolcezza, la carità, la pratica delle migliori cristiane virtù cominciarono a poco a poco a far aprir gli occhi a que' popoli sulla falsità e turpitudini del vano culto degl'idoli, e a far loro conoscere quanto diverso e quanto soave e fruttifero sia il giogo del s. Vangelo. Essendosi *Gaziano* fermato a Tours, quivi piantò l'edifizio spirituale di quella Chiesa. Trovò in

coloro a cui annunziò la parola di Dio grandissimo attaccamento alle superstizioni ed al paganesimo; ma non si lasciò perder d'animo nè dalle contraddizioni, nè dai patimenti: continuò a predicare animosamente, ed ebbe la consolazione di convertirne molti alla fede. Per combattere i loro errori altr'armi non aveva, che la immobile sua fede in Gesù Cristo, la fiducia illimitata nella divina possanza, la sincera sua pietà, la sua dolcezza accompagnata da grande umiltà, virtù sconosciute allora a quel popolo. Per sottrarsi alle persecuzioni, ragunava la sua piccola greggia in luoghi reconditi, ed ivi celebrava i divini misteri. Fu più volte costretto a celarsi per sottrarsi dalla morte ond'era minacciato, e ciò faceva, non già perchè temesse il morire, chè anzi desiderava di poter dare la vita in onore e gloria del Salvatore, ma perchè reputava la sua vita necessaria a coloro ch'egli avea guadagnati al Signore. Si crede che san *Gaziano* sia vissuto in questa maniera sino alla fine del terzo secolo, e che sia morto in pace colla bella qualità di confessore zelantissimo di Gesù Cristo, acquistatasi colle sue fatiche, colle sue virtù, e co' suoi patimenti per lo spazio di circa cinquant'anni. Fu seppellito in un cimitero che apparteneva ai Cristiani, e fu con fiducia onorata la sua memoria in virtù de' miracoli da Dio operati in esalta-

zione del suo servo. San *Martino* vescovo di Tours andava sovente a pregare su quella tomba, e fece la traslazione delle venerabili reliquie di lui, che dal prefato cimitero trasferì nella Chiesa di s. *Lidorio*; la qual era una cappella dai Fedeli costrutta sul sepolcro di questo Santo, e che si crede sia ora rinchiusa nel coro della cattedrale di Tours che porta il nome di san *Gaziano* sino dalla metà del secolo XIV. Essa era stata primamente intitolata al nome di san *Maurizio*. Si sono fatte parecchie altre traslazioni delle reliquie del nostro Santo, ma furono poscia in gran parte abbruciate dagli Ugonotti nel 1562 con quelle di molti altri Santi. Fortunatamente però se ne conservò una porzione che si custodisce con molta cura nel tempio di Nostra Signora di Tours, che dicesi edificato sull'antico cimitero ove san *Gaziano* era stato primieramente deposto.

Oltre la gloriosa memoria di san *Gaziano* si suole in molte Chiese di Francia celebrare in questo giorno la festa dell'*Aspettazione del parto di Maria Vergine*, chiamata colà la settimana di preparazione, perchè comincia otto giorni prima del Natale, e continua la divozione ogni dì sino al giorno faustissimo in cui nacque il Redentore del Mondo. L'importanza di quest'argomento ci obbliga a farne qui un breve

cenno; specialmente perchè può tornare non solo d'istruzione de' Fedeli, ma ben anche di spirituale loro vantaggio.

Erano congregati nel 656 in Toledo gl'illustri Prelati chiamati al sacro Concilio Tolentano decimo, quando riflettendo per una parte all'obbligo indispensabile che abbiam noi Cristiani di festeggiare il felicissimo giorno, in cui il Verbo Eterno del Padre prese carne mortale nelle purissime viscere della gran Vergine madre Maria, ciò che avvenne appunto nel dì 25 di marzo; e per l'altra parte considerando, che la Chiesa è d'ordinario occupata in questo dì a meditare, ed a piagnere la passione del Salvator nostro Gesù Cristo, nè può celebrare con la conveniente allegrezza una festa così solenne, ordinarono che nel diciotto dicembre, che è l'ottavo innanzi la nascita del pargoletto Gesù, se ne facesse la dovuta solenne memoria; sicchè questa festa puossi chiamare propriamente l'ottava prima del Natale, tutta destinata a prepararsi in modo particolare alla nascita del Salvatore, con una spezial divozione al parto felice della sua santissima Madre.

Acciocchè però una tal festa non potesse suscitare nell'animo de' popoli veruna confusione, s. *Ildefonso*, successore di s. *Eugenio* nella sede arcivescovile di Toledo, sotto il cui governo fu emanato il decreto del prelodato

Concilio, ordinò, che nel dì 25 di marzo secondo il rito della cattolica romana Chiesa sola maestra di verità, dalle cui decisioni non si può nè si dee dipartire, si celebrasse con decoro e pietà la festa della annunziazione di Maria Vergine, e poscia si solennizzasse per la Spagna la presente festa nel giorno corrente sotto il titolo di *Aspettazione del parto della santa Vergine e madre Maria.* Questo Arcivescovo, che fu uno de' maggiori servi e de' più zelanti promotori del culto dovuto alla madre di Dio, avverte essere questa festa stata istituita per far intendere ai fedeli, che quantunque debbano per tutto il tempo del sacro avvento domandare ardentemente secondo lo spirito della Chiesa la venuta e la nascita del Salvatore, debbono però in questi otto giorni rammemorarsi, e raddoppiare i loro voti e accrescere i loro desiderj, e nutrire la loro fede anche per il misterioso parto sacrato della santissima Vergine Maria.

Due solenni feste, a ben intendere, si celebrano nel giorno della natività di Gesù Cristo, una che risguarda il memorando misterio della incarnazione del Verbo, l'altra che riguarda l'augusta maternità di Maria fatta madre di Dio. La festa del natale di Gesù ha la sua ottava solenne ne' susseguenti giorni; ora perchè del pari camminasse la festa ancor della Madre negli otto antecedenti giorni

fu assegnata la sua intera ottava, acciocchè la solennità ancor di Maria fosse perfetta, e nel tempo appunto dell'avvento si venerasse solennemente.

Questo stesso rito e questa festività col titolo dell'Aspettazione del parto della s. Vergine fu poi approvato dal pontefice *Gregorio* XIII, e passò non solo in Francia, ma in moltissime altre città del mondo cattolico, anche oggidì con gran divozione si celebra in varie chiese. Su tal proposito troviam acconcio il riflettere per istruzione dei divoti lettori, che in questo tempo si comincia parimenti dalla Chiesa a cantare al vespro dell'uffizio un'antifona per cadauno dei giorni, che comincia da un'esclamazione ch'esprime i desiderj, e le ansie de' santi Padri dimoranti nel limbo, e delle creature tutte che desideravano la venuta di questo riparatore universale e Redentore del genere umano. Caduto che fu l'uomo nel paradiso terrestre mangiando il frutto vietato, fu egli per la sua disobbedienza da Dio condannato con tutta la sua posterità ad essere privo della di lui visione. Nulla ostante sino da que' primordj la bontà infinita e clemenza esuberante del nostro buon Dio diede all'uomo speranza del rimedio, e fu allora ch'espresse contro del tentatore maligno, la terribil condanna, per la quale doveva ne' secoli futuri sentirsi da un'altra donna schiacciare il capo superbo.

Questa divina promessa fu sino d'allora il pegno dato al prevaricatore *Adamo*, e a' suoi disceudenti che il Figliuolo diviuo di una donna scelta fra mille e mille dall'eterna Bontà, avrebbe conculcato il demonio, riparato il danno della loro disobbedienza, e ristabilito il genere umano nell'eredità che aveva perduta.

Una tale ferma e viva speranza eccitava in quegli antichi Patriarchi e Padri e in tutto lo eletto popolo di Dio brame cocenti e desiderj continui di poter vedere un dì così fausto e felice; chiedevano mai sempre a Dio con umili fervorose istanze l'adempimento di sue promesse, pregavano l'Altissimo con i più fervidi voti a spedire dai cieli chi doveva venire per redimere l'uomo, e liberarlo dal pesante giogo del peccato, sotto cui viveva oppresso. Quindi è che la Chiesa ad imitazione degli antichi Padri palesa le sue accese brame di veder nascere il Salvatore del mondo con queste replicate antifone, da essa chiamate col nome di maggiori: va ella dicendo per cadaun giorno: *O Sapienza! O Adonai! O Radix Jesse! O Clavis David! O oriens splendor! O Rex gentium! O Emanuel, veni ad docendam viam prudentiæ*, e simili. O sapienza venite ed insegnarci la strada delle prudenza. Venite, o Signore, a redimerci colla forza del vostro braccio onnipotente. Venite o figliuolo di *Davidde* a liberarci, e affretta-

tevi di venire. Venite o chiave di *Davidde*, e re d'*Israele* a togliere dalla prigione coloro che gemono nelle orride angustie e ne' ceppi della morte. Venite o lume del giorno eterno, vero sole di giustizia, e dissipate le tenebre nelle quali viviamo. Venite, o re delle nazioni, e salvate l'uomo, che avete formato di terra. Venite o *Emanuele*, o gran Dio, che vi degnate di abitare fra noi, venite a salvarci, voi che siete il nostro Dio. Ecco come la Chiesa si esprime in queste antifone tutte tratte dalle sante Scritture per isfogare le brame, che nutre di veder il nato Gesù. Lo chiama ancora l'aspettazion delle genti, il desiderio de' colli eterni, il sospirato delle nazioni, e va ella dicendo co' profeti: Cieli mandate di lassù la vostra rugiada, facciano le nuvole scender il Giusto a guisa di pioggia, si apra la terra e produca il Salvatore, e nasca la giustizia nel tempo stesso. Apritevi, spalancatevi una volta, o cieli, e discenda il Salvatore, il giusto, il principe della pace, il Santo de' santi.

Nella odierna festa vuole ancora la Chiesa esprimere e darci ad intendere gli accesi desiderj della gran Vergine madre Maria, particolarmente quando veggendosi vicina al beato parto sollecitava colle sue brame la comparsa del Redentore nel mondo. Chi può mai esprimere la santa impazienza di quella divina Ma-

dre nello spazio degli otto giorni che precedettero la nascita del divin Figliuolo? con qual ardore, con qual premura sospirava ella il felice momento, nel quale doveva metter alla luce l'Uomo Dio, il Riparatore del genere umano, la gioja dell'universo? Quali saranno stati i trasporti d'amore, gli affetti, i desiderj di quell'anima santa, la più amata da Dio fra tutte le creature nel vedere compiuta la nascita del divino Messia? Entriamo pertanto ancor noi ne' sentimenti de' Patriarchi, de' Profeti; onoriamo li desiderj ardenti, le brame affettuose di questa Madre, e sospiriamo ancor noi una sì preziosa nascita. Maria bramava ardentemente di vederlo, di adorarlo come suo Dio, di onorarlo come suo Signore, e di baciarlo come suo diletto figliuolo. Desideri quindi anche il cuor nostro di veder col lume della fede questo amabile Bambino, di venerarlo come nostro Dio e nostro Redentore, di rendere a lui le più distinte grazie di sì segnalato supremo benefizio. Sieno questi otto giorni da noi pure impiegati in una conveniente preparazione alla gran solennità della nascita del bambino Gesù. Sarebbe una mostruosa ingratitudine la nostra il trascurare una sì opportuna occasione. Si mondi il cuor nostro, si visitino gli altari dedicati a sì gran misterio, si intervenga alle sacre funzioni, che in questi giorni pratica la Chiesa per eccitare la divo-

zione de' suoi fedeli. Se ci preme che discenda sopra di noi l'abbondanza di grazia, che il Figliuolo di Maria è pronto a spargere sopra tutte l'anime ben disposte a riceverlo, impegniamoci con sincero affetto, con puro cuore, coll'anima scevra da peccati nelle pratiche del nostro culto, guadagniamo co' nostri ossequj, e colla vera pietà il cuor della madre, e non dubitiamo ch'ella generosa e clemente saprà renderci favorevole e propizio il suo divino Figliuolo.



S. PAOLO ANACORETA

DETTO IL SEMPLICE.

Una curiosa quistione si suole agitare dai Bibliografi intorno all'autore del libro *De Vitis Patrum*. Alcuni l'attribuiscono ad *Evagrio* vescovo Antiocheno, altri ad *Evagrio* Pontico, altri a *Palladio* Enopolitano ed altri a *Rufino* prete d'Aquileja. Quanto ai due primi le conghietture che adduconsi non sono di tal forza che meritino l'intertenervisi attorno: ma per rispetto a *Palladio*, scrive *Cassiodoro*: chi vuol sapere le geste dei Padri, sappia che da *Palladio* monaco *scriptus est liter unus qui Evagrj quidem erat discipulus*; ciò stesso ripete

Niceforo e in modo più aperto, e s. *Gio. Damasceno*, accennando il grande e portentoso s. *Macario*, allega l'istorico libro di *Palladio* a Lauso. A malgrado di queste autorità il ch. abate *Marzuttini*, ultimo editore dell'opere di *Rufino*, ha per fermo che a quest'ultimo debbansi attribuire. Primieramente perchè *Rufino*, citando sè stesso, afferma d'aver composta quest'opera (1); di poi perchè s. *Girolamo* gliela attribuisce: *Rufinus librum scripsit de monacis unum Joannem in ipsius libri posuit principio*, e l'opera comincia appunto da san *Giovanni* eremita (2). Finalmente perchè *Rufino* la pubblicò in lingua latina prima del 410, anno della sua morte; e *Palladio* non diede fuori la *Storia Lausiaca*, ossia le vite de' santi Padri in greco, che nel 420, e in varj luoghi di essa *Rufino* è nominato quel personaggio già uscito di questa vita.

Lodevole e persuasiva paruta essendoci la critica del *Marzuttini*, al parer suo ci atteniamo noi pure, e siccome *Rufino* fu dotto e pio uomo, peregrinò sino agli eremi della Tebaide e della Nitria, visitò le celle degli Anacoreti, conversò lungo tempo con molte persone ricordate nell'opera sua, così giudichiamo che debbasi prestar fede a' suoi detti, mas-

(1) Hist. Eccl., lib. II, c. 4; e Hist. Monach., c. 29.
(2) Hieron. Epist. ad Ctesiph. 133. Edit. Veron.

simamente che dettandola perchè tornasse di salvezza a sè stesso, ed esempli offerisse di salute e documenti opportuni a tutti coloro che vorran calcare le strade della virtù, non ebbe verun interesse di tradire la verità. Or fra le vite de' padri per lui scritte ci ha quella di san *Paolo* anacoreta soprannomato *il semplice*, del quale trovando sotto questo giorno in varj martirologi fatta menzione ci parve acconcio sulle tracce del prete *Rufino*, di *Palladio*, di *Pelagio*, di *Pascasio*, di *Sozomeno* e di molti altri offrirne al pio lettore un breve compendio.

Infatti fu *Paolo* uno de' più illustri discepoli di sant'*Antonio* abate e fu soprannomato *il semplice* a causa della rettitudine dell'animo suo e della sua schiettezza, esente da qualunque artifizio, dissimulazione o malizia. Prima di abbracciare la vita eremitica, avea vissuto nel mondo fino ai 60 anni, lavorando la terra, come contadino, in un villaggio della Tebaide in Egitto. Allorch'era in età alquanto avanzata aveva preso in moglie una giovane avvenente di corpo, ma deforme di animo e di costumi perversi, talmente che le infedeltà di lei verso il marito si resero cognite a tutto il paese, ed egli solo per la sua semplicità le ignorava. Avvenne però, che tornato un giorno dalla campagna più a buon ora del solito, la colse in fallo. *Paolo*, ve-

duto ciò, senza prorompere in rimbrotti, o in querele inutili, uscì di casa senza dir parola a chicchessia, s'incamminò per la strada del deserto, e vi s'internò in maniera, che dopo avere vagato per otto giorni continui, or da una parte, or dall'altra, arrivò da ultimo al luogo, ove dimorava sant'*Antonio*; e perciocchè egli parve, che non a caso Iddio lo avesse fatto capitare colà, gettatosi ai piedi del Santo, lo pregò a volerlo ricevere tra' suoi discepoli, ed insegnargli la via della salute.

Sant'*Antonio* ricusò da principio di riceverlo attesa l'avanzata sua età, e lo consigliò piuttosto a guadagnarsi il vitto col lavorare la terra in qualche villaggio, oppure ad entrare in un monastero, in cui vivessero più monaci insieme, e dove potesse condurre una vita meno austera, oltre il ricevere da essi quel sollievo di cui la sua età aveva bisogno. Ma egli persistè a far istanza di esser ammesso tra' discepoli di lui, offerendosi pronto ad ubbidirlo in tutto quello che gli avesse comandato: il perchè s. *Antonio* per provarlo gli disse, che si mettesse in orazione in quel luogo medesimo, dove attualmente era, cioè davanti la sua cella, e di aspettarlo finchè egli uscisse fuori. Dette queste parole, egli si chiuse nella cella, e lasciò *Paolo* in orazione: poi guardando di tempo in tempo dalla finestra, e vedutolo

sempre in orazione immobile come una statua, dopo alcune ore si contentò che entrasse, e gli rappresentò l'aspra vita e penitente al maggior segno che doveva condurre, e le continue mortificazioni che dovea praticare se voleva essere suo discepolo. *Paolo*, niente atterrito, si mostrò disposto a far tutto ciò, senza veruna eccezione: e di fatto così eseguì colla virtù non già di un novizio, ma di consumato e perfetto Anacoreta per più giorni, nei quali il santo Abate lo esercitò in penitenze straordinarie, ed in mortificazioni di ogni sorta. Mirabil cosa è, dice *Sozomeno*, ch'egli non ha smentita giammai la sua vocazione, ma sempre e costantemente dimostrò siffatta pazienza e dolcezza che reputaronsi tanto più sorprendenti quanto meno parea doverle osservarsi in uomo sì avanzato in età. Laonde dopo questi sperimenti s. *Antonio* gli disse: fratello, se vi dà l'animo di vivere in avvenire nella maniera, che siete vissuto in questi giorni, mi contento che restiate qui. *Io non so*, gli rispose *Paolo, se abbiate da ingiugnermi qualche cosa più difficile, ma qualunque cosa mi comanderete, mi troverete sempre pronto ad eseguirla.*

Ricevutolo pertanto fra' suoi discepoli, lo ammaestrò di quello che doveva fare per piacere a Dio, e santificarsi nella solitudine. Il digiuno, gli disse, dee essere continuo, e

voi non mangierete se non la sera. Siate avvertito di non satollarvi mai interamente, e di non bere acqua in troppa quantità, poichè il bere anche dell' acqua in abbondanza cagiona delle immagini che turbano la fantasia. Osserverete il silenzio acciocchè la vostra mente sia raccolta e disposta all' orazione, la quale dee essere la vostra continua occupazione, eziandio nel tempo che voi lavorerete colle mani per guadagnarvi il vitto, e mangiare il pane delle vostre fatiche. Il vostro dormire sarà breve e disagiato; la vostra ubbidienza pronta e senza replica; la vostra umiltà e la vostra mortificazione senza limiti, ed in tutte le cose. *Paolo* mise in pratica questi avvertimenti del suo santo maestro con una fedeltà mirabile, e con una semplicità ed ubbidienza senza pari.

Sant'*Antonio* per maggiormente esercitarlo nella virtù dell'ubbidienza e nell' annegazione della sua volontà, alle volte gli comandava di attingere dell' acqua per un' intera giornata, e poi di versarla per terra; tal altra di fare delle stuore, o dei panieri, poi disfarli, e tornar a farli; e tal altra di cucire una veste, e finito il lavoro, scucirla, indi nuovamente ricucirla; e finalmente una volta versò per terra un vaso di miele, e gli ordinò di raccoglierlo con tanta diligenza, che non vi si vedesse verun' immondezza. *Paolo*

eseguiva tutte queste cose con somma ilarità e prontezza, come se fossero importanti, e come se Iddio medesimo glie le avesse comandate; perlochè giunse in breve ad una tal perfezione di virtù, che sant'*Antonio* lo proponeva per esempio agli altri, dicendo, che chi voleva in poco tempo diventar perfetto, bisognava condur la vita che teneva *Paolo*.

Essendo un giorno alcuni monaci andati a visitare sant'*Antonio*, e discorrendo con esso lui intorno alle divine Scritture ed ai Profeti che avevano parlato di Gesù Cristo; *Paolo*, presente a questo discorso, domandò con mirabile semplicità, se Gesù Cristo era stato prima dei profeti, o pure i profeti prima di Gesù Cristo. *Antonio*, vergognandosi di una tale interrogazione, gli comandò con un cenno di testa, pieno di quella piacevolezza che usar soleva, di tacere e di andarsene. E il nostro Santo si ritirò subito nella sua cella, senza più uscirne, ed ivi osservava un totale silenzio. Riferitosi a sant'*Antonio* un tal contegno di *Paolo*, lo mandò chiamare, e lo richiese, perchè non uscisse più dalla sua cella, e non parlasse con alcuno: *perchè*, egli rispose, *voi mi comandaste di andarmene e di tacere*. Stupito *Antonio* di una sì esatta ubbidienza, rivolgendosi agli altri suoi discepoli disse: in verità quest'uomo condanna noi tutti; perocchè laddove noi non ascoltiamo Iddio, che

ci parla dall' alto dei Cieli, voi vedete con qual diligenza egli osserva la minima delle nostre parole (1).

Certificatosi per tal modo della sincerità perfetta con cui *Paolo* ingegnavasi di praticare le più austere virtù, e di rendersi caro al Signore, avendolo già vieppiù istruito del come in ogni cosa comportar si dovea, gli destinò una cella in luogo tre o quattro miglia distante dalla sua, ed ivi allogollo acciocchè mettesse in pratica ciò che avea appreso; e gli disse: eccovi divenuto monaco mercè la grazia di Dio. Restate qui solo, e accignetevi a combattere collo spirito maligno, alle cui molestie opporrete continue orazioni, sicuro mezzo per ottenere la perfezione. Colle quali parole avendogli reso la testimonianza che meritava la esimia virtù di lui, gli permise di restar solo, considerandolo non più bisognevole di maestro nella vita anacoretica che aveva abbracciata. Però di tratto in tratto lo andava a visitare, e vedea con piacere eseguir fedelmente quanto aveagli prescritto.

Era appena scorso un anno, da che *Paolo* stava nella solitudine, ed osservava diligentissi-

---

(1) *Omnes, inquit, nos iste condemnat: cum enim nos de coelo nobis non audiamus loquentem, ab isto qualiscumque sermo, qui ex ore nostro ceciderit, observatur.* Rufin., c. XXXI.

mamente tutte le pratiche della vita eremitica, quando il Signore volle ricompensare la sua semplicità e l'umile sua ubbidienza col dono dei miracoli, in una maniera straordinaria, fino a superare lo stesso suo maestro; talmentechè egli guariva le infermità più incurabili e cacciava dagli ossessi i demonj più ostinati. E accadde appunto che fu presentato ad *Antonio* un ossesso così furioso, che come un cane mordeva tutti quelli che gli si accostavano. Veduto il quale, diss'egli sinceramente, che non avea per anco ricevuta la potestà di comandare a quella sorta di demonj, ma che ciò apparteneva al monaco *Paolo*. Itosi quindi con quell'ossesso alla cella di lui gli disse: *Paolo,* liberate voi quest'uomo dal demonio, e guaritelo, acciocchè egli glorifichi il Signore. Ed egli: *Ma voi, o Padre, che fate?* e s. *Antonio*: Io ho altro che fare; e lasciando l'ossesso nella cella di *Paolo,* se ne partì. Il buon vecchio, veramente semplice, indirizzò al Signore una fervorosa preghiera, e poi disse al demonio: *l'abate* Antonio *ha comandato che tu esca da quest' uomo, affinchè egli guarito, glorifichi il Signore: vattene adunque.* Ma il demonio per bocca dell'ossesso rispose con insulti e con derisioni, tanto verso s. *Antonio* quanto verso lo stesso s. *Paolo.* Ed egli: *tu escirai,* gli disse, *altrimenti io men vo a dirlo a G. C., ed esso ti farà uscire per forza.* E il demo-

nio ebbe l'insolenza di bestemmiare il nome di Gesù Cristo, protestando, che non se ne sarebbe mai andato. Allora *Paolo* tutto corrucciato contro quel maligno spirito, esce di cella, e va a mettersi in piedi sopra una rupe alla sferza del sole di mezzo giorno, stando ivi immobile ai cocenti ardori, che in quelle parti dell'Egitto quasi in nulla cedono alle fiamme della fornace di Babilonia, e con una mirabile semplicità e confidenza, cominciò a dire: *mio Signore Gesù Cristo, che siete stato per noi crocifisso sotto Ponzio Pilato, io mi protesto dinanzi a voi, che io non scenderò da questa rupe, nè mangerò, nè beverò, se voi non discacciate questo demonio, e non liberate questo povero uomo dallo spirito maligno che lo tormenta* (1). Aveva appena finita questa preghiera, che si udì il demonio a gridare dalla cella dove era rimaso l'ossesso: io me ne vado: sono costretto ad andarmene: l'umiltà e semplicità di *Paolo* mi caccia per forza. E di fatto uscì da quell'uomo sotto figura di un mostruoso dragone, che strisciandosi per terra, andò a tuffarsi nelle acque dell'Eritreo: onde tutti quei che videro l'ossesso guarito, glorificarono il Signore, ch'esaudisce, come

(1) *Vere non manducabo hodie, si cum non curaberis, et continuo quasi delicioso domino satisfactum est a Deo et statim curatus est radibus.* Rufin., l. c.

dice il profeta, le preghiere degli umili, dei mansueti e semplici di cuore.

Aveva ancora *Paolo* ricevuto il dono di vedere le segrete disposizioni delle coscienze, e se alcuno era in grazia di Dio, oppure macchiato di peccato. Accadde, che trovandosi un giorno con gli altri monaci in chiesa per assistere al divino sacrifizio, vide entrarvi uno ch' era brutto, nero e deforme, con due demonj ai fianchi, ed un angelo, che di lontano andava dietro a quel disgraziato in un aspetto tristo e malinconico. A questa vista *Paolo* cominciò a piangere dirottamente, e tutto il tempo che durò la messa, stette prostrato in terra, spargendo amare lagrime sullo stato miserabile di quell' infelice. Finita l' uffiziatura, ed uscendo tutti di Chiesa, *Paolo* rimirò quell' uomo tutto diverso e cambiato da quel di prima. Egli lo vide divenuto candido, bello e risplendente, coll' angelo suo custode a lato in un' aria giuliva ed allegra, e i due demonj che lo seguitavano da lontano. Allora *Paolo* non potè contenere la sua gioja per un sì felice cambiamento, e benedicendo e lodando ad alta voce Iddio, esclamò: *O bontà, o misericordia ineffabile del nostro Iddio! Venite, e vedete le opere di Dio; vedete, quanto esse sieno terribili, quanto maravigliose! Venite e vedete, com' egli vuole, che tutti gli uomini si salvino, e giungano alla co-*

gnizione della verità. Venite, ed adoriamo il Signore, prostràti alla sua presenza, e diciamogli: voi solo, o Signore, potete rimettere i peccati. A queste voci accorsero tutti gli astanti, e lo richiesero di manifestare la causa di tanta sua esultazione. Ed egli espose loro ciò che aveva veduto; e rivolto a quello in cui aveva osservato una sì grande mutazione, lo pregò di dire a gloria di Dio, ciò che fosse seguito nel suo interno. Ed esso confessò, che entrando in chiesa, si trovava macchiato del peccato d'impurità; ma che udendo leggere un passo del profeta *Isaia*, in cui Iddio promette di cancellare li peccati di quelli, che a lui siceramente si convertono, si era sentito muovere ad una gran compunzione, e gemendo dentro sè medesimo, si era indirizzato a Gesù Cristo, dicendogli di tutto cuore: mio Dio, che siete venuto al mondo per salvare li peccatori, e che per mezzo del vostro profeta ci avete fatte le promesse che io ho ascoltate; fatene, ve ne prego, vedere l'effetto in me, quantunque peccatore ed indegno qual mi confesso della vostra grazia. Perocchè da questo punto vi prometto e vi protesto di rinunziare di tutto cuore ad ogni iniquità, e di non mai più ricadervi, e di servirvi fedelmente con una coscienza pura. Ricevete, o Signore, un peccatore che si pente di avervi offeso, che vi adora e che vi scongiura a

perdonargli. Allora tutti alzarono le voci, e benedissero la infinita misericordia di Dio, che riceve con tanta benignità i peccatori, i quali perciò non debbono mai disperare della loro salute, facendone penitenza.

Null'altro si sa delle particolari circostanze della vita di questo sant'uomo. Nè *Rufino*, nè *Palladio*, nè *Sozomeno* ci dicono il tempo della sua morte, la quale probabilmente avvenne intorno al 330, vent'anni circa dopo che *Rufino* uscì di questa vita, e dieci dopo che *Palladio* divulgò la Storia Lausiaca.



GIORNO XIX DI DICEMBRE

S. VINEBALDO

PRIMO ABATE D'HEIDNHEIM IN ALEMAGNA (1).

La santità non istà solo nel vivere scevro di peccati, e sciolto dalle sregolate inclinazioni che sollevano impetuose tempeste nel-

(1) La vita di questo Santo, il cui nome trovasi in molti Calendarj delle Chiese cattoliche di Germania, nel Martirologio Benedettino, e in parecchi Leggendarj, fu scritta non da santa *Valburga* sua sorella, ma da una religiosa d'Heidnheim che avealo conosciuto di persona, sebbene ella fosse molto più giovane di lui. Il *Canisio* la pubblicò nelle sue *Antiquae Lectiones*, T. IV, p. 2; e T. II, parte I, p. 99 della seconda edizione; poscia lo *Stengel* in Augsburgo, indi i Continuatori del *Surio* al 18 dicembre, e da ultimo il *Mabillon* colle dotte sue annotazioni nella seconda parte del terzo secolo Benedettino. La prelodata religiosa, qual ch'ella si fosse, ha scritto eziandio la vita di s. *Villibaldo* fratello del nostro Santo, e attesta d'aver appreso da santa *Valburga* loro sorella, dai loro discepoli, e amici quanto racconta. Veggansi il *Bultau* nel compendio della Storia dell'Ordine Benedettino, l'*Enschenio* negli *Acta Sanctorum*, Febr., T. II, p. 75, e T. III, p. 151, e gli Agiografi più recenti e applauditi.

l'animo, ed eccitano desiderj contrarj ai dettami evangelici, ma ella si trae sempre dietro tutto ciò che appartiene alla giustizia, alla rettitudine cristiana, alla semplicità e purità sì raccomandata nelle s. Scritture, e principalmente nella morale tutta divina del Salvatore. Ella comprende tutte le virtù: porge loro per fondamento l'umiltà, la mansuetudine, la liberalità, e specialmente la carità verso Dio e verso il prossimo. Iddio infatti è carità. L'eterno Padre ama le sue creature: il divin Figlio, per l'immenso amore che loro porta, scese dal Cielo a sottrarle dalla funesta schiavitù del peccato: lo Spirito Santo è l'amor del Padre e del Figlio, e desidera infinitamente discendere sopra di noi, che di lui diveniam templi vivi qualora alberghi nel nostro petto la santità. O bontà maravigliosa di Dio, esclama san *Carlo Borromeo!* E che gli offriremo noi in rendimento di grazie? Qual amore può mai corrispondere a tanto amore? Quindi vediamo che quante volte la carità verace e fervente trionfa nel nostro cuore reputiamo un nulla tutto ciò che soffriamo per amore di Gesù Cristo, tutto ciò che operiamo per guadagnar l'anime a lui. Esigendo egli dall'uomo che lo ama di cuore il sacrifizio de' suoi beni, de' suoi amici, de' suoi congiunti e della stessa sua vita, ciò tutto gli si offre di buona voglia, ed esclamiamo col reale Profeta:

e che altro abbiam noi a desiderare in Cielo e sulla terra, salvo che voi nostro Dio? Voi siete la nostra porzione per tutta l'eternità.

Di questi salutiferi sentimenti avea piena la mente e il cuore s. *Vinebaldo* di cui ricordiamo quest'oggi le geste gloriose. Egli nacque in Inghilterra nelle vicinanze di quel luogo ov'è Southampton, sul principio del secolo VIII, di una famiglia nobile, facoltosa, possente, sopra la quale il Signore assai largamente sparse le celesti benedizioni. Suo padre si chiamava *Riccardo* e regnava fra i Sassoni occidentali che aveano fermata la loro stanza in quella regione. Fu egli uomo di tanta virtù, che i miracoli onde Iddio si compiacque di onorar lui in vita e le reliquie di lui dopo morte, lo hanno renduto meritevole d'essere annoverato frai santi (1). Sua madre appellavasi *Bonna* ed

(1) Il culto di s. *Riccardo* è assai celebre nella città di Lucca dove riposano le sue reliquie nella chiesa di san *Fridiano*, ed ove leggesi quest'epitafio che reca il compendio della sua vita.

Hic Rex Rechardus requiescit sceptrifer almus
Rex fuit Anglorum, regnum tenet iste Polorum,
Regnum dimisit, pro Christo cuncta reliquit.
Ergo Richardum nobis dedit Anglia Sanctum
Hic genitor sanctae Vualburgis Virginis almae
Et Vuillebaldi sancti, simul et Vuinebaldi
Suffragium quorum det nobis regna Polorum.

La festa di s. *Riccardo* ivi si celebra ai 7 febbrajo con molta solennità. Veggansi il Martirologio Romano,

era degna sorella di s. *Bonifazio* apostolo della Germania, arcivescovo e martire (1). Suo fratello maggiore per nome *Villibaldo*, e una sorella nomata *Valburga* sono essi pure onorati come santi (2). Da una famiglia pertanto dotata

---

il Tomo primo del *Surio*, gli *Acta Sanctorum*, Tom. I, februarii; il padre *Silvano Razzi* nelle Vite de' Santi e Beati Toscani, p. 154; il *Franciotti* nelle Historie delle miracolose immagini e delle vite de' Santi, i corpi de' quali riposano nella città di Lucca.

(1) Vedi il T. VI, pag. 113.

(2) Anche di s. *Villibaldo* fa menzione il Romano Martirologio addì 7 luglio, e al 1 di maggio parla di s. *Valburga* vergine e badessa del monastero di Heindnheim, oggidì nel ducato di Wirtemberg. Non fia discaro al pio lettore se facciam qui breve cenno di entrambi. S. *Villibaldo* nacque l'anno 704. Bambino di tre anni fu colto da sì grave malattia che i medici il diedero per morto. Fu portato da' suoi genitori a' piè di una croce, e si riebbe perfettamente. In età di sei anni fu mandato al monastero di Waltneim donde uscì nel 721 per accompagnare il padre e il fratello *Vinebaldo* a Roma. Mortogli il padre a Lucca, proseguì col fratello il suo viaggio alla metropoli dell'Orbe cattolico, ed ivi staccatosi da *Vinebaldo* fece il pellegrinaggio di Terra Santa. Dietro via non visse co' suoi compagni che a pane ed acqua, nè volle aver altro letto fuorchè il tavolato della sua camera. Recatisi poscia direttamente a Cipro, di là passarono in Siria, ove giunti fu s. *Villibaldo* preso da' Saraceni e caricato di catene. Alcune pie persone tocche dalle sue virtù e dalle sue sciagure ne ottennero la liberazione. Affrettatosi di giugnere in Palestina, visitò tutti que' santi luoghi, cominciando da Nazaret e terminando

di sì ammirabili qualità, e con tanti e sì fruttiferi esempli domestici ben chiaro si vede

---

al monte Oliveto e al Calvario. Visitò ancora i monasteri, le laure, e tutti i romitaggi più celebri di quelle contrade, per imparare la migliore maniera di servir Dio, e per conoscere le pratiche più adatte a far acquisto della perfezione. Abbondantissime lagrime di compunzione sparse in que' santi luoghi che gli riempirono l'animo della più tenera pietà e gli fecero cotal impressione che non cancellovvisi mai più. Nel tornare in Occidente fu colto in Acri da una malattia che diedegli occasione di esercitare molti atti di rassegnazione e pazienza. Giunto in Italia fermossi a Monte Cassino, ed ivi contribuì non poco a farvi rivivere lo spirito primitivo della regola di s. *Benedetto*. Vi rimase dieci anni; prima in ufficio di sacristano, poi di decano, e in appresso di portinajo; posto importante in quella casa, e che non si conferiva se non a coloro che serbar sapessero il necessario raccoglimento nel commercio che dovevano avere co' secolari. Intorno al 738 s. *Bonifazio* lo condusse alle missioni ch'egli faceva in Alemagna. Fu dal santo Arcivescovo ordinato prete, applicato alla predicazione, e le sue fatiche ebbero sì felice successo, che s. *Bonifazio* per dargli maggiore autorità, e procacciargli il modo di sempre più accrescere la gloria di Dio, lo consacrò vescovo d'Aichstadt in Franconia. Raddoppiò egli allora il suo zelo e la sua attività. La vigna che gli si dava a coltivare, richiedeva stenti assai faticosi. Ma egli giunse a capo di superare tutte le difficoltà colla sua dolcezza e pazienza. Straordinaria era la sua carità verso i poveri, i suoi digiuni rigorosi, nè li scemò punto nella già decrepita sua età. Morì in Aichstadt ai 7 di luglio in età di 87 anni, quarantacinque dei quali avea passati nell'episcopato. Fu sepolto nella

qual doveva sortire il fortunato fanciullo di cui favelliamo. Uno de' mezzi, di cui Dio si valse per santificarlo, fu l'ottima educazione che gli diede suo padre. In fatti narrano i suoi biografi che si videro sino da' più verdi anni suoi tralucere in lui gli albori di quella santità, che poi divenne la fiaccola luminosa che guidò molti nell'arduo e stretto sentiero della cristiana perfezione. Conciossiachè alle naturali

---

cattedrale, ove la sua santità fu accertata per molti miracoli, per cui Papa *Leone* VII lo canonizzò nel 938.

Sorella di lui fu santa *Valburga*, allevata nel monastero di Vinburn. ossia contea di Dorset. Quivi pigliò l'abito religioso, e vi crebbe nella pratica delle più austere virtù. Bramando san *Bonifazio* di spargere in Alemagna la buona fama di Gesù Cristo pregò la badessa di Vinburn di mandargli alquante sue religiose fra le quali fu santa *Valburga*. Ella visse due anni nel monastero di Bischofsheim nella diocesi di Magonza, poscia fu eletta badessa di quello d'Heidnheim, nel governo del quale tutte le parole, tutte le azioni di lei portavano l'impronta della pietà, della dolcezza, della carità. Visse in tal monastero venticinque anni, e vi morì il 25 febbrajo del 779. Nell'870 si trasportarono le sue reliquie ad Aichstadt, e furono deposte nella chiesa di santa Croce, la quale ha preso il nome di santa *Valburga*. Avvi gran numero di altre Chiese a lei dedicate in Alemagna, nel Brabante, nella Fiandra, ed in Francia. Sì di s. *Villibaldo*, e sì di santa *Valburga* abbiam molte vite alle stampe. Veggasi il p. *Sollier* negli *Acta Sanctorum*, T. II, Julii, p. 485, ed il p. *Enschenio*, T. II, Febr., p. 69 e seg.

prerogative di un animo docile, di un ingegno assai adattato per le scienze, e di una grande affabilità e dolcezza di maniere, egli accoppiò quel disprezzo degli agj domestici e di tutte le cose mondane, quell' amore al silenzio, alla solitudine, all' orazione ed agli altri esercizj di cristiana pietà, che c'incamminano con sicurezza alla più sublime perfezione. Scorsi ch'egli ebbe con franco passo gli anni pericolosi della sua adolescenza, senza macchiare la candida stola dell'innocenza battesimale, e giunto all'età di diciannove anni, pensò di abbandonare la patria, i parenti, e quanto mai poteva sperare nel mondo, e di consacrarsi tutto al Signore in qualche rimota solitudine.

Prima però di dare effetto a questa sua risoluzione, volle appagare la sua divozione di visitare i santuarj di Roma, e principalmente i sepolcri de' santi Apostoli *Pietro* e *Paolo*. Laonde si partì con *Riccardo* suo padre, e con *Villibaldo* suo fratello dall'Inghilterra, e per la Francia, dove parimente visitò con gran divozione tutti i luoghi più celebri per le memorie de' Santi, giunse in Italia, dove nella città di Lucca perdè l'egregio suo genitore, che ivi terminò santamente i suoi giorni. Di là portatosi col fratello a Roma, si mostrò tutto inteso ad ottenere il fine per cui eravi andato, cioè un maggior fervore di spirito, ed un più chiaro lume per conoscere in quale stato dovesse ser-

vire il Signore. E sentendosi ispirato a non frapporre più dimora a consacrarsi interamente al divino servizio, domandò ed ottenne la tonsura clericale, e insieme col suo fratello *Villibaldo* prese l'abito monastico. Ma non andò guari, che Iddio lo volle vieppiù purgare con una lunga e lenta malattia, che lo soprapprese nella più calda stagione dell' anno. *Vinebaldo* non solamente la soffrì con perfetta rassegnazione al divino volere, ma di più si valse di quel tempo per imparare a memoria il Salterio; e poichè il male ebbe alquanto rallentato, si diede allo studio delle altre parti della Sacra Scrittura con profitto tale, che fu in istato di poterne istruire anche gli altri. Si può dire che questo fosse come il fondamento, a cui s' appoggiò l' edifizio dell' eroiche virtù, ch' egli fece poi apparire in tutto il rimanente della sua vita.

Stette s. *Vinebaldo* sette anni in Roma con edificazione di quanti ebbero occasion di conoscere e di ammirare in essolui le grazie, e i doni che il Signore abbondantemente spargeva in quell' anima candida. Recossi poscia, cioè verso l' anno 728, a Monte Cassino, tratto non solamente dal desiderio di visitare la casa ove s. *Benedetto* fondò quell'insigne monastero che procacciò tanto bene alla Chiesa, ma ben anche per far tesoro delle massime e degli esercizj di quegli ottimi religiosi, e informarsi

de' lor santi costumi (1). Rimasto quivi pure alcun tempo, fece ritorno alla patria; non già per cercare divertimento o sollievo, ma per

(1) A quanto abbiam detto nel T. III, p. 530 vuolsi aggiugnere che questa celebre Badia è posta nel regno di Napoli, nove leghe al settentrione di Gaeta. Il santo Patriarca *Benedetto* la fondò nel 529. Sessant'anni dopo fu distrutta dai Longobardi, per cui dovettero i monaci trasferirsi a Roma, e allogarsi nella basilica Lateranense. Verso il 718 *Petronace*, nobile Bresciano, itosi a Roma, passò, ad istanza del Pontefice *Gregorio* II, a Monte Cassino, e vi ricostrusse il monastero che da s. *Vinebaldo* e da parecchi altri monaci di gran pietà e dottrina fu renduto sì illustre. Nell'anno 883 vi entrarono a forza i Saraceni, che orribile strage fecero di quasi tutti i monaci, e diedero alle fiamme quei sacri edificj. Ricostruito di bel nuovo due anni dopo, fu rovesciato da un tremuoto nel 1349. La sua Chiesa è bellissima, ed adorna di pitture lodatissime di *Solimene*, di *Luca Giordano* e d' altri rinomati pennelli. Questo monastero ha dato alla Chiesa molti Papi; fu il luogo dove si ripararono molti re, o stanchi dalle cure del secolo, o angustiati da spiacevoli sollecitudini. Lungo sarebbe l'annoverare i gran servigi renduti da' monaci di Monte Cassino alla Chiesa, alle scienze sacre, alle lettere. Da loro si riconosce essersi conservata la cultura nel regno di Napoli. La Biblioteca, ricca di pregiatissime opere, ed il suo archivio fu uno de' più copiosi d' Italia. Veggansi *Leone Marsicano* e *Pietro* Diacono, nel Chronicon sacri Cœnobii Cassinensis a *Mathaeo Laureto* recognitum et auctum; il *Gattula*, Historia Abbatiæ Cassinensis; e la Descrizione istorica del Monastero di Monte Cassino ecc., Napoli 1751.

procurare, come fece, di condurre a Dio molti de' suoi concittadini e parenti, nel che Iddio mirabilmente secondò i suoi disegni, dando una particolare efficacia alle sue parole, e più ancora ai suoi virtuosi esempj. Di là poi egli si portò per la seconda volta a Roma circa l'anno 738, e quivi trovò san *Bonifazio*, illustre apostolo della Germania, il quale cercando persone che lo ajutassero nel suo apostolico ministero, persuase s. *Vinebaldo* a seco andare in quelle parti, ben conoscendo quanto egli fosse adattato per un' opera così eccelsa e divina. Nè le speranze del santo Prelato furono deluse. Perocchè *Vinebaldo*, ordinato sacerdote dal medesimo s. *Bonifazio*, adempì così bene le parti dell' evangelico ministro, che gli fu affidata la cura particolare di sette Chiese, nel governo delle quali non ebbe altra mira, che di cercare ad ogni costo la salute delle anime a sè commesse. Fu egli che valorosamente combattè contro l'idolatria, la quale non era ancora del tutto estinta in quelle parti, e si oppose ad ogni sorta di vizj, che non solo dell' anime degli idolatri, ma di quelle ancor de' cristiani facevano deplorabile strage. Le armi, di cui si prevalse furono la dolcezza, la carità, la mansuetudine; soprattutto la preghiera, le lagrime e la costante meditazione della sagra Scrittura, colla quale imbandigione celeste alimentato il fervente suo spirito, egli predicava po-

scia agli altri quelle verità che aveva sì altamente scolpite nel suo cuore, e che metteva esattamente in pratica; sicchè istruiva e riprendeva in un tratto, così colle parole, come cogli esempj.

Uno de' paesi singolarmente innaffiati dai sudori apostolici del nostro Santo fu la Baviera, la quale allora, cioè nel 741, era governata dal duca *Odilone*. Questo principe ricevè con molte dimostrazioni di stima e di rispetto s. *Vinebaldo*, che sotto la sua protezione per lo spazio di tre anni predicò in quelle parti il Vangelo, con grande zelo e con libertà veramente apostolica. Conciossiachè non si riteneva dall' annunziare ad ogni sorta di gente la verità, nè dal riprendere i disordini, massime delle nozze incestuose, che colà praticavansi, ancorchè in esse involti vi fossero molti Signori potenti. Egli niun riguardo avea allo stato loro, quando trattavasi degl' interessi di Dio e della propria coscienza. Nè mostrava mai maggiore costanza e vigore, che quando aveva che fare con qualche personaggio di alta qualità, avendo fissa nella mente la massima insegnata dallo Spirito Santo, *che non si dee riguardare la condizione delle persone, perchè Iddio giudica tutti egualmente: perocchè certamente si mette a rischio di perdere la propria integrità, di farsi reo davanti a Dio, chi teme la faccia dell'uomo potente.* Quin-

di ciascun sì fruttuosamente approfittò della predicazione di questo sant'uomo, che si vide a gloria di Dio fiorire nella Baviera la religione, così nella purità della fede, come nella santità de' costumi. E dappoichè il Santo v'ebbe a sufficienza stabiliti i convenevoli regolamenti per la conservazione del frutto che colla grazia del Signore v'aveva raccolto, se ne ritornò a Magonza da san *Bonifazio*, da lui rispettato come suo superiore e maestro.

Siccome san *Vinebaldo* coll'esercizio dell'apostolico ministero s'era acquistato in tutti que' popoli la riputazione d'uomo di eminente virtù, così molte persone d'ogni grado e condizione recavansi a trovarlo in Magonza, per ascoltare le sue istruzioni e per ricevere consiglio da lui intorno gli affari spirituali delle anime loro. E il Santo sapeva sì bene adattare al bisogno di ciascuno i suoi avvertimenti, sapea sì bene penetrar ne' più ascosi recessi del loro cuore, svelarne con carità, con moderazione, con persuasiva eloquenza le più vergognose magagne, mostrarne la turpitudine, insinuarne l'emenda che tutti ne rimanevano consolati; ravvisando in lui la grazia dello Spirito Santo, che riempiendogli il cuore gli guidava ancora la lingua. Il perchè molti desiderarono di rimaner sempre sotto la condotta di lui, e d'averlo per guida nel cammino della perfezione. Da ciò nacque nel

Santo il pensiere di fondare un monastero, dove potessero ricoverarsi coloro, che avevano la buona volontà di sottrarsi al tumulto del secolo, e di servire il Signore nello stato umile e penitente. Al qual effetto cercò un luogo solitario nella diocesi di Aichstadt, dov'era Vescovo suo fratello s. *Villibaldo*, e scelse il bosco, detto d'Heidnheim. Quivi per far luogo alla fabbrica del monastero e della chiesa, egli medesimo si diede a tagliar alberi, spianar macigni, a svellere bronchi e spine, ed a fare altri lavori assai faticosi, come se fosse stato uomo già assuefatto alle più dure fatiche; tanto era il suo fervore, tanta in lui l'umiltà, e sì forte l'amore della mortificazione e della penitenza!

Non mancarono persone, che prontamente andarono a ritirarsi in quel deserto, divenuto poi coll'andar del tempo luogo culto e abitato. *Vinebaldo* prescrisse loro la regola monastica di s. *Benedetto*, della cui esatta osservanza dava loro la norma nella sua propria persona, mostrandosi in tutte le occasioni umile, mansueto, distaccato di cuore da tutte le cose terrene, nemico di ogni piacere, anzi inteso a mortificare la propria carne con digiuni continui e con altre austerità; avvegnachè queste cercasse di nascondere quanto più poteva agli occhi degli uomini, contento d'averne per solo testimonio Iddio. Cantare

le divine laudi, recitare salmi, leggere libri spirituali, meditare l'eterne verità erano le sue più ordinarie occupazioni, e in queste voleva che si esercitassero eziandio i suoi discepoli. E per ben adempiere le parti d'ottimo superiore, non lasciava d'istruire i religiosi a lui soggetti col ministero della parola, spiegando loro i divini oracoli della sagra Scrittura, de' quali egli aveva sì ripiena la mente e il cuore, che al dire de' suoi Biografi, o mangiasse, o bevesse, o qualunque altra cosa ei facesse, si vedeva che questi erano e l'oggetto de' suoi pensieri, e la regola delle sue azioni, e il soggetto de' suoi discorsi. Colla scorta de' medesimi, ei mostrava a ciascuno, essere cotesta la strada, per cui si va al Cielo. *Essa,* diceva loro, *è angusta, il so, e seminata di spine. Ma il giardino a cui ne conduce è amenissimo, tutto sparso di gigli e di rose; ma il palazzo a cui ci mette è la reggia maravigliosa del Paradiso, ove siede in trono il Santo dei Santi nella più sublime maestà. Ivi saremo beati di quel bene stesso di cui è beato Iddio; ivi sederemo con esso lui ad una medesima mensa, e pasceremci con esso lui del medesimo cibo che lui fa pago. O altezza della fede cristiana che ci scopre beni sì vasti! O felicità della speranza che ce li fa aspettare! O forza della carità che ci fa meritarli!* Con queste ed altre non dissimili allocuzioni gran frutto

faceva in que' monaci, rendendoli fervorosi nel decorrere la carriera, che avevano intrapresa.

La cura che prendevasi il santo Abate d'incamminare alla perfezione i discepoli, non lo distolse dal predicare a' popoli circonvicini la parola di Dio. Nel che il Santo ebbe molto da soffrire, non solo per le gravi fatiche inseparabili da tal ministero, ma ben anche perchè essendo i costumi di quella gente depravatissimi, e tentando egli ogni mezzo per correggerli, molti concepirono odio implacabile contro di lui, e fino tentarono di torgli la vita; come senz' altro avrebbero fatto, se Iddio con istraordinaria provvidenza non lo avesse scampato dalle loro mani. Nulla di questo però valse a raffreddare nel Santo il suo zelo, e a farlo desistere dalla sua caritatevole impresa, la quale egli mai non abbandonò, se non quando la sua sanità, abbattuta dalle non mai interrotte fatiche e penitenze, l'ebbe renduto inabile a poterla più continuare. Ridotto ch' egli fu in questo stato, desiderava di ritirarsi a Monte Cassino, per finire in pace i suoi giorni in quel luogo consagrato dalla dimora del suo santo Patriarca *Benedetto*; ma distolto da un tal pensiere pel consiglio di persone autorevoli e per le preghiere de' suoi monaci, si preparò a consumare il sagrifizio della sua vita in quel monastero, dove la divina prov-

videnza l'aveva collocato. Da quel tempo in poi le sue indisposizioni andarono sempre crescendo, e poichè si sentì vicino al suo termine, fece venire a sè s. *Villibaldo* suo fratello, nella cui diocesi egli era, per essere da lui assistito coll'amministrazione de'Sagramenti; e poco prima del suo passaggio all'eternità, parlò a' suoi monaci, che gli stavano intorno, raccomandando loro di conservare la carità e la pace, di star saldi nella fede cattolica, di osservare esattamente la regola che avevano professata, giacchè vi s'erano obbligati con promessa, che ne avevano fatta a Dio. *Perdonatemi*, disse loro, *le mie mancanze, e lasciatemi andare a godere la rimunerazione della mia milizia, e il riposo delle mie fatiche; al quale spero di giungere per la misericordia del mio celeste Padre, e per li meriti del mio Signore e Salvatore Gesù Cristo.* Poscia alzate le mani e gli occhi al Cielo profferì queste parole: *Signore, nelle vostre mani raccomando il mio spirito*: e sì dicendo placidamente spirò. Il sacro suo corpo fu portato in Chiesa, e tutta la notte si cantarono salmi ed inni per onorare il di lui trionfo. I miracoli fattisi al suo sepolcro dichiararono magnificamente la gloria di cui gode in Cielo. La Chiesa si riempì di un odore gratissimo: una donna paralitica nel braccio e nella mano, appena fece orazione sulle spoglie mortali del

santo Abate, che le fu da Dio restituita la sanità. Il beato Vescovo d'Aichstadt, fratello di lui, vedendo le maraviglie che al sepolcro di s. *Vinebaldo* facevansi, determinò di farvi fabbricare una Chiesa più ampia, perchè il luogo corrispondesse alla grandezza di tali prodigi. Non indugiò molto ad eseguire il disegno e ad averne dal Cielo l'approvazione. Imperocchè quando si aperse il sepolcro del servo di Dio per farne la traslazione vi si trovò intero e incorrotto il corpo di lui, lo che accrebbe di molto la venerazione de' popoli, la quale si è continuata fino a' dì nostri; ed è certo che nessuno a lui ricorse con vera fede che non ne abbia ottenuto il desiderato effetto.

GIORNO XX DI DICEMBRE

S. DOMENICO DI SILOS

CONFESSORE (1).

È giustissima riflessione del venerabile cardinale *Baronio* che nello scrivere le vite dei Santi sia meglio e più addicevole alla ecclesiastica semplicità il riferir poche cose vere e sicure, che il raccontarne molte incerte o sospette di falsità. Perocchè, dic' egli, allorchè

(1) Nell' Ispanico Martirologio edito e commentato da *Giovanni Tamayo Salazar* al 20 dicembre si legge: *in Coenobio Exiliensi Hispaniae s. Dominici Abbatis, qui praeclarus in virginitate servanda, fidelis in monastica disciplina tuenda, et omnibus unus et equalis sic vitam texuit ut miraculis thaumaturgus, virtutibus admirabilis, et proximis munificus, gloriam inter opera caritatis et praemia inter facinora pietatis adiuvenit aeternam.* La vita di lui, *laxato calamo*, fu scritta da un monaco contemporaneo, e ne favellan anche il *Truxillo* (Thesaur. Concion., T. II, fol. 2270), il *Marietta* (Hist. SS. Hispan., l. 18, c. 1), il p. *Yepes* nelle Chronic. Ord. Benedict., T. VI, an. 1704, e parecchi altri Agiografi delle cui fatiche ci siamo giovati nell' estendere questo compendio.

si appoggiano al vero, sono ricevute con soddisfazione dai leggitori che possono trarne profitto e meditarle con loro edificazione, dovecchè all' incontro essi rimangono offesi e vacillanti, quando scorgono che cose lor si propongano controverse, od incerte e frammiste alle vere. Anzi avviene in tal caso pur troppo sovente ch' essi abbiano per sospette eziandio le veraci e indubitabili; e in conseguenza restino privi del frutto che doverebbero ricavarne.

A questa savia osservazione procacciammo di attenerci, per quanto dalla debolezza del nostro intendimento ne fu conceduto, nel compilare quest' opera, ma specialmente l' abbiam posta in pratica esaminando con sottile attenzione quanto trovammo esposto intorno al Santo di cui ricorre quest' oggi la festa. Benchè molti autori favellin di lui, e tutti sieno per più rispetti assai commendabili, non abbiam da essi raccolto se non ciò che per l'universale consentimento di essi ci è paruto più conforme alla storica verità.

Dicon pertanto che san *Domenico* fu di schiatta Spagnuolo e di nobil famiglia, ma dalle molte calamità a cui quella nazione soggiacque e dalle continue guerre e intestine e contro de' Saraceni dominatori, era caduta in gran povertà. Nacque sul principio dell' undecimo secolo in un borgo detto Can-

nas situato nell'antica Cantabria, ossia nella Biscaglia come si chiama oggidì. Dotato dal Signore di una buona indole e di molta docilità e pazienza fu costretto dalle angustie domestiche a guardare ne' primi anni suoi gli armenti; ed è probabile che Dio, sempre mirabile ne' santi suoi, abbia su di lui, nella solitudine a cui era dalla sua povertà condannato, versate in copia le salutifere grazie celesti. In fatti egli era sì inclinato al bene, che oltre al privarsi de' piccoli suoi guadagni per assistere il meglio che poteva, come da ottimo figlio si deve, i suoi genitori, quante volte o colle parole o coll'opera potea far onesto piacere ad altrui, sentivane sommo contento. La fedeltà con cui porgeva ascolto alle voci interne ed alle inspirazioni dello Spirito Santo lo rese più fervido nell'orazione, più attento ad udire in Chiesa la parola di Dio, più divoto ed assiduo alla celebrazione dei santi misterj.

Ancorchè ristrettissime fossero la circostanze domestiche de' suoi genitori, pure invaghiti dell'ammirabil condotta di così caro figliuolo privaronsi di buon grado delle cose necessarie per mandarlo alle scuole affinchè imparasse a leggere, scrivere e i primi elementi della buona letteratura. Così a poco a poco s'avviò dall'ovile al tempio; e questo giovane che parea dover essere un pastorello per tutta la vita, divenne ministro dell'altare, sacerdote,

vindice delle cattoliche verità, conquistatore di molt'anime a Dio.

Sollevato a grado sì rispettabile, temendo egli che il conversare col mondo potesse nuocere alla purità della sua coscienza, ritirossi nelle montagne di Disterces famose per gran numero di Solitarj. La maggior parte di quegli Eremiti seguìa la regola di san *Benedetto*, e prestavano ubbidienza agli abati delle Badie di Valvenero a san *Melanio*. Colà dimorò *Domenico* per qualche tempo, e tanto s'invaghì di quelle pratiche di penitenza, di mortificazione, di carità che desiderò di farsi monaco; al quale effetto presentossi all'abate di s. *Melanio*, dal quale ricevette l'abito, e fu ammesso nell'Ordine. Sotto la disciplina di lui fece il suo noviziato, e ne adempì tutti i doveri con tal diligenza e in maniera sì fervorosa, che piuttosto che principiante, sembrava uom consumato e perfetto negli esercizj prescritti dalle regole monastiche.

Quando que' Padri ebbero sperimentata la capacità di lui, e conosciute appieno le belle qualità che adornavanlo l'inviarono al governo del monastero di Cannas, luogo della di lui nascita. Quivi diede sì belli e luminosi esempli di modestia, di zelo, di pietà che inesprimibile è il vantaggio che ne ritrassero non solamente que' monaci, ma eziandio tutto il popolo. Era assiduo nell'orazione, sollecito della

monastica disciplina, dolce e benigno con tutti, duro solo verso sè stesso; le sue parole, i suoi modi, la stessa presenza sua bastavano per edificare quanti avevano la bella sorte di conversare con lui. Vedendo i superiori dell'Ordine il vivo splendore che partiva da sì ardente lucerna pensarono di collocarla sopra un candelliere più elevato, affinchè i fulgidi raggi si diffondessero in più larga circonferenza e ne tornasse maggior vantaggio alla Chiesa. Quindi gli affidarono la carica di maestro di novizj di s. *Melanio*, ufficio della maggior importanza in ogni ben regolata comunità, posciachè il buon successo della vita e della concordia di esse tutto dipende dalla savia educazione della gioventù. Intorno a che vuol notarsi che sebbene foss'egli ammaestrato dalle sante Scritture lette e meditate continuamente, dalla scienza de' Santi i quali procacciava di ritrarre in sè stesso, e dalla esperienza di molti anni di vita religiosa, tuttafiata per eseguire un ufficio di tanto momento il primo pensiero di lui, sollevato a quel posto, fu l'esaminare severamente sè stesso, per vedere cosa in sè ritrovasse, ancorchè piccolo, che potesse tornare di danno a' discepoli. Sapea ben egli la più efficace impressione che la facoltà direttiva de' superiori abbia intorno ai soggetti esser l'esempio della lor vita; senza del quale non v'è dire nè scrivere che si fac-

cia, che dai soggetti non si possa prendere a un fare da personaggio in iscena, dove chi recita non parla da quello ch' egli è ma da quello che rappresenta; nè fa che altri senta da vero, quel ch' egli da vero non sente. Laonde dopo serio esame, nulla trovando in sè da emendare dello attenentesi al procedimento d' una vita veramente cristiana, tanto fece e tanto si faticò intorno a' rampolli alla sua cura commessi che non pochi ne crebbe, i quali sortirono e per la dottrina e per la pietà di grand' esempio e profitto. Da maestro de' novizj fu fatto gran priore del monastero di san *Melanio*, dignità eminente nell' Ordine per lo gran numero di comunità religiose che da quello dipendono; nè creder si può come sia rifiorita la regolare osservanza sotto la condotta di così santo uomo, e quanto in quel regno siasi estesa la fama di lui, e qual numero di eccellenti operai evangelici egli acquistò. L' Anonimo che ne fa scorta, e gli Annalisti dell' Ordine ne scrivono maraviglie.

Siccome però non basta alla perfetta giustizia ed all' esatta imitazione del Signore la integrità della vita e la pratica delle cristiane virtù, stantecchè bisogna anche soffrire persecuzioni per affinare al crociolo de' travagli la purità dell' anima, così Iddio volle provare anche da questo lato il suo servo, ed ecco qual ne fu l' occasione.

Tutta la Spagna in quel tempo era in armi. Non solamente i principi e i re cristiani erano in guerra contro de' Saraceni che ne occupavano la parte meridionale, ma gli uni e gli altri combattevano anche fra loro, attalchè l'infelice paese offeriva il miserando spettacolo di stragi e ruine. *Ferdinando* I re di Castiglia e di Leone, quegli che avea esteso le sue conquiste sino in Portogallo, e fissato il fiume Mondego per confine dei due stati, entrò in discordia con don *Garzia* re di Navarra suo fratello, e imbrandita la spada mossero l'un contra l'altro le loro schiere per terminar in battaglia le lor dissensioni. Penuriando don *Garzia* di danaro volle rapire l'oro e l'argento che il fratello avea consacrato agli altari della basilica di s. *Melanio*. Mandò quindi a prendere i vasi sacri, gli arredi preziosi e quanto v'era nella Chiesa, dicendo voler convertirli in moneta per dar le paghe ai soldati. Al che s. *Domenico* costantemente si oppose, che non è lecito impiegare le suppellettili sacre, fuorchè ne' casi d'estrema necessità, e solamente in sollievo dei poveri, in riscattare gli schiavi, in seppellire i fedeli, giusta le prescrizioni de' sacri Concilj e il sentimento de' ss. Padri. Per tal resistenza il re di Navarra fieramente si corrucciò; e poichè vide inutili le sue minaccie, ricorse ai castighi e cacciò il Santo in esiglio. Per ciò dovette ritirarsi in Castiglia; dove però

la fama de' meriti suoi avendo preceduto l'arrivo fu come un angelo ricevuto dal re *Ferdinando*. Questo monarca era da lungo tempo voglioso di vederlo, molto più che, disegnando promovere una salutare riforma ne' monasteri del suo regno, parvegli che il Cielo gli mandasse *Domenico* perchè imprendesse sì buona opera. La quale affinchè eseguir si potesse con più autorità, fece sì che il vescovo di Burgos procurasse al nostro Santo la badia di s. *Sebastiano* di Silos. Ciò fatto prese *Domenico* possesso di quella badia, nè passò lungo tempo che in effetto si vide quanto possa la virtù d'un sant'uomo. In fatti ricevettero que' religiosi le savie ammonizioni del nuovo Abate, abbracciarono la stretta riforma di s. *Benedetto* ch'ei lor propose, ciascuno si appigliò ad eseguire esattissimamente le discipline più austere. In così ardua impresa mostrò *Domenico* tanto ingegno e tanto zelo che fu di vera edificazione a tutta la Castiglia: quivi non d'altro parlavasi che della santità di lui e della virtù de' suoi monaci. Da questa fonte salutare di benefizioni e di grazie uscirono i rivi che fecondarono gli altri monasterj della provincia, volendo la maggior parte avere alcun discepolo del nostro Santo, acciocchè gli fosse maestro e guida. I Chiostri e le Chiese cambiaron tosto d'aspetto. La povertà, l'umiltà, l'obbedienza, la mortificazione, la penitenza, diven-

nero sì famigliari e care a que'monaci che ben dir poteano del nostro Santo: *Ecce reparator noster; Dominus misit eum.*

Eseguita ch'ebbe *Domenico* la salutare riforma, non sì tosto vide ogni cosa in buon ordine, che si diede con alcuni suoi religiosi alla predicazione, insinuando al popolo l'abborrimento del peccato, il disprezzo del mondo, la necessità della penitenza, l'indispensabil bisogno in cui siamo tutti di comporre la vita nostra in maniera che rendaci degni del Paradiso. Proprietà o grazia che vogliam dirla di lui era il saper egli condurre a sentimenti spirituali e morali con nuove, ingegnose e adattatissime applicazioni, non solamente i detti e i fatti delle divine Scritture nelle quali era spertissimo; ma di più ancora ciò che v'ha di bello e degno di osservazione nell'opere della natura e ne'lavori dell'arte, con farne di suo ingegno una maravigliosa composizione tutta di spirito. Con che dilettava in un tratto e istruiva, e incatenava per così dire i cuori di maniera che dar si doveano per vinti, e mettersi nelle mani di Dio. Tutte le sue parole erano principj di spirito saldi e maschi, tutte le sue ragioni efficacissime a muovere ed a persuadere; e l'esser portate da lui, facea tanta impressione nella mente e nel cuore, quanto se l'udirle fosse un meditarle, e il non seguirne gli ammonimenti un immediato

precipitar negli abissi infernali. Lungo sarebbe il ridire le clamorose conversioni che ottenne, i rancori e gli odj di nemici implacabili ch'ei soffocò, le cose male acquistate che fece restituire ai lor padroni, le donne di pessimo affare che ritrasse dalla fangosa loro vita, i figli discoli che condusse rispettosi e obbedienti al seno paterno, in una parola la mutazione totale dei depravati costumi e ne' grandi e ne' poveri, e negli uomini e nelle donne operata dal nostro Santo nel regno di Castiglia è inesprimibile. Basti per tutto che a rendere sempre più fruttuose le fatiche di lui, a farlo sempre più illustre e ben accetto ad ogni ordine di persone piacque a Dio dargli il dono eziandio dei miracoli, siccome data aveagli l'eccellenza delle cristiane virtù. Si sono composti tre libri in verso e in prosa dei prodigj da lui operati, donde il pio lettore potrà raccogliere il numero degli storpi che furono per lui raddrizzati, de' ciechi che illuminò, dei paralitici che risanò, degl' infermi che guarì colla invocazione del nome di Dio, col segno della santa croce, colla celebrazione del sacrificio divino. Quindi venne quel concorso numerosissimo di coloro che da tutte le provincie della Spagna a lui ricorrevano, e la fama che ovunque si sparse delle sue rare virtù, la riputazione ch'egli ebbe d'essere un vero amico di Dio. E per vero dire la purità del

suo cuore, l'evangelica povertà, l'infaticabile zelo della salute dei prossimi, il fervore apostolico, la costante unione dell'anima sua e della sua volontà al volere del Signore, e a dir brieve tutto il coro delle rare doti che si richieggono a formare un perfetto seguace di Gesù Cristo si mostravano così bene in *Domenico*, che il solo vederlo bastava per crederlo un Santo.

Ma finalmente dappoichè questo glorioso confessore di Gesù Cristo, ebbe riparato il monastero di s. *Sebastiano*, edificata la Chiesa di Cannas, riformate molte altre comunità, convertito gran numero di peccatori, operati molti miracoli ad esaltazione della onnipotenza divina, piacque al Signore di premiare le fatiche di lui chiamandolo a godere i gaudj eterni. Poco prima della beata sua morte predisse ai discepoli che si appressava il termine della sua vita: quindi mandò a pregare il vescovo d'Osma perchè volesse assisterlo nel terribil momento di porsi in viaggio per l'eternità. Vi accorse il Prelato con prontezza, e gli amministrò i ss. Sacramenti, ricevuti dal Santo colla divozione e compunzione di spirito che raffigurarci possiamo, non già descrivere. Egli solo era pieno di gioja tra le lagrime e i gemiti de'suoi religiosi che sentivano con amarezza la perdita di sì eccellente superiore e maestro. Non diremo che il mo-

mento estremo dell'amarissima dipartita fu per lui tranquillo, posciachè un sant'uomo che rimette l'anima sua nelle mani del figliuolo di Dio e dell'augustissima santa Madre non può finire turbato. Spirò il 20 novembre dell'anno 1063, e vuolsi che Dio per manifestare che volava l'anima di lui nelle braccia del Creatore, il facesse vedere ad un drappello di teneri fanciulletti, che levando gli occhi loro verso il cielo videro il nostro Santo con tre corone in capo tra una compagnia di Angeli, e tutto splendente di gloria.

Orrevolissime furono le fattegli esequie per lo concorso del popolo. Il Vescovo ne fece la cirimonia; e lo seppellì nel chiostro del monastero, donde poi fu tratto e collocato innanzi all'altare di s. *Martino* con una iscrizione che trasmette il sunto della sua vita alla più tarda posterità.



BEATA CATERINA TOMÁS.

Ad un glorioso eroe della Spagna del secolo XI facciam succedere un'eroina del secolo XVI, se non della stessa nazione, almeno d'un'isola che da quella dipende ed è porzione importante del medesimo regno. Ognun intende esser questa l'isola di Majorica, la mag-

giore delle Baleari, celebrate nelle storie romane per la conquista che ne fece *Quinto Cecilio Metello* nell'anno di Roma 632, per la quale gli fu anche dato il soprannome di *Balearico*. Quivi nel villaggio di Valdemuza nacque *Caterina Tomas* addì 30 aprile del 1533. Nobili bensì ma non ricchi erano i suoi genitori che discendevano dai coloni che *Giacomo* I re di Aragona avea mandati a popolar l'isola dopo cacciatine i Mori. Suo padre chiamavasi *Giacomo Tomas*, e sua madre *Marchetta Gallart*, ed erano amendue di specchiata pietà. Iddio dotò *Caterina* di rara bellezza; ma questo vantaggio esteriore, le più volte pericoloso per le persone del suo sesso, non era nulla in confronto de' doni spirituali che le vennero accordati. Potrebbesi dire ch' ella non ebbe infanzia, perciocchè non mostrò alcun piacere pei sollazzi di questa età. Affatto giovane ella recitava il rosario, e mostrava grandissima avidità d' udire la parola di Dio. Possedette fin d' allora lo spirito di preghiera e di mortificazione. Di estrema modestia, ella manifestò assai per tempo la sua avversione alla danza; fuggiva con premura questi spassi profani, e non vi prese mai parte; andava anche a nascondersi, allorchè nella sua prima giovanezza avea da temere che si cercasse di strascinarvela.

La beata fanciulla perdette suo padre in età di

quattro anni, e tre anni appresso ebbe parimente a piangere la morte della madre. Rimasta in questa guisa affatto orfana, fu costretta ad andare a stare in campagna presso suo zio materno. Era questi un uom duro, geloso di sua autorità, e che diveniva il tutore di *Caterina.* Ella vide che avrebbe trovato nel suo nuovo soggiorno tre ostacoli all'adempimento de' suoi doveri di pietà; cioè men di sovente potuto avrebbe far orazione, meno comodamente visitare le chiese, meno facilmente i giorni di festa assistere agli officj divini. Per superare questi ostacoli, si abituò a meditare durante il suo lavoro le verità della salute, e ad invocare frequentemente i Santi. Risolvette ancora di consacrare all'orazione il tempo del riposo, e vi passava alcuna fiata la notte quasi intiera. La casa ch'ella abitava rinchiudeva un numero piuttosto grande di famigli, che non erano sempre sì nelle parole, sì nel contegno molto riserbati. *Caterina* si guarentì dei pericoli che potea correre avendo a fare con essi, coi digiuni, colle macerazioni, coll'aria seria del suo volto e colla modestia de' suoi sguardi. Carica di un eccessivo lavoro, faceva ogni sforzo per attendervi senza interruzione, essendo persuasa che niuno possa, per qualsivoglia pretesto, esimersi dai doveri del suo stato.

Erale stata affidata la custodia della greg-

gia. Questa occupazione tranquilla le porgeva il mezzo facile di conversare con Dio. Un dì ch'ella orava con fervore davanti ad un picciolo oratorio erettosi sotto un olivo, e gustava le dolcezze della contemplazione, suo zio, che l'osservava da lungi, e che la vedeva immobile, avvisò che mancasse di vegliare la greggia, e venne con una verga in mano per punirla della sua negligenza; ma avendo trovato tutto in ordine quando giunse al luogo, non potè fare alcun rimprovero a sua nipote, e fu costretto a ritirarsi senza riprenderla. Due fiate la cosa si rinnovò nella giornata, ed ogni volta col fine medesimo.

Iddio, il quale non abbandona mai le anime che gli sono fedeli, diede per confessore a *Caterina* un santo sacerdote, il quale viveva da solitario nella contrada ch' ella abitava. Egli si chiamava *Antonio Castaneda*, e avea servito buon tempo come militare nelle armate di *Carlo* V. Avendo la flotta che questo imperatore mandava contro Algeri fatto naufragio dinanzi alle isole Baleari, *Antonio*, che era in questa spedizione, si salvò a stento e prese terra a Maiorica. Annojato del mondo, fece una confessione generale, si coperse di un abito grossolano, e andò a cercare un ritiro nel territorio di Valdemuza. Un canonico di Palma l'obbligò poscia a ricevere gli ordini sacri, e lo collocò in un monastero ab-

bandonato. *Antonio* diresse lungo tempo *Caterina* nelle vie della salute, e si compiaceva di rendere testimonianza alla virtù di quest'anima innocentissima.

Per quanto fedele fosse a Dio, ella non era però senza inquietudine circa le sue disposizioni interne, e facendola tremare il solo pensier del peccato, provò grandi scrupoli, che la tormentavano crudelmente. Ella ne era tanto oppressa, che correva pericolo di darsi alla disperazione; perchè si credeva infedele al Signore, ingrata verso di lui, negligente nell'adempimento de' suoi doveri, indegna dei benefizj del Cielo, e la più trista di tutte le donne cristiane. Ricercava qual fosse la sua condotta, e ciò che era addivenuta la tenerezza ch'ella aveva una volta per Dio. Rese egli stesso la calma a quest'anima afflitta, dopo avere permesso che venisse due volte provata in maniera tanto penosa.

Alle pene interne succedettero tosto le contraddizioni esteriori. Tutta occupata della sua anima, *Caterina* trascurava di abbigliarsi; di che sua zia, la quale amava molto il mondo e le sue vanità, le facea spessi rimproveri. Finalmente, forzata da lei ad abbigliarsi diligentemente la compiacque per breve tempo: ma un dì lasciò questi ornamenti per andare alla comunione, nè li riprese mai più. Ritornata a casa ebbe a sopportare tutta la collera di sua zia.

Costei la ricolmò di rimbrotti e di oltraggi; ma ella li sofferì con invincibil pazienza. Non ne mostrò meno negl' impedimenti che suo zio opponeva alla sua pietà: ora non permettevale di andare in chiesa, nè di ascoltare la messa, nè di consultare il suo confessore; ora le rimproverava i favori straordinarj ch' ella ricevea e li metteva in canzone. *Caterina* non davasi per ciò alla tristezza, nè in questi casi perdeva la pace della sua anima; tutta la sua consolazione era di dire, ch' ella soffriva allora per la causa di Dio; e già non abbisognava di più per inspirarle la rassegnazione. Infino i servi di casa si credevano in diritto di trattarla bruscamente, e di offenderla con dure parole. Essi la chiamavano ipocrita; e tale la faceano credere sì bene altrui, che sua cugina medesima non la trattava meglio degli altri.

Caterina giunta all' età di sedici anni, e pensando a scegliere uno stato di vita, diede la preferenza al religioso. I pericoli del mondo e quelli ch' ella correva nella casa di suo zio, in mezzo ad una turba di giovani, le mettevano paura; ma parecchi ostacoli sembravano opporsi al compimento del suo desiderio. Era senza dote, orfana ed allevata in campagna; tuttavia non cadde di animo; sostenuta dall' ajuto di Dio, e soccorsa dai saggi consigli del suo confessore, si rese a Palma, dopo aver

ottenuto il consenso di sua famiglia, la quale alla sua partenza riconobbe finalmente la sua virtù. Giunta in questa città, fu ricusata da tre monasteri, per la sua povertà; ma come venne conosciuto il suo merito, queste tre case ambirono di possederla. Ella entrò nel convento della *Maddalena*, occupato dalle canonichesse regolari di sant'*Agostino*, dove fino dal principio del suo noviziato, si fece conoscere religiosa perfetta. La stima che le si mostrava era per lei un vero supplicio. A fine di distruggere questa buona opinione di sè nella mente di sue sorelle, s'infingeva imbecille, rozzamente parlando, maravigliandosi di tutto e dicendo sè essere contadina. Questa pia astuzia non le valse lungo tempo. La sua ubbidienza intera, la sua rara prudenza, il suo profondo raccoglimento fecero presto conoscere in lei un' anima grande, che si nascondeva sotto queste apparenze comuni, per mettere più in sicuro la sua profonda umiltà.

Caterina vestì l'abito di religione li 25 gennaro del 1553, e subito ebbe a resistere a tutti gli sforzi del demonio, il quale la istigava, o a ritornare in una solitudine pacifica a Valdemuza, o a ritirarsi presso una famiglia virtuosa, nella cui casa avea per qualche tempo dimorato a Palma; ma, piena di stima e di amore per la vita religiosa, ri-

gettò per forza le suggestioni del nemico dell'umana generazione, e per combatterlo con maggiore successo si rassodava ogni dì nelle virtù del suo nuovo stato. Le sue macerazioni erano sorprendenti, le mortificazioni quasi continue. Tutto il suo cibo consisteva in un picciolo tozzo di pane con un poco di minestra. Occupata intieramente in refettorio nella pia lettura ch'ella ascoltava, e bagnata delle lagrime che le dolcezze spirituali cui gustava le facevano spargere in abbondanza, sarebbesi dimenticata di mangiare, se non ne fosse stata avvertita. Ma la dimenticanza di sè medesima non aveva alcuna influenza sopra la sua condotta verso le sue compagne. Quando si trattava di rendere loro qualche servigio, ella mostrava una buona volontà costante, e le pregava di avvertirla qualor mancasse ai doveri del suo impiego. Avendo detto un giorno una sorella, ch'essa non era buona a cosa alcuna, e che non sarebbe mai stata di utilità per la casa; *Caterina*, anzichè scusarsi o mostrar dispiacere per questa ingiuria, ringraziò di buon cuore colei che gliela dicea.

Dopo ventisette mesi di noviziato, ella fu ammessa alla professione. Conobbe tutta la santità e la grandezza degl'impegni che contraeva verso Dio; perciò sua maggior cura fu di essergli fedele. Esatta osservatrice della povertà, ella non possedeva nella sua cella che

un breviario, un diurno, un libro di divozione ed un crocifisso di ottone: la sua veste era sì usa e malconcia, che li brani ne stavano appena uniti insieme. Tale era il suo amore della castità, che la più piccola cosa, la quale anche indirettamente avesse potuto offendere questa virtù, era da lei abborrita. L'ardór ch'ella mostrava per l'obbedienza era sì vivo, che il minimo segno de' suoi superiori le bastava per operare. Lasciò un giorno un personaggio di alto affare, col quale conferiva al parlatorio, perche udì il suono della campana; e quando le sue infermità l'ebbero dispensata dal fare gli uffizj della casa, si levava a questo stesso suono, si appoggiava con una mano sopra la sua stampella, coll'altra contro il muro, e si recava così al luogo dov' era chiamata dall' obbedienza.

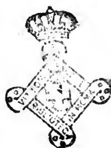
Un secolo incredulo, come il nostro, rigetterebbe ciò che lo storico della vita di *Caterina* riferisce dei mali di ogni maniera ch'ella dovette soffrire per opera del demonio, e de' quali vittoriosamente trionfò. Molto meno presterebbe fede il secolo all'estasi ed alle rivelazioni onde fu da Dio favorita. Non pertanto elle son vere, ed a malgrado delle sue precauzioni, le sue compagne non potevano lasciar di ammirare la sua specchiata virtù e le grazie di cui Dio la facea degna, per cui ripiene di

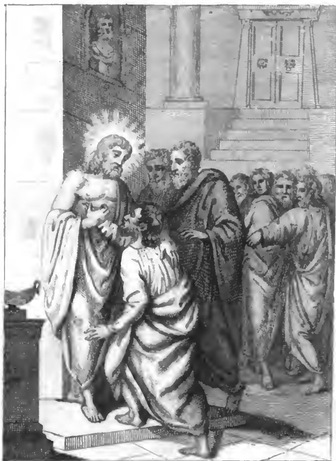
stima pel suo merito, risolvettero di sceglierla a superiora. *Caterina* predisse che mai nol sarebbe; e in fatto essendovi stata eletta, mostrò sì vivamente al Vescovo la sua incapacità e la sua indegnità, ch'egli ordinò di sceglierne un'altra.

Non guari dopo questo avvenimento, ella conobbe e annunziò il tempo preciso della sua morte. Il suo cuore infiammato per Dio del più puro amore, ardeva del desiderio di possederlo in Cielo. Questo felice momento finalmente giunse. Il martedì della settimana di passione ella fece sapere alla superiora avvicinarsi il termine de' suoi dì; e benchè nulla indicasse ch'ella diceva il vero, volle ricevere gli ultimi sacramenti. In questo momento, avendo fatto chiamar le sorelle, domandò loro perdono, le consolò della sua perdita, e le esortò alla pratica delle virtù religiose. Sentendosi venir meno, pregò che le si leggesse il salmo 30. *In te, Domine, speravi*, quando si venne a quelle parole che significano: *Signore, consegno l'anima mia nelle vostre mani*, rese pacificamente lo spirito al suo Creatore, in età di circa quarant'un anno, li 5 aprile del 1574. Le sue virtù ed i suoi miracoli le meritarono gli onori della beatificazione, cui papa Pio VI le decretò li 3 agosto 1792.

La condotta perfetta della beata *Caterina* prova, ch'ella fu costantemente guidata dallo

Spirito Santo, e rende credibilissime le cose straordinarie che si narrano di lei; ma quanto più la vita per la quale Iddio la condusse è sublime, tanto più è soggetta alla illusione. Un eccellente maestro della vita spirituale dà le regole seguenti per conoscere se un'anima è veramente favorita da Dio, od è ingannata da una rea presunzione di santità. Esse ci sembrano piene di sagezza, e vogliam qui riferirle. Il parlare continuo, dic' egli, di grazie straordinarie, di visioni, di rivelazioni; il non avere che ciò nella mente; il cercar poco a conoscere e a regolare i moti del cuore; il mancare di semplicità e di schiettezza verso i superiori ed i direttori; il non voler pensare nell' orazione che alla divinità, e niente alla santa umanità di nostro Signore; l'avere una condotta e sentimenti contrarj alla dottrina ed alle pratiche della santa Chiesa, sono contrassegni di un' anima illusa e ingannata dalla sua presunzione.





S. TOMASO APOSTOLO

GIORNO XXI DI DICEMBRE

S. TOMMASO APOSTOLO (1).

Niun dubita, dice il *Sandini*, che s. *Tommaso* non sia nativo di Galilea: è poi ve-

(1) *Lucio Carino*, vissuto nel secondo secolo dell'era cristiana, scrisse un'opera intitolata *Periodi Apostolorum*, ossia gli Atti di s. *Pietro*, s. *Giovanni*, s. *Andrea*; s. *Tommaso*, s. *Paolo* con uno stile rozzo e fantastico, e pieno di errori contrarj all'evangeliche verità. In essa egli ha disseminato i delirj degli Ebioniti, dei Marcioniti, dei Valentiniani e d'altri eretici, per cui fu tal opera rigettata da Papa *Gelasio*, da s. *Agostino*, da s. *Atanasio* e da parecchi altri santi Padri. *Fozio* ne ha dato un estratto nel Codice CXIV; e il *Cave* affermò che *abundat rebus ineptissimis, puerilibus, inopinatis, maligneque confictis ac falsis, immo stultis, et inter se pugnatibus, impiis denique et detestandis* (Scriptor. Eccl. Hist. Litter. p. m. 308). Il che vogliam sia qui detto per avvertire i Lettori di non prestar cieca fede a tutto ciò che intorno a s. *Tommaso* leggesi nel *Metafraste* e nel *Surio*, chè quelle vite da cotal fonte derivano, e sono reputate inesatte da tutti i critici di nostra età. Ciò che vi ha di certo riguardo al nostro Apostolo è nel Vangelo di s. *Giovanni*, in *Eusebio*, *Rufino*, s. *Gio. Grisostomo*, e fra' moderni nel *Tille-*

tustissima tradizione della Chiesa cattolica ch'ei fosse di oscura e povera condizione, e ch'abbia esercitato il mestiero di pescatore. Da s. *Giovanni* è appellato anche *Didimo*; *Thomas qui dicitur Didymus*; il qual secondo nome non è diverso di significato dal primo, amendue volendo dire gemello; però l'uno in ebraico, l'altro in greco. Della duplicità de' nomi nei Santi, veggasi ciò che dicemmo altrove (1). Si sa che i giudei non meno che gli altri orientali costumarono di prendere del nomi tratti dalla lingua dei popoli fra' quali vivevano, ma che aveano lo stesso senso di quello che portavano nel loro proprio paese. Cotal cangiamento facevasi per adattarsi al linguaggio ed alla pronunzia degli stranieri.

Si può ben credere che *Tommaso* anche nell'abbietto suo stato fosse uomo di gran probità, e che avendo udito parlare de'miracoli che operava il divin Redentore non abbia dubitato ch' ei non fosse il Messia promesso e da sì gran tempo aspettato. Appena che l'ebbe veduto lasciò ogni sua cosa per seguirlo; e credesi che sia stato ammesso tra gli Apostoli dopo la seconda pasqua della pre-

---

mont, nel *Pagi* e nel *Sandini*, i quali raccolsero quanto ci lasciaron gli antichi intorno alle geste gloriose di sì gran Santo. Noi sì dai primi e sì da quest' ultimi abbiam tratto quanto qui ne arrechiamo.

(1) V. il Tomo VII, p. 491.

dicazione di Gesù Cristo, vogliam dir l'anno trentuno, allorchè il Signore fra' discepoli scelse i dodici che doveano recare ovunque il Vangelo. Per verità s. *Tommaso* era privo di cognizioni umane, ma vi supplì col candore, colla semplicità dell'anima, col suo fervore, colla sua fedeltà, avendo accompagnato costantemente il divino Maestro in tutti i suoi viaggi della Giudea e della Gallilea, per così far tesoro degl'insegnamenti di lui, ed essere spettatore dei prodigj ch'egli operava. Fra questi celebratissimo è quello che testè narrammo della risurrezione di *Lazzaro* (1), nella qual occasione mostrò il nostro Santo il suo coraggio in seguitar Gesù Cristo e l'ardente amore che a lui portava. Imperocchè avendo il Signore ricevuto di là del Giordano l'avviso che *Lazzaro* era morto, disse ai discepoli voler portarsi a svegliarlo, cioè a risuscitarlo; ed eglino conscii che i Giudei cercavano di lapidare Gesù, procacciavano di dissuaderlo da tal viaggio, rappresentandogli il timor loro perchè volesse porsi nelle lor mani: *Rabbi, nunc quaerebant te Judaei lapidare, et iterum vadis illuc* (2)? Ma *Tommaso* più animoso di loro: *andiamo*, disse, *ancor noi, e moriamo con lui*: *eamus et nos, ut moriamur cum eo* (3): tant'era

---

(1) Vedi in questo Tomo a pag. 334.
(2) Joan., c. XI, 8.
(3) Joan., c. XI, 16.

l'ardore dell'amor suo verso il divino maestro, anche avanti la discesa dello Spirito Santo!

Dopo ch'ebbe Gesù fatta l'ultima cena cogli Apostoli, lavati loro i piedi, istituita l'Eucaristia, predetto il tradimento di *Giuda*, la negazione di s. *Pietro*, la fuga degli Apostoli, la vicina sua morte, vedendoli afflitti e conturbati, disse loro per consolarli che si facessero animo, che credessero in lui, perocchè egli partivasi per andare a preparar a ciascuno di loro un luogo nella casa di suo Padre, e ch'egli sarebbe tornato per condurli seco; soggiugnendo: *Voi sapete dove io men vo e conoscete la via.* Alle quali parole s. *Tommaso* rispose: *Signore, noi ignoriamo dove voi andate, e come possiamo saperne la via? Domine, nescimus quo vadis; et quomodo possumus viam scire?* ma Gesù Cristo gli soggiunse: *Io sono la via, la verità e la vita: niuno va a mio Padre che per me. Ego sum via veritas et vita; nemo venit ad Patrem nisi per me* (1); così facendogli intendere, che colla sua dottrina e co' suoi esempli Egli insegnava agli uomini il cammino della salute; ch'Egli era l'autore della via per la quale si giugne alla vita fattaci da lui conoscere; ch'Egli è la fonte della verità che vi conduce; ch'Egli dà sulla terra la vita della grazia, e in

(1) Joan. XIV, 5 e 6.

Cielo una beatitudine eterna, le quali si meritano camminando per questa via e seguendo questa verità. Non al solo *Tommaso* ma a tutti i fedeli con quelle divine parole fece il Signore intendere esser Egli il grand'esemplare in cui dobbiam tener sempre fissi gli occhi per imitarlo, il sovrano maestro che dobbiamo ascoltare per non ingannarci, il sommo donatore della grazia, che ci santifica in questa vita, e della gloria che aspettiamo in Cielo: finalmente l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, che ci ha meritate tutte le grazie, ed in cui dobbiamo riporre tutta la nostra fiducia, le nostre speranze, il nostro bene.

Essendo stato percosso il pastore, le pecorelle furono disperse; e s. *Tommaso* del pari che gli altri Apostoli, prese la fuga, senza però estinguersi in lui l'amore che univalo al divino Maestro. Quindi riparossi a Gerusalemme, non ha dubbio per piangere la morte del divin Salvatore; per la quale rimasto era così costernato che non volle credere che Gesù Cristo fosse risuscitato, benchè assicurato ne fosse dagli altri Apostoli e discepoli, che veduto lo avevano la sera stessa della sua risurrezione. Sappiamo da s. *Giovanni*, s. *Marco*, e s. *Luca* che stando gli Apostoli radunati a porte chiuse per timor degli ebrei fra loro discorrendo delle apparizioni che fatte aveva Gesù alla *Maddalena*, alle donne che stavano vicine al

sepolcro, ai due discepoli che andavano in Emaus Egli comparve nuovamente in mezzo di loro e disse: *la pace sia con voi: son io, non temete*; e che dopo di averli amorosamente salutati in questo modo, rimproverò la loro incredulità e durezza di cuore perchè non aveano voluto credere la sua risurrezione, nè arrendersi alle testimonianze di quelli che affermavano d'averlo veduto. Gli Apostoli restarono estatici e pieni di timore; e pareva loro di vedere uno spirito ed una fantasma. Ma Gesù per assicurarli disse: *e perchè vi turbate? Vedete le mie mani e i miei piedi: io son io: toccatemi e riflettete che uno spirito non ha nè carne, nè ossa, come vedete che io ho* (1); e mostrò loro le sue mani, i suoi piedi, il suo costato; anzi per sempre più rassicurarli mangiò del pesce e del miele, non già per nudrirsene, che il suo corpo avendo mutato stato non avea più bisogno di nutrimento, ma per togliere ogni dubbiezza ai discepoli, e per convincerli ch'era veracissimamente risuscitato. Tace la storia evangelica la cagione per cui s. *Tommaso* non si trovasse presente a tale

(1) *Quid turbati estis, et cogitationes ascendunt in corde vestro. Videte manus meas, et pedes quia ego ipse sum: palpate et videte: quia spiritus carnem, et ossa non habet, sicut me videtis habere* (Luc., c. XXIV, 38).

apparizione; dice però che rendutosi egli alla loro adunanza gli narrarono ciò ch'era avvenuto, ma ch'egli, a malgrado delle prove e attestazioni che glie ne diedero, non volle a patto veruno credere che Gesù fosse risorto, e che anzi si protestò che sin a tanto che non vedrà nelle mani di lui i segni dei chiodi, nè porrà il suo dito nel foro fattovi da essi, e la sua mano nel costato di Cristo, non crederà ciò che da lor si dicea: *Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum et mittam digitum meum in locum clavorum, et mittam manum meam in latus ejus non credam* (1). Ma il Figliuolo di Dio che permetteva questa incredulità per istabilire vieppiù la fede della sua risurrezione non volle abbandonar quest'Apostolo alla sua miscredenza, e perciò otto giorni dopo, mentre stavano i discepoli radunati nello stesso luogo, e *Tommaso* era con loro, vi entrò di nuovo a porte chiuse, e ponendosi in mezzo di essi li salutò dicendo: *la pace sia con voi.* Poi rivolgendosi al nostro Santo gli disse: *mettete qui il vostro dito, e guardate bene le mie mani: mettete la vostra destra nel mio costato, e non siate più incredulo ma fedele.* Allora *Tommaso* tutto mutato esclamò: *Signor mio e mio Dio.* Ma Gesù gli disse: *Tommaso:*

(1) Joan., c. XX, 25.

voi avete creduto perchè avete veduto: beati quelli che credono senza vedere (1).

Dalla risposta che il Salvatore diede all'esclamazione di s. *Tommaso*, alcuni santi Padri avvisarono ch'egli, essendo convinto della risurrezione di Gesù Cristo, non abbia avuto ardimento di toccare il corpo di lui per rispetto; il che ci sembra molto probabile, massimamente ravvedendosi del fallo commesso colla sua incredulità. La quale però non vuol reputarsi peccato di malizia ma di debolezza; e il Signore misericordioso benignamente gliel perdonò, e gli diè grazia di ascendere al più alto grado di carità. L'esclamazione *mio Signore, mio Dio,* a chi ben la considera appare piena di altissimi sentimenti. Pronunziando queste parole con vera fede *Tommaso* mostravasi di adorare come vero Dio quegli di cui non vedea che la umanità; di riconoscere la sua onnipotenza nella vittoria che avea ottenuto sopra la morte e sopra l'inferno; di rendere omaggio alla conoscenza che avea il Salvatore di ciò che avvi di più nascosto nei nostri cuori. Egli esprimeva ancora colle stesse parole tutta la vivacità dell'amore onde ardeva per Gesù Cristo. Del resto l'incredulità di s. *Tommaso* è la prova più forte della risurrezione di Gesù

(1) *Quia vidisti me, Thoma, credidisti. Beati qui non viderunt et crediderunt* (Joan., c. XX, 29).

Cristo, e serve maravigliosamente a confermare la nostra credenza sopra sì gran mistero. Ciò fece dire a s. *Gregorio Magno* che noi siamo più rassodati nella nostra fede dal dubbio di s. *Tommaso*, che non dal pronto credere degli altri Apostoli.

Pochi giorni dopo questa celebre apparizione, avendo gli Apostoli lasciato Gerusalemme per tornarsene in Galilea, *Pietro* e *Tommaso*, i due figli di *Zebedeo* e due altri recaronsi a pescare nel lago di Tiberiade; dove, gettate le reti, non presero in tutta la notte cosa alcuna. Sul far del giorno Gesù comparve loro sulla riva senza che sapessero chi egli si fosse; e domandò loro: *Figliuoli, avete voi qualche cosa da mangiare?* Gli risposer di no: ed egli: *gettate le reti dalla parte destra della barca e ne troverete.* Le gettarono subito, e presero una quantità sì copiosa di pesci, che non potevano trarre le reti per lo gran peso. Allora il discepolo diletto di Gesù, disse a *Pietro*: Affè ch'egli è il Signore: e *Pietro* prese tosto il suo abito che deposto avea per pescare, e gettossi nell'acqua per andar a trovare più presto il suo Maestro alla riva. *Tommaso* e gli altri discepoli che non eran lontani da terra più di dugento cubiti vi approdarono colla barca, traendo seco la rete piena di preda. Allorchè furono a terra trovarono de' carboni accesi, del pesce postovi sopra, e del pane. Gesù disse loro: *por-*

tatemi qualche pesce di quelli che avete presi; e *Pietro* entrando subito nella barca, tirò a terra la rete dov'erano cento cinquantatrè grossi, pesci: allora Gesù disse loro: *venite e desinate.* Si accostarono tutti senza però ardire di domandare chi egli si fosse, perocchè molto bene vedeano ch'egli era il loro Maestro. Gesù prese il pane, lo diede loro a mangiare insieme col pesce, e gl'intertenne in santa conversazione, istruendoli di ciò che fare dovevano per la propagazione del Vangelo.

Dopo questi fatti narrati dall'evangelista *Giovanni,* e perciò d'indubitabile antenticità, abbiamo dai santi Padri, che poich'ebbe *Tommaso* ricevuto lo Spirito Santo nel giorno di Pentecoste, predicò egli pure con mirabile coraggio, tra i patimenti e le persecuzioni, nella Giudea quella celeste dottrina che udita avea dal suo divino maestro e Signore. Scrive *Eusebio* che dopo la risurrezione di Cristo e la sua ascensione in Cielo s. *Tommaso* abbia mandato *Taddeo* ad *Abgaro* re o toparca di Edessa per istruirlo e battezzarlo. Tal notizia egli trasse dagli archivj della chiesa di Edessa, e ne fa menzione anche s. *Efrem.* Il fatto narrasi nella seguente maniera. *Abgaro* avea scritto a Gesù Cristo per invitarlo a venir nel suo regno, e pregandolo che il guarisse d'una malattia. Il Salvatore gli rispose che dovea compiere le cose per le quali era venuto, e ritornare po-

scia a quegli che avealo mandato: ma che immediatamente dopo la sua ascensione gli avrebbe inviato uno de' suoi discepoli per guarirlo e per dare la vita così a lui come a tutta la sua famiglia. Questa promessa fu compita dal nostro Santo, il quale commise a *Taddeo*, uno dei settantadue discepoli, di andare ad Edessa. Recovvisi egli in fatto, guarì il re, lo battezzò con parecchie altre persone, e fondò il cristianesimo in quel paese (1).

---

(1) La lettera di *Abgaro*, la risposta di Gesù Cristo, la missione di *Taddeo*, e i miracoli operati nella città di Edessa dal s. Discepolo convertita alla fede, sono particolarità, bensì appartenenti alla Storia Apostolica, ma che non leggendosi ne' santi Vangeli, han fatto nascere alcune quistioni, che fa mestieri pigliare brevemente in esame. Afferma *Eusebio*, secondo la versione del *Valesio*, che di questi fatti *testimonium habemus ex ipsius Edessae, in qua tunc regnabat Abgarus, tabularis desumptum. Siquidem in monumentis publicis in quibus antiquitates urbis et res Abgari gestae continentur, haec etiam ad nostram usque aetatem conservata reperimus.* E qui riferisce la lettera di *Abgaro* così concepita. *Abgarus princeps Edessae Jesu Christo Servatori bono qui in finibus Hierosolymorum apparuit, salutem. Nuntiatum est mihi de te et de curationibus quas absque herbis et medicamentis operaris. Fama enim est caecis visum, claudis gressum abs te restitui, leprosos mundari, daemonas et immundos spiritus expelli, diuturnis morbis oppressos sanari, mortuos denique suscitari. Quae cum omnia de te audirem, sic in animum meum induxi, aut te revera Deum esse, qui e caelo delapsus haec ef-*

Da *Origene* poi e da altri santi Padri appariamo che allorquando gli Apostoli si separarono

---

ficias, aut certe Dei filium. Proinde ad te scripsi, orans ut nos invisere, morbumque nostrum sanare non graveris. Audio enim Judaeos tibi obtrectare, et insidias in caput tuum struere. Est mihi civitas parva quidem illa, sed ornata quæ nostrum utrique sufficiat. A cui scrive *Eusebio* che Gesù Cristo ha data la seguente risposta: *Beatus es Abgare qui in me credideris quem non vidisti. De me enim scriptum est, eos qui me viderint non credituros in me, ut ii qui non viderint, credentes vitam accipiant. Quod vero ad me scribis ut ad te proficiscar, hic necesse habeo omnia implere propter quæ sum missus, iisque demum absolutis, ad illum qui me misit, reverti. Ceterum cum primum ad eum me recepero ex discipulis meis aliquem ad te mittam, qui et morbum tuum curet, et vitam tibi tuisque omnibus praestet* (Hist. Eccl; l. I c. 13). Ora contro tai lettere muovono i critici, fra' quali *Melchior Cano*, *Roberto Bellarmino*, *Natale Alessandro*, *Ricardo Simon* e alcun altro, parecchie difficoltà, in apparenza di molta efficacia, non pertanto di facile scioglimento. E innanzi tratto quanto all'essere inverisimile che *Abgaro* principe gentile, voglia confessare che Gesù Cristo fosse o un Dio o il figlio di Dio, si risponde che qualora si osservi che l'Osroene, la cui capitale è Edessa, è una provincia bagnata dall'Eufrate e limitrofa della Siria, di cui facea parte, prima che *Osroe* ribellandosi ai Seleucidi la rendesse libera, indipendente e le dasse il suo nome, si capirà di leggeri non esserci alcuna difficoltà che spandendosi clamorosa la fama dei miracoli del Redentore per tutta la Siria, *abit opinio ejus per totam Siriam*, al dire di s. *Matteo* (Cap. IV, 24), ne pervenisse il grido anche ad Edessa. Quivi *Abgaro* era infermo

per andare a predicare il Vangelo per tutta la terra, s. *Tommaso* si portò nelle regioni

---

e voglioso di riacquistare la perduta salute: perchè dunque non dovea porgere ascolto alle voci sparse nel suo paese intorno a quegli di cui sapevasi che *obtulerunt ei omnes male habentes, variis languoribus et tormentis comprehensos, et qui demonio habebant et lunaticos et paralyticos et curavit eos* (Matth., l. c.)? Non val dire che Cristo, avuta l'ambasciata dovea guarir subito *Abgaro*, perocchè se egli è padrone di far ciò che gli piace e per sè stesso e per gli altri, arditezza soverchia crediamo il voler indagare gl'imperscrutabili fini della provvidenza divina. Se tuttavia fosse vera tal lettera, aggiungono gli oppositori, i santi Padri avrebberla obbiettata agli Ariani, allorchè negavano che Cristo era Dio; e sì dicendo non si considera quante ommissioni si vanno scoprendo da chi piglia un fatto in esame, dopo i primi che il raccontarono, e delle cui ommissioni non saprebbesi addurre plausibil motivo. Niun'autorità aver potea l'asserzione d'*Abgaro* non ancor Catecumeno, e la lettera del Redentore bastava che fosse recata da *Eusebio*, ariano di setta, perchè gli Ariani, volendo, vi prestassero piena fede. Ma se questa però fosse vera, insistono gli oppositori, sarebbe stata dalla Chiesa ammessa tra' libri Canonici, nè posta da papa *Gelasio* tra gli scritti apocrifi. Sì, diciamo noi pure, sarebbe stata ammessa fra' libri Canonici qualor fosse certo e indubitabile ch'essa proceda per costante tradizione della Chiesa *ab ipso Christo per Apostolos succedentibus sibimet Episcopis usque ad haec tempora propagata*, come scrive *s. Agostino* (lib. 28 contra Faustum, c. 4); ma derivando essa da mezzi puramente umani, cioè dai soli Archivj di Edessa, benchè non paja che siavi stata ad arte intrusa, pure saggiamente operando, vuol esser esclusa dalle sante

orientali. Egli predicò ai Parti, che allora occupavano tutta la Persia, e rivaleggiavano

---

Scritture, e per lo stesso motivo *Gelasio* papa *inter apocrypha quasi non agiographa* la collocò. Del resto, *Abgaro* fu guarito dal discepolo *Taddeo* intorno all'anno 36 dell'Era comune, ed *Eusebio* dopo soli trecent'anni rovistò gli archivj di Edessa e ne trasse i due documenti che inserì nella sua storia. In tre secoli nè la memoria perder poteasi d'un fatto sì strepitoso, nè smarrirsi la traccia dell'impostore se fosse una mera invenzione. Sant'*Efrem* nativo di Siria e Diacono di Edessa, fiorito nel 370, il qual potea benissimo aver consultato anch'egli quegli archivj, parla di queste lettere come se fosser sincere. Il co. *Dario* in una lettera che scrisse a sant'*Agostino* parimente ne fa menzione, e così *Procopio* nell'opera de Bello Persico (lib. 2, c. 12); così *Evagrio* (lib. 4, c. 26), *Niceforo* (l. 2, c. 7), e *Teodoro* Studita nella lettera al pontefice *Pasquale*. Finalmente *Cedreno* nel Compendio istorico scrive che nel 1035 la lettera di Gesù Cristo custodivasi a Costantinopoli con molta venerazione. Se a questi antichi aggiugniamo il *Baronio* (ad an. 31, § 60; an. 43, § 18), il *Tillemont* (Mem. Eccl., T. I, p. 615), il *Reading* (Not. ad Euseb.), il *Bayer* (Hist. Hedessena, l. 3, p. 104), l'*Assemanni* (Bibl. Orient., T. I, p. 318, 430), il *Mamachi* (Origin. Chr., lib. 3, c. 1), il *Sandini* (Hist. Apost., p. 170) per nulla dire del *Cave* e del *Grabe* che delle prefate lettere unanimamente riconoscono la sincerità, avrem quanto basta per non credere indissolubili le su esposte opposizioni. Malgrado tutto ciò concludiamo col *Tillemont*: *Nous ne pretendons point qu'elles soient certainement vraies, car tout homme se peut tromper: mais nous esperons que les personnes habiles qui la plupart sont portez aujourd'hui à les croire fausses,*

colla potenza Romana. Alcuni aggiungono che fu in ispezialtà presso i Medi, i Caramanj, gli Ircanj, i Battriani ed i Magi, a' quali *Plinio* attribuisce un paese della Persia, ed erano sparsi in molt' altre contrade d'Oriente. L'antico autore d' un' opera imperfetta sull' Evangelo di s. *Matteo* dice che il nostro santo Apostolo, giunto al paese dei Magi, trovò che ancora viveano queglino stessi ch'eran venuti ad adorare Gesù Cristo nella capanna di Betelemme, e aggiugne che li battezzò, e li adoprò a propagare secolui il Vangelo. *Fortunato* di Poitiers attribuisce a s. *Tommaso* la conversione di tutta la Persia. Alcuni affermano ch' egli fu ancora nell' Etiopia, ed è opinione di moltissimi santi Padri ch'egli recasse la luce del Vangelo all' Indie, o perchè effettivamente sia ito sino a quella regione da noi conosciuta con questo nome (e si vuole che ivi se ne conservino patenti vestigi (1)

---

nous pardonneront aisement, si nous ne voulons point abandonner nôtre règle de ne point rejetter ce qui est suffisement autorisé dans l'antiquité, à moins que nous n'y soyons contraints par des raisons tout à fait fortes.

(1) Giova udire a questo proposito ciò che narra il celeberrimo p. *Bartoli* nel descrivere l' apostolato di s. *Francesco Saverio* all' Indie Orientali. « Manliensi, dic'egli, nell' isola di Socotorà, che è l' ultima punta con che l' Etiopia si sporge incontro a Levante, una cotal tradizione, ricevuta ab antico da' loro antenati

sino a' dì nostri), o perchè col nome d'Indi e di Etiopi indicavasi allora tutto ciò ch'era fuor dell'impero Romano dalla parte orientale e meridionale.

Scrive s. *Gio. Grisostomo* che s. *Tommaso*, il qual parve dapprima il più debole di tutti gli Apostoli, divenne la mercè della grazia di Gesù Cristo il più forte, il più ardente, il più invincibile di tutti gli altri; avendo discorsa quasi tutta la terra per propagarvi il Santo Vangelo. Ignoriamo in qual anno sia morto. S. *Nilo* certifica aver egli patito per Gesù Cristo dopo s. *Pietro* e s. *Paolo*, martiriz-

---

che il santo Apostolo *Tommaso*, navigando all'India, e gittato da una fiera tempesta a quelle lor piagge, vi diè attraverso, e ruppe, e che degli avanzi della nave infranta fabbricò una chiesa, che poscia ridotta a qualche magnificienza dura, e si mostra fino a' nostri giorni. La città di Meliapor, egli prosegue altrove, è comunemente chiamata s. *Tommaso*, perchè egli quivi ebbe stanza, discepoli e martirio. Non lungi da essa è una collina che chiamano il Monte Piccolo, ed ha una grotticella, in cui è fama che il Santo si nascondesse mentr'era persecuzione. Da questo Piccolo si sale a un Monte alquanto maggiore, comodo a viverci solitario in contemplazione per un'antica e folta selva d'alberi sempre verdi che ne vestono l'un fianco, rimanendo l'altro ignudo: quivi s. *Tommaso* co'suoi discepoli si raccoglieva a contemplare, e quivi morì d'una lanciata, che dicono, ebbe nella grotticella dell'altro monte. I Portoghesi vi trovarono sulla cima

zati l'anno 66; e *Sofronio*, o qual altro siasi lo scrittore che fece i supplementi all'opera di san *Girolamo* sugli uomini illustri, accenna Calamina, città degl'Indi, siccome quella che sia stata inaffiata dal sangue di lui. Vuolsi che il sacro suo corpo rimanesse per lungo tempo nell'India, ma che di poi sia stato trasportato in Edessa; ed effettivamente i martirologi di *Usuardo*, *Adone*, e il Romano segnano la festa di questa traslazione al 3 di luglio. Per verità eravi in Edessa sino dal IV secolo una Chiesa celebratissima intitolata a s. *Tommaso*, dove per la santità del luo-

---

un oratorio dirupato, e in memoria e riverenza del Santo ne vollero ristorare la fabbrica. Parlando poi del Malabar, aggiugne il *Bartoli*, esservi colà una moltitudine d'oltre a cento venti mila anime, sparsi in borghi, castella e villate su per i monti del Malabar, a' piè de' quali giacciono le pianure ad occidente de' regni di Cranganor, di Cocin, di Porcà, di Coulan. Da s. *Tommaso* hanno il nome, perchè egli, padre universale di tutte le Chiese dell'India, ancor essi a Cristo rigenerò, e fino a' nostri tempi festeggiano solennissimamente il dì ventunesimo di novembre, perchè in cotal dì il s. Apostolo venuto dall'isola Socotorà, prese terra a una lor piaggia in Paliporto, due sole corte miglia lungi da Cranganor, e similmente a' tre di luglio, in memoria d'una solenne traslazione, che già si fè delle sue sante reliquie. » Veggasi *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù*, l'Asia, pag. 26, 63, 471 dell'ediz. di Roma, 1667.

go, dice *Socrate*, si tenevano quasi tutte le adunanze ecclesiastiche, le quali nell'antichità si congregavano ora in una basilica, ora in un'altra; stante che per consueto non si celebrava che una messa nello stesso giorno. Vuolsi poi che la città di Edessa essendo stata ruinata da guerresche calamità, le venerande reliquie del nostro Santo sieno state trasportate a Chio, indi ad Ortona città degli Abbruzzi. Altra porzione di esse reliquie decora specialmente Milano, Brescia e Nola, per opera di sant'*Ambrogio*, san *Gaudenzio* e san *Paolino*; per nulla dire di quelle che si venerano in altre città.

BEATA VERONICA GIULIANI

Che Iddio colla imperscrutabile sua Provvidenza predestini alcune anime a conformarsi più particolarmente all'immagine del suo divin Figlio, il quale disprezzando l'ignominia prese e portò la croce è una verità che non ammette contraddizione. Nell'opera che stiam compilando ne vedemmo più e più volte le prove, e ci fu di molta consolazione lo scorgere questi straordinarj favori tal fiata manifestati ne' Santi da qualche segno prima del nascere loro; tal altra nella loro infanzia; e quando ne' primi albori della loro ragione,

quando appena che si diedero alla vita penitente, e imitatori si fecero di Gesù Cristo. Fra quelli che Dio favorì sin quasi dall' infanzia vuolsi annoverare la beata *Veronica* di cui si narrano cose sommamente ammirabili.

Essa nacque li 27 dicembre del 1660 a Mercatello, città del ducato di Urbino. Suo padre chiamavasi *Francesco Giuliani*, e la madre *Benedetta Mancini*, amendue di famiglie onorevoli ed agiate. *Veronica* era l'ultima di sette figlie che furono i frutti della unione dei due conjugi, e al sacro fonte le fu imposto il nome di *Orsola*, da lei mutato allorchè fecesi religiosa, come diremo. Alcuni indizj della futura santità di lei, che a' suoi genitori parve di scorgere in questa bell' anima fin dalla prima sua infanzia, li mossero ad allevarla con somma cura; ma la madre non potè continuare questa buona opera lungo tempo, perchè morì quando *Orsola* era ancora assai giovane. Pochi istanti innanzi l' estrema sua dipartita, questa virtuosa donna fece venire a sè le cinque figliuole che le rimanevano, perciocchè ne aveva perdute due; e dopo aver loro dato dei salutari consigli, le mise sotto il patrocinio delle cinque piaghe di nostro Signore, e ne assegnò una a ciascuna di esse. La piaga del costato fu quella ch' ella scelse ad *Orsola*. Questa piaga, che divenne l'oggetto particolare di sua divozione, fu ezian-

dio per lei come la sorgente delle grazie che ricevette per tutta sua vita in sì larga copia.

Non può esprimersi a parole il gran dolore che arrecò ad *Orsola* la morte di sua madre. Ella non se ne consolò che per mezzo de' sentimenti di religione, i quali già erano assai vivi in lei. La sua carità verso i poveri, il desiderio di patire per Gesù Cristo, lo spirito di mortificazione furono virtù della sua fanciullezza. Quando le succedeva qualche accidente, o che provava alcun patimento, anzi che lamentarsene, ne parea soddisfatta. L'orrore che ispiravale il male era sommo, ed il suo zelo per impedire che Iddio venisse offeso era senza misura.

Il padre di *Orsola* avendo ottenuto il posto onorevole di soprantendente delle pubbliche rendite a Piacenza, andò a stanziarvisi colla famiglia. In questa città *Orsola* potè soddisfare all'ardente desiderio che aveva di partecipare della santa comunione, a cui fu ammessa per la prima volta il giorno della Purificazione l'anno 1670, non essendo ancora negli anni dieci di età. La somma cura colla quale si apparecchiò a ricevere G. C. sacramentato, le meritò un favore prezioso, perciocchè, tosto ch'ebbe ricevuto il corpo di nostro Signore, si sentì il cuore tutto acceso; e ritornata a casa, credendo che questo effetto fosse comune a tutti quelli che si accostano alla sacra mensa, domandò

alle sue sorelle con semplicità se questo ardore sarebbe durato assai tempo. Lo stupore in cui le mise la sua domanda le fece conoscere essere questa una grazia particolare che il Signore le accordava. Gliene fece tosto di nuove, inspirandole il gusto dell' orazione. In questo santo esercizio, sì necessario per sostenersi nella pratica della vita cristiana, la giovane *Orsola*, allora in età d'anni dodici, conobbe i pericoli del mondo ed i vantaggi dello stato religioso. Perciò prese fin d'allora la ferma risoluzione di consecrarsi intieramente a Dio. Suo padre, che l'amava con affetto particolare, aveva su di lei delle intenzioni assai differenti: volea farle contrarre un orrevole matrimonio; massimamente vedendo che era ricercata da parecchi giovani nobili per la sua avvenenza e per la sua onestà. Anzi per coltivar sempre più questo divisamento ei procurava di far nascere in lei l'amore dei piaceri mondani; ma tutto fu invano. *Fate ciò che volete,* diceva ella, *io sarò religiosa.* Dopo tre anni di soggiorno a Piacenza, *Orsola* fu rimandata da suo padre a Mercatello, in casa d'un suo zio, dove diede novelle prove di sua vocazione, ed ebbe nuovi combattimenti da sostenere per rimanervi fedele. Ma Iddio che mai non manca di assistere le fedeli sue ancelle, non solamente le diede forza di superare tutti gli ostacoli, ma fece sì che ottenne

finalmente la permissione di entrare nella religione delle Cappuccine della Città di Castello, posta nell'Umbria alle falde dell'Appenino tra Perugia ed Urbino. Vi si presentò li 17 luglio del 1677; vestì l'abito li 28 ottobre seguente, e ricevette il nome di *Veronica.* Il suo noviziato fu penoso per gli sforzi che fece il demonio, affine di farla cadere d'animo e gittarla nella disperazione. La passione di G. C. servì alla fervorosa novizia di consolazione e di forza nelle sue tentazioni. In età di anni diciassette, ella fece con ardore ammirabile la sua professione solenne il primo novembre del 1678. Provò tanta gioja di essere consecrata a Dio, che infino alla sua morte celebrò l'anniversario di questo felice giorno con istraordinaria divozione.

Veronica non istette gran tempo senza ricevere la ricompensa del sacrifizio che avea fatto con tanta generosità, rinunziando al mondo e a tutti i vantaggi che vi poteva trovare. Iddio si comunicò in maniera affatto speciale a quest'anima innocente, e la ricolmò de'suoi più preziosi favori. Nelle occupazioni dei diversi uffizj della comunità, ne'quali fu successivamente impiegata, come sono quelli di cuoca, di dispensiera, d'infermiera, e in mezzo alle brighe della sua carica di Maestra di novizie o di Superiora, era così raccolta, come se non avesse avuto da pensare che alla

sua anima. Sempre eguale, sempre costante, si risguardava come la serva di tutte, ed era molto intesa a ben occupare il posto che le era affidato. Il Signore le fece conoscere il pregio delle tribolazioni e dei patimenti; perciò *Veronica* era usata di dire, ch'essi erano la sua gioja ed il suo piacere. Studiavasi di sopportar con pazienza i difetti e le imperfezioni delle sorelle, e metteva in pratica questa massima, cui ripeteva spesso alle sue novizie, e risguardava come essenziale, soprattutto nella vita religiosa: *Chiunque vuol essere di Dio deve morire a sè stesso.*

Questa santa donna avea avuto infino dalla sua prima giovanezza delle prove certe dell'amore che le portava il Signore; e in età di trentatrè anni conobbe di nuovo ch'egli voleva innalzarla ad un alto grado di perfezione, facendola pertecipare dei patimenti di Gesù Cristo. Nel 1693 ebbe più volte la misteriosa visione di un calice ripieno di un liquore, la cui vista le cagionava gran ripugnanza, e che avea tuttavia un ardente desiderio di bere. Sentì allo stesso tempo i dolori dell'incoronazione di spine, e subito si videro sulla sua testa le tracce di una somigliante corona, come se le fosse stata realmente posta; le quali tracce formavano certe bolle, che sembravano prodotte da punture. I medici che furono chiamati accrebbero ancora i patimenti di

Veronica coi rimedj violenti di cui si servirono per guarirla. Le applicarono un bottone da cauterio alla testa, e le forarono la pelle del collo con un grosso ago arroventato, per farle un setone. Le religiose, spaventate dal male ch'ella era per soffrire in questa operazione, non vollero assisterla: apparecchiò essa medesima l'ago, e sopportò con mirabile pazienza il dolore. Altri mezzi di questo genere, impiegati per sollevarla, non produssero verun effetto, ed i medici furono costretti ad abbandonarla, confessando che non sapevano a qual motivo attribuire questi mali, di cui non conoscevano la natura.

Frattanto l'unione di *Veronica* con Gesù Cristo cresceva ogni dì. Ella non viveva che per lui, e gli facea conoscere, colla sua sommissione nelle pene che provava, lo smisurato desiderio che aveva di fare in tutto la divina volontà. Si dovrà poi stupire che il Signore, il quale trovava un'anima sì docile, l'abbia favorita di doni ch'egli non accorda che ai più perfetti de' suoi servi? Ella avea nel 1695 incominciato, coll'assenso de' suoi superiori, un rigoroso digiuno in pane ed acqua. In questo digiuno, il quale durò tre anni, ella ricevette una ferita, che Gesù Cristo medesimo le fece nel cuore. Il Venerdì Santo del 1697, tutta immersa colla mente nei patimenti di Gesù Cristo, piangeva le sue

colpe passate, gliene domandava perdono, e gli mostrava il suo desiderio di partecipare de' tormenti di lui. Il Salvatore le apparve crocifisso, e dalle sue cinque piaghe uscirono cinque raggi infiammati, che le fecero altrettante ferite ai piedi, alle mani e al costato. Ella sentì allora un acuto dolore e tormento, simile a quello di chi fosse appeso ad una croce.

Veronica fu per obbedienza obbligata a manifestar questo favore straordinario al suo Confessore, il quale ne informò il Vescovo di Città di Castello. Il Prelato avvisò di dover consultare su questo fatto il tribunale del Santo-officio di Roma, e ne ricevette tal risposta, per cui veniva obbligato a non farne parola: ma rinnovatosi nello stesso anno più volte il miracolo, ed essendo le stimate a tutti abbastanza visibili, perchè tutte le religiose della casa le avevano osservate, il Vescovo volle finalmente accertarsene da sè stesso, e, accompagnato da quattro rispettabili religiosi, scelti per testimonj, chiamò *Veronica* alla grata della chiesa, e la esaminò accuratamente. Egli fu pienamente convinto della verità delle piaghe, le quali ora erano sanguinose, ed ora coperte di una piccola crosta. La piaga del costato, posta a sinistra, era lunga da quattro a cinque dita, era trasversale, larga mezzo dito, e sembrava essere stata fatta con una lan-

cia, la quale non era mai chiusa. I pannilini che vi si applicavano ne venivano insanguinati.

Gl'increduli riguarderanno questi prodigi come immaginarj, e i testimoni che gli hanno riferiti, come persone semplici che si possono facilmente ingannare. Noi non temiamo di accertare, che tutte le precauzioni che l'umana prudenza può ispirare per ben conoscere la verità, furono usate dal Vescovo di Città di Castello, guidato dalle istruzioni che aveva ricevuto dal tribunale del Santo-officio. *Veronica* stessa cercava sì poco d'imporre, che in tutte le circostanze mostrava il timore che ciò che avveniva in lei fosse una illusione del demonio. Tuttavia, per paura ch'ella fosse sedotta da questo spirito di tenebre, o che fosse un'ipocrita, furono messe alla prova la sua pazienza, la sua umiltà e la sua obbedienza: mezzo certo per sapere se fosse guidata dallo Spirito di Dio. Si cominciò col levarle la carica di Maestra di novizie, col privarla di ogni voce attiva e passiva nella casa, di poi fu trattata aspramente, e si giunse infino a chiamarla maliarda e scomunicata: le si proibì non solo di scrivere alcuna lettera, salvo alle sue sorelle religiose a Mercatello, ma ben anche di mostrarsi al parlatorio, di ascoltare la messa e l'ufficio, trattone i giorni di obbligo, e di accostarsi alla sacra mensa. Era divisa dalle sue compa-

gne, sommessa alla vigilanza di una sorella conversa che strettamente la custodiva, e, per ordine della Superiora, fu rinchiusa in una cella dell'infermeria. Il Vescovo cercò di far guarire le sue piaghe; veniva medicata tutti i giorni; le si mettevano de' guanti, e per timore di qualche soperchieria per parte di lei, si chiudevano questi guanti e si suggellavano col sigillo vescovile. *Veronica* fu molto sensibile alla privazione della comunione e dell'assistenza ai divini officj: del resto conservò la pace della sua anima. Questa è la testimonianza che rese il suo Vescovo stesso, il quale l'aveva sì severamente trattata. In una lettera ch'egli scrisse al Santo-officio li 26 settembre del 1697, esprimesi in questo modo: « Suor *Veronica* continua a vivere nella pratica di esatta obbedienza, di profonda umiltà e di grande astinenza, senza mai mostrare tristezza, anzi facendo conoscere tranquillità e pace indicibile. Ella è l'oggetto dell'ammirazione delle sue compagne, le quali, non potendo celare questo sentimento ch'ella inspira loro, ne tengono ragionamento coi secolari. Io provo difficoltà a ritenerle come vorrei; nondimeno minaccio quelle che più parlano d'impor loro delle penitenze, per non accrescere la curiosità e i discorsi del popolo. »

Il Vescovo non fu il solo che provasse la virtù di *Veronica*. Essendo venuto a Città di

Castello un celebre missionario, il p. *Crivelli*, Gesuita, il Vescovo lo diede per confessore a questa santa donna, col potere di fare quello che avrebbe fatto egli stesso. Il padre, uomo di grande sperienza, usò le maniere più rozze verso di lei, l'umiliò nel modo più sensibile, e adoperossi con ogni ingegno per ben conoscere la sua condotta; e fu da ultimo pienamente convinto, che la virtù di *Veronica* era così pura come erano straordinarj i favori spirituali ch'ella ricevea.

Porremo fine al racconto di queste maraviglie con un fatto non meno sorprendente degli altri. *Veronica* soffriva dei dolori, che ricordavano tutti i tormenti sofferti dal Salvatore nelle dolorose sue pene. Ora la croce e gli strumenti della santa passione furono impressi nel suo cuore sensibilmente. Ne fece ella stessa la descrizione al suo Confessore, e gli consegnò un cartone in forma di cuore, sul quale avea disegnato la situazione di ciascuno strumento, come altresì il luogo della croce. Si potrebbe credere che non fosse questa che una pia immaginazione; ma fu custodito questo cartone, e quando dopo la sua morte si aperse il corpo ne fu pure spaccato il cuore alla presenza del Vescovo, del governatore della città, di professori in medicina e in chirurgia, di sette altri testimonj degni di tutta fede, e fu trovato con ammirazione tale quale lo aveva ella de-

scritto, portante ancora i segni delle ferite. Sì grande è la certezza di questo miracolo, che fu poscia incisa l'immagine di questo cuore in cartone, coi segni che lo riempivano, e si trova nella vita di questa Beata.

Le compagne di *Veronica* erano da molto tempo edificate dalle sue virtù. Ella inspirava loro una confidenza smisurata quando era Maestra delle novizie. Eletta Superiora triennale nel mese di marzo del 1716, durò in tale officio, fino al momento della sua morte. Ripiena dello spirito di Dio, la santa donna fece in tutto il tempo del suo governo regnare nel monastero una sì esatta osservanza e perfetta concordia, che non si poteva trovare casa religiosa meglio condotta e regolata. *Veronica* aggiugneva ad umili maniere sentimenti di amore ed una premura per le sue compagne che guadagnavano i loro cuori. Nelle loro pene, esse ricorrevano a lei come a tenera madre, certe di esserne sempre ben accolte, e di trovarvi le consolazioni di cui avevano bisogno. Il suo zelo regolato secondo la sua scienza, la indusse a pigliarsi la cura del temporale della sua casa. Ella fabbricò un gran dormitorio, edificò una cappella interna, e procurò al monastero parecchi altri vantaggi considerabili.

L'esempio di questa donna ammirabile era un perfetto modello per le religiose che aveano

la bella sorte di vivere nella sua società. Era ferma nella sua fede, e conosceva tanto il pregio di questo dono, che uno degli oggetti particolari delle sue preci era che tutti i popoli volessero aprire gli occhi a questa divina luce. Era piena di timore di Dio, ma temperavalo colla speranza che aveva nella sua misericordia. Cantava spesso il salmo *Confitemini Domino* ch'esprime sì bene questi sentimenti di confidenza. La sua vita fu sempre consecrata all'amore divino, del quale era come inebbriata. Avrebbe voluto condurre tutte le creature ad amare e a benedire il loro adorabile autore. Allora quando, essendo Superiora, parlava di lui alle sue sorelle, si serviva delle espressioni più tenere, chiamandolo il padre, l'amico e lo sposo delle anime. Un giorno, che era la vigilia delle Pentecoste, ragionò con tanta forza e con tanto affetto del divino amore, che fece sciogliere in lagrime tutta la comunità.

Un'anima così perfetta, lungi dal temere la morte, sopirava questo momento che doveva essere il fine del suo esilio e il principio della sua eterna felicità. Il Signore, il quale avea favorito *Veronica* del dono di profezia e di quello de' miracoli, aveale fatto conoscere il tempo della sua morte, cui ella annunziava alle sue sorelle. Li 6 giugno del 1727 fu singolare l'aria di santità sparsa sopra il

suo volto. Ella erasi appena comunicata questo medesimo giorno, allorchè fu colpita d'apoplessia. Nel tempo che durò il suo male, ella diede prove ammirabili di ubbidienza e di umiltà. Poich' ebbe ricevuto il santo Viatico con grandissima consolazione, fece chiamar le sue figlie, diede loro i più saggi consigli, e poscia le benedì. Finalmente, li 9 luglio del 1727, questa bell'anima volò in seno al suo sposo divino, in età di anni sessantasette, di cui aveane passato cinquanta in religione.

Colla scorta de' processi compilati colla maggior esattezza e cautela dalla sacra Congregazione de' riti il sacerdote *Filippo Maria Salvadori* scrisse le geste di questa Beata, le quali da un dotto e pio scrittore furono compilate sì giudiziosamente che util cosa reputammo il giovarcene per istruzione dei pii nostri lettori. Se da uom saggio è il non prestare cieca fede ad alcuni fatti straordinarj che talvolta si narrano senz'addursene le prove, crediamo riprensibile ostinazione il ricalcitrare increduli di ciò che viene accertato da' testimonj dei quali la dirittura, la buona fede, il disinteresse non lasciano luogo a sospetto; da ciò che vien provato con prove numerose, costanti e uniformi; da ciò soprattutto di cui sappiamo che per evitar l'errore si è fatto uso di tutti i mezzi dettati dalla prudenza umana, e che

le cose che narransi sono confermate dalla più rispettabile autorità, mostrano la possanza di Dio, e contribuiscono ad aumentar la sua gloria. Or tutte queste circostanze concorrono a stabilire veracissima la serie dei prodigj che piacque al Signore di operare in esaltazione di questa sua serva; intorno a' quali stoltezza sarebbe l'ascoltare i dubbj che cerca sollevare nell'animo de' fedeli la miscredenza del nostro secolo. Questa madre funesta dell'empietà ha posto l'animo a risuscitare a' dì nostri, ed a celebrare come più eccellente dell'altre la da tanti secoli screditata e detestata scuola di *Pirrone*, degli Accademici e degli Scettici che insegnarono di dubitare di tutto, di negare qualsivoglia verità, ed ogni evidenza delle cose naturali e spirituali, e ciò collo specioso pretesto di non cadere in errore, ma in realtà per aprire la via allo sfrenato libertinaggio, al più sfacciato ateismo. Ah fuggiamo, fuggiam questi perfidi riformatori dell'uman genere, questi filosofi prosuntuosi, che si ridono della religione, e sogliono chiamar ideali i prodigi che il Signore degnasi di operare a sostegno e gloria della nostra santa Chiesa cattolica. Adoriamo questo gran Dio, il cui potere non ha misura. *Noli æmulari in malignantibus*, dice il Profeta, *quoniam qui malignantur exterminabuntur*. Le sorprendenti cose che abbiam narrate della beata *Veronica*

parranno, a dir vero, da principio poco credibili; ma quando si veggono avvalorate dalle più certe e più irrefragabili testimonianze; quando si osservano tutte le precauzioni usate per ben conoscerne la verità; quando hassi certezza che le virtù più pure hanno meritato questi favori celesti, che dobbiam fare allora, se non benedire il Signore dei doni che ha accordato a' suoi servi! Appena morta questa Beata si pose mano al processo di sua canonizzazione, si provarono autenticamente tutti i prodigj operati in lei finchè fu in vita e parecchi miracoli ottenuti dopo morta a sua intercessione. *Pio* VI nel 1796 pubblicò il decreto che riconosceva l'eroismo delle virtù teologali e morali di lei. *Pio* VII nel 1802 quello che ne provava i miracoli, e nel 1804 l'ascrisse al novero delle Beate.

GIORNO XXII DI DICEMBRE

SAN FLAVIANO

MARTIRE (1).

Degnissime di ricordarsi crediamo le riflessioni che fa *Tertulliano* là dove toccando alcun che de' modi obbrobriosi co' quali venivano i primi fedeli ingiuriati ed oppressi, ci fa osservare come i gentili si compiacessero di accusare il cristianesimo, non già perchè ragione ne avevano, ma per l' odio che portavano al nome di Cristo e alla nostra santissima religione. Costretti, egli dice, costoro a far

(1) Il Romano martirologio segna la memoria di questo santo Martire colle seguenti parole: *Romae via Luciana sancti Flaviani ex praefecti, qui sub Juliano Apostata pro Christo inscriptione damnatus, et ad Aquas Taurinas in exilium missus, illic orans, spiritum Deo reddidit.* Nelle note poi aggiugne il *Baronio*: *Agitur de eo in actis sanctae Bibianae martyris,* la quale è ricordata dal venerabile *Beda*, da *Usuardo*, s. *Adone* e da molti altri martirologi. Noi da *Anastasio* Bibliotecario e suoi commentatori, dal *Bosio*, dall'*Arringhio* nella Roma sotterranea, dal *Boldetti* nelle Osservazioni sui Cimiteri de' santi Martiri, e dagli Agiografi di maggior fama abbiam raccolto quanto qui ne arrechiamo.

buona testimonianza dei nostri costumi, delle nostre abitudini, delle pratiche nostre, ci appongono il nostro culto. *Cajo Sejo* diranno è uomo dabbene; non ha altro se non ch' egli è cristiano. Mi maraviglio, soggiugneran altri, che *Lucio Tizio* uomo veramente savio e costumato siasi dato a Cristo; con che lodano senz' accorgersene ciò che veggono e sanno, e biasimano ciò che non veggono e ignorano; quando all' incontro dovrebbero dalle cose manifeste formare giudizio delle occulte; e se irreprensibili e sante son quelle, santo e purissimo tener dovrebbero anche il culto dal qual esse onninamente procede. Qual testimonio in fatti migliore e men sospetto agli stessi pagani si può avere di *Plinio* scrittor gentile, il quale informato che ripiena era di cristiani la provincia ch' ei reggea in qualità di proconsolo, mosso da falso zelo, ne sottopose molti a' tormenti, e null' altro dalle loro confessioni raccolse fuor ch' erano soliti di adunarsi in certi determinati giorni, prima che spuntasse la luce del sole, per recitare insieme a Cristo lor Dio degl' inni, e obbligarsi con giuramento, non ad alcune scelleraggini, ma bensì a non commettere furti, latrocinj e adulterj, a non mancar di parola, a non negare, essendone richiesti, di tenere appresso di sè in deposito l' altrui roba, se pure l' avevano; e ciò finito, partirsene per conve-

nire di nuovo a prender cibo, per altro comune e innoceente? *Adfirmabant quod essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo quasi Deo dicere secum invicem: seque sacramento non in scelus aliquod obstringere, sed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent: quibus peractis morem sibi discedendi fuisse, rursusque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen et innoxium* (lib. X, ep. 97). Se non che a malgrado di un' attestazione sì luminosa e di altre innumerevoli che addur si potrebbero, l' odio, il livor de' gentili contro i cristiani è durato per varj secoli, e sventuratamente anche a' dì nostri non è senza esempli. Libri sacrileghi si diffondono per ogni dove i quali ad altro non mirano se non che a vituperare il cristianesimo. Non vi ha calunnia che non gli si apponga, non vi ha difetto di cui non si aggravi. Avvi persino chi giugne all'eccesso di empietà e sfrontatezza di chiamare il culto cristiano funesto alla civil società? La qual bestemmia ne richiama alla mente i tempi di *Giuliano* Apostata, quando avendo egli eletto *Aproniano* a prefetto di Roma, questi venendo dalla Siria in Italia ebbe la sventura di cadere infermo e perdere un occhio; per lo che attribuendo tale accidente al potere della magia, si pose stoltamente in cuore di distruggere

tutti coloro che l'arte magica professavano; e conciossiachè di essa fossero da lui creduti seguaci specialmente i cristiani a cagione dei miracoli ch'essi operavano, egli, per soddisfare a un tempo alla sua vendetta e alla sua superstizione, mosse contro di loro una fiera persecuzione, nella quale soffrì s. *Flaviano* con tutta la sua virtuosa famiglia.

Era *Flaviano* un uomo di gran probità: decorato del grado di cavaliere romano avea sostenuto un onorifico impiego, dall'Autore degli atti indicato colla qualificazione di prefetto, che però non sapremmo oggidì precisare; stantecchè oltre i varj generi di prefetti che altrove abbiamo rammemorati (1), eranvi i Prefetti dell'Erario, dell'Annona, degli Accampamenti, dei Fabbri, delle Coorti, delle Pubbliche rendite per tacer di molti altri. Sia però quale si voglia la prefettura da lui sostenuta, essa prova che *Fabiano* era stimato in Roma e di onorevole condizione. Egli pago e contento del mediocre suo stato, viveva in santa pace e concordia con *Dafrosa* sua moglie; e lieto di due figliuole che Dio date gli avea, nomate *Demetria* e *Bibiana*, eseguiva con esattezza tutte le pratiche ingiunte ai fedeli dal santo Vangelo. Egli umile, mansueto, paziente, non aveva

(1) V. T. I, p. 435; VI, 422; VIII, 234, 497; IX, 229, 393.

altra consolazione che nell'assistere alle sacre sinassi, nell'udire la parola divina, nel soccorrere i bisognosi, nel confortare i tribolati. La sua famiglia savia e rispettata era l'oggetto della comune ammirazione. Ciò tuttavia non gli valse per sottrarlo dall'odio dei pagani, chè fu anzi la causa per cui meritossi l'invidiabil corona di un glorioso martirio.

Abbiam da' suoi Atti, che avendo egli pietosamente dato sepoltura ai corpi di *Prisco*, *Priscilla* e *Benedetta* martiri di G. C., venne accusato al prefetto *Aproniano*; il quale odiando mortalmente i cristiani, la loro sollecitudine di raccogliere le reliquie di chi pativa per la fede, la lor venerazione del nome di Cristo, immantinente lo fece arrestare e tradurre innanzi al suo tribunale, che per costituirlo più spaventoso e tremendo volle fosse eretto nell'anfiteatro, al cospetto d'innumerabile popolo, che *Ammiano Marcellino* enfaticamente paragona all'onde del mare (1). Quivi giunto *Flaviano*

---

(1) *Apronianus quibusdam atrox visus est: in amphitheatrali curriculo undatim coeunte aliquoties plebe caussas dispiciens criminum maximorum* (Amm. Marcell., l. XXVI, 3). Intorno ad *Aproniano* Prefetto di Roma nel 364, i cui nomi erano *Lucio Turcio Aproniano Asterio*, ed era fratello di *Lucio Turcio Secondo Asterio* Correttore della Flaminia e del Piceno verso il 339 o 340, veggasi ciò che dicemmo nel T. VI, p. 549, ove non fu ricordato questo fratello di lui: però a togliere ogni

fu interrogato della sua religione, ed avendo animosamente confessato d'esser cristiano, l'iniquo giudice senza rispetto all'officio che quegli avea sostenuto e alla sua nobiltà; senza riguardo al tenore di vita integerrima ch'ei conducea, comandò, pieno d'ira e di sdegno, che fosse come traditore, nella faccia vituperosamente bollato con ferro rovente (1), indi

---

confusione circa la identità delle due persone, facemmo menzione di entrambi nel T. VII, p. 243. Ciò che qui notarsi vuole si è la durezza da lui praticata chiamando i Cristiani al giudizio nell'anfiteatro, ed ivi condannandoli ai supplizj. Si vegga il *Valesio* ne' Commentarj ad *Ammiano Marcellino*, l. c.

(1) *Pro Christo inscriptione damnatus*, dicon gli Atti di s. *Bibiana*, e ciò ripete anche il Martirologio Romano, approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV, laddove parla di s. *Flaviano*. Quanto era frequente presso i Romani l'aspra pena del marchio in fronte ai calunniatori, ai servi fuggitivi, ai ladri, ed a' rei di gravi delitti, altrettanto raramente trovasi usata contro le persone di qualità. *Svetonio* per mostrar la sevizie ingegnosa del crudele *Caligola* dice che *multos honesti ordinis deformatos prius stigmatum notis ad metalla, aut ad viarum munitiones, aut ad bestias condemnavit* (in Calig., c. 27); e *Seneca* dimanda se fosse fuor di misura cotesta pena allorchè *Filippo* Macedone la diede a quel soldato ingratissimo verso l'ospite che naufrago e quasi morto lo avea riavuto e salvato (De Benef., l. IV, c. 37). Perciò *Ammiano Marcellino* saggiamente avverte che agli stessi gentili parve atroce il procedere di *Aproniano*. Dovea infatti costui sapere che *Co-*

ad Acquapendente, luogo che allor chiamavasi *Acquae Taurinae*, il mandò in esiglio. Quivi stette *Flaviano* orando tre giorni, poscia per lo sofferto tormento, rese col caro nome del divin Salvatore sul labbro, l'anima a Dio.

Non molto dopo *Dafrosa* sua moglie che era rimasta in Roma, e similmente le figliuole, essendosi dichiarate anch'esse cristiane furono dal Prefetto spogliate di tutti gli averi, rinchiuse per qualche tempo nella lor casa, e quivi tenute senza apprestar loro cibo di sorte alcuna, acciocchè vi morissero di fame. Ma essendo dal Signore ajutate, non solamente non patirono verun

---

stantino, cinquant'anni prima, avea tolto dalle leggi penali quella del bollo in fronte, comecchè inflitta solamente a que' tristi che condannavansi o a pugnare co' gladiatori, o alle miniere. *Si quis in ludum fuerit vel in metallum pro criminum deprehensorum qualitate damnatus, minime in ejus facie scribatur, dum et in manibus et in suris possit poena damnationis una scriptione comprehendi: quo facies, quae ad similitudinem pulchritudinis caelestis est figurata, minime maculetur* (Cod. Th., lib. IX, tit. 40, l. 2, ed ivi il Gottofredo). Ma che valgon le leggi quando i giudici sentenziano per vendetta, o con ira e con rabbia? Imperava a que' tempi *Giuliano* Apostata nemico del nome cristiano; nimicissimo de' cristiani era eziandio il prefetto *Aproniano*: essendosi *Flaviano* manifestato seguace di Gesù Cristo, appunto per isfregiare la faccia di lui *ad similitudinem caelestis pulchritudinis figurata*, egli scelse questa pena dolorosa e infamante.

danno nè incomodo, ma vissero sane e giulive, ringraziando e lodando Iddio che non mai abbandona quelli che lo servono e fedelmente lo amano. La qual cosa essendo rapportata ad *Aproniano*, pieno di sdegno ordinò che *Dafrosa*, reputata più tenace delle figliuole nel suo proposito, fosse tratta da quella casa, condotta fuori della città e decapitata; ciò che fu senza indugio eseguito.

Bibiana e *Demetria* avendo per tal modo perduto i genitori si videro private di tuttociò che possedevan nel mondo. Esse provarono per cinque mesi tutti i rigori della povertà, ma seppero volgerla in loro spirituale vantaggio. *Aproniano* che avea sperato indarno di vincere la loro costanza colla miseria, essendo informato che nè scemavano la loro ilarità, nè rimovevansi dall'augusta religione che avevano abbracciata, anzi proseguivano con maggior fervore ne' santi loro esercizj di carità, di orazione, di penitenza, se le fece condurre innanzi, senza però nulla ottenere da loro; perocchè mentre cercava di farle persuase che abbandonassero il culto di Gesù Cristo, Dio permise che *Demetria*, dopo aver confessato la sua fede, colpita d'apoplesia cadesse morta a piè di lui. Egli allora si volse ad un altro partito. Fece consegnare *Bibiana* in mano di una malvagia femmina chiamata *Rufina*, per provare se col mezzo di lei gli potesse venir fatto

di trarre la virtuosa giovane al voler suo. Ma nè anche questa donna ebbe forza di smuovere il forte animo di *Bibiana*, appo la quale non valsero nè gli artifizj, nè gl' indegni trattamenti co' quali la molestò. Il perchè vedendo ogni sua fatica esser vana, fece di tutto conscio il Prefetto, che senza più la condannò, essendo ella allora in età di diciotto anni, ad essere colle piombate percossa sinchè lasciasse la vita (1). Data quindi in potere dei carnefici ne facero tale strazio che finalmente rendette lo spirito a Dio, e volò a ricevere in cielo il premio delle sue eroiche virtù.

Fu lasciato il sacro corpo di lei esposto sul nudo suolo affinchè le bestie lo divorassero: ma un santo prete chiamato *Giovanni* lo portò via secretamente in capo a due giorni, e lo seppellì di notte presso al palazzo di *Liciniano* nel luogo detto all'*Orso pileato*. I cristiani eressero una cappella sulla sua tomba, allorchè ebbero piena libertà di professare la lor religione. Nel 472 papa *Simplicio* vi fece edificare una Chiesa, la quale fu chiamata *Olimpina* dal nome d'una pia dama che, secondo il *Fanucci*, avea supplito alle spese della fabbrica (2).

(1) Sulle piombate, e sui Santi che le hanno sofferte per amore di Gesù Cristo, veggasi ciò che abbiam detto al T. IX, p. 334.

(2) Vario è il parere degli eruditi intorno all' au-

Onorio III nel 1224 la fece poscia ristaurare; e siccome in processo di tempo avea mestieri

---

tico possessore del palazzo che dicesi *Liciniano*, e alla origine dell'appellazione *Ad ursum pileatum*, attribuito alla chiesa di santa *Bibiana*, la qual è tuttora in quella parte del Colle Esquilino, ov'era già l'abitazione di san *Flaviano*, e dov' ei seppellì parecchi Martiri al tempo di *Giuliano* apostata, come dicemmo nella sua vita. Quanto al primo nome, scrive *Anastasio* bibliotecario che il pontefice s. *Simplicio*: *dedicavit Basilicam intra urbem Romam, juxta palatium Licinianum, beatae martyris Bibianae: ubi corpus ejus requiescit* (Lib. Pontific., T. I, p. 160), dove il *Vignoli* commenta: *quod Licinii fuerat qui Constantia Constantini Magni soror nupserat.* Il *Donati* dubita se ad esso, oppure a *Licinio Sura* uomo ricchissimo e famigliare di *Trajano* debbasi attribuire, e il *Nardini* preferirebbe altri *Licinj*: ma l'opinion del *Vignoli* è oggidì la più approvata. Per rispetto all'altra denominazione, tra' quindici vicoli ricordati da *Sesto Rufo* nella quinta regione Esquilina, dopo il Sucusano vi ha il *Vicus Ursi Pileati*, e un'antica iscrizione riferisce il *Boldetti*, la qual dicea: *Haec est via, qua itur ad locum quod vocabatur antiquo tempore Ursi Pileati et moderno tempore Monasterium s. Bibianae* (Cimit. de Mart., pag. 537); ed aggiugne che tal luogo fu così denominato: *perchè v'era un orso di marmo col pileo o cappello in testa* (l. c.). Di quest'avviso son pur l'*Altassera* (Ad Anastas., T. III, p. 60) e il *Nardini* (Roma Antica, lib. 4, c. 2), tratti probabilmente in errore dalla piccola statua d'un orso col capo coperto che vedesi ancor oggidì nel giardinetto di questa Chiesa. Ma essa è moderna; nè può far prova. Bensì antica è la base di una statua innalzata ad *Orso Togato*, coll'iscrizione: VRSVS TOGATVS VITREA QVIPRIMVS

di molte altre riparazioni piacque a Dio che il 24 febbrajo del 1624, nel demolirsi l'altar maggiore per ricostruirlo in miglior forma, essendosi levata la prima tavola di pietra che serviva di mensa, e i pilastri degli angoli, e i quattro pezzi di marmo che racchiudevano tutto il corpo del medesimo altare, proseguendo la demolizione si scoprisse una cassetta di sei tavolette di marmo con entro due vasi di vetro grandi, quasi ripieni d'ossa e sopra una lamina di piombo con scrittevi queste due parole: ✠ BIBIANA VIRGO. Proseguendosi poi ancora a cavare si rinvennero due altre cassette con entro due corpi, i quali furono riconosciuti per quelli di s. *Dafrosa* e s. *Demetria*, e per tali, sul fondamento d'antiche memorie, dichiarati dal sommo pontefice *Urbano* VIII. Questi fece allora rinnovare, abbellire ed ornar di pitture tutta la Chiesa, le sacre reliquie vennero collocate in tre cassette di metallo co' loro nomi, e con solenne processione riposte entro l'altar maggiore, dove tuttavia si conservano, e sonvi tenute in grandissima venerazione.

PILA ec. riferita dal *Grutero* (p. 637, 1) e illustrata dall'*Amaduzzi* (Nuova Raccolta Calogeriana, T. XXI). La mercè di essa non torna improbabile l'opinione del *Bianchini* che essendo quest' *Urso Togato* un liberto dell'imperatore *Lucio Vero*, possa essere stato effigiato col pileo, il che *plebi ansam dedit, vicum ab illa statua vulgo nominandum* (Ad Anastas., T. III, p. 65).

S. GHERARDO CONFESSORE

L'ordine illustre de' Cavalieri di Malta trae la sua origine da una delle tanto benefiche istituzioni che deve alla nostra santissima religione la civil società. Avendo il Signore in più luoghi delle divine Scritture inculcata la carità verso i poveri, e promesso splendidi premj a coloro che di buon cuore la praticassero, alcuni mercatanti d'Amalfi che nel secolo undecimo trafficavano in Levante, e case avevano nella Palestina, mossi a compassione de' pellegrini che bisognevoli di soccorso giugnevano a Gerusalemme, procacciarono di captivarsi la benevolenza del Califfo *Monstaser-Billah*, e ottennero di poter edificar dirimpetto alla Chiesa del santo Sepolcro un monastero nel quale i pellegrini latini potessero trovarvi alloggio e soccorsi. L'Abate di questo monastero vi fondò nel 1080 anche uno spedale, e ne diede la direzione a *Gherardo* uomo di gran pietà che era andato per sua divozione in Terra Santa. Questi pieno di zelo, veduta la quantità sorprendente dei Cristiani che colà pervenivano, e per cui nè gli addetti allo spedale bastavano a prestar loro la necessaria assistenza, nè i monaci col consueto fervore adempire potevano le sacre funzioni, separò l'ospitale dal monastero, eresse una nuova Chiesa che fu dedicata a s. *Gio. Battista*, e associò a

tal impresa parecchi compagni, che dal nome della Chiesa *Fratelli spedalieri di s. Gio. di Gerusalemme* si appellarono. Nel 1099 *Goffredo Buglione* s'impadronì di quella città; visitò lo spedale, e vi lasciò parecchie generose oblazioni. *Gherardo* prese allora un abito religioso distinto da una croce di tela bianca ad otto punte sul petto: diede quest'abito a molte persone che fecero i tre voti di castità, povertà ed obbedienza con un voto particolare di recar sollievo ai cristiani, e specialmente di difenderli dagl'insulti dei Saraceni. Così l'ordine cominciò a divenir militare, e fu diviso in tre classi, cioè in cavalieri, in cappellani e in serventi. Il coraggio e le geste gloriose colle quali i cavalieri si segnalavano lor meritarono doni, e amplissimi privilegi dai Pontefici, Re, Principi e grandi signori, per cui l'ordine de' cavalieri di s. *Giovanni Battista* divenne potente, e per lo spazio di circa un secolo sostenne continui assalti contro i Turchi, e si mantenne a loro malgrado nella Siria e nella Terra Santa. Ma l'anno 1187 il califfo *Saladino* s'impossessò di Gerusalemme, e i cavalieri dovettero ritirarsi ad Acri, di là passarono in Cipro, indi a Rodi, e finalmente a Malta, donata loro nel 1519 dall'imp. *Carlo* V. Benchè quest'isola il 9 giugno del 1798 sia stata lor tolta dai Francesi, e al 4 settembre del 1800 sia essa venuta in poter degl'Inglesi, serba

tuttora quest' Ordine illustre il nome de' Cavalieri di Malta, e non è di lieve momento l'appartenervi.

Da questi pochi cenni facilmente il lettore potrà conoscere come quest'Ordine, istituito specialmente a sollievo dei pellegrini e dei poveri, a sostegno e difesa della cattolica religione, debba aver dato gran prove di cristiane virtù. E ben degna da leggersi è la storia di esso, compilata da molti non senza encomj, e soprattutto il martirologio de' Cavalieri di san *Giovanni* Gerosolimitano, dal quale begli esempli si traggono di fortezza, magnanimità, costanza, pazienza e zelantissima carità (1). Uno fra' molti ce ne offre il Santo di cui si celebra in questo giorno la festa.

Il nome di lui è *Gherardo,* e nacque nel 1174 in Villamagna castello un tempo, ed ora villa discosta circa cinque miglia dalla città di Firenze. Poveri assai furono i suoi genitori, che si

(1) V. *Bosio Jacopo,* dell'Istoria della sacra Religione e Milizia di s. *Giovanni* Gerosolimitano; *Dal Pozzo*, Historia della sacra Religione di s. *Giovanni* Gerosolimitano, Verona 1703; *Histoire des Chevaliers Hospitaliers de s. Jean de Hierusalem*, Paris 1659; *Vertot, Histoire des Chevaliers Hospitaliers de s. Jean etc.*, Paris 1726; *Marcullo,* Vite de' Gran Maestri di s. Giovanni, Napoli, 1636; *Martyrologe de Chevaliers de s. Jean*, Paris 1659; *Codice diplomatico dell' Ordine Gerosolimitano,* Lucca 1733, ec.

guadagnavano il vitto con lavorare una possessione di alcuni gentiluomini Fiorentini della nobil famiglia de' *Folchi*: eran però persone dabbene ed allevarono con molta cura questo loro figliuolo nel santo timor di Dio. Egli sin da fanciullo diede non equivoci segni di dover col tempo divenire un uomo di rare virtù, poichè abborriva i trattenimenti puerili, amava di starsene ritirato in qualche luogo solitario a far orazione, ed era in tutte le cose ubbidientissimo al padre e alla madre, i quali perdè in età di dodici anni per una pestilenza, che nell'anno 1186 infestò la Toscana, e altri paesi d' Italia. Ma se restò privo in età così tenera dell' ajuto de' genitori, non fu abbandonato dalla provvidenza del Padre celeste, il quale inspirò ad uno de' suoi padroni, chiamato *Federico Folchi* cavaliere dell' ordine Gerosolimitano, a prendersi cura di lui, levandolo dalla coltura della campagna, ricettandolo nella propria casa, e facendolo istruire ne'buoni costumi con molta carità, la quale sarebbe desiderabile che fosse imitata da que' padroni, ai quali accadde spesso di vedere i figliuoli de' loro servitori e domestici, posti in somigliante necessità. Nella casa di questo buon cavaliere fece il giovanetto tale profitto, che dopo pochi anni fu creduto capace del maneggio e della soprintendenza di tutti gli affari di quella casa.

In questo impiego egli si portò con somma fedeltà e non minore attenzione; ma nel tempo stesso non trascurava il principale interesse dell' anima sua, menando una vita divota, e frequentando assiduamente gli esercizj della pietà cristiana.

Intanto dovendo un fratello del sopraddetto cavaliere *Federico*, ch' era esso pure cavaliere di s. *Gio. Battista*, portarsi in Soria a combattere contro gl' infedeli, volle condur seco *Gherardo*, di cui aveva sperimentato la virtù e fedeltà, acciocchè lo assistesse in quel lungo viaggio e in quella pericolosa impresa (1). Nè

(1) Senza dubbio andò il nostro Santo in compagnia di *Federico Folchi* in Soria colla quarta Crociata. Asceso sul soglio apostolico il sommo Pontefice *Innocenzo* III nel 1198, scrisse ai Vescovi, al Clero, ai signori e ai popoli d'Occidente; che « dopo la tristissima perdita di Gerusa- » lemme la Santa Sede non avea cessato di mandar pianti » al cielo, e di esortare i fedeli a vendicare l' ingiuria » fatta a Cristo, che venne bandito dal suo retaggio. Al- » tre volte *Uria* non volea entrare in sua casa, nè veder » la moglie mentre l'ara del Signore stava sul campo; ed » ora i nostri principi, in questa pubblica calamità, si » danno in braccio ad amori illegittimi, si saziano di de- » lizie, abusano dei beni che loro sono stati dati da Dio, » conservano vicendevolmente odj implacabili; e volgono » solo il pensiero a vendicare i loro torti particolari, » non pensando che i nostri nemici c'insultano, profa- » nano il santuario, ed i luoghi bagnati dal sangue del » divin Redentore. Ah mostrate, o Cristiani, che non » avete perduto il vostro coraggio: siate liberali per la

punto s' ingannò nella scelta, mercè che gli fu di gran conforto ed ajuto sì ne' varj e gravi travagli a cui fu esposto nel suo militare impiego, e sì ancora nello stato infelice a cui fu ridotto per essere stato fatto prigioniero da' Saracini. In questa sua disgrazia *Gherardo* non l'abbandonò mai, anzi gli prestò con gran carità ogni possibile assistenza, e colle sue dolci parole e divote esortazioni gli rendè più tollerabile la sua servitù, finchè dopo qualche tempo a cagione de' patimenti e degli strapazzi sofferti nel doloroso suo stato, ricevè dal fedele e amoroso *Gherardo* tutti quei soccorsi spirituali e temporali che poteva desiderare, e morì tra le braccia di lui con perfetta rassegnazione alla divina volontà. Dalla Soria fece *Gherardo* ritorno a Firenze, e scorsi due anni, nuovamente gli convenne intraprendere lo stesso viaggio, per ac-

» causa di Dio, di tutto quello che riceveste da lui, giacchè se in un' occasione di tanto momento voi ricusate » di servir Gesù Cristo, quale scusa potrete arrecare a » vostra discolpa innanzi al terribile suo tribunale? Se » Iddio è morto per l'uomo, l'uomo temerà egli di morire » pel suo Dio? ricuserà egli di dar la sua vita passaggera » ed i labili beni di cotesto mondo a colui che ci apre i » tesori della vita eterna? » Eccitamenti così efficaci destarono nuovo ardor ne' Cristiani, portaronsi in gran numero nella Palestina, pugnarono con fortuna or prospera ed ora avversa, però malgrado di tanto sangue sparso e di innumerabili sacrificj Iddio non permise che Terra Santa tornasse in poter de' Cristiani.

compagnare un altro cavaliere della medesima famiglia *Folchi*, che si portò colà anch'egli per servigio della sua religione.

Gherardo si trattenne questa seconda volta sette anni in quelle parti, e diede tali prove della sua pietà, e tal concetto si acquistò presso i cavalieri dell'ordine che vollero onorarlo dell'abito e della croce di frate servente. Egli si esercitava continuamente in opere di carità e di misericordia, particolarmente verso i pellegrini e verso gl'infermi negli spedali. Ma sopra tutto con gran tenerezza e compunzione di cuore visitava quei santi luoghi, consagrati dalla presenza visibile e corporale del Salvatore, e bagnati dal suo prezioso sangue, sparso per la salute del genere umano. Alla vista di quei Santuarj, e alla ricordanza delle pene incomprensibili sofferte dal suo Signore crocifisso per li peccati suoi e di tutto il mondo, egli si scioglieva in lagrime, e si sentiva infiammato da un ardente amore di Dio, e da un vivo desiderio di spendere il rimanente della sua vita in rigorose penitenze, e nell'esercizio delle più sublimi virtù, per imitare gli esempj del Redentore, e per corrispondere nella miglior maniera a sè possibile all'infinita sua carità. A quest'effetto risolvè di tornarsene in Toscana, e ivi ritirato nel luogo della sua nascita in Villamagna intraprendere un tenore di vita penitente e virtuosa, a cui

si sentiva dal Signore ispirato. Ottenuta pertanto da' suoi superiori la debita licenza, fece ritorno alla città di Firenze.

Ivi giunto nell' anno 1219 ebbe la sorte di abboccarsi con s. *Francesco* d'Assisi, il quale appunto in quel tempo si era portato nella Toscana, e da esso fu vieppiù animato e confortato a quel tenore di vita, che aveva ideata; anzi il Santo in segno della sua benevolenza volle dargli l'abito del terzo ordine che aveva poco prima istituito per le persone, che vivevano nelle loro case e famiglie. Ond'è che *Gherardo* viene annoverato tra i santi non solo dell'ordine Gerosolimitano, ma ancora dell'ordine di s. *Francesco*. Ritirossi adunque, come dicemmo, a Villamagna, si rinchiuse in una piccola casetta, ed ivi diede principio ad una vita austerissima; e tali e tante furono le sue penitenze, che sembravano superiori alle forze umane, ond'era comunemente appellato un nuovo *Antonio* e un nuovo *Ilarione*. Egli non usciva dalla sua celletta se non per visitare alcune Chiese, ch' erano in quei contorni, il che soleva fare in ginocchioni per maggiormente macerare il suo corpo, e in tempo di notte, per non essere osservato, e così schivare ogni occasione della stima degli uomini. Benchè egli amasse il silenzio e la solitudine per vivere così più raccolto nell' orazione e contemplazione, ch' erano il pascolo delizioso dell'anima sua, pure allor-

chè la carità lo richiedeva, non lasciava di parlare con quelli che a lui andavano per ricevere qualche istruzione profittevole alle anime loro; esortando tutti con molta efficacia alla penitenza e ad impiegare utilmente il brevissimo tempo della vita presente, per far acquisto dell'eterna salute, ch'è l'unico affare importante che hanno gli uomini su questa terra. Fu anche il servo di Dio favorito dal Signore del dono de' miracoli e di quello della profezia; e tra le altre cose predisse ad un bestemmiatore, che se non si emendava prontamente di un vizio sì esecrando, come l'aveva più volte ammonito, si sarebbe presto affogato nell'acqua; come in fatti poco dopo gli avvenne nel fiume Arno, perdendo in un punto l'anima e il corpo, in pena della sua pertinacia nelle bestemmie. Finalmente in età di ottantaquattro anni egli passò felicemente da questa valle di lagrime alla beata patria del Paradiso nel giorno che aveva predetto, che fu il dì 13 di maggio dell'anno 1258.

Gesù Cristo, dice s. Paolo(1), *ha patito, ed è morto per noi, affinchè viviamo non più a noi stessi;* cioè a seconda de' desiderj della nostra carne, *ma a lui solo, ch'è morto per*

---

(1) *Pro omnibus mortuus est Christus, ut et qui vivunt iam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est et resurrexit* (Ad Corint. II, c. 5, v. 15).

la nostra salute; amandolo cioè con tutto il nostro cuore, servendolo fedelmente in tutti i giorni della nostra vita, e offerendo continuamente a suo onore e gloria, come dice altrove lo stesso Apostolo (1), i nostri corpi e le anime nostre, qual *ostia santa*, *pura*, *e accetta al suo divino cospetto;* il che non si può fare nella maniera che si dee, senza l' esercizio della penitenza e della cristiana mortificazione. Questo fu il frutto che s. *Gherardo* ricavò con tanto suo profitto dalla vista de' luoghi santi e dalla considerazione della passione e morte dolorosa di croce, che Gesù Cristo si degnò di soffrire per nostro amore; e questo altresì è l' obbligo che corre ad ogni cristiano, che vuol essere vero discepolo e seguace del Salvatore, e che brama di godere del frutto de' suoi infiniti meriti nella vita presente e nella futura. Da ciò ne segue che sebbene non tutti sieno tenuti, e nè anche tutti sieno chiamati a macerarsi colle rigorose penitenze e austerità che praticò san *Gherardo*, e con essolui innumerabili altri Santi di ogni sesso e condizione per uniformarsi più perfettamente al loro Signore crocifisso; tutti però debbono abbracciare un tenore di

(1) *Obsecro vos per misericordiam Dei ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem sanctam* (Ad Rom., c. XII, 1).

vita virtuosa, penitente e mortificata a proporzione delle loro forze e secondo la diversità del loro stato, col consiglio di un saggio direttore. Una vita adunque molle, deliziosa e dissipata tra gli spassi e i divertimenti del mondo, e intenta ad appagare le proprie voglie e i desiderj della carne, sempre anelante de' piaceri, una vita, diciamo, di tal sorta non è vita da cristiano e da discepolo di Gesù Cristo. Anzi chiunque mena una vita simile è pur troppo dell' infelice numero di coloro, sopra de' quali l' Apostolo piangeva a calde lagrime, e ch'egli chiamava nemici della croce di Gesù Cristo, *inimicos crucis Christi*; il fine de' quali altro non è se non l'eterna perdizione, *quorum finis interitus*.

GIORNO XXIII DI DICEMBRE

S. SERVOLO

PARALITICO E MENDICANTE (1).

Fra le Chiese che non solamente in Italia ma in tutte l'Orbe Cattolico hanno gran-

(1) Ne' Martirologi di *Adone*, *Usuardo*, e specialmente nel Romano leggesi sotto queste giorno: *Romae beati Servuli de quo sanctus Gregorius scribit, quod a prima eva sua aetate usque ad finem vitae paralyticus jacuit in porticu prope ecclesiam sancti Clementis, et domum angelorum cantibus invitatus transivit ad gloriam Paradisi: ad cujus tumulum Deus miracula creberrime ostendit.* In fatti questo santo Papa così ne' Dialoghi (lib. IV, c. 14), come nell'Omilia quinta sugli Evangelj narra la pazienza ammirabile di s. *Servolo*, da lui conosciuto personalmente e da un monaco che ancor vivea quand'egli dettava le sue opere. Oltre ciò che altrove dicemmo in encomio di esse (V. il T. III, p. 347, 361) potremmo aggiungere s. *Isidoro* (De Vir. Illustr., c. 27), *Giuliano* vescovo (in Prognostic.) ed altri antichi allegati dal *Baronio* contro un'inconsiderata espressione di *Melchior Cano*, bastando per tutti s. *Ildelfonso* che scrive: *Tanto s. Gregorius per gratiam Spiritus Sancti scientiae lumine praeditus fuit, ut non modo illi praesentium temporum quis-*

dissima nominanza vuolsi annoverar quella che porta il nome di s. *Clemente*, fondata in Roma nella stessa paterna casa di lui, forse sin da' tempi dell' imp. *Costantino*. Essa conserva tuttora la forma de' primi templi cristiani, ed ivi nel 417 dal pontefice s. *Zosimo* fu giudicato *Celestio* discepolo dell' eresiarca *Pelagio*, ed ivi riposano le reliquie di molti Martiri, visitate dai divoti con grandissima venerazione. Nel 449 era già dichiarata titolo cardinale, come rilevasi da una lettera di san *Leone* a san *Flaviano* Vescovo di Costantinopoli. Nel 532 fu ornata da Papa *Giovanni* II, e nel 590 san *Gregorio Magno* quivi recitò al roman popolo alcune sue Omelie. Ommettiamo le ulteriori notizie di questa Chiesa, continuate sino a' dì nostri dai descrittori di Roma, bastando all' uopo nostro il sapere che quivi appunto sotto un portichetto, sostenuto da quattro colonne di granito che ancor si vede, e che il *Ciampini* reca in disegno, vide il prefato pontefice s. *Gregorio* il sant'uomo di cui fa la Chiesa quest' oggi gloriosa commemorazione: quivi ne ammirò l'esimie virtù, e dopo di averle rammentate ai fedeli in una delle sue Omelie,

---

piam, sed ne praeteritis quidem par fuerit unquam. Da lui pertanto e dagli Agiografi più reputati abbiam raccolto quanto di s. *Servolo* qui arrechiamo.

tramandolle anche nella memoria de' posteri ne' suoi dialoghi a comune istruzione ed esempio.

Mirando egli a confortare colla speranza de' premj eterni i poveri, i bisognosi, i tribolati, gli afflitti da persecuzioni o da infermità, piglia le mosse dalle parole del Redentore riferite da s. *Luca*, intorno alla semente caduta nella terra buona; e dice ch'essa simboleggia coloro, i quali conservano la divina parola, e che nel terreno del loro buon cuore la custodiscono gelosamente perchè fruttifichi per la pazienza. Infatti soggiugne il santo Papa: « la buona terra dalla pazienza rendesi molto fertile, perchè qualunque sorta di bene, che per noi si faccia nulla giova, qualor non sappiamo egualmente tollerare i mali, che da' nostri prossimi riceviamo. Quanto più l'uomo si avanza ne' gradi delle virtù, tanto più trova occasione di soffrire su questa terra; mercecchè diminuendosi in lui l'amore delle mondane cose, vieppiù gli si accresce all'opposto la contraddizione del mondo. Da ciò avviene, che vediam molti operar rettamente, e sudar sotto il giogo delle mondane tribolazioni: e non pertanto hanno il cuor libero da' desiderj terreni, gemono contenti sotto la sferza delle persecuzioni, perchè in essi la divina parola fruttifica colla loro pazienza; e ricevendo con umiltà i duri colpi delle sventure, dopo di essere stati percossi sono alla fine consolati e

sollevati al luogo dell' eterno riposo. » Fin qui s. *Gregorio* e che ciò succeda sicuramente, e che Dio non manchi mai di premiar coloro che pazientemente, e con gaudio soffrono i mali e gli affanni ch'egli lor manda per affinare la loro virtù, da quanto siam per esporre ciascuno facilmente potrà conoscere.

Quanti qui mi ascoltate, prosegue il prelodato sommo Pontefice, avete forse udito che sotto il portico, per cui si entra nella Chiesa di s. *Clemente*, eravi un povero uomo nomato *Servolo*, che viveva delle sole limosine de' fedeli, e quantunque privo del bisognevole, era tuttavia molto ricco di virtù e di meriti. Estenuato e quasi consunto da una lunga e atroce paralisia sofferta da' suoi più verdi anni, era egli costretto a giacere di continuo in un povero letticiuolo, e tal era la forza del grave suo male, che non poteva nè sorgere, nè mettersi a sedere sul letto neppur per brevissimo spazio di tempo: non poteva alzar una mano alla bocca, non volgersi dall' uno all' altro fianco. Aveva sua madre ed un fratello che lo assistevano, per mezzo de' quali dispensava a' poveri, quanto dalla carità de' fedeli giornalmente riceveva in limosina, contento di vivere nella sua estrema povertà. Quantunque non sapesse nè potesse leggere, nulla ostante si faceva comperare i libri divoti, quelli soprattutto della santa Scrittura, e pregava alcuni

religiosi perchè glieli leggessero: di maniera che sebbene fosse idiota, pure apprese da questi santi libri tutto ciò ch'era bisognevole al suo stato, e alla sua condizione. Udivansi ognora da quella benedetta bocca uscire continui ringraziamenti a Dio in mezzo ai suoi dolori, e sentivasi giorno e notte cantar inni di lode al suo Dio, che sì lo affliggeva.

Venne finalmente il tempo, in cui nostro Signore volle ricompensare la pazienza del fedele suo servo. Il male che soffriva in tutte le membra del corpo lo assalì nella parte più delicata del cuore. Riconobbe subito, che l'ora di sua morte si avvicinava; laonde pregò quelli che si trovavano presenti, e i pellegrini co' quali praticava l'ospitalità a sorger dal letto e a cantar seco lui alcuni salmi per attendere l'ora del suo felice passaggio. Mentre ch'egli assieme cogli altri cantava, venuto il momento delle sue dolci agonie, sentì un rimbombo di altre canore voci; il perchè ad alta voce esclamò: *Tacete, non udite voi la bella e gioconda armonia, che risuona in Cielo?* Stette l'anima sua alquanto sospesa in una spezie di estasi, indi volò lo spirito immortale lassù nel Cielo, lasciando il suo corpo attratto e consumato dalla violenza del male. In quel momento si sparse d'ogni intorno un soavissimo odore, il quale profumò tutti gli astanti. Uno de' nostri religiosi, conchiude

s. *Gregorio*, si trovò presente, e ci assicurò con le lagrime agli occhi di quanto egli vide e udì, testificando lo stesso gli altri circostanti, i quali godettero di quella soave fragranza, sinchè fu dato sepoltura a quel beato corpo, il cui sepolcro fu poscia illustrato da Dio con molti miracoli.

In fatti le grazie che ottennero i divoti sulla tomba di s. *Servolo*, e la fama che ovunque si sparse delle rare virtù di lui gli meritarono l'onor degli altari; e molte chiese trovansi intitolate al suo nome. In quella di s. *Clemente* di Roma, *Tommaso Chiari* ha dipinta la preziosa morte di lui; e nel Golfo Adriatico la veneta isoletta più lontana dal Lido, dove l'imperatore *Ottone* III approdò verso il fine del secolo X quando portossi a Venezia, chiamavasi sin d'allora s. *Servolo*; leggendosi nelle vetuste Cronache di quella città che l'imperatore *Sancti Servuli Ecclesiam, quæ non longe a ducis Palatio sita decernitur, applicuit.* L'isoletta è oggi abitata da religiosi Laici della Congregazione di s. *Giovanni* di Dio, detti *Fate bene o fratelli*, i quali prestano con ammirabile pazienza e carità le pietose lor cure ai poveri infermi.

Fruttuosa crediamo la considerazione che fa s. *Gregorio* dopo aver esposto la vita e beata morte del nostro Santo. Di grazia, dic'egli, o miei carissimi, in qual maniera potremo noi

scusarci nel giorno del finale giudizio, avendo ricevuto dalla liberalità del nostro creatore, e mani, e piedi per travagliare, e osservare la santa legge di Dio essendone sì di frequente i trasgressori? Un uomo povero, un paralitico impotente ad ogni moto impiega con ogni esattezza tutto sè stesso nel divino servizio; e noi sani di corpo, capaci di operare, siamo sì negligenti, sì miserabili e tiepidi, qualor si tratta di servire a Dio, di agire per la salute dell' anima? Non vi pensaste no, che nostro Signore ci abbia in quel gran giorno a rispondere cogli esempj degli Apostoli, i quali convertirono tante anime con le loro predicazioni, e le condussero seco loro all' eterno riposo. Egli non ci opporrà per confonderci il valore di tante migliaja di Martiri, che hanno comperata la corona della beata gloria col prezzo del loro sangue: no, non ci opporrà questi esempli. Ei ci farà vedere questo povero *Servolo*, il quale avendo le braccia impedite dalla paralisia, le aveva slegate al ben operare e ad adempire perfettamente la divina legge. Alle fruttose considerazioni di questo santo Papa, potrebbesi aggiugnere e quando mai, o cristiani leggitori, sarete convinti di questa verità, che in qualunque stato voi vi troviate, potete santificarvi? Possibile che ad onta di tanti e sì chiari esempj veduti nelle vite dei Santi, andiate ancora dicendo per lusingare la

vostra passione, che nemmeno i Santi avrebbero avuta pazienza negl' incontri, in cui talor vi trovate? Dite piuttosto, che non avete la virtù de' Santi; e se non l'avete, chiedetela a Dio, fatevi forza a superare voi stessi, vincete con la pazienza il male, assuefatevi a benedire Iddio in tutte le cose contrarie, e non dubitate che diverrete Santi voi pure, ciò che di vero cuore vi desideriamo.

BEATO NICOLO'

FRATE MINORE DELL'OSSERVANZA.

La vita de' servi di Dio, dice un illustre oratore, sembra quaggiù trista e penosa, ma al letto della morte, il pensiero più consolante per un vero fedele è la ricordanza delle violenze fattesi per amore del suo Dio. Egli conosce allora tutto il merito della penitenza, e quanto sieno insensati coloro che negano a Dio un istante di sforzo che dev' essere ricompensato con una felicità senza fine e senza misura; perchè chi lo consola si è ch'egli non ha sacrificato che piaceri momentanei, e di cui non gli rimarrebbe allora che confusione e vergogna; che tutto ciò che avrebbe sofferto pel mondo sarebbe perduto per sè in quest' ul-

timo decisivo istante; laddove tutto ciò, che ha sofferto per amor del Signore, una lagrima, una violenza, un piacere mortificato, una vivacità repressa, una vana soddisfazione rimossa, tutto ciò non fia mai obbliato, e durerà quanto Dio stesso. Ciò che lo consola si è che di tutte le gioje, di tutte le voluttà umane non rimane al letto della morte al peccatore che le ha sempre gustate nulla più di quello che al giusto, il quale se n'è sempre astenuto; i piaceri sono egualmente passati per amendue: ma l'uno porterà eternamente il delitto e il rancore d'esservisi abbandonato, l'altro la gloria d'averli saputi vincere e soffocare.

Di queste salutifere considerazioni avea piena la mente e il cuore il Beato di cui gli agiografi della Spagna e della Sicilia fanno in questo giorno giuliva menzione. Chiamavasi *Nicolò*, ed era oriundo di Siracusa ov'era nato suo padre cognominato *Fattore*, ma che per aver abitato qualche tempo a Valenza quivi avea avuto dalla moglie questo figlio il 29 giugno del 1520. Convien credere che il fortunato fanciullo fosse fin da' primi vagiti predistinato da Dio alla gloria immortale del Paradiso, imperocchè la sua divozione e la sua gravità manifestaronsi luminose da' più teneri anni. Perchè nella fanciullezza, cosa mirabile! egli digiunava tre giorni per settimana, e le sue austerità aumentarono sempre col tempo. Diede

sin d'allora non equivoci segni del suo amore verso i poveri e gl' infermi. Assistevali secondo il suo potere, privavasi spesso per essi del suo mangiare, e mostrava loro, soccorrendoli, un profondo rispetto, inginocchiandosi dinanzi ad essi, baciando loro i piedi e le mani, e tal fiata anche le più schifose loro piaghe. Gli esempj di perfezione cristiana che dava questo egregio fanciullo, commossero sì fattamente una giovane maura che serviva in casa di suo padre, che abbiurò il maomettismo per abbracciare la vera religione. Questa condotta di *Nicolò* verso gl'indigenti e gli afflitti gli procacciava talvolta i motteggi de' suoi compagni; ma egli ricordava loro, che i poveri sono l' immagine di Gesù Cristo, e che col rispetto cui egli per essi mostrava, onorava quel Dio che si è degnato di farsi povero per amor nostro. Cresciuto alquanto negli anni, andava frequentemente a visitare i malati negli spedali, e recò non poche persone della città, ch' egli abitava, a darsi a questa buona opera. Il padre di questo virtuoso giovane destinavalo al commercio, e gli propose un utile matrimonio, ma *Nicolò* lo ricusò rispettosamente. Pieno di disprezzo per li beni del mondo, pregò suo padre di disporre a pro de' poveri di una considerabile somma di danari destinata pel suo collocamento. Dopo serie considerazioni sulla scelta di uno stato,

risolvette di rendersi religioso, ed entrò secretamente nel 1537 nel convento degli Osservanti di Valenza. Avendo ottenuto poscia il consenso de' suoi genitori, stimolò il Superiore a dargli l'abito di religione più colle lagrime che colle preghiere. In seguito al suo noviziato, di cui passò il tempo in modo da edificare tutta la comunità, pronunziò i suoi voti, ricevette gli ordini sacri, e si diede poscia intieramente alla predicazione della parola di Dio.

Non può appieno esprimersi quanto fruttuose rendevano le predicazioni di *Nicolò*, l'innocenza de' suoi costumi, la sua affabilità, la sua modestia e tutte le altre buone doti che si osservavano in lui. Sarebbe impossibile il contare il numero di anime traviate, delle quali ebbe dissipato gli errori, e di peccatori per lui tratti dal pantano del vizio per farli camminare nei sentieri della virtù. Non appartiene ad ogni sorta di persone, dice un grande scrittore, il predicare la croce. È una verità eterna, che ciascuno deve portar la sua croce, e che, per portarla da Cristiano, deve portarla volontariamente, fino ad amarla, fino a gloriarsene di essa. Ma tale verità, quantunque eterna, non ha la stessa grazia nella bocca di tutti. Essa era bensì posseduta dal nostro santo religioso in grado eminente. I suoi ascoltatori, udendolo parlare

della via stretta, si lasciavano facilmente persuadere, perchè vedevano in lui un uomo crocifisso al mondo, alle sue pompe ed alle sue delizie, un modello di quella vita di rinunzia, e di quello spirito di fervore, di cui i suoi discorsi faceano conoscere la necessità. Non avvi pratica di mortificazione approvata dall' esempio dei Santi, di cui egli non facesse uso in tutto il suo rigore. Era suo costume di darsi tre volte la disciplina innanzi di salire il pulpito. Camminò a piedi nudi infino al momento in cui le sue infermità glielo resero impossibile. Portava costantemente il cilicio, osservava un rigoroso digiuno, e gli storici della sua vita narrano, che per lo spazio di due anni non prese sonno che in una positura molto penosa A malgrado di quest' austerissima penitenza, il suo volto appariva fresco ognora e piacevole. Rigido osservatore della regola, visse nella pratica esatta e costante della obbedienza, della povertà e della castità. Quantunque di una purezza di coscienza sì grande, che credesi non abbia egli mai commesso verun peccato mortale, questo sant' uomo esercitava sopra sè stesso una vigilanza continua, ben atta a coprire di confusione tanti cristiani che non temono alcun pericolo per la loro anima. La sua prudenza ed abilità nelle vie spirituali lo fecero scegliere per Guardiano e di poi per Maestro de' novizj. Co' suoi discorsi

e co' suoi esempj, ma soprattutto colla sua dolcezza, egli cercava di condurre alla perfezione del loro stato le persone che gli erano affidate. Questa stessa dolcezza gli procurava la confidenza dei giovani religiosi, e non gli toglieva tuttavia nulla dell'ardor del suo zelo, quando si trattava di salvare i peccatori. Avvisato talvolta per una luce interna del pericolo che correvano della loro salvezza alcuni peccatori abbandonati alla disperazione e pronti a torsi la vita, andava a trovarli premurosamente, toglievali alla morte e al demonio, e otteneva da essi la confessione dei loro delitti. I più virtuosi personaggi di Spagna che vivevano a'suoi dì, come s. *Luigi Bertrando*, san *Pasqual Baylon*, ed il b. *Giovanni* di Ribera, arcivescovo di Valenza, voleano a questo perfetto religioso un bene particolare, pubblicavano ad alta voce la sua santità, e s. *Luigi Bertrando* diceva che « sebbene *Nicolò Fattore* sembrasse essere e fosse realmente sopra la terra, era però in Cielo, e godeva anticipatamente le delizie eterne dell'altra vita. »

Chiamato a Madrid da *Giovanna* d'Austria, sorella di *Filippo* II, per dirigere le religiose scalze che si chiamano *Reali*, tenne questo posto con tale saggezza che gli meritò nuovi elogi. Ma qualunque fossero le sue occupazioni esteriori, egli era sempre unito intimamente a Dio coll'orazione e colla meditazione. So-

prannaturali favori e straordinarj furono la ricompensa di sua fedeltà. Egli avea frequenti estasi, e gli veniano soprattutto allorchè celebrava l'augusto mistero della Eucaristia. Ciò che la voce pubblica ne riferiva e certe pratiche divote de' suoi discepoli trassero a sè l'attenzione dell'inquisizione. Il Santo religioso fu chiamato dinanzi al tribunale di Toledo, il quale dopo un severo esame della sua condotta, non solo dichiarò che egli era irreprensibile, ma espresse l'alta sua ammirazione per le sue virtù, e gli fece grandi elogi.

Non guari dopo questo avvenimento, *Nicolò* cadde ammalato: egli conobbe certo ch' era prossimo il suo fine, perchè si occupò del luogo di sua sepoltura; e per singolare umiltà, domandò istantemente di essere seppellito in una stalla. Allorchè gli si fece sapere esser già lui vicino a spirare, un'aria di soddisfazione si sparse sopra il suo volto, e fu udito pronunziare queste parole di *Davide*: « Mi sono rallegrato delle cose che mi vennero annunziate. » Finalmente, pieno d'anni e di meriti, rese pacificamente la sua anima a Dio nel convento di Gesù, a Valenza, li 23 dicembre del 1583, in età di sessantatrè anni. La grande riputazione di santità che questo perfetto religioso goduto avea in tempo di sua vita non iscemò punto dopo la sua morte. Il re di Spagna *Filippo* II, i magistrati ed il popolo di

Valenza, presentarono nel 1586 una supplica a papa *Sisto* V, per ottenere la sua canonizzazione; e papa *Pio* VI lo inscrisse nel catalogo de' beati li 26 agosto del 1786.

Dobbiamo considerare con rispetto i doni straordinarj accordati da Dio a questo santo uomo, come altresì ad un gran numero di altri santi personaggi, e benedire l'Onnipossente della sua bontà verso i suoi servi. Ma questi favori non sono necessarj alla nostra salute. Molti cristiani di specchiata virtù non li hanno ricevuti, ed è presunzione il desiderarli. Non si deve neppure parlarne che con molta prudenza. Il gran *Bossuet*, nella vita di *Fénélon*, cita una lettera di *Bourdaloue*, la quale fa conoscere molto bene l'importanza della discrezione, quando si tratta di cose tanto sublimi e straordinarie. Ciò che sarebbe da desiderarsi nel secolo in cui siamo, dice questo celebre sacro oratore, sarebbe che si parlasse poco di sì fatte materie, e che le anime eziandio che potrebbono essere nell'*orazione di contemplazione*, non se ne spiegassero mai fra loro, ed anche assai di rado coi loro padri spirituali. *Fleury* dà egualmente lo stesso avviso ne' suoi consigli sulla composizione di una vita dei santi. Bensì dobbiamo pregare continuamente e con fervore il gran Padre delle misericordie che ci dia la grazia di servirlo, di amarlo, di adempire con esat-

tezza i suoi comandamenti, di esercitare, compatibilmente col nostro stato, il maggior numero possibile di cristiane virtù. Se pei fini imperscrutabili della sua provvidenza non ci accorderà quell'alto grado di perfezione che ottiene poi l'onor degli altari, ne farà degni almeno della beata sede in cielo, unica meta a cui mirar debbono i nostri voti, unico scopo dei caldi nostri sospiri.

GIORNO XXIV DI DICEMBRE

S. GIOVANNI CANZIO

CONFESSORE (1).

L' origine dell' animosa nazione Polacca si perde nel bujo de' secoli barbari. Ciò che

(1) La voce *lugos* e *dlugos* nella lingua slava significando *longo* ne avvenne che il celebre canonico di Cracovia *Giovanni Dugloss* sia rimasto più noto col cognome di *Longino* che coll'altro, comunque sia quello della sua famiglia. Fra le molte opere ch'egli compose avvi la Storia Polacca in XIII libri da lui tessuta da' più antichi tempi sino al 1480 nel quale cessò non meno di scrivere che di vivere. I primi sei furono editi dal *Dobromiski* nel 1615, ma, come osserva il *Papebrochio*, *nere liqui imprimerentur prohibuerunt Poloni, arbitrati in hisce plurima regni sui secreta prodi* (AA. SS., T. II, Maj, p. 198). A malgrado di tal divieto altri sei libri vider la luce in Lipsia nel 1711 mercè le cure del consiglier *Huyssen*; e l'anno dopo vi fu aggiunto il XIII con erudita prefazione dal *Kraus* che l'arricchì in oltre di parecchie operette relative alla storia di quella generosa e infelice nazione. Veggasi intorno al *Dugloss* e alla sua Storia le Memorie di *Trevoux*, an. 1711; gli Atti degli Eruditi di Lipsia, an. 1712, pag. 302 e seg.; la *Neuer*

narrasi di due pretesi fratelli, il secondo dei quali di nome *Lech* vuolsi che abbia raccolte quell'orde erranti e selvaggie e fattone una popolazione incivilita e colta, è sì oscuro e favoloso che non merita d'essere riferito. Certa cosa è però che verso l'840 un ricco uomo abitatore della campagna, chiamato *Piaste*, si fece duca della Polonia e istituì una dinastia che ivi regnò cinque secoli. Tra i re della sua stirpe vuolsi distinguere *Micislao* I, che nel 965, illuminato da *Dambrowska* sua moglie, figlia di *Boleslao* re di Boemia, ricevette la luce del Vangelo. Avendo con una lettera rispettosa fatto consapevole il Papa della sua conversione, *Giovanni* XIII, il quale occupava allora la cattedra di san *Pietro*, vi mandò *Egidio* vescovo di Tuscolo ed altri missionarj per perfezionare questa grande opera. Ma poco sapendo essi la lingua del popolo a cui volevano predicare, gran successo non ebbero le apostoliche lor fatiche. Se non che, non sì tosto fu superato cotale ostacolo, que-

---

Bücher-Saal, XV, p. 149; l'*Umstandliche Bücher-Histoire*, p. 2, p. 145 e seg. Dal prolodato autore, da *Martino Chromero*, dalla Bolla di Canonizzazione di s. *Giovanni Canzio*, dalle Lezioni del suo ufficio nel Breviario romano e da una Vita in latino pubblicata in Roma nel 1767 fu raccolto quanto qui ne arrechiamo.

sto popolo abbandonò prontamente le sue superstizioni, e con tale ardore abbracciò la cristiana fede, che per costume quivi introdottosi, tutti quelli che assistevano al santo sacrificio della messa colle loro spade, le traevan fuori a metà della guaina, e le tenevano così nelle loro mani durante la lettura del Vangelo, per mostrare il loro zelo per la difesa della santa religione. Vedemmo altrove l'eroica fortezza di s. *Stanislao* vescovo di Cracovia e martire, volato al Cielo l'8 maggio del 1079 (1), e ben molt'altri addur ne potremmo che furono la gloria e il più illustre ornamento delle tre chiese Metropolitane di Ghesna, Riga e Licopoli, e dei ventitrè Vescovadi che da quelle dipendevano; ma per ora ci basta ricordare un animoso propugnatore delle cattoliche verità, un vero splendore dell'università di Cracovia ove fu professore, non che di quella chiesa ch'edificò colle sue insigni virtù, e per cui, sollevato all'onor degli altari, fu dichiarato patrono della Lituania e della Polonia.

Chi fa grazia di leggere già si avvede che parliamo di s. *Giovanni*, che nato ai 24 giugno del 1403 nel villaggio de' Kenti, nella diocesi di Cracovia, dal luogo della sua nascita ebbe cognome di *Canzio*.

---

(1) V. il Tom. V, p. 225 e seg.

I suoi genitori furono *Stanislao* ed *Anna*, ambedue illustri non meno per la nobiltà del sangue, che per la professione di una singolare pietà cristiana, nella quale allevarono con gran diligenza questo loro figliuolo, inspirandogli fin da' più teneri anni colle parole e cogli esempj l'abborrimento al vizio e l'amore alla virtù. Che però ebbe *Giovanni* la felice sorte, o per dir meglio ricevè da Dio la grazia di conservar l'innocenza e di fuggire quei disordini e peccati, a cui pur troppo va sottoposta l'età giovanile. Dopo aver egli passati i primi anni sotto la cura de' suoi pii genitori, ed apprese le umane lettere nella casa paterna, fu inviato alla vicina città di Cracovia, acciocchè in quell' università, poco prima fondata dal re *Uladislao*, attendesse allo studio della filosofia e della sacra teologia. E poichè egli era dotato di perspicace ingegno, e attese con seria applicazione a queste nobili discipline, fece gran profitto in amendue, per lo che fu stimato degno d'esserne dichiarato dottore e maestro; il qual grado in que' tempi si conferiva non per cerimonia e formalità, come spesso avviene al presente, ma per ricompensa della virtù e come un' autentica testimonianza dell' abilità di coloro ai quali era conferito.

Ma ciò che più merita osservazione si è che il sant' uomo conservò sempre la stessa

illibatezza di costumi in mezzo agli studj, e tra i pericoli, a cui trovavasi esposto, lontano dagli occhi e della soggezione de' suoi genitori. A tal effetto conduceva una vita ritirata e mortificata, e nutriva frequentemeute l'anima sua col dolce pascolo dell'orazione e della lezione spirituale e de' santi Sagramenti. Sopra tutto risplendeva in lui fin d'allora una singolare umiltà, ch'è la base e il fondamento della pietà cristiana: laonde sebbene dai principali dottori e maestri dell' università di Cracovia fosse riguardato con applauso ed ammirazione il suo merito, egli però si riputava sinceramente il minimo di tutti, e si credeva indegno di qualunque onore e magistero. I suoi Biografi affermano che bisognò far forza alla sua umiltà, acciocchè consentisse di ricevere la laurea dottorale, e molto più il carico che gli fu imposto d'insegnare la filosofia; nel qual impiego riuscì così felicemente e con lode sì universale, che da' rettori di quell' università fu per due volte eletto Decano del collegio di que' dottori di filosofia. Dopo qualche tempo però, lasciati da parte gli studj fiiosofici, il servo di Dio si applicò interamente allo studio della sagra teologia, della quale divenne un eccellente maestro, allorchè fu destinato ad insegnare ai giovani scolari, che in gran numero concorrevano da tutto il regno di Polonia a quella

università. Le lezioni, che ei faceva delle materie teologiche, erano ricavate dal puro fonte delle divine Scritture e della tradizione della Chiesa, procurando d'instillare negli animi de' suoi uditori non meno il lume della scienza che l'ardore della carità e pietà cristiana; al che molto contribuivano gli esempj della sua vita adorna d'ogni sorta di virtù, in cui, come in uno specchio lucidissimo, i giovani, che frequentavano la sua scuola, potevano rimirare ed apprendere ciò che dovevano praticare.

Intanto crescendo nell'uomo di Dio il fervore dello spirito e il desiderio di giovare ai suoi prossimi, avendo di già abbracciato lo stato ecclesiastico, fu dal Vescovo di Cracovia promosso al grado di secerdote, e destinato a dispensare al popolo il pane evangelico della parola di Dio. Allora fu che le virtù di san *Giovanni* risplenderono con maggior lustro agli occhi di tutti; perocchè se si accostava al sagro altare per offerire a Dio l'incruento sacrifizio, come faceva quotidianamente, era tale la sua compostezza e divozione che recava agli astanti somma edificazione. Così pure allorchè saliva in pulpito ad annunziare la parola di Dio, sì grande era il suo zelo, e l'efficacia delle sue parole, che cagionava negli uditori una non ordinaria commozione essendo egli solito di riprendere i vizj con

libertà evangelica e senza riguardi umani, per lo che grande era il frutto che ricavava dalla sua predicazione. Ognun conosce l'orribile strage di anime fatte in quelle contrade dall'eresia di *Giovanni Hus*, e da' suoi seguaci, i quali dopo ch' ebbero infestata la Boemia, si disseminarono nelle confinanti regioni, e vi fecero dei proseliti. Vedemmo altrove con quanto zelo siasi opposto ai loro errori san *Giovanni* di Capistrano (1), banditore imperterrito e vindico delle cattoliche verità. Sulle traccie di lui, ed emulatore delle sue virtù fu altresì il nostro Santo, di cui si narra che tutti i momenti de' quali ha potuto disporre erano da lui impiegati in procacciare le salute dei prossimi. Questa sua viva premura, faceva egli comparire nei suoi privati colloquj esortando tutti a fuggire il peccato, e ad abbracciare la virtù. E siccome continuò ad esercitare l'uffizio di maestro di sagra Teologia nell'università di Cracovia, anche dopo fatto sacerdote; così non si può abbastanza esprimere quale e quanta fosse l'industria da lui usata nell'imprimere negli animi della gioventù studiosa l'orrore al vizio, e l'amor di Dio, e delle sante massime della religione; onde dalla sua scuola uscivano i

(1) V. il Tom. X, p. 551.

giovani non meno dotti nelle verità e nei dogmi della fede, che istruiti e fondati nelle sante massime della pietà cristiana. In somma il santo e pio Sacerdote in tutte le sue azioni e ne' suoi discorsi era sempre intento a promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime redente col Sangue di Gesù Cristo, tenendo fisse nell'animo le parole del divin Salvatore, colle quali ha insegnato a tutti i cristiani, e molto più ai Sacerdoti, essere la carità verso de' prossimi la qualità distintiva de' suoi veri discepoli.

Questa carità del beato *Giovanni* si stendeva ancora a sovvenire in tutte le maniere a sè possibili ai bisogni temporali delle persone afflitte e bisognose. Che però impiegava la maggior parte degli onorarj che riceveva ogni anno come lettore e maestro dell'università di Cracovia, nel soccorrere le indigenze delle vedove, degli orfani e de' poveri. Soleva ogni anno provvedere di vesti e di calzature, quanto gli permettevano le sue forze, quei che n'erano privi allorchè s'accostava la stagione dell'inverno, per ripararli dal freddo che nel paese settentrionale della Polonia suol essere rigidissimo. Anzi più volte incontrandosi con qualche povero sprovveduto di vesti e tremante di freddo, giunse a spogliarsi delle proprie vestimenta per ricoprire la nudità di quel povero, in cui con gli oc-

chi della fede riconosceva la persona di Gesù Cristo, com' egli stesso se ne protesta nel Vangelo. Accadeva ancora spesso, che trovandosi a mensa insieme cogli altri dottori del collegio dell' università, coi quali avea comune il vitto e l' abitazione, e sentendo passare per istrada qualche povero che chiedeva limosina, si privava della propria vivanda per cibarne quel misero affamato. Ond' è che i dottori dell' università mossi dall'esempio del loro santo collega stabilirono di somministrare ogni giorno ad un povero il nutrimento necessario, come se fosse uno de' loro commensali; la qual pratica di carità si è poi sempre continuata anche dopo la morte del Santo fino ai giorni nostri. Quanto il beato *Giovanni* era propenso a sollevare le indigenze de' suoi prossimi fino a privarsi delle cose necessarie, altrettanto era amante della mortificazione di sè medesimo, facendo frequenti e rigorosi digiuni, e vestendo poveramente, sicchè nell' inverno, il quale, come si è detto, è fuor di modo rigoroso in Polonia, soffriva l' incomodità del freddo; e per maggiormente mortificare la sua carne e soggettarla allo spirito era solito di dormir poco, e sovente ancor sulle nude tavole o sul pavimento, di cingersi i lombi con un ruvido cilizio e di flagellarsi frequentemente con discipline. Ma ben sapendo egli che il principale studio del

cristiano dee consistere nel dominare interamente le proprie passioni, non lasciò in tutto il tempo della sua vita di esercitarsi in ogni sorta di mortificazione. Quindi è, che non solamente soffriva con ilarità di spirito qualunque ingiuria che gli fosse detta, e qualunque disprezzo che si facesse della sua persona; ma di più andava in cerca di essere avvilito, umiliato e disprezzato, assai più che gli uomini del mondo non cercano di essere stimati, esaltati e lodati. E per aver sempre avanti gli occhi anche del corpo queste massime evangeliche sì contrarie all'amor proprio e alle naturali inclinazioni, teneva scritti nelle pareti e nella porta della camera della sua abitazione, e ne' libri di suo uso alcuni versi, che gli ricordassero il proposito da sè fatto di umiliarsi e di avvilirsi in tutte le cose.

La sorgente onde derivavano nell' animo del beato *Giovanni* i lumi e le grazie celesti, per esercitarsi nella carità, nell'umiltà e nelle altre virtù cristiane, era l'orazione, nella quale impiegava tutto il tempo che gli rimaneva libero dalle sue occupazioni, tutte indirizzate alla gloria di Dio, ed alla salute delle anime. In questo pio esercizio, unito alla lezione de' sacri libri, passava la maggior parte della notte, giacchè, come si è detto, non dava al suo corpo se non un breve e disagiato riposo. Il soggetto più frequente delle

sue orazioni e meditazioni erano i misterj della vita e passione di Gesù Cristo nostro salvatore, ed era solito di trattenervisi più ore notturne, allorchè gli altri dormivano, prostrato avanti una divota immagine d'un crocifisso, posta vicino alla porta dell'abitazione del collegio de' dottori dell' università, in cui egli dimorava. Quivi era il Santo spesse volte assorto e rapito in dolcissime estasi, contemplando l'infinito amore di un Dio abbassato, ed umiliato sino alla morte di croce per la salute del genere umano, e si struggeva in divote lagrime considerando l' ingratitudine mostruosa degli uomini, i quali sì male corrispondono all'eccessiva carità del loro amabile Redentore.

Questa sua tenera divozione alla Passione di Gesù Cristo lo fece risolvere d' intraprendere il viaggio della Terra Santa, a fine di visitare quei luoghi santificati dalla presenza corporale del Figliuol di Dio. Egli fece questo lungo viaggio a piedi, ricusando di accettare il comodo della cavalcatura, che sovente gli veniva offerto da' suoi compagni del viaggio. Giunto nella Palestina non si può abbastanza esprimere con quale compunzione di cuore, e con quali divote lagrime visitasse tutti quei luoghi ne' quali si venerano le memorie dei misterj della nostra redenzione, e specialmente il santo Sepolcro, dal quale, se gli fosse stato

permesso, non si sarebbe mai allontanato in tutto il rimanente della sua vita. Soddisfatta che ebbe il beato *Giovanni* la sua divozione, se ne ritornò al suo paese nella stessa maniera che n'era partito, cioè sempre a piedi, e con molto raccoglimento di spirito, e tutto acceso di nuove fiamme più ardenti di carità. Egli professava ancora una particolar divozione ai principi degli apostoli *Pietro* e *Paolo*, e però quattro volte, e in varj tempi fece il viaggio di Roma nello stesso povero arnese di pellegrino, e col medesimo spirito di raccoglimento e di penitenza. Tutto il tempo che si trattenne in Roma, fu da lui impiegato nel visitare le tombe de' medesimi ss. Apostoli, e gli altri Santuarj, de' quali abbonda l'insigne Metropoli del cristianesimo, senza curarsi di vedere le cose curiose e le magnificenze della medesima città, poichè in tali sue peregrinazioni non altro cercava, che di visitare, e venerare le memorie e le reliquie dei Santi, affine di animarsi sempre più a seguire le loro vestigie, e d'implorare la loro protezione, per giungere allo stesso termine della vita beata, che essi godono in Cielo.

In uno di questi suoi pellegrinaggi avvenne che fu per istrada assalito da' ladri, i quali dopo avergli rubato il peculio che aveva presso di sè per le spese del viaggio, lo richiesero se avesse altro danaro. Egli rispose di no;

ma appena i ladri s'erano alquanto allontanati, che ricordandosi di tenere alcune monete d'oro cucite nella veste che aveva indosso, li richiamò, e disse loro: *Io mi era scordato di queste monete, che ho qui riposte. Io non voglio dir bugia; prendete anche queste.* Rimasero i ladri attoniti ad una tale offerta, e ammirando la sua virtù, e mossi dalla santità che appariva nel suo volto, non solamente non gli tolsero quelle monete, ma di più gli restituirono quelle che gli avevano prima rubate, dimandandogli perdono del loro attentato, e partendosi da lui molto compunti del loro fallo (1). E invero risplendeva in tutte le azioni e discorsi e portamenti del servo di Dio una singolare pietà, che gli conciliò una grande stima presso tutti quelli che avevano occasione di secolui parlare e trattare. Quindi è, che essendo vacata la chiesa parrocchiale delle terra di Olkusz, distante cinque miglia dalla città di Cracovia, i rettori di quella università, ai quali apparteneva di provve-

(1) *In itinere a latronibus olim spoliatus et numquid haberet praeterea interrogatus, cum negasset, aureos deinde aliquot suo insutos pallio recordatus fugientibus hos etiam clamans obtulit latronibus: qui viri sancti candorem simul et largitatem admirati, etiam ablatos ultra reddidere.* Così leggesi nelle lezioni del Breviario romano per la festa del nostro Santo.

derla di Pastore, prescelsero la persona del loro beato collega *Giovanni*, e gli commisero l'amministrazione di essa. Egli accettò, benchè di mala voglia, per ubbidienza un tal carico, e n'adempiè con molta diligenza, e con egual profitto delle anime a sè commesse tutte le funzioni di un buono e vigilante Pastore, pascendole continuamente col pane della parola di Dio, e cogli esempj della sua santa vita, e sovvenendole con gran carità in tutti i loro bisogni tanto spirituali, quanto temporali.

Ma dopo qualche tempo, apprendendo i pericoli, che vanno congiunti alla cura delle anime, e temendo, attesa la delicatezza della sua coscienza, di non rendersi colpevole presso Dio di qualche omissione, tanto facile ad accadere in sì difficile e importantissimo ministero, pregò istantemente i sopraddetti rettori dell'università a scaricarlo di quel peso, che si rendeva intollerabile alla sua profonda umiltà. Ottenutane la bramata grazia, ripigliò le primiere funzioni di ammaestrare nelle sagre lettere i giovani chierici, istillando, come abbiam di sopra accennato, non meno nelle loro menti la dottrina della Chiesa, che ne'loro cuori la pietà cristiana, acciocchè si rendessero col tempo buoni e dotti ministri negli uffizj della Chiesa: occupazione veramente degna d'essere imitata da quegli ecclesiastici, i quali essendo

forniti di talento e di scienza, sono in istato di poter fare de' buoni allievi, di cui pur troppo non di rado v' è tanta scarsezza pel servigio della Chiesa. Continuò ancora il beato *Giovanni* a predicare la parola di Dio con pari zelo e frutto di coloro, che concorrevano in folla ad ascoltare un predicatore, il quale cogli esempj della sua vita santa e irreprensibile confermava ciò che insinuava agli altri colle sue parole. Finalmente non vi era opera di misericordia, che egli spinto dalla sua infiammata carità non abbracciasse ed esercitasse volentieri, ora verso i carcerati nelle prigioni, per recar loro ogni possibile ajuto e conforto; ora visitando gl' infermi negli ospedàli, per consolarli nelle loro malattie, ed esortarli a sopportarle con pazienza e rassegnazione; ed ora impiegandosi nel sovvenimento di quelli, che a lui ricorrevano ne' loro bisogni; dimodochè egli era come il padre comune delle persone afflitte e tribolate.

Aveva il beato *Giovanni* compiuti gli anni 67 dell' età sua, quando sentì illanguidirsi notabilmente le forze del corpo già macerato dalle sue penitenze e fatiche sostenute per la gloria di Dio e per la salute de' suoi prossimi. Laonde prevedendo avvicinarsi la sua morte, ch' egli riguardava come il termine del suo esilio su questa terra, vi si preparò con atti

della più fervente carità, e con distribuire ai poveri di Gesù Cristo quelle poche sostanze, che gli rimanevano, e che servivano al necessario suo uso. Di fatto poco dopo fu assalito dall' ultima infermità, la quale egli sopportò non solamente con pazienza, ma con esultazione di spirito, ripetendo sovente quelle parole del santo *David*: *Heu mihi quia incolatus meus prolungatus est!* colle quali esprimeva il suo ardente desiderio di essere sciolto da' legami del corpo, e di presto arrivare alla patria del Paradiso. Ricevè con istraordinaria divozione i ss. Sagramenti della Chiesa; e pieno di fiducia nelle misericordie del Signore si addormentò del sonno de' Giusti ai 24 di dicembre dell' anno 1473. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa collegiata di s. *Anna* della città di Cracovia; e fu da Dio illustrato con molti miracoli, i quali sempre più testificarono agli uomini la sua santità, di cui la Sede Apostolica ne diede pubblica e autentica testimonianza fino dall' anno 1680 coll' approvare il suo culto, ed ascriverlo nel numero de' beati servi di Dio. E crescendo ogni giorno più la divozione della nazione Polacca, e specialmente della città e università di Cracovia verso questo suo beato cittadino, e operandosi al suo sepolcro nuovi e continui miracoli, fu dal sommo Pontefice *Clemente* XIII promulgato il dì 2 febbrajo del 1767 il de-

creto della sua canonizzazione, la quale fu celebrata con rito solenne il dì 16 del susseguente luglio (1).

Tutta la vita di san *Giovanni Canzio* si più dire, che fosse un continuo esercizio di carità verso de' prossimi, la quale non va mai, nè può andare disgiunta dalla carità di Dio, quando si pratichi nella maniera che conviene, come fec' egli costantemente, per amore cioè di Dio, e in ubbidienza del suo divino comandamento, e riconoscendo nella persona de' nostri prossimi quella di Gesù Cristo medesimo, siccome egli se n'esprime nel Vangelo. Questa carità adunque ci stia a cuore sopra ogni altra cosa; e in questa principalmente facciam consistere la nostra pietà e divozione, la quale rende l'anime accette a Dio, e ben discerne e distingue, come dice sant' *Agostino*, i veri figliuoli di Dio, ai quali è promesso il regno de' Cieli. Ma perchè sia carità vera e non apparente e di solo nome, procuriamo ad imitazione del *Canzio*,

(1) *Auctaque in dies populi veneratione ac frequentia inter primarios Poloniae ac Lythuaniae Patronos religiosissime colitur. Novisque coruscans miraculis a Clemente decimotertio Pontifice Maximo decimoprimo Kalendas Augusti, anno millesimo septingentesimo sexagesimo septimo, solemni ritu Sanctorum fastis adscriptus est.* Ciò pure si legge nelle testè allegate Lezioni del Breviario Romano.

che sia accompagnata dalle opere di misericordia tanto spirituali, quanto corporali, per quanto comportano le nostre forze. Altrimenti se potendo soccorrere il nostro prossimo nelle sue necessità trascuraremo di farlo, daremo chiaramente a conoscere, che non abita in noi la carità, e in conseguenza che non siamo del beato numero de' figliuoli di Dio, ai quali solamente è promessa e apparecchiata l'eterna eredità del Paradiso.

GIORNO XXV DI DICEMBRE

LA NATIVITÀ DI N. S. G. C. (1)

L'opera del peccato non apparve mai sulla terra in aspetto più tetro, nè più or-

---

(1) Concordano tutti gli ecclesiastici storici che la festa del santo Natale non solamente sia fra le più celebri della Chiesa, ma la prima dopo la Pasqua e la Pentecoste; e in questo senso fu appellata da s. *Gio. Grisostomo: omnium solemnitatum augustissima, et maxime stupenda quam haud erravit, qui metropolim festorum omnium dixerit* (Orat. de beato Phylogonio). Tra' sermoni di s. *Ambrogio* vi ha il decimosesto in cui si legge: *Bene quodammodo servatam hanc diem Domini solem novum vulgus appellat, et tanta sui auctoritate id confirmat ut Judei atque gentiles in hac voce consentiant.* Da questo giorno in alcuni de' più antichi Martirologi, come in quello attribuito a s. *Girolamo*, e in quello di *Adone*; non che nel Sacramentario di s. *Gregorio*, nel Calendario romano dell'VIII secolo pubblicato dal *Frontone*, si cominciava l'anno Ecclesiastico; e la città di Milano tra l'altre l'adottò anche per l'anno civile, specialmente negli Atti pubblici e giuridici, trovandosi negli antichi statuti di essa prescritto: *Annus incipere consuevit, et de cetero incipiat in festo Nativitatis D. N. J. C. et hoc respectu*





LA NATIVITÀ DI NOSTRO SIGN^RE^

rendamente funesto, quanto al ritirarsi dell'acque, che nell'universale diluvio aveanla innondata. Ricoperta era allora per ogni lato ed ingombra di teschi, di ossa, di cadaveri scontrafatti e fetenti, senza che tra tanta strage un oggetto si presentasse di conforto e di tregua. Tutto spirava orrore il monte e il piano, squallido ovunque e d'aliti pestilenziali ripieno. Tanto avea potuto il peccato sterminatore del mondo (1). Che se speranza

---

instrumentorum publicorum et actorum judicialium tantum, et indictio in Kal. Septembris. Ciò prova in quant' onore fosse tenuta questa festività sin dall' età più remote. Per rispetto poi alla storia della nascita di Gesù Cristo, oltre s. *Luca* al capo secondo, e i santi Padri che commentarono gli Evangelj, veggasi, per tacer d'altri, il *Baronio*, il *Tillemont*, e il sommo Pontefice *Benedetto* XIV nella bell' opera delle Feste di Gesù Cristo, capo XVII.

(1) Benchè sia certissima la universale tremenda catastrofe che *delevit omnem substantiam quae erat super terram ab homine usque ad pecus, tam reptile quam volucres coeli; et remansit solus Noe et qui cum eo erant in Arca* (Gen. VII, 23. Vedi anche s. Matt., c. XXIV; et Epist. I. Petri, cap. III), tutta fiata l'audacia de' sedicenti filosofi moderni ardisce non solo porla in dubbio, ma con intollerabile sfrontatezza affermare: *que c'est une chimere absurde en physique, démontrée impossible par les loix de la gravitation, par les loix des fluides, par l'insuffisance de la quantité d'eau* (La Raison par Alphabet, Par. I, p. 358; Dictionnaire Philosoph., p. 219). Non è maraviglia che men-

pur dava la famiglia superstite di *Noè* che riviverebbe un giorno per essa il genere umano,

---

tre tutte le nazioni che conservano annali hanno ammesso il diluvio, i sapienti dell' età nostra lo dicono un' assurda chimera. Chi crede un errore fatale l' esistenza di Dio, la sua onnipotenza, la sua sapienza infinita (V. Le Philosoph. Republic., c. 1), può anche negare il diluvio, e contraddire la stessa propria esistenza. Per costoro l' autorità, la ragione, il consenso dell' uman genere nulla prova. *Girolamo* egiziano attesta ch' ebbero nozione del diluvio i Fenicj; *Beroso* i Caldei, *Abideno* gli Assirj ed i Medi, *Nicolò Damasceno* gli Ebrei, *Platone* gli Egiziani, *Apollonio* ed *Esiodo* i Greci, *Chou-king* i Chinesi, l'*Ezour-Vedam* gl' Indiani, e quasi tutti i viaggiatori moderni certificano che tracce incontrovertibili d'un'antica tradizione del diluvio si trova in America. Come potè una tale opinione stabilirsi da un polo all'altro del mondo se il fatto fosse un'assurdità? Nè si creda tal opinione pervenuta dalla considerazione degli strati della terra, dei diversi terreni ond'è composta, dei corpi marini che contiene nel suo seno, delle tante fisiche prove d'una universale innondazione che si trovano sulle cime delle Alpi, dei Pirenei, dell'Atlante, del Timboraco. No: nessuno dei prefati autori fece uso di questa prova. Le tradizioni da lor conservate precedono l'origine della filosofia e delle cognizioni acquistate collo studio della natura. Dunque i popoli hanno saputo questo avvenimento dalle antiche testimonianze, e queste non si sarebbero trovate simili nelle quattro parti del mondo se il diluvio non fosse stato universale. Facil sarebbe rispondere alle capricciose opinioni che i filosofi pretendon dedurre dalla fisica, dalle leggi della gravitazione, da quelle dei fluidi, dall'insufficienza dell'acqua. Basti per tutto che gli uni ne-

e da quella stirpe pullulando occupata di nuovo avrebbe la terra; alzati al Cielo gli sguar-

---

gano ciò che gli altri si sforzano di provare; questi giudica verisimile ciò che quegli reputa assurdo. E mentre non son fra di loro concordi nello spiegare quelli ch'essi appellan fenomeni, pretendono poi che noi conveniamo con esso loro nel negare una storica verità, certificata da un autore inspirato, scritta nel libro più antico e più venerabile che si conosca, confermata da tanti fatti indubitabili, e ciò che parrà più singolare dagli stessi monumenti numismatici del gentilesimo. Abbiam tre greche medaglie di *Settimio Severo*, di *Macrino* e di *Filippo* seniore battute in Apamea della Frigia conservate in varj Musei e pubblicate dal *Pellerin*, dal *Vaillant* e dall'*Eckhel* (V. Doctr. Num., T. III, p. 132). Niuno dubita della loro autenticità. Nel diritto hanno la testa di quegli imperatori col loro nome: nel rovescio l'Arca nuotante nell'onde, entro la quale vi ha due mezze figure, una d'uomo, l'altra di donna: sopra l'arca un corvo, e nel campo una colomba con un ramo di ulivo. Nel corpo dell'arca leggesi il nome NΩE, e fuori di essa è un uomo e una donna in piedi colle mani alzate in atto di ringraziare il cielo per averli sottratti da quella spaventosissima calamità. Or che da queste medaglie sia rappresentato il diluvio universale fu magistralmente provato dall'*Eckhel*, il quale con autorità irrefragabili dimostra aver voluto gli Apamei sanzionare la tradizione di quello strepitoso avvenimento in causa del riposo dell'arca di *Noè* sul vicino monte Ararat, dalle cui radici procede il Marsio, fiume che bagna Apamea (*Eckhel*, l. c.). Ciò è tanto vero che per distinguersi questa città da parecchie altre omonime fu soprannomata Η ΚΙΒΩΤΟC, ossia *dell'Arca*. Cessino pertanto i filosofi e i miscredenti di combattere le verità più tremende cui crede e venera il Cristianesimo. Siam

di, comunque assicurasse l'iride bella a non temere altro esiziale diluvio, vi eran nondimeno in pronto fulmini e fuoco distruggitore d'intere città, castighi d'ogni genere di morbi, di carestie, di tremuoti, di pestilenze, di guerre: vi erano destinate sovverzioni di regni e d'imperi, rovesciamenti di pópoli e di famiglie,

---

già d'accordo che il diluvio con tutte le sue circostanze non potè naturalmente succedere. Dio che volle operarlo per punire i peccati degli uomini, dispose come gli piacque la maniera onde avvenne e gli effetti che ne derivarono. I miracoli non gli costano più che un atto solo della sua volontà: a lui non è più difficile il conservar gli animali che il farli nascere; il radunarli dagli estremi del mondo, che dar loro il potere di camminare. Se i pretesi dotti non sanno render ragione dei fenomeni più comuni, con qual diritto, con qual senno esigono essi che rendasi loro con tutta esattezza ragione delle operazioni straordinarie di Dio, come se avessimo assistito agli eterni consigli di lui? Anzichè negare stoltamente il diluvio universale, dovrebbero rientrare in sè stessi, chinar la fronte ai supremi giudizj di Dio, e se quel castigo severissimo fu conseguenza funesta del fallo enorme di *Adamo*, e della sua sventurata progenie che *corruperat viam super terram*, ringraziamo di cuore la infinita misericordia del Signore che vestita la umana carne, si addossò i peccati degli uomini, ci ha redenti col prezioso suo sangue, e assecurati che non solo più non accaderanno diluvj, ma participare seco lui potremo la gloria celeste, qualor da noi si obbediscano fedelmente i suoi precetti e seguiansi con timore i suoi santissimi insegnamenti.

scismi, confusione, furore, acciecamenti, ruine. Ma era perciò almeno, era essa per tornare così soddisfatta l'ira Divina, sicchè ai mali del tempo quelli accoppiare non si dovessero della eternità? No, certamente. Il fallo del nostro progenitore colmato da' posteri peccatori di tanti nuovi delitti in niun castigo della vita, in niuna temporal pena rinvenir poteva un compenso bastevole, nè in quanto era offesa divina, nè in quanto era avvilimento dell'uomo; essendochè il male della colpa tutto era della creatura, e le create cose tutte quante sarebbero sempre sproporzionate a ripararlo. Dal Cielo, sì dal Cielo solamente potea venire la liberazione di mali eterni, e l'autore di essa non poteva altri essere che l'Aspettato dalle genti, il Sospirato dai Patriarchi, il Predetto dai Profeti, il Re degli Angioli, il Supremo padrone del cielo e della terra, l'Unigenito figliuol di Dio, mediator divenuto fra Dio e l'uomo. O sapienza, o misericordia, o bontà infinita del Verbo eterno! Egli fu che nell'irreparabil ruina del mondo i pietosi sguardi rivolse sull'uman genere, e troverò io, disse, troverò il compenso, quel compenso che l'uom è incapace di dare: Io coeterno al Padre e una essenza stessa con lui, io sarò Uomo insieme e Dio e risarcirò la gloria divina, e ristorerò la condizione umana. Avrà Dio da me una soddisfazione degna di lui,

avrà da me l'uomo una riparazione corrispondente al suo male; e per operare questo immenso prodigio di bontà, di misericordia, di amore, di carità, vestirò, disse, l'umana carne, sopporterò tutti i mali, morirò sulla croce, e così la giustizia divina fia soddisfatta, l'avvilita natura umana fia riparata.

Certo è che per soddisfare la giustizia Divina non ci volea meno dell'uomo Dio. E qual compenso potea mai Dio avere dall'uman genere, per chiamarsi placato? Egli che la bontà sua vedeva offesa colla malizia del primo eccesso, e la maestà sua violata cogl'insulti dei peccatori, e la sua clemenza avvilita colla reiterazione delle lor colpe! Immaginiam pure tutti coesistenti i mortali e tutti intesi gl'immensi popoli a soddisfare all'offesa bontà divina: che l'adorino supplichevoli, che a gran voce implorin mercè, che umiliati detestino la lor malizia, che non paghi dell'amarissimo pianto loro, armati anche di flagelli incrudeliscano sulla rea carne, che odio eterno promettano alla colpa, e pronta emendazione della vita. Che vi sarebbe in tutto questo di commensurabile coll'eccesso della offesa divina clemenza? Che soddisfazione ne avrebbe la sua violata maestà? Che compenso ne riporterebbe la misericordia stessa tante volte abusata? Questo numero immensurabile di penitenti, non sarebbe se non un esercito innumerevole di pec-

catori, nemici tutti di Dio, rei tutti di morte, perchè deformati dalla colpa, incapaci di merito, e vuoti di soprannaturale virtù. In conseguenza irreparate si rimarrebbero le ingiurie a Dio fatte, e tutti gli uomini esposti a dover colla pena eterna un compenso dare che, per la sua interminabile estensione, divenisse proporzionato, almeno in parte, alla ingiuriata divinità immancabile ed eterna. Or questo era ciò che a piena ragione esigeva la divina giustizia, e per cui non vi voleva meno che Gesù Cristo uomo Dio, il quale, fatti suoi i debiti nostri, supplisse colle sue dovizie alla umana miseria, soddisfacendo all' offesa bontà divina, cui l' uomo peccando tentato avea con incredibile audacia ingiuriare coll' opporsi a quell' unità di perfezione divina che disciolta sarebbe tosto, se ammetter potesse la colpa: alla divina maestà insultata dall'uomo che, dimenticando il suo nulla, ardì levar il capo contro la grandezza di quegli che tutta in arbitrio avendo la natura tutte può mietere in un baleno le vite degli uomini quante sono: e all' offesa divina clemenza, la qual ei prevedea che assai degli uomini avrebbero tuttavia vilipesa; ond'èra d'uopo che il Verbo costituitosi sacerdote in eterno per mezzo dei suoi ministri offerisce sè stesso ogni giorno sui sacri altari a risarcimento dell' onte che i da lui redenti avrebbero ancora commesse. O

impresa magnifica dell'infinita sapienza e misericordia di Dio! O immenso pelago, o profondo subbisso d'incomprensibile carità! Tutte le menti angeliche non eran capaci di rinvenir meditando mezzi sì luminosi, nè compenso di sì portentosa preziosità.

E quasi che fosse poco l'avere risarcita la gloria divina volle il pietosissimo Signor nostro riparare anche la condizione umana depravata cotanto ed abbietta pel fallo enorme de' primi nostri progenitori, e per le successive colpe della rea loro progenie. Perchè tre mali originati da quella prima iniquità ci aveanò umiliati sino all'ultima depressione: la schiavitù, l'errore, l'infermità: mali per umana industria irreparabili ed eterni. E come poteano gli uomini sperare che dovesse aver fine la lor miseria senza un divino liberatore? Sotto un nemico crudele, fra tenebre perpetue, privi di ogni rimedio, vana era ogni speranza di libertà, di luce, di salute. Or la prima opera del divin Verbo a pro nostro fu la distruzione della nostra schiavitù colla distruzione dell'imperio di Satana che principio avea avuto dalla prima ribellione dell'uomo. Questo nostro oppressore fu da lui soggiogato col sacrificio di redenzione, stracciato avendo colla sua nascita, vita, passione e morte il chirografo ignominioso di nostra servitù, tolto di mano al demonio e confittolo

nella sua croce per tutti, e a comune liberazione. Taccian gli eretici de' nostri tempi: sì, per tutti, il replichiamo, e a comune liberazione. Per tutti nacque, per tutti patì: *pro omnibus mortuus est Christus;* è l'Apostolo che ce lo insegna: onde per sì gran vittoria finì la massa dannata che tutti avvolgea nell'eterna disgrazia. Non v'è più prescito fuorchè chi vuol esserlo per sua malizia e per sua volontà: il riscatto è concluso, il prezzo è pagato per tutti: in man del nemico non v'e arbitrio, non ragione, non diritto che all'antica servitù ci assoggetti. O benignissimo Redentore nostro! Che amore fu mai il vostro! Come potremo noi corrispondere all'immensa vostra bontà!

Se non che in mezzo a cagion tanta di gaudio alti lamenti ci sembra pur d'udire di chi sull'error piagne che a mille a mille peranco involge e trasporta alla morte. Ma viva la gloria di Gesù Cristo! all'errore ancora egli l'umana carne vestendo ha provveduto in guisa che non erri alcuno, se non chi chiude gli occhi alla luce. Qual'è l'opera grande di G. C. per illuminar tutto il mondo, e tutti sottrarre gli uomini dalla superstizione e dai vizj? La cattolica Chiesa, ch'egli ha disseminata qua e là in mezzo delle nazioni barbare ed idolatre, e sotto gli sguardi de' ribelli eretici e degli ostinati sci-

smatici, perchè rilucesse a tutti quale splendido faro, che al porto guidasseli della salute: quella cattolica Chiesa che cominciata da Lui negli Apostoli, confermata colla missione dello Spirito Santo, sostenuta co' prodigi, fornita di Evangelj, di tradizioni, di esempli, di direzione e di perpetua assistenza, tutti invita alla partecipazione delle verità più sublimi, al conoscimento delle vie certe della virtù, all'acquisto di una fede che solo è la guida del Cielo. Per essa Gesù Cristo parla tuttora e istruisce quasi presente; per essa regola i nostri passi, per essa si comunica al cuore, per essa purifica gli affetti nostri, nè fu mai chi perisse chi la seguì.

E qual rimedio apprestò poi egli all'umana infermità, già ricevuta in retaggio infelice dal primo padre e misero effetto del suo peccato? infermità per cui doveva ognuno per le buone opere esser languido sempre e pronto al contrario, e inclinato alla colpa, nemico del bene verace, avido di ogni piacere, insensibile agli acquisti lontani, tutto volto alla terra e senza pensiero del cielo? O divina Grazia ausiliatrice, chi magnificherà abbastanza la robustezza che tu somministri mercè di Gesù Cristo all'infievolita volontà e il prezioso influsso che da te scende sull'opere nostre! Tu se' più che il sole alle erbe o a' seminati la pioggia: più da te ha conforto

l' animo nostro che dal cibo il famelico e l' insidiato dall' armi. Questa grazia che G. C. ci ha meritata essa è il grande rimedio dell' umana infermità. Da questo dobbiamo ripetere i prodigi dei Martiri, l'umiltà degli Anacoreti, il fervore dei Penitenti, la purità delle Vergini, l'origine di tutte le meraviglie dei Santi. Di qua son le bell' opere che adornan la buona vita dei veri credenti, la pazienza ne' travagli, la modestia fra gli onori, la moderazione nelle felicità, la perseveranza nelle difficoltà: di qua è ad un tempo quella santificante Grazia che per mezzo dei doni di G. C., cioè degli ammirabili Sacramenti, nasce in noi e rinasce, si avvalora e si aumenta, e l' autrice divenuta di ogni bene distrugge in noi l' uom vecchio, impreziosisce ogni opera, perfeziona ogni virtù. Per essa anche in terra rassomigliamo ai beati, abbiamo sin d' ora diritto al cielo, tra' figli siam numerati di Dio, e tra' coeredi di Gesù Cristo.

Se pertanto da prove sì luminose e testimonianze sì belle apparve manifestissimo avere il Redentore col nascere, convivere, patire e morire per noi risarcita la gloria divina e ristorata la condizione umana, supplendo esso alla nostra incapacità con tanta profusione di tutto sè stesso ah! gridiam tutti in questo giorno solenne col reale Profeta: *Dominus virtutum*

nobiscum, susceptor noster Deus Jacob (1), e portiamci collo spirito alla capanna di Betelemme a venerarlo, a prestargli il divotissimo omaggio del nostro amore, della nostra gratitudine, della perpetua nostra adorazione.

Già da più secoli era stata più volte e in molte maniere predetta la venuta di Lui Salvatore, riparatore, desiderato da tutte le nazioni (2). *Isaia* profetando avea detto che alla comparsa di lui si *cangerebbero le spade in vomeri e le lance in falci*, con che indicava la profonda pace che il mondo avrebbe allora goduto (3). *Giacobbe* predicendo che lo scettro sarebbe stato tolto alla tribù di *Giuda*, indicava la fondazione del regno spirituale del Messia che non doveva avere mai fine (4). Secondo *Daniele* quattro grandi Monarchie doveano succedersi senza interruzione e di cui le prime sarebbero state distrutte dall'ultima, cioè dalla Romana, ingojatrice di quelle dei Medi, dei Persiani e dei Greci. Gli stessi Gentili avevano qualche conoscenza

(1) Psalm. 45.

(2) *Et veniet Desideratus cunctis gentibus: et implebo domum istam gloria, dicit Dominus* (Aggæ. II, 7).

(3) *Conflabunt gladios suos in vomeres, et lanceas suas in falces: non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad praelium* (Isaj., c. II, 4).

(4) *Non auferetur sceptrum de Juda et Dux de femore ejus, donec veniat qui mittendus est, et ipse erit expectatio gentium* (Gen. XLIX, 10).

di tale avvenimento. *Svetonio* accenna l'antica e costante opinione che dalla Giudea sarebbe venuto chi diverrebbe padrone del mondo (1); e *Tacito* aggiugne che ciò constava dagli antichi libri de' sacerdoti (2). Sebbene questi autori suppongano tali predizioni riferirsi a *Vespasiano* che s'impadronì dell' impero allorchè trovavasi nella Giudea; chiara cosa è però che le *antiquae sacerdotum litterae* di *Tacito*, e la *vetus et costans opinio* di *Svetonio* ci richiamano a' tempi anteriori, cioè a quelli di *Ottaviano Augusto*. Tutto in somma faceva credere avverati gli oracoli dei Profeti, schiarite le figure che adombravano l' eccelso mistero, giunto il tempo sospiratissimo di vedere la umana stirpe sottratta dalla schiavitù dell' inferno, e fondato il regno spirituale di G. C.

Siccome era stato predetto che Betelemme detta Efrata dai Gebusei, che l'aveano fabbricata, sarebbesi fatta illustre per la nascita del Messia (3), così Dio dispose che trovan-

---

(1) *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio: esse in fatis ut eo tempore Judaea profecti rerum petirentur* (In Vesp., c. 4).

(2) *Pluribus persuasio inerat, antiquis Sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fere, ut valesceret Oriens profectique Judea rerum potirentur* (Hist., l. V, c. 13).

(3) *Et tu Bethlehem Ephrata parvulus et in millibus Juda; ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel, et egressus ejus ab initio a diebus aeternitatis* (Michæa, c. V, 2).

dosi *Maria* e s. *Giuseppe* a Nazaret, distante circa 130 miglia dall' anzidetta città, quivi si recassero, per obbedire ad un editto dell'imp. Augusto col qual si ordinava a tutti i sudditi dell' impero di farsi registare in certi luoghi secondo le loro provincie, le loro città e le loro famiglie. Questa enumerazione, o censimento comè dir vogliasi, avea per oggetto agli occhi del mondo di conoscere le forze e le ricchezze di ciascuna provincia; *Sulpizio Quirino*, detto da s. *Luca Cirino*, ne fu incaricato per la Siria e la Palestina allora governata dal proconsole *Quintilio Varo*: se però la politica avea dettato questo decreto, la Provvidenza avea fatto nascere tal circostanza per mostrare a tutto l'universo che G. C. era della casa di *Davide* e della tribù di *Giuda*. In fatti i discendenti di *Davide* ebbero ordine di farsi registrare a Betelemme piccola città della tribù di Giuda chiamata città di *Davide*: quindi *Maria* con *Giuseppe* dovettero portarvisi siccome appartenenti alla famiglia di questo Principe (1). Può anche essere che entrambi fossero nati in questa città, quantunque dimorassero allora a Nazaret, come dallo stesso fatto della de-

---

(1) *Ascendit autem Joseph a Galilaea de Civitate Nazaret in Judeam in civitatem David, quae vocatur Bethlehem, eo quod esset de domo et familia David* (Luc., c. II, 4).

crizione argomenta con acutezza il *Grisostomo*. Giunti pertanto i due santi conjugi a Betlemme, dopo avere viaggiato parecchi giorni attraversando un paese faticoso ed alpestre, non trovarono luogo per ristorarsi nei pubblici alberghi, e nè meno appo alcuno che li alloggiasse nella propria casa, chè la povertà li fece da tutti disprezzare e rigettare. Furono quindi costretti ricoverarsi in una grotta scavata entro una rupe, la quale serviva di stalla, senza dubbio per uso di coloro che alloggiavano nel prossimo albergo. Quivi trovavansi allora, secondo la comune tradizione, un bue ed un asino. Per verità la Scrittura non fa menzione di questa circostanza: ma è data per certa da s. *Girolamo*, da s. *Gregorio Nazianzeno*, da s. *Gregorio Nisseno*, e da *Prudenzio*, di cui *Baronio* cita le autorità; per nulla dire de' monumenti in pittura, scoltura, in vetro e in mosaico del terzo, quarto e susseguenti secoli che ce ne conservano espressa in figura la carissima rimembranza. (1). Or nell'anzidetta grotta *Maria* mise

(1) Molti sono i monumenti ov'è rappresentato il Presepio conosciuti dagli antiquarj. Il più antico vuolsi la *pasta* attribuita alla metà del terzo secolo, edita ed illustrata dal cav. *Francesco Vettori* (*Nummus aereus veterum Christianor.*, p. 40): ne segue un' altra vergata di rosso e nero, custodita in Milano nel Museo Trivulziano (*Allegranza*, Spiegazione ecc., p. 64. tav. 3,

al mondo il suo divino figliuolo senza provare gli affanni che sentono le altre madri. Ella rimase sempre vergine innanzi e dopo il parto. Essendo stata renduta feconda, dice s. *Bernardo*,

n. 1), e una terza ch'era nel Museo Borgiano di Velletri, la qual fu pubblicata dall'*Arevalo* nella sua edizione di *Prudenzio*. Nel sotterraneo della Cattedrale di Ancona vi ha il sarcofago marmoreo di *Flavio Corgonio*, che il *Bartoli* crede essere quel *Gorgonio* a cui *Valentiniano* nel 386 diresse una legge (Diss. sopra il Sarcof. ecc.): ivi è raffigurato il Presepio, come si vede anche su quello che dicesi di *Stilicone* ed è nella Basilica di s. *Ambrogio* in Milano; su quello che ivi è nella chiesa di Maria Vergine presso s. *Celso*, illustrato dal dottor *Bugati* (Mem. intorno al culto di s. *Celso* martire); non meno che su quello della Villa Borghese (*Aringh.*, Roma Subterr., T. I, p. 615), e sull'altro che fu scoperto nel Cimitero di s. *Sebastiano*, ed è nel *Bottari* (Roma Sotterr., T. I, p. 95). Ommettiamo il Dittico eburneo che è nella sagrestia della chiesa Metropolitana di Milano, le pitture de' Cimiterj de' santi Martiri, la miniatura del Codice Siriaco Laurenziano, i musaici che vedonsi in varie basiliche, e ne concludiamo, che avendo *Isaja* profetato: *Cognovit Bos possessorem suum et Asinus Praesepe Domini sui* (c. 1, v. 3); anche i fedeli sin da' primi tempi del Cristianesimo han ritenuto avverata la profezia col trovarsi que' due animali nella capanna di Betelemme allorchè vi nacque il Messia; checchè ne abbian detto all'incontro gli eretici e certi critici intemperanti, i quali, perchè non ne fa menzione la Scrittura, vorrebbero farci credere cotal circostanza non essersi conosciuta nella Chiesa che sul declinare del V secolo.

senz'alcun danno di sua verginità, portò nel suo seno il parto senza alcun peso, partorì senz'alcun dolore, perocchè essa è la sola fra tutte le donne esente dalla comune maledizione che rende soggette a gravi dolori le partorienti. E questo grande, misterioso, faustissimo avvenimento successe di mezza notte ai 25 dicembre dell'anno dalla fondazione di Roma varroniano 747, sei anni avanti l'era volgare o Dionisiaca, la quale comincia dall'anno della fondazione di Roma varroniano 753 (1).

---

(1) Dopo il *Dachery* che fu il primo ad anticipare di quattro anni quello della nascita del Redentore, (*Velificatio, seu Theoremata de anno ortus et mortis Domini etc.* Græcii 1605), cinquanta e più scrittori si cimentarono in sì difficil palestra, ed è mirabile la varietà de' lor pareri, e la copia dell' erudizione che profusero senza mai convenire tra loro nè intendersi. Veggasi *Gian Alberto Fabricio* che ne ha tessuto un copioso catalogo (Bibliogr. Antiq., p. 264) al quale parecchi altri se ne potrebbero aggiugnere se facesse mestieri. L'Era Volgare o Dionisiaca adottata presentemente da tutto il mondo cristiano principia dall' anno di Roma Varroniano 754, dell'impero d'Augusto 43, che *auspicatus est imperium orbis terrarum* il 7 gennajo del 711, come si ha da una lapide di Narbona (Grut., p. 229), ed ha provato il *Foggini* (Fast. Verr., pag. 5). Ma il Martirologio Romano la principia dall'anno di Roma 752, dell'impero d' Augusto 42: *Ab Urbe Condita septingentesimo quinquagesimo se-*

Non possiamo a parole esprimere la gioja, la riverenza, il rispetto con cui *Maria* vide

---

cundo: anno imperii Octaviani Augusti quadragesimo secundo; e il *Dachery* preferisce l'anno 750 di Roma, mentre gli altri altre date proposero, finchè ultimamente comparve la grand'opera del celebre p. *Enrico Sanclemente* intitolata *De Vulgaris Ærae emendatione*, colla quale ha egli stabilito il 25 dicembre dell'anno Varroniano 747, 37.° dell'impero d'Augusto. Sicchè ommettendo la frazione dei primi sei giorni, il corrente anno, giusta quest'epoca, non sarebbe il 1832, ma il 1826. Per conseguire questo cronologico risultamento, l'infaticabile *Sanclemente* ha innanzi tratto emendati i Fasti Consolari, ponendo in sodo la loro serie col valido appoggio delle parastate Capitoline dal 681 di Roma Varroniano, in cui furon consoli *Terenzio Varrone* e *Cassio Varo*, all'849 Varroniano, in cui morì *Domiziano*. Procedè quindi indagando l'epoche Siro-Macedoni che furono in uso in Antiochia, capitale di tutta la Siria, e chiarita la Seleucida, la Pompejana, la Cesariana e l'Augustea in confermazione delle correzioni per lui fatte ai Fasti Consolari, si aperse la via a fissar l'anno emortuale di *Erode Ascalonita*; trovato il quale rinviensi l'anno sicuro della natività del Messia, che dubitar non si può non sia nato due anni dopo la morte di Erode, *in diebus Herodis*. E poichè ad evidenza ci dimostra che Erode cessò di vivere sul principio del mese nisan dell'anno Varroniano 750, ne viene che Gesù Cristo è nato il 25 dicembre dell'anno 747, ossia sei giorni avanti le calende di gennajo del 748, trentasettesimo dell'impero d'Augusto. Vegga, chi desidera, più l'opera prelodata, e avrà le prove di questa asserzione che sparge gran luce sui problemi più astrusi dell'antichità sacra e profana.

e adorò il creatore di tutte le cose, il quale facevasi uomo per noi. Dopo averlo fasciato in poveri panni lo pose a giacer nel presepio: e con qual sollecitudine, entra qui s. *Bonaventura*, non vegliò ella sovra suo figlio? Con qual rispetto non toccava colui che sapeva essere suo Signore? Con qual tenerezza o venerazione non lo abbracciava? Con che santo tremore non considerava il suo volto e le sue tenere mani? Con qual gravità non ne copriva le piccole membra? Con qual premura non porgeva il suo seno per allattarlo? S. *Giuseppe* divideva secolei, per quanto era da lui, i sentimenti di *Maria*. Egli prendeva il fanciullo fra le sue braccia, dice s. *Bernardo*, e gli faceva tutte quelle carezze che mai poteva inspirare un cuore avvampante di amore. Che non avremmo a dire dei cori degli Angeli discesi dal Cielo per adorare il loro Dio in quel nuovo stato in cui lo aveva ridotto la sua misericordia, e per celebrare la sua gloria con inni di lode!

In fatti volle Iddio che il suo figliuolo, quantunque in luogo nascosto e nella più profonda umiliazione, fosse conosciuto dagli uomini e ricevesse le primizie dei loro omaggi cominciando a mostrarsi in mezzo ad essi. Ma quali furono quegli uomini privilegiati a' quali accordò il Cielo tanta fortuna? Essi non furono nè i grandi del mondo, nè i sapienti

rinomati dai Giudei e dai Gentili, nè i Principi che le loro ricchezze e la loro possanza sembrano innalzare sopra de' loro simili: egli scelse uomini semplici, oscuri, poveri, lontani per la loro maniera di vita dai più dannosi pericoli del mondo, e conseguentemente più suscettivi di quell'amore e di quello spirito di ritiratezza, di penitenza, di umiltà che Gesù Cristo è venuto a raccomandare sopra la terra. Questi uomini sono pastori, occupati durante la notte in guardare la greggia, e che senza dubbio aveano le virtù proprie del loro stato. Un Angelo si fece ad essi, e una luce chiarissima risplendè intorno a loro per cui s'intimorirono grandemente: ma l'Angelo disse loro: *Non temete, perciocchè io vi reco una buona nuova, che sarà di allegrezza grande a tutto il popolo; e questa è che oggi nella città di Davide è nato il Salvatore, che è il Cristo. Ed ecco il contrassegno al quale lo riconoscerete: Troverete un bambino fasciato gemente in una mangiatoja.* E subito si unì all'Angelo una moltitudine di spiriti celesti che lodavano Iddio e dicevano: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà* (1).

(1) *Et subito facta est cum Angelo multitudo militiae caelestis laudantium Deum et dicentium: Gloria in altissimis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis* (Luc., c. 2, 14).

Dopo che gli Angeli ebbero lasciato i pastori, questi dissero fra loro: *Passiamo sino a Betlemme, e vediamo quanto è avvenuto e che il Signore ci ha manifestato.* S'incamminarono adunque in fretta, e trovarono *Maria*, *Giuseppe* e il Bambino che giaceva nella mangiatoja. Questo fu il palazzo, questa l'aurata culla, questi i ricchi drappi trapunti d'oro, impreziositi di porpora che scelse il padrone del mondo, il re del Cielo e della terra nel primo suo comparire fra gli uomini. Poichè l'ebber veduto, intesero quanto era stato loro detto, e naturalmente vi narrarono tutto ciò che avevano udito dall' Angelo, ed eziandio da una moltitudine d' Angeli che trovavasi con esso lui. Poscia, resi ch'ebbero i loro omaggi al Messia come re spirituale degli uomini (1), se

---

(1) Il p. *Rainaudo* abusando del suo ingegno e della sua erudizione ha preteso che i pastori non riconoscessero la divinità del bambino Gesù e non l'adorassero, perchè s. *Luca* non lo afferma espressamente, come fa s. *Matteo* dei Magi, chè però son riguardati come le primizie degli adoratori di Cristo. Alla qual osservazione rispondesi con s. *Fulgenzio* che i Magi furono i primi adoratori di Gesù fra i Gentili, e i pastori fra i Giudei, come avverte s. *Agostino* (Serm. 13 de Temp.) e conferma *Arnaldo* abate di Buonavalle ove scrive: *Hunc in cunabulis adoravere Pastores, et parvulum confitentes Deum, simpliciter argumentosi in spiritu et veritate, quem adoraverunt, noverunt* (*De Cardinalibus Operibus Christi. Inter Opp. s. Cypriani.* Ed. Ven., p. 77.).

ne tornarono alle loro gregge glorificando e lodando Iddio. Il Vangelo non ci riporta ciò che di questo ineffabile mistero dicessero la santissima Vergine e s. *Giuseppe*: solo ci fa sapere che *Maria*, attenta a tutto quello che avveniva, conservava tutto e lo meditava nel suo cuore; paragonava cioè, come opportunamente riflette monsignor *Martini* ne' commentarj a s. *Luca*, tutto quello che vedeva ed udiva con quello che era scritto in *Mosè* e ne' Profeti, nutrendo la sua fede e la sua gratitudine verso Dio, al quale era piaciuto che in cose sì grandi toccasse a lei ad avere cotanta parte, però contentandosi di adorare in silenzio le opere di Dio, e conservando in mezzo a tanta grandezza la modestia e la umiltà che sì bene convengono ad una Vergine.

Ad imitazione pertanto della santissima Madre di Dio meditiamo noi pure, prostrati davanti al presepio in cui giace il bambiuo Gesù, meditiamo in silenzio e con raccoglimento di spirito questo dolcissimo e sorprendente mistero di un Dio per amor nostro umiliato: adoriamolo con profondo ossequio come nostro Dio e Salvatore, ed ascoltiamo con rispetto e con profitto le lezioni che il Figliuolo di Dio, il Verbo eterno del Padre, fatt'uomo per la nostra salute, fino dai primi momenti della sua nascita dà a tutti noi. Per qual motivo si vestì egli della umana salma, volle star

nove mesi rinchiuso nel seno purissimo di *Maria* Vergine, patire con lei gl'incomodi del viaggio da Nazaret a Betelemme, nascere in una stalla, ne' rigori del verno, e ripararsi in una vilissima mangiatoja, incominciando da' primi vagiti la sua dolorosa passione? Non per altro certamente che per infinito amor nostro, per risarcire, come dicevamo testè, la gloria divina e ristorare la natura umana, supplendo alla nostra incapacità con tanta profusione di tutto sè stesso. E dopo una prova sì luminosa di un tanto sviscerato amore, di tanta generosa benignità, di tanta misericordia non esclamerem noi con s. *Paolo: Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum anathema sit?* Che mostro indegno è colui che può non amarlo; quant'è immeritevole d'esser membro di quel gran corpo di cui egli è capo? Ah! che sia costui allontanato, rimosso, escluso. Ma oimè! Noi diam la sentenza, così dicendo, contro di noi. Come possiam noi gloriarci di amare il bambino Gesù, il Redentore, il Salvator nostro sinchè qualche idolo vergognoso segue tuttavia riscuotere gli omaggi nostri? O avari, o ambiziosi, o intemperanti, o sensuali ah che dite, o che difese recar voi potete? *Paolo* si protesta ch'egli ci predica Gesù Cristo. La Chiesa ce lo mostra quest'oggi non solamente perchè lo adoriamo nella capanna di Betelemme, ma ezian-

dio perchè meditiamo ciò ch'egli comincia ad insegnarci per l'eterna nostra salvezza. Ma che! Egli ignudo e noi doviziosi? egli tra dolori, e noi tra piaceri? Egli nella più abbietta umiliazione, tra due animali, in una vil mangiatoja, e noi tra le pompe? Chi farà oggi per gratitudine un sacrifizio a Gesù Cristo di un affetto, d'una inclinazione, di una passione? Chi anzi potrà negarglielo dopo un eccesso sì grande dell'amor suo? Se non ci muove la riconoscenza e il dover che ne astrigne, muovaci almeno l'onor della perdita che facciamo delle divine soddisfazioni di Gesù Cristo. Tanto patire, tanto penare, tanto beneficio, tale esempio saran dunque vani per noi; tutto inutilmente si perderà per noi? O perdita, o ruina degne di eterne lagrime! Pio lettore che leggete queste carte vi lasciamo in questo salutare pensiero. Voi ravvolgetele nel vostro animo: ma cogli sguardi fissi nel bambino Gesù.

S. PIETRO NOLASCO

Così deplorabile è la condizione misera de' cristiani caduti nelle mani degli infedeli condannati alla schiavitù, che chiunque abbia non diciamo provato cotale disgrazia, ma soltanto uditane una fedel narrazione non può, riflettendovi, trattenere le lagrime. Spogliati allorchè vengon presi quegl' infelici di tutto, son cacciati in fondo di una nave a respirar un'aria mefitica, poi condotti nelle terre di Barberia per esser esposti sur una pubblica piazzza al mercato ed ivi venduti il più delle volte ad un feroce padrone che, per rifarsi del prezzo sborsato, astringe gli sciagurati a servizj più pesanti e più indegni. Poco pane li pranza, rozza veste li copre, una stalla, una cantina, una ruvida fetente stuoja, in mezzo agli scorpioni ed a schifosi animali, di notte li ricovera; e se di giorno non sono lesti, se gettano un solo sospiro, una semplice esclamazione innocente sta pronto l'agozzino inesorabile che lor non risparmia strapazzi, insulti, percosse. Che direm poi della lor fede posta a più duri cimenti? che della lor religione avuta dagl' infedeli in dispregio? Il nome cristiano è da que' barbari repùtato un delitto: quindi esprimer non possiamo a parole quanto sia la tenerezza, la stima, la venerazione che destano in noi quell'anime grandi, benefiche, generose

che mosse da compassione procacciano di rompere a' miseri schiavi le catene, di strapparli dalle mani dei Barbari, di restituirli ai congiunti, agli amici, alla patria, alla Chiesa. Uno di questo è l'Eroe di cui ricorre quest'oggi la festa. Chiamasi *Pietro Nolasco,* ed è uscito da una delle più illustri famiglie della Linguadoca, intorno all'anno 1189 in un borgo di Lauragais, detto il Mas des Saintes Puelles, che era allora della diocesi di Tolosa, ma oggidì è di quella di s. *Papoul.* I suoi genitori, che erano molto pii, presero cura di procacciargli un'educazione eccellente, e di coltivare le doti felici, che nella sua anima avea posto la grazia. Grande allegrezza sentivan essi nel vederlo corrispondere perfettamente alle loro mire, e riunire a tutte le graziose fattezze della persona, e sincera innocenza di costumi e decisa inclinazione alla virtù. Pieno di compassione pei miseri, dispensava in limosine le piccole somme che gli si davano per li suoi fanciulleschi trastulli. Ei prese il buon costume di dare qualche cosa ogni mattina al primo povero in cui s'avveniva, senza lasciarsela nemmen domandare. Fecesi anche il dovere di assistere regolarmente al divino offizio, senza eccettuarne il mattutino, benchè allora si dicesse a mezza notte. Questa santa pratica, che teneano di que' tempi con molta esattezza parecchi laici, per lo raffreddamento

de' secoli posteriori, oggimai più non sussiste (1).

---

(1) *Quamquam*, dice s. *Girolamo*, *Apostolus orare nos semper jubeat, et Sanctis etiam ipse sit somnus oratio; tamen divisas orandi horas debemus habere: ut si forte aliquo fuerimus opere detenti, ipsum nos ad officium tempus admoneat. Horam tertiam, sextam et nonam, diluculum quisque et vesperam nemo est qui nescit. Nec cibi sumantur nisi oratione praemissa, nec recedatur a mensa nisi referatur Creatori gratia* (Ad Eustoch. de Custod. Virg., c. 16); e sant'*Agostino* in modo anche più chiaro: *Ad Vigilias maturius surgite: ad tertiam, sextam, ad nonam ante omnia convenite: nullus se a sancto opere substrahat; nisi quem infirmitas, aut publica utilitas, aut forte certa aut grandis necessitas tenuerit occupatum* (Serm, de Temp.). Così parlavano quest' insigni dottori di santa Chiesa ai fedeli de' tempi loro, molto bene sapendo quanto sia l'importanza, l'utilità e il bisogno che abbiamo tutti di pregare continuamente il Signore. All' ufficio divino, celebrato pubblicamente, intervenivano allora i più ferventi cristiani, con che alimentavan la fede in Dio presente da per tutto, tenean sempre vivo il sentimento della suprema sua maestà, ed inspiravano un'umile pietà che in tutti si trasfondea. Nulla vi ha di più acconcio a farci abbracciare le virtù e imprimere in noi quel profondo rispetto che si debbe ai santi misteri e a preservarci dai guasti del secolo quanto queste sante pratiche le quali sarebbe desiderabile che, sull'esempio di s. *Pietro Nolasco*, fossero con maggior frequenza esercitate da' cristiani, però compatibilmente col loro stato e colle attuali discipline ecclesiastiche.

All'età di quindici anni san *Pietro* perdette suo padre; ma per buona ventura gli era rimasta una madre pia, la quale co' suoi esempli, com'anco colle sue esortazioni, l'intertenne, e lo raffermò in tutti que' sentimenti di religione che avea avuto in fino allora. Indarno si fece ogni prova per impegnarlo a prender moglie. Questo stato, benchè santo, avrebbe posto un ostacolo al desiderio ch'egli aveva di sciorsi affatto dal secolo; desiderio che andava ogni dì in lui crescendo, per le serie considerazioni ch'ei facea sulla vanità delle cose terrene. Egli s'era una notte svegliato, pieno la mente di cotali pensieri, e messosi in ginocchio si pose ad orare insino al mattino. Nel fervore di questa orazione si obbligò con voto ad una perpetua continenza, e a consacrare i suoi beni in opere che mirassero tutte alla gloria di Dio. Ma standosi ad aspettare che Iddio più apertamente gli manifestasse la via che dovea tenere, si mise nel seguito di *Simone* conte di Montfort, generale della crociata dei cattolici contro gli Albigesi, i quali colle più inaudite crudeltà aveano orribilmente desolata la Linguadoca (1). Il conte vinse gli eretici, e diede alcun tempo dopo prove non equivoche della stima ch'ei facea del *Nolasco*. Avendo *Pietro*, re d'Aragona,

(1) Veggasi il T. VIII, p. 108.

perduto la battaglia e la vita nella famosa giornata di Muret, lasciò prigioniere *Jacopo* suo figlio nelle mani di *Simone* di Montfort, il quale mosso a pietà del giovanetto principe, che non avea allora che cinqu'anni, ne prese tutta la cura. E siccome una buona educazione è il più prezioso dei beni, lo pose sotto la condotta di *Pietro Nolasco*, e mandò entrambi in Ispagna. Il Santo, che avea allora venticinque anni, parve un modello di tutte le virtù alla corte di Barcellona, dov'egli praticava tutti gli esercizj e tutte le austerità del chiostro. Staccato dai piaceri e dalle vanità del mondo, non le risguardava che come lacci tesi all'innocenza, dai quali soli si scampa col fuggirli. L'orazione, la meditazione e la lettura di buoni libri erano l'impiego di quelle ore che avea libere dagli offizj della sua carica.

Di que'tempi un gran numero di cristiani gemeva sotto il giogo della schiavitù nei dominj dei Mori di Spagna e dell'Africa. I rigori della loro condizione, non che i rischj a cui era esposta la loro virtù e la loro fede, fecero il più vivo senso sul cuore del nostro Santo; sicchè egli formò il disegno d'impiegare tutti i suoi beni pel loro riscatto. Quando vedeva qualche cristiano schiavo dei Maomettani, diceva: *Ecco là il modo di ammassare tesori, che non si perderanno mai.* Quand'egli era su questo argomento non rifiniva mai di parlarne,

e i suoi discorsi aveano tal forza di persuasiva, che molte persone misero somme considerabili per secondare questa buona opera, della quale Iddio aveva al nostro Santo inspirato il pensiero: ma siffatte passaggiere offerte a lui non bastavano, ed egli disegnava di perpetuare lo stesso spirito di carità, e trasmetterlo ai secoli vegnenti. Questa idea sospinse il Santo a proporre lo stabilimento d'un Ordine religioso, il quale si dedicasse solamente al riscatto degli schiavi. Quantunque la carità fosse l'unico oggetto di quest'ordine, pure se gli mossero contro molte opposizioni, le quali per altro furono al tutto tolte da una visione che ebbero la stessa notte s. *Pietro Nolasco*, s. *Raimondo* di Pennafort e il re di Aragona (1). Essendo la s. Vergine comparsa a tutti tre, ed avendoli esortati ad affrettare l'esecuzione del meditato disegno, s. *Raimondo* credette non essergli permesso differirla, e il suo sentimento prevalse. Il re promise di alloggiare il nuovo Ordine nel suo palazzo, e dichiarò di voler esserne il protettore. Finalmente nel giorno di s. *Lorenzo* dell'anno 1223, *Pietro Nolasco* fu condotto alla chiesa catte-

---

(1) Di questa visione si fa menzione nella Bolla di canonizzazione del nostro Santo, e ne parla anche il sommo Pontefice *Benedetto* XIV nell'aureo trattato *De Canoniz. Sanctor.*, l. I, c. 4.

drale dal re e da s. *Raimondo*, e vi fece i tre voti nelle mani di *Berengario*, vescovo di Barcellona, e vi aggiunse il quarto, col quale s' obbligava di mettere tutti i suoi beni, e fin la sua libertà, se fosse bisogno, pel riscatto degli schiavi. S. *Raimondo* montò in pulpito, e pronunziò un discorso religiosissimo su quella cerimonia; parlò in esso della maniera con cui Iddio avea rivelato la sua volontà a tre diverse persone; la quale era che si fondasse un Ordine per lo riscatto dei cristiani captivi presso gli infedeli. Il popolo applaudì allo stabilimento di tale istituto, e concepì le più sicure speranze dei grandi vantaggi che ne sarebber venuti (1). In appresso san *Raimondo* vestì dell' abito religioso *Pietro Nolasco*, lo dichiarò primo generale del suo ordine, a cui egli avea dato gli statuti. Due gentiluomini ne fecero professione lo stesso giorno che l' avea fatta il Santo. Fu scelto per essi l' abito bianco, come il più proprio a ricordare l' innocenza con cui doveano vivere, e vi fu aggiunto uno scapolare dello stesso colore. Il re volle che portassero anche le armi d' Aragona sul davanti dell' abito, perchè queste fossero un durevole monumento della protezione ch' egli accordava al nuovo Ordine religioso.

---

(1) Vedi il T. II. p. 503.

In questo mezzo la Congregazione del nostro Santo andava acquistando a ciascun giorno eccellenti soggetti, il numero dei quali era cresciuto per modo ch'ei non sapea dove alloggiarli. Quindi il re fece fabbricare per essi un magnifico convento a Barcellona nel 1232. Tre anni dopo, s. *Raimondo* trovandosi a Roma, ottenne da papa *Gregorio* IX la confermazione del nuovo Ordine, conosciuto sotto il nome della *Mercede*, e l'approvazione delle sue costituzioni. Il re d'Aragona, che venia sempre più conoscendo i vantaggi di questi religiosi della Mercede, diede ad essi molte case nel regno di Valenza. Quella di Uneza, la più celebre di tutte, che porta oggidì il nome di *Nostra Donna della Mercede del Puche*, ossia Podoniense, fu fabbricata nel luogo ov'era stata trovata l'immagine della santa Vergine, che vi si scorge ancora nella chiesa, e che è grandemente frequentata dai fedeli. Il re fondò questo monastero per aver preso la città di Valenza in virtù delle preghiere del nostro Santo. In fatti egli n'era così fortemente convinto, che ad esse attribuiva il merito delle vittorie da lui riportate sui Maomettani, e la conquista dei regni di Valenza e di Murcia.

Appena che *Pietro Nolasco* ebbe abbracciato la professione monastica, abbandonò la corte. Indarno il re si adoperò per ritenervelo, avvegnachè niente potea in suo cuore aggua-

gliare l'amor ch'egli avea pel ritiro. È vero che qualche tempo dopo ricomparve nel mondo, ma la sola carità ve lo trasse. Suo disegno fu di riconciliare tra loro due possenti signori, che colle loro discordie aveano turbato il riposo dello stato, e riaccesa la face della guerra civile; ed ebbe la fortuna di riuscirvi; dopo di che, non essendo più necessaria la sua presenza nel mondo, rientrò nel suo monastero. Ma siccome volea dare una nuova perfezione al suo ordine; così rappresentò ai suoi religiosi, che non bastava il riscattare alcuni prigionieri nelle terre soggette ai principi cristiani, ma che conveniva scegliere due persone, che andassero ad esercitare questa buona opera nei paesi tenuti dagl'infedeli. Il suo consiglio fu accolto con universale applauso, e fu nominato egli stesso con un altro, per adempire una funzione che fece dare il titolo di *Redentori* a quelli che aveanla impresa. Partì dunque di Barcellona per recarsi nel regno di Valenza, ove la sua carità diede uno spettacolo il più edificante. Le diverse pratiche di questa virtù l'occupavano di maniera che non gli lasciavano un istante di posa. Egli passava tutto il tempo a visitare, a istruire e a consolare i prigionieri; e non potendo egli tutti riscattarli rimettevane in libertà quanti più potea. I Maomettani furono sommamente tocchi da queste tra essi insolite virtù, che davano

tanto lustro al nostro Santo, e molti di essi aprirono gli occhi alla luce del Vangelo. S. *Pietro* fece ancora altri viaggi sulle costiere della Spagna, e sempre col medesimo buon successo; ma ebbe molto a sofferire in Algeri, dove fu caricato di catene per la fede di G. C. Pure niente potea legare a lui la lingua, e seguitava tuttavia, ad onta d'ogni proibizione, a illuminare gl' infedeli sui loro empi non meno che stravaganti errori. Il suo coraggio era tanto più invitto, quanto che il martirio era lo scopo delle più ardenti sue brame.

Tornato che fu a Barcellona, poco stette a volersi dimettere dal generalato affine di vivere da religioso privato il rimanente de' suoi giorni; ma nessuno gliel consentì. Tutto quello che ottenne colle sue preghiere e colle sue lagrime, fu che gli si desse un vicario che a lui dimezzasse il peso di quella dignità. Egli è agevole a pensare che la sua qualità di superiore non iscemava punto dell'umiltà di un tal uomo, il quale si risguardava come l'ultimo de' suoi monaci, e si toglica con somma premura i più dimessi uffizj della comunità. Tra le altre cose amava di dispensare le limosine alla porta del monastero, perchè questa funzione mettealo in istato d'istruire i poveri, ed esortarli alla pratica della virtù.

S. *Luigi*, re di Francia, aveva una stima particolare del nostro Santo: gli scrisse molte

lettere per indurlo a fargli una visita, ed ebbe questa soddisfazione in Linguadoca nel 1243. Egli accolse il servo di Dio colle dimostrazioni della maggior allegrezza, abbracciollo teneramente, e gli propose di seguirlo in Terra Santa. *Pietro Nolasco*, che da gran tempo bramava di far questo viaggio, avrebbe volentieri accompagnato s. *Luigi*, ma il cattivo stato di sua salute glielò impedì. In fatti negli ultimi anni di sua vita egli provò un continuo languore, cagionato principalmente dalle fatiche e dalle austerità della penitenza; e questa sua infermità facendosi a ciascun dì maggiore, egli depose nel 1249 il generalato e l'offizio di redentore, per non pensare che all' eternità. Nell' ultima sua malattia serbò sempre quella pazienza eroica, di che avea fatto luminosa mostra nelle sue lunghe e dolorose infermità. Durante la sua agonia fece ai suoi religiosi un' istruzione sulla perseveranza, e la chiuse con queste parole: *Il Signore ha mandato un Redentore al suo popolo; ed ha fatto con esso un' alleanza, che durerà in eterno* (1). Egli raccomandò poscia l'anima sua a Dio, e morì il giorno di Natale nell'anno di Gesù Cristo 1256, nel sessantesimo settimo di sua vita. I miracoli operati in

(1) *Redemptionem misit populo suo: mandavit in aeternum testamentum suum* (Psalm. 110, 9).

virtù delle sue reliquie che si custodiscono a Barcellona presso i Padri della Mercede, lo fecero porre nel numero dei Santi da *Urbano* VIII nel 1628. Il Martirologio romano nel segnarne in questo giorno la gloriosa commemorazione lo qualifica *chiaro per virtù e per miracoli*, avvertendo che la festa per decreto di *Alessandro* VII si celebra al 31 di gennaro.



GIORNO XXVI DI DICEMBRE

S. STEFANO

PROTOMARTIRE (1).

Soglion alcuni eruditi agitar la quistione se il glorioso protomartire s. *Stefano* fosse greco di schiatta, od ebreo. Per verità il nome **Στέφανος**, che vuol dire *corona*, è greco; ma quanti nomi greci e latini non conosciamo usati dagli Ebrei, specialmente dagli Apostoli e dai discepoli di Gesù Cristo? *Paolo*, *Filippo*,

(1) Dagli Atti apostolici ne' capitoli sesto e settimo; dai santi Padri che li commentarono; dagli Storici ecclesiastici e segnatamente dal *Baronio*, dall' *Orsi*, dal *Tillemont* e dagli Agiografi più reputati abbiam raccolto quanto qui ne arrechiamo. Tutti i più antichi Martirologi greci e latini, il Calendario romano edito da *Giovanni Frontone*, i Monumenti più insigni di ecclesiastica antichità fanno parimente menzione di s. *Stefano*, *cujus laudes egregiis orationibus prosecuti sunt Patres quas omittimus recensere*, come scrive il prelodato *Baronio* nelle annotazioni al Martirologio Romano.

Andrea, Bartolommeo non sono per certo denominazioni ebraiche; nè tampoco *Sostene, Andronico, Giunio, Negro, Aristodemo*; nè tante e tant'altre che ci son note dagli Evangelj e dalla storia Giudiaca. Parlando dell' invenzione delle reliquie del nostro Santo abbiam osservato che il prete *Luciano* trovò sulla tomba di lui una pietra su cui leggevansi i nomi *Cheliel, Nausam, Gamaliel, Abbibas* (1): e niun disdice esser *Cheliel* voce siriaca, che corrisponde a **στέφανος**, e parimente vuol dir *corona*. Non val poi ricordare ciò che dicemmo altrove intorno all' uso di volgere il proprio nome in altra favella, senza mutarne il significato: *Asdrubale* filosofo cartaginese, grecizzando il suo nome, si disse *Clitomaco; Giuda* re de' Giudei appellossi *Aristobulo*; così *Abdissarre* fu chiamato *Dionisio*; *Malchus, Porfirio* per tacer di molti altri (2). *Cheliel* dunque, anzi *Chelilael* che vale corona di Dio, appellavasi in ebreo s. *Stefano*, ed era nativo di quella nazione, come ha provato il *Mariani* con una dotta dissertazione (3). Ignoriamo la condizione de' suoi genitori; ma lo Spirito Santo avendolo qualificato pieno di grazia e di fortezza: *plenus*

---

(1) V. il T. VIII, p. 99.

(2) V. il T. VII, p. 491,

(3) *De Hellenistis in Actibus Apostolorum contra Salmasiume*. Giornale di Roma dell' anno 1756.

gratia et fortitudine, dobbiamo credere ch'ei fosse uomo ammirabile per le sue rare virtù. Allevato nella scuola di *Gamaliele*, secreto discepolo di Gesù Cristo, erasi fatto dotto coll'eccellenza del suo ingegno e coll'applicazione allo studio nella scienza della legge e delle sante Scritture: la purità poi de' suoi costumi, il regolato suo vivere, la specchiata sua integrità lo fecer degno di essere, come generalmente si crede, uno dei settantadue discepoli di Gesù Cristo. Dopo la discesa dello Spirito Santo si è fra i fedeli segnalato col vivo suo zelo per la religione, colla sua pietà, co' suoi strepitosi miracoli.

Crescendo il numero de' credenti a dismisura ogni giorno, il fervor loro spigneva quelli che aveano case e beni a venderli ed a recarne il prezzo a' piè degli Apostoli, perchè risguardandosi tutti come fratelli potessero essi dividere a ciascuno ciò che gli fosse necessario, e dar il restante alle vedove, ai pupilli e all'altre persone che si trovavano in qualche necessità. Dal che ne avvenne che gli Apostoli trovandosi oppressi e dal ministero della parola divina, e dalla cura di provvedere a tante persone, si videro astretti a sgravarsene in parte, commettendo ad altri il peso d'amministrare e dispensare le offerte limosine. Ed essendo insorte tra gli Elenisti, vogliam dir quegli Ebrei che parlavano greco, e i Giudei alcune querele perchè nelle

giornaliere distribuzioni delle limosine fossero trascurate le vedove dei primi come se fossero di straniera nazione, gli Apostoli per cessar nel suo nascere ogni doglianza, adunarono i discepoli, e facendo loro osservare non esser ben fatto ch' essi abbandonassero la parola di Dio, *per servire*, come dicon gli Atti, *alle mense*, proposero che fossero eletti sette uomini tra loro di buona riputazione e pieni di Spirito Santo e di sapienza, a' quali fosse affidata questa incumbenza; aggiugnendo che per tal modo, essendo essi liberati da ogni distrazione, avrebbero potuto darsi unicamente alla orazione ed alla predicazione del Vangelo. Questa proposizione fu universalmente approvata. Si fece la elezione, e fra' sette che vennero scelti, s. *Stefano* fu il primo come il più stimabile per la sua fede, per la purezza de' suoi costumi, per la sua saviezza, e per gli altri doni dello Spirito Santo ond' era pieno. Gli altri sei furono *Filippo, Procoro, Nicanore, Timone, Parmena* e *Nicolao* proselite d'Antiochia. Questi furono condotti avanti agli Apostoli, i quali, fatta orazione, imposer loro le mani; colla qual cerimonia furono ordinati Diaconi, e fu comunicato loro lo Spirito Santo per renderli degni di essere ministri de' santi misteri di Dio. Ognun sa che l'imposizione delle mani è di rito antichissimo. *Giacobbe* la praticò sopra *Efronimo* e *Manasse*; *Mosè* sopra *Giacob-*

be: usavasi ancora sopra i Leviti nel consacrarli al servizio del Signore, e dai Sacerdoti sopra il popolo in atto di benedizione. Niun creda poi che i Diaconi ordinati fossero per la sola ed esclusiva incumbenza di amministrare i beni temporali della Chiesa. L'espressioni con cui dagli Atti apostolici sono indicate le qualità che per essi richieggonsi, fanno bastantemente conoscere le loro attribuzioni. *Considerate fratres*, dice il testo, *viros ex vobis boni testimoni septem, plenos Spiritu Sancto et sapientia*; dal che ben apparisce come per presiedere alle cose temporali fa d'uopo la buona riputazione: *boni testimonii*: per amministrare i Sacramenti del battesimo e dell'eucarestia, vuolsi che sieno forniti di santità, *plenos Spiritu Sancto;* e per insegnare è necessaria la sapienza: *plenos sapientia.* La ordinazione loro fu fatta in virtù di una commissione generale o particolare che gli Apostoli avevano ricevuto da Gesù Cristo per creare dei Leviti, ossia ministri inferiori, i quali potessero servire all' altare. S. *Paolo* parla delle funzioni loro, e richiede in essi le migliori qualità (1). S. *Ignazio* discepolo degli Apostoli, ordina ai fedeli di rispettare i diaconi come i ministri dei misteri di Gesù Cristo (1).

(4) Epist. I ad Timoth., c. 3, c. 8.
(5) Epist. ad Smyrn., n. 8, p. 37. A malgrado di

Che tale in fatto fosse santo *Stefano*, appar manifesto dalle sue geste ammirabili. Avendo l'ordinazione aumentato la pienezza delle grazie ond'era fornito prima di essere sollevato a quel grado, una fede anche più generosa, lumi più puri, nuovo coraggio e nuovo fervore si videro in lui, a tale che infaticabile nelle dilicate funzioni del suo ministero provvedeva con saggia discrezione ai bisogni di quella moltitudine, e predicava il Vangelo con zelo intrepido, avvalorando le sue parole con molti prodigi, di cui non si poteva contrastare la verità. Intanto il numero dei discepoli ac-

---

queste luminose autorità, e di molt'altre che addur si potrebbero il *Mosemio* si è sforzato provare non esservi ragione di cercare la istituzione dei Diaconi nel capo VI degli Atti Apostolici (Hist. Eccl., sæc. I, par. II, c. 2, § 10); il *Basnagio* pretende che i Diaconi consacravano l'Eucaristia egualmente come i preti (Storia della Chiesa, l. XIV, c. 9, § 8), e *Gasparo Zeiglero* ch'essi non sieno ministri dei santi misteri (De Diaconis et Diaconissis Veteris Ecclesiæ, cap. III, § 11). L'incostanza e varietà delle loro opinioni, che a vicenda combattonsi, dimostra manifestamente la loro insussistenza. Il *Bingamio*, che pure anch'esso è scrittor protestante ha dimostrato che sino dalla prima loro origine i Diaconi hanno assistito ai Sacerdoti ed ai Vescovi nella celebrazione del divino sacrificio, e nell'amministrazione dei santi sacramenti. Veggasi il *Bingamio*, Orig. Eccl., T. I, l. 2, c. 20; il *Baronio* ad an. 34; il *Pearson*, Annal., p. 53 ec.

cresceva ognor più, e i sacerdoti medesimi de' Giudei si convertivano. Se non che l'esito delle predicazioni di *Stefano* aizzò talmente i Giudei contro di lui che risolvettero di torlo dal mondo. Erano in Gerusalemme molte sinagoghe giudaiche composte di certi Ebrei, che nati da genitori fatti schiavi dai Romani erano stati messi in libertà, e che perciò *libertini* si nominavano. Costoro venivano dalla Cirenaica, da Alessandria, dalla Cilicia, dall' Asia. Molti erano tenacemente attaccati alle cerimonie mosaiche, e di mal animo vedevano i progressi maravigliosi che, per le sollecitudini degli Apostoli e del santo Diacono, faceva il Vangelo. Egli predicava di continuo, e ninno di loro per quanto dotto si fosse poteva adeguatamente rispondere alla celeste sapienza di lui. Cimentaronsi alcuni a disputargli contro, ma rimasero vinti e confusi dallo Spirito Santo che parlava per la sua bocca. Il perchè vedendosi svergognati ricorsero alla calunnia, solita difesa dell' errore. Guadagnarono con promesse e danari alcuni del loro partito acciocchè deponessero di aver udito *Stefano* bestemmiare contro *Mosè* e contro lo stesso Dio. Egli fu quindi obbligato a comparire avanti il Sinedrio, vogliam dire al Concilio de' Giudei, dove dopo la lettura delle accuse, il capo de' sacerdoti *Caifa* gli disse di parlare per difendersi.

L'accusa mossa contro del Santo riducevasi a dire aver egli accertato che il tempio sarebbe stato distrutto; che le tradizioni date da *Mosè* sarebbero cangiate; che le osservanze della legge non eran più grate a Dio perchè abolite da Gesù Nazareno. Mentre tutti gli astanti tenevano immobili le pupille verso di lui, osservando com'egli comportavasi udendo queste opposizioni, apparve il suo volto simile ad un Angelo, perchè piacque a Dio di mostrare con questo esterno splendore l'innocenza di quella bell'anima (1).

Accintosi egli pertanto a rispondere, fece la sua apologia; ma in guisa che predicò coraggiosamente Gesù Cristo nello stesso Sinedrio. Con un lungo discorso cominciò dall'apparizione di Dio ad *Abramo* padre e fondatore della nazione ebrea, e discendendo a parlare degli altri patriarchi, cioè d'*Isacco*, *Giacobbe*, *Giuseppe*, *Mosè* mostrò come questi facendo erigere un tabernacolo avea predetto il Messia e la nuova legge: che *Salomone* fabbricando il tempio non si era imaginato che Iddio potesse essere rinchiuso in un edificio fatto dalla mano degli uomini, perocchè il cielo è il suo trono, e la terra sgabello dei piedi

---

(1) *Et intuentes eum omnes, qui sedebant in Concilio, viderunt faciem ejus tamquam faciem Angeli.* Act. Apost., c. VI, 15.

suoi. Disse che il tempio e le osservanze legali non erano per sempre, e che una legge più perfetta dovea essere loro sostituita. Aggiunse che il Messia mandato da Dio avea fatto un tal cangiamento; e toccando da una parte i singolari benefizj compartiti da Dio agli Ebrei, specialmente con liberarli dalla schiavitù dell'Egitto e introducendoli per mezzo di molti prodigi nella terra promessa, e dall'altra le ingratitudini replicate dei loro maggiori, voltando sovente le spalle a Dio e idolatrando: rivoltosi da ultimo pieno di zelo ai Giudei, appo i quali vedea che le sue parole non facevano la dovuta impressione: *O uomini*, disse loro, *di dura cervice, o incirconcisi di cuore e di orecchi, voi sempre resistete allo Spirito Santo. Siccome i vostri padri hanno perseguitato e messo a morte i Profeti che predicarono Gesù Cristo, così voi avete di recente tradito ed ucciso questo stesso Gesù. La legge che avete ricevuto pel ministero degli Angeli non l'avete osservata ed essa forma la vostra condanna.* Volea il Santo proseguire più avanti i suoi giusti rimproveri, ma le grida della moltitudine lo interruppero, e frementi di rabbia e digrignando i denti contro di lui, che a guisa di medico caritatevole, secondo l'osservazione di s. *Agostino*, cercava con rimedj forti ed efficaci di guarire le piaghe profonde della loro incredulità, stavano già per condannarlo a morte. Solo egli

armato di viva fede e pieno dello spirito di Dio, alzati gli occhi verso il cielo, non osservava quello che avveniva; ed *ecco,* gridò, *ecco che io vedo i cieli aperti e il figlio dell' uomo stante alla destra di Dio.* A queste voci gli Ebrei, come se avessero udito un'orribil bestemmia, si turarono gli orecchi, e presi di rabbia e di furore esclamarono, è reo di morte: e sì dicendo gli si avventarono contro, lo strascinarono fuor del Sinedrio, e senz' aspettare che si pronunziasse la sentenza, senza ricorrere, come dovevano, al governatore romano, lo condussero fuori di Gerusalemme per lapidarlo com'empio e bestemmiatore. I testimoni i quali secondo la legge doveano scagliare la prima pietra, si spogliarono delle vesti per esser più snelli e più franchi a colpire e lo deposero a piè d'un giovane di Tarso nomato *Saulo* gran zelatore delle tradizioni giudaiche, il quale allora divideva con essi il grave delitto. Questi poi fu quel *Saulo* che vedemmo altrove esser divenuto l'Apostolo delle genti, e stromento di molta efficacia per la conversione dei fedeli e per lo trionfo dell' evangeliche verità (1).

Stava il nostro Santo in piedi nel tempo che lo lapidavano senza perder nulla di quella

(1) V. il T. I, p. 533; T. VI, p. 661.

generosa serenità che conveniva ad un vero discepolo di Gesù Cristo. Esso era tutto intento ad invocarlo in quel suo patimento, dicendo: *Signore Gesù, ricevete il mio spirito.* Indi pieno di ardente carità si mise ginocchioni e disse ad alta voce: *Signore, non imputate loro questo peccato*; con che volle dire, perdonate loro il mal che commettono, fate loro conoscere la verità affinchè abbracciandola e praticandola diventino vostri servi. Finita questa preghiera, egli si addormentò nel Signore per andare a godere la gloria che Iddio gli avea destinata. La gloriosa di lui morte avvenne l'anno stesso in cui patì sulla croce il nostro divino Redentor Gesù Cristo (1). Coll'espressione *obdormivit in Domino* ci fa san *Luca*, negli Atti Apostolici, intendere la dolcezza della morte del giusto. In fatti non è cotal morte che il passaggio da una vita piena di sollecitudini, di affanni e miserie, ad un'altra eternamente felice. Abbiamo già osservato con s. *Agostino* ed altri

(1) Scrive *Eusebio* che santo *Stefano statim post ordinationem, quasi ad hoc tantummodo ordinatus fuisset Diaconus, primus omnium post mortem Domini, ab ipsis qui Dominum occiderant Judaeis lapidibus est obrutus* (Hist. Eccl., lib. II, c. 1), e ciò pure si legge negli Estratti Gronologici che lo *Scaligero* ha pubblicato col Cronico Eusebiano. Ciò serve a mostrar molto debole l'opinione di coloro che differiscono di tre e fin di sette anni la morte del santo Diacono.

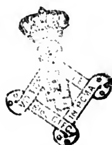
santi Padri che alle preghiere di santo *Stefano* si attribuisce la conversione di s. *Paolo*, risguardata da essi qual prova certissima del merito sommo di lui, chè fu il primo martire, e qual documento prezioso della gran potenza della sua intercessione appo Dio. Ed in vero qual poter non fu il suo, se la mercè di Dio potè formare d'un empio un Santo, d'un sanguinolento un Dottore, d'un persecutore un Apostolo? E qual Apostolo! Uno che appena convertito fu rapito in cielo ad udire arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza divina; che tutta quasi scorse la terra colla infaticabilità de' suoi passi, illustrolla col lume della sua mente e col tuono della sua voce: che fu ammirabile ai Gentili, invincibile agli Ebrei, formidabile ai superstiziosi, irreprensibile agli empi, venerabile ai principi; che sudò, combattè, consumossi per dilatar quella religione ch' egli avea prima sgomentata colle minacce, poi perseguitata col ferro. Laonde non è maraviglia se per la persuasione del sommo credito, del gran potere che gode *Stefano* in cielo non appena il prete *Luciano* scoperse le reliquie di lui illustrate da Dio con molti miracoli (1), l'imperatrice *Eudossia* Augusta, come narra *Evagrio*, edificò una basilica in onore di esso; e non molto di poi, un'altra ne surse

(1) V. il T. VIII, p. 93.

in Milano, fondata come si crede dal santo vescovo *Martiniano* che vi fu anche sepolto nel 433; un'altra nel 444 presso Roma sulla via Latina per opera di *Demetria*; un'altra nel 470 sul monte Celio, sedendo sul soglio apostolico il pontefice *Simplicio*. Lungo sarebbe il volerle annoverar tutte, dacchè ognun sa poche essere le città, in cui non siavi, sin dall'età più remote, una o più Basiliche intitolate al suo nome.

Santa Chiesa nell'orazione che indirizza al Signore in questo giorno, lo supplica a concederci la grazia di amare i nostri nemici, imitando l'esempio del glorioso protomartire s. *Stefano*, il quale pregò per li suoi persecutori, e le sue orazioni furono sì efficaci e gradite a Dio che ottennero la conversione, come testè dicevamo, di molti, e specialmente di *Saulo*. L'eroica virtù di pregare per i proprj persecutori, era allora strana cosa e nuova affatto nel mondo. Facea d'uopo che l'Uomo Dio la comandasse e la insegnasse col proprio esempio. Or qual gloria, qual merito del nostro Santo d'essere stato il primo di tutti i fedeli ad imitarlo? Virtù grande, virtù eroica sarebbe stata per lui l'aver sofferto con pazienza, con rassegnazione una morte sì ingiusta; ma ben più sublime, più eccelsa ella fu la virtù sua allorchè alla pazienza e rassegnazione aggiunse l'atto di ardentissima

carità, per cui supplicò il Signore di illuminare, di convertire i suoi persecutori; e per ogni vendetta ch'egli ne prese, il supplicò di colmare delle sue maggiori grazie e concedere l'eterna felicità a queglino stessi che scagliando pietre lo riducevano a morte. Tutto il Cielo godè per quest'atto maraviglioso. G. C. medesimo venne ad essere testimonio della vittoria del fedele suo servo. La corte celeste ammirò la fedeltà, il coraggio, la magnanimità del primo soldato cristiano. Gran Dio! quanto la vostra grazia è possente in un cuor generoso e puro, in un'anima veramente penetrata delle verità che ci avete prescritte e insegnate! Deh! Signore, vi piaccia che nella greggia per voi raccolta, ed edificata coi doni possenti dello Spirito Santo, sorgano più frequenti gli esempi di sì belle virtù! Se non ci è dato di imitare santo *Stefano* nel predicare la divina parola, nel confessare in mezzo agl'infedeli, ai persecutori, ai tormenti la vostra fede, dateci almeno la forza di perdonare cordialmente le offese, gli affronti, i danni che ci accade talvolta di soffrire in questo misero mondo; dateci lo spirito di dolcezza, di mansuetudine, di carità che sono i distintivi caratteristici dei veri vostri seguaci.





S. GIOVANNI EVANGELISTA

GIORNO XXVII DI DICEMBRE

S. GIOVANNI EVANGELISTA (1)

Accintosi un elequente orator sacro a celebrare le glorie dell' inclito Evangelista di cui ricorre quest'oggi la festa, s'immaginò di vederlo comparire ne' cieli, e disse che quivi da molti fu bramato nella loro compagnia; imperocchè, prosegui egli, nel loro coro lo ambirono le Vergini come specchio lucidissimo di purità, gli Apostoli come ritratto di vivo zelo, i Dottori come miracolo di sapienza, gli Evangelisti com' aquila di acutezza, i Profeti

(1) Da quattro Vangeli, dagli Atti Apostolici e da *Eusebio* nella Storia Ecclesiastica abbiamo le principali e più accertate notizie intorno alle geste di quest'Apostolo ed Evangelista. S. *Ireneo*, s. *Clemente Alessandrino*, *Tertulliano*, s. *Epifanio*, e specialmente san *Gio. Grisostomo*, s. *Girolamo* e s. *Agostino* favellan molto di lui; le asserzioni de' quali furono diligentemente raccolte e con sottil critica esaminate dal *Baronio*, dal *Fleury*, dall' *Orsi*, dal *Tillemont*, alle cui dottrine ci siamo attenuti nel tessere questo breve compendio.

come abisso di arcani, i Martiri come vittima viva di carità, parendo a lui ch' egli avesse in sè solo molto bene adempiute tutte queste gran parti. Che se ad alcuno sembrasse alquanto ardito l'aver lui voluto paragonarlo con altri Santi, e spesso loro anteporlo, fa egli animosamente riflettere che Cristo stesso, gelosissimo di non mostrare parzialità verso alcuno de' suoi fedeli, non usò con *Giovanni* questo riguardo, ma con vocaboli espressi dichiarollo suo favorito, *dilectus Domini;* titolo sopra ogn'altro pregevole, che tutti avanza per dignità, titolo che comprende ogn'altra prerogativa della santità più sublime. Che tal fosse in fatti l'Apostolo *Giovanni*, dalle sue geste ammirabili che in pochi tratti di semplice narrazione diremo, il pio lettore facilmente potrà conoscere.

Nacque egli in Galilea da *Zebedeo* e da *Salome*, ed era fratello di *Giacomo* detto il maggiore, di cui facemmo parole nel tomo VII, a carte 553. Esercitava la professione di pescatore; e siccome conosceva il capo dei sacerdoti *Caifa*, così s. *Girolamo* ne ha conchiuso che la sua schiatta non fosse ordinaria; comecchè la bassezza di sua professione e la mediocrità di sua fortuna provino ch' egli non era distinto agli occhi del mondo, e che non avea potuto acquistare cognizioni molto elevate colla sua educazione. Pare che prima di unirsi al Salvatore fosse discepolo di s. *Giovanni Batti-*

sta; e alcuni scrittori lo confondono con quegli con cui s. *Andrea* si unì a Gesù Cristo. Checchè ne sia, ei fu propriamente chiamato con s. *Giacomo* suo fratello dal Signore allorchè questi, camminando lungo le rive del lago di Genesaret con dietrogli molto popolo, dopo aver invitato *Pietro* ed *Andrea*, chiamò anche *Giacomo* e *Giovanni* a seguitarlo. Essi immediatamente obbedirono alla voce di lui, e tutto abbandonarono per esserne i discepoli; colla loro prontezza insegnandoci quella che noi dobbiamo a Dio quando si degna colle sue inspirazioni di chiamarci al suo servizio. Era allora *Giovanni* nel fior dell'età, di costumi purissimi e vergine, sicchè per questa sua purità verginale, virtù tanto cara al Signore, egli meritò, come osservano i santi padri *Girolamo* ed *Agostino*, i più segnalati favori della divina beneficenza.

Allorchè Gesù Cristo elesse i dodici Apostoli, volle compreso nel sacro collegio s. *Giacomo* e s. *Giovanni*, e lor diede il soprannome di *Boanerges* che vuol dir figli del tuono (1);

(1) *Teofilatto* scrive che il Signore, *Filios tonitrui Apostolorum bigam nominavit ob admirabilem divinamque theologiae vocem* (in Psalm. 28); ed *Epifanio* parlando particolarmente di s. *Giovanni* afferma ch' ei fu detto *filius revera tonitrui magnitudine et excellentia vocis suae, tamquam ex nubibus quibusdam abstrusae sapientiae piam de Filio notitiam et mentem demisit* (Hae-

con che veniva significato l'ardente loro zelo per la gloria di Dio, e l'ufficio sublime a cui erano destinati di pubblicare al mondo le verità della fede. Questa qualificazione in modo più particolare competeva a s. *Giovanni* perch' egli dovea con una voce come di tuono rivelare i più sublimi misteri della divinità di Gesù Cristo.

Dicemmo ch' era nel fior dell' età, e aggiugniamo ch' era il più giovane degli Apostoli, non avendo che circa 25 anni allorchè fu chiamato all' apostolato: pure malgrado di tale giovinezza, convengono tutti gli Agiografi ch' egli pareggiava gli altri in virtù, in pietà, in sapienza e prudenza. Certo è che il Salvatore nudriva per lui un affetto particolare, che il fe' degno di favori speciali. Egli fu scelto insieme con s. *Giacomo* e s. *Pietro* ad essere testimonio della sua gloriosa trasfigurazione sul monte, e tutti tre udirono la voce dell'Eterno Padre che disse: *questo è il figlio mio diletto : ascoltatelo.* Egli tenne il capo appoggiato al seno di Gesù nell'ultima cena; e quando il Signore disse che uno dei dodici Apostoli dovea fra-

res. 73). Anche s. *Cirillo*: *Joannes filius tonitrui vocatus est, ut qui magnum quiddam insolitum effatus, propemodum orbem sonitu percusserit, et terram tonitru terruerit: vere enim adorandum et magnum Incarnationis Unigenae mysterium quam optime explanat* (l. I, adv. Nestorium. p. 4).

poco tradirlo, s. *Pietro* fece cenno a *Giovanni* perchè domandasse al Salvatore chi fosse colui del quale ei parlava, siccome fece; e Gesù manifestò al suo diletto discepolo quello che teneva occulto agli altri, dicendo, che era colui al qual avrebbe dato un boccone di pane intinto, che diede infatti allo sciagurato *Giuda Iscariotte*. Questa risposta non fu intesa che dal solo *Giovanni*. Leggesi nel *Grisostomo* ch'ei fu anche presente insieme con san *Giacomo* e con san *Pietro* alle agonie che Gesù Cristo degnossi di volontariamente soffrire per nostro amore nell'orto di Getsemani; e quando sopravvennero i soldati, condotti dal perfido *Giuda* per arrestare il Signore, gli altri Apostoli atterriti fuggirono, non però il nostro Santo che non volle abbandonarlo mai, nemmen sul Calvario, essendovisi trattenuto colla santissima Vergine e colle sante donne durante la dolorosa crocifissione di lui. Nella qual occasione ei ricevette in premio della sua fedeltà e del suo costante amore al divino Maestro il compimento delle grazie e l'ultima testimonianza del tenero affetto di lui, la quale per certo superava tutte le altre. Imperocchè Gesù Cristo poco prima di spirar l'anima nelle mani del suo Eterno Padre, rivolto alla santissima Madre, le disse: *ecco, o donna, il tuo figliuolo*, accennando *Giovanni*; ed a questi: *ecco tua Madre*: di che non potea dargli prova più certa

del suo amore e della sua confidenza. Quindi l'Apostolo ritirò Maria nella sua casa e la trattò come sua propria madre: egli solo ebbe il privilegio di renderle tutti i doveri del più tenero e più rispettoso affetto: egli solo la gloria d'avere in sua compagnia il santuario di tutte le più sublimi virtù, il modello della più perfetta santità.

Non ostante l'estremo dolore di cui fu il santo Apostolo ricolmo allorchè vide il divino Maestro spirar sul patibolo, pure l'intenso amore che a lui portava il trattenne presente allorchè si calò il sacro corpo dalla croce, e vuolsi che abbia ajutato coloro che si presero cura di seppellirlo, bagnandolo delle sue calde lagrime e baciandolo con una divozione particolare. Può quindi dirsi ch'egli lasciò il suo cuore nella tomba di Gesù, perocchè era questo il luogo dove si recavano tutti gli affetti della sua anima.

Quando *Maria Maddalena* e le altre sante donne ebbero annunziato che non avevano trovato il corpo di Gesù Cristo nel sepolcro, *Pietro* e *Giovanni* vi accorsero istantaneamente; ma quest'ultimo, il quale era più giovane e più lesto, vi giunse il primo. Alcuni giorni dopo egli andò a pescare con altri discepoli al lago di Tiberiade. Gesù apparve lor sulla riva, e s. *Giovanni* illuminato dall'amore lo riconobbe, e disse a s. *Pietro* ch'era il Signore.

Eglino pranzarono tutti col Salvatore sulla riva, e dopo il pranzo Gesù fece a *Pietro* parecchie quistioni sulla sincerità del suo amore, gli commise la cura di governar la sua Chiesa, e gli predisse che avrebbe finito la sua vita col martirio. Desiderando poi questi di sapere la sorte che spettava a s. *Giovanni*, il Salvatore per non appagare la sua curiosità gli rispose che a lui non importava, se avesse pur voluto prolungargli la vita, sino a che venisse; la qual cosa li più degli interpreti intendono della venuta di Gesù Cristo per la distruzione di Gerusalemme. Infatti s. *Giovanni* sopravvisse sino a quest'epoca.

Dopo l'Ascensione fu il nostro Santo riempito del divino Spirito nel giorno della Pentecoste ed infiammato di sì ardente carità che cominciò subito ad annunziare il Vangelo ai Giudei. Per questa impresa unissi a s. *Pietro* capo e principe degli Apostoli. Essi andavano insieme ad orare nelle ore destinate al tempio di Gerusalemme, quivi guarirono miracolosamente un povero storpiato che giaceva ad una delle porte di esso, chiamata *Speciosa*; furono ancora insieme i due santi Apostoli allorchè cercati dai principi dei Sacerdoti, fu intimato loro di non predicare il nome di Gesù Cristo: ma inutilmente, poichè si protestarono che dovevano ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini, e che non potevano a

meno di non manifestare al popolo ciò che era stato lor comandato da Dio. Furono flagellati insieme per ordine dei medesimi principi dei sacerdoti, del che eglino provavano grandissima allegrezza perchè, come leggesi negli Atti Apostolici, erano stati reputati degni di patire contumelie per lo nome di Gesù Cristo. Insieme si portarono a Samaria ad imporre le mani, e a dare lo Spirito Santo, cioè a conferire il sagramento della Cresima a quei novelli Cristiani convertiti alla fede e battezzati per opera del diacono s. *Filippo.* Insieme finalmente si trovarono alcuni anni dopo al primo Concilio Apostolico Gerosolimitano, nel qual fu deciso che i fedeli convertiti dal gentilesimo non fossero obbligati ad osservare le cerimonie giudaiche, nè ad astenersi dei cibi vietati agli Ebrei nella legge Mosaica. Tal era la stima che si aveva di s. *Giovanni*, che l'apostolo san *Paolo* non dubita di chiamarlo una delle colonne principali della Chiesa.

Si crede che il nostro Santo sia rimasto assai tempo a Gerusalemme; lo che per altro non gli ha impedito di andare qualche volta in lontani paesi a predicare il Vangelo. Sappiamo che lo annunziò ai Parti, ai quali, secondo sant'*Agostino*, appariva in alcuni codici indirizzata la prima sua epistola. Lo annunziò nell'Asia minore, ed in Efeso, metropoli di quella regione, dove operò molti miracoli; tra' quali la risurre-

zione di un morto, come scrive *Apollonio*, quegli stesso che intorno all'anno 192 scrisse contro i Montanisti e confutò le false lor profezie. In Efeso fermò *Giovanni* la sua dimora, e da quivi, intorno all'anno 66, governava le Chiese delle provincie limitrofe, fondando nuove sedi episcopali, istruendo que' popoli nella cristiana fede, e combattendo gli errori dei filosofi pagani, de' quali eravi grande abbondanza. Quanti sudori, quanti stenti e fatiche non dovette costargli la conversione di tante anime? Un dotto scrittore attesta, che le chiese di Filadelfia, di Laodicea, di Pergamo, di Sardi, delle Smirne, di Tiatira debbono la prima notizia del Vangelo al nostro Apostolo; ed è dottrina di sant'*Epifanio* che, mosso particolarmente dallo Spirito Santo, siasi *Giovanni* trattenuto lungo tempo nell' Asia minore per combattere le eresie di *Cerinto* e di *Ebione*, i quali ardivano sostenere che Gesù Cristo non fosse Dio. Narra intorno a ciò s. *Ireneo* che *Giovanni* trovandosi un giorno, a motivo di salute, al bagno pubblico, con alcuni suoi discepoli, gli venne udito che ivi era *Cerinto*, e immantinente rivolto a quei che lo accompagnavano: fuggiamo, disse loro, fuggiamo affinchè le terme ov' è *Cerinto* nemico della verità, non cadano sul nostro capo. Il *Mitleton*, nelle Opere postume, pretende che questo fatto sia falso, perchè non accordasi colla straordinaria dolcezza del

s. Evangelista; ma non considera che s. *Ireneo* lo riferisce come udito dalla bocca di s. *Policarpo* discepolo di s. *Giovanni*; e che questo Apostolo raccomandava alla sua greggia di non usare domesticamente con quelli che corrompevano volontariamente la verità, e procacciavano coi loro discorsi di sedurre i fedeli. Questa massima stessa fu da lui inculcata nella seconda lettera, restringendone l'applicazione agli autori delle eresie; il che non è contrario alla dolcezza ed alla carità che formavano il distintivo caratteristico di lui.

Egli era in Efeso anche nell'anno 96, decimoquinto dell'impero di *Domiziano*, allorchè questo imperatore suscitò la prima persecuzione generale contro i fedeli. Essendo *Giovanni* stato preso per ordine del Proconsole dell'Asia fu mandato a Roma, dove il tiranno condannollo, come primario dottore e maestro dei Cristiani, a perder la vita in una caldaja d'olio bollente. Ma il Signore con un prodigio lo preservò dalla morte pel bene della sua Chiesa, alla quale doveva prima di morire lasciare autentici monumenti della sua celeste dottrina e molte nobili profezie dei futuri avvenimenti della medesima sino alla fine del mondo. Il fuoco, l'olio bollente furono inefficaci per virtù divina di offenderlo. Avvi tuttora in Roma una chiesa detta di san *Giovanni* a Porta Latina, ed ivi presso una cappella rotonda no-

minata s. *Giovanni in Oleo*, la qual credesi eretta nel luogo stesso dove stimasi avvenuto questo insigne miracolo. *Domiziano* atterrito da un prodigio sì clamoroso, che attribuì a magìa, mutò la sentenza di morte in quella dell'esiglio, e relegò il nostro Santo nell'isola di Patmos, che è una delle Sporadi nell'Arcipelago.

Mentre s. *Giovanni* dimorava esule nell'anzidetta isola fu da Dio favorito una domenica dell'anno 96 di quelle sublimi visioni che rivelò nel libro divino, di cui, al dire di s. *Girolamo*, quante son le parole altrettanti sono i misteri. Ognuno intende che parliam dell'Apocalisse. I tre primi capi di essa contengono dei salutari documenti ed avvertimenti celesti alle sette principali chiese dell'Asia ed ai Vescovi che le reggevano. I seguenti sedici capi contengono molte visioni nelle quali, sotto diverse figure e varj simboli misteriosi, fu mostrato al santo Apostolo lo stato futuro della Chiesa e le persecuzioni di ogni maniera, alle quali sarebbe stata esposta nel decorso dei secoli, in mezzo agli orribili sconvolgimenti dell'impero romano e degli altri regni della terra. Nel capo ventesimo si descrivono i segni e i preludj che precederanno il giudizio finale, e negli altri due capi finalmente si vede rappresentata con idee magnifiche la gloria e felicità del regno di Cristo e dei suoi eletti, i

quali saranno con eterno immenso premio guiderdonati in cielo delle loro buone opere, mentre gli empi e i peccatori saranno dannati ad ardere in uno stagno di fuoco e di zolfo ardente per tutta l'eternità. Innumerabili sono gli scrittori che procacciarono di commentare l'Apocalisse, ma non pare che l'esito abbia corrisposto alle loro sollecitudini. Quegli che sembra avere sparso sopr'essa qualche luce, e sia anche tornato di maggior edificazione ai lettori, è il *Martini*, tuttochè assai compendioso.

Un principe indegno di occupare il trono dei Cesari qual fu *Domiziano* non poteva imperar lungo tempo. Finì quindi la sua vita tristissima con tragica fine, e ascese sul soglio augustale l'imperator *Nerva*, la cui prima cura fu di vietare le accuse di lesa maestà, di proscrivere i delatori, di aprir le carceri agl'innocenti oppressi, di richiamar gli esigliati, e ciò che più importa di far cessare la persecuzione dei Cristiani; per lo che la travagliata Chiesa del vero Dio non solamente potè respirare, ma, testimonio *Lattanzio*, *elatius et floridius enituit* (1). Per queste disposizioni di

(1) De Mortib. Persec., c. 2. Veggasi intorno a *Nerva* la nostra dissertazione intitolata: *Di un'epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni Bresciane*. Milano 1832.

Nerva anche s. *Giovanni* dall'isola di Patmos fece ritorno ad Efeso, e ripigliò il governo delle chiese dell'Asia. Benchè già molto avanzato negli anni, continuava a condurre la sua vita penitente e mortificata, astenendosi dal mangiar carne e dal bever vino, vestendo semplicemente e poveramente, e di continuo impiegandosi nelle fatiche del suo apostolato (1).

---

(1) *Policrate* vescovo d' Efeso del secondo secolo: uomo *inter episcopos hujus temporis ob doctrinam, gravitatem, sedisque dignitatem celeberrimus* (Cave, Hist. Litter. Eccl., p. 43), in una lettera che scrisse al sommo Pontefice s. *Vittore* attesta che il nostro santo Evangelista vestiva bensì semplicemente e poveramente, ma nelle sacre funzioni portava una specie di mitra, cioè una lamina d'oro sopra la fronte, la qual forse era allora il segno distintivo del sommo sacerdozio presso i Cristiani. *Joannes qui in sinu Domini recubuit, qui etiam sacerdos fuit et laminam gestavit, martyr denique et doctor extitit* (Apud. Euseb. Hist. Eccl., l. V, c. 24). S. *Girolamo* traducendo questo passo dice: *qui Pontifex ejus fuit et auream laminam in fronte portans* (De Script. Eccl.), ma *Rufino* aggiugne: *qui fuit summus sacerdos et pontificale πέταλον gessit.* Or siccome del pontificato giudaico non è qui di parlare, così diremo che accennasi il pontificato di lui, *pontifex ejus* cioè di Cristo, *etenim credibile est primos illos Christianorum Pontifices, exemplo Judaicorum Pontificum, hoc honoris insigne gestasse* (Vales. ad Euseb., l. c.). Le vecchie glosse spiegano πέταλον, *blatteum*, *lamina*; nel Glossario arabico-latino abbiam *Petalum, aurea lamina in fronte Pontificis*; e s. *Epifanio* parlando del-

Era il Santo dotato di una mirabile dolcezza e di tenera e compassionevole carità, per mezzo della quale guadagnava a Gesù Cristo gli animi di tutti coloro che usavano seco lui. Questa sua dolcezza però non impedì che non mostrasse il vigore apostolico, quando lo richiese il bisogno, come chiaramente si vide nella condotta ch' ei tenne con un certo prete che avea pubblicata la relazione dei viaggi di san *Paolo* e santa *Tecla* da sè falsamente composta. Poichè sebbene il prete si scusasse di tale impostura dicendo di non aver avuto altra mira se non che di onorare l'Apostolo e la Santa; tuttavia s. *Giovanni* lo riprese severamente, ed in castigo delle sue imposture lo depose dal sacerdozio. A Dio fosse piaciuto, scrive il dotto card. *Orsi* narrando questo fatto, che i Prelati di santa Chiesa avessero sempre usata la medesima vigilanza e lo stesso rigore o in reprimere la temerità o in correggere la semplicità d'alcuni ignoranti o falsi divoti, i quali hanno creduto di onorare i Santi e la religione col fabbricare a capriccio atti falsi dei loro miracoli e falsi racconti delle loro geste, alterandone i veri, con inserire in essi quanto era loro suggerito da una sciocca e ridicola divo-

l' apostolo s. *Giacomo* dice: *Hic Jacobus etiam petalum in capite gestavit*: ciò stesso scrive l'antico scrittore della passione di s. *Marco*, per tacer di molti altri.

zione o da una sfrenata licenza di fingere e di mentire. Il danno che da tali menzognere narrazioni alla santa nostra religione deriva è grandissimo. I nemici di essa dissimulando i fatti che non ammettono controversie, usano le armi del ridicolo per combattere i dubbiosi e i non veri: e gli idioti, privi di quel sottile accorgimento che sa discernere il buon grano dal loglio, cadono non di rado ne' loro aguati e dubitano anche di ciò che vuol essere onninamente e con riverenza creduto.

Non solamente il Santo si mostrò severo contro chi spacciava fatti non veri, ma eziandio, e molto più contro quelli che perfidamente laceravano il seno della Chiesa spargendo mostruosi errori contro la divinità di Gesù Cristo. Abbiam fatto cenno di *Ebione* e di *Cerinto* eretici del primo secolo. Or per confondere le calunnie e i sofismi loro, dopo aver ordinato un pubblico digiuno e molte orazioni, scrisse inspirato dallo Spirito Santo il suo Vangelo, il cui scopo principale si è di stabilire la divinità di Gesù Cristo, cominciando dalla generazione eterna del Verbo creatore del mondo. Il soggetto ch'ei tratta e il modo con cui lo tratta sono sì sublimi che *Teodoreto* chiama il suo Vangelo una teologia che la mente umana non può affatto intendere, e che gli sarebbe stato impossibile immaginare. Ed altri antichi scrittori hanno

paragonato il santo Evangelista ad un'aquila che s'innalza nell'aere e che l'occhio dell'uomo non può seguire (1). Per l'istessa ragione i Greci gli hanno dato il titolo di teologo per eccellenza.

(1) *Aquilio Giovenco* prete spagnuolo vissuto a' tempi di *Costantino Magno*, e autore d'un poema in quattro libri nel quale *sermone quidem simplici, nec satis uberi vena, animo tamen candido, pio, castoque* narra la vita di Gesù Cristo, ha un epigramma sui quattro Vangelisti, ed ivi attribuisce l'aquila a san *Marco*, il leone a san *Giovanni*:

Marcus *amat terras inter coelumque volare*
Et vehemens Aquila *stricto secat gladio . . .*
Joannes *fremit ore* Leo, *similis rugienti*
Intonat aeternae pandens mysteria vitae.

Tenne quest'avviso eziandio *Teofilatto* (in Marc., p. 190). Ma sia come si voglia di queste opinioni, all'autorità di *Sedulio* altrove prodotta (T. IX, p. 501), deesi aggiugnere che nell'Oratorio di s. *Giovanni Battista* contiguo alla Basilica Lateranense si veggono raffigurati sin dal 465 i quattro Evangelisti in mosaico d'ordine di Papa *Ilario*, co' rispettivi lor simboli e col loro nome. Ivi a MATTHEVS è sovrapposto l'Angelo, a LVCAS il Vitello, a MARCVS il Leone, a IOANNES l'Aquila (Ciamp. Vet. Monsm. T. I, p. 242). Nel dittico sacro della Chiesa Metropolitana di Milano veggonsi parimenti il Leone e l'Aquila; e l'illustratore di esso dottor *Bugati* non dubita d'attribuir quello a s. *Marco*, questa a s. *Giovanni* (Mem. Stor. di s. *Celso*, p. 260); senza poi cercar altri esempli basti per tutti s. *Agostino* che scrive: *mihi videtur probabilius attendisse illos qui Aquilam in Joanne, quam qui Aquilam Marco* (De Concord. Evangel., l. IV).

Abbiam ancora tre lettere del nostro Santo; la prima delle quali fu da lui indirizzata a tutti i Cristiani, e massime a quelli che avea convertito. Egli li esorta a condurre una vita pura e santa, e dà loro consigli perchè si guardino degli artificj dei seduttori, soprattutto dei Simoniani e dei Cerintiani. Le due altre lettere molto più corte sono dirette, una ad *Eletta*, l'altra a *Cajo*, ch'era un cristiano molto caritatevole verso i poveri. In queste, non meno che nel Vangelo trovasi il medesimo stile, si ammirano i medesimi sentimenti, si ravvisa la stessa fervente sua carità verso Dio e verso il prossimo, delle quali eminenti virtù, aveva sì piena la mente ed il cuore, che non cessava dal raccomandarla ai fedeli, certificandoli esser questa il distintivo caratteristico dei veri seguaci della legge di Dio.

Un bell'esempio di quest' esimia sua carità verso il prossimo, ci vien riferito da s. *Clemente Alessandrino* e dallo storico *Eusebio*. Dicon essi che s. *Giovanni* prima d'essere relegato a Patmos erasi portato in una città vicina ad Efeso per alcuni affari di quella Chiesa, e che avendovi veduto un giovane di bell' aspetto e d'indole leggiadra e spiritosa lo raccomandò al Vescovo di quella città, dicendogli: *io vi raccomando questo giovane quanto più so e posso, e lo consegno alla vostra cura in presenza di Gesù Cristo e della Chiesa.* Il Ve-

scovo se ne incaricò, promettendo di custodirlo; e s. *Giovanni* quivi tornando altre volte da Efeso, gli ha con calore inculcato di non perderlo di vista. Il Vescovo prese il giovane in casa sua, lo nudrì, e per alcuni anni fece quanto seppe, per incamminarlo alla virtù; finchè giudicandolo sufficientemente disposto, gli conferì il Battesimo e la Cresima, ch' è il sigillo del Signore, e la perfezione della virtù del Cristiano. Dopo di ciò, credendolo bèn fondato e stabilito nel bene, cominciò a non tenergli più gli occhi attorno come prima, ed a rilassare alquanto della sua passata vigilanza. Trovatosi il giovane in libertà, strinse amicizia con alcuni giovani suoi coetanei di perversi costumi, e rotti in ogni maniera di vizj. Costoro lo allettarono da principio con lauti conviti a divenir loro compagno, poi seco loro il condussero a spogliare di nottetempo del manto tutti quelli che incontravano per le strade; dell' involare le vesti, passarono a rubare cose di maggior valore; nè qui fermandosi, spinsero il giovane a commettere altri delitti, finchè di passo in passo egli giunse agli ultimi eccessi. E non osservando oramai più misura alcuna, presi con sè tutti quei suoi compagni, ne aveva formata una banda di assassini, dei quali, come più ardito di tutti, era egli il capo.

Correa già qualche tempo che il giovane si era precipitato in tal guisa nell'abisso di tutte le

scelleragini, quando Iddio ricondusse in quella città il santo Apostolo, per non sappiam qual negozio che gli sopraggiunse. Terminato che lo ebbe, disse al Vescovo: *rendetemi il deposito, che Gesù Cristo ed io vi confidammo alla presenza della Chiesa, cui presiedete.* Attonito il Vescovo a tal richiesta, non sapea che si rispondere; poichè credendo, che l'Apostolo parlasse di un deposito di danaro, sapeva di non averlo ricevuto ; e dall' altra parte era certo che s. *Giovanni* non gli avrebbe domandata una cosa che non gli avesse data. *Io vi richiedo,* disse allora l'Apostolo, *quel giovane che vi diedi in custodia tempo fa: vi richiedo l'anima di quel nostro fratello.* Il Vescovo, abbassati gli occhi, rispose sospirando e piangendo, egli è morto. *Come?* ripigliò l'Apostolo, *e di qual morte?* Egli è morto a Dio, replicò il Vescovo; è divenuto un ribaldo, un uomo perduto, e per dir tutto, un assassino: occupata una montagna, sta là con una banda di gente simile a lui. A queste parole il santo Apostolo si stracciò la veste, e gettato un profondo sospiro, disse: *ah, un bel custode ho io lasciato all' anima di mio fratello! Presto datemi un cavallo ed un uomo, che mi serva di guida.* E subito esce di Chiesa, monta a cavallo e va al luogo dove eragli stato detto, che dimoravano gli assassini.

Giunto colà, e veduto venire alla volta sua

uno di essi, che faceva la scolta, non si ritirò, ma chiese di parlare al loro capo. Fu dunque condotto davanti a quel giovane che tutto armato lo stava aspettando; ma appena egli ebbe riconosciuto il santo Apostolo, si diede a fuggire per la vergogna. S. *Giovanni*, scordatosi della sua decrepita età, gli andò dietro correndo e gridando: *Figliuol mio, perchè mi fuggi? perchè fuggi il tuo padre? perchè fuggi tu un vecchio disarmato? Figliuol mio, abbi pietà di me; non aver timore, vi è ancora speranza di salute per te. Entro io mallevadore appresso Gesù Cristo per te; darò volentieri la mia vita per te, come Gesù Cristo l'ha data per noi tutti. Fermati, credi a me: Gesù Cristo è quello che mi ha mandato da te.* A queste parole il giovane si ferma, abbassa gli occhi, e getta le armi per terra. Quindi prorompendo in un dirotto pianto, va incontro all'Apostolo e lo abbraccia tenendo però sempre nascosa la mano destra, come quella che era imbrattata da tanti misfatti. Il santo Apostolo lo confortò, promettendogli di nuovo di ottenergli colle sue orazioni dal Salvatore il perdono de' suoi peccati; e postosi alla sua presenza in ginocchioni, gli baciò quell'istessa mano destra, e lo ricondusse alla Chiesa. Quindi unitamente con lui orava, digiunava e gli faceva delle frequenti e dolci esortazioni; nè lo lasciò, finchè mutato affatto, e guadagnato il

cuore del giovane a Dio, lo riconciliò con la Chiesa, e ne fece un grand' esemplare di penitenza, ed un illustre trofeo della misericordia di Dio verso dei peccatori.

Era già il santo Apostolo inoltrato negli anni fino all'ultima decrepitezza, talmentechè non poteva più intervenire alle sacre adunanze nel tempio, se non sostenuto tra le braccia dei suoi discepoli, nè far più, per la debolezza della voce, lunghi ragionamenti: onde sempre ripeteva queste brevi parole: *figliuoli miei, amatevi l'un l'altro.* Maravigliati i Fedeli di udir sempre questo medesimo avvertimento, lo richiesero, perchè loro non dicesse altra cosa. Ed egli rispose loro con una sentenza, degna di un santo Apostolo e del discepolo diletto di Gesù Cristo: *Perchè,* disse loro, *questo è il precetto del Signore, e quando sia bene eseguito, basta per la salute.* Risposta, dice s. *Girolamo*, sublime che dovrebbe essere incisa in caratteri d' oro su tutte le pareti, e scritta nel cuore di tutti i Cristiani.

Il nostro santo Evangelista morì in pace ad Efeso essendo consoli, *Trajano* per la terza volta e *Frontone* la prima, il che corrisponde all' anno 100 dell'Era cristiana. S. *Giovanni* era allora decrepito, attribuendogli *Eusebio* 104 anni di età. Se prestiam fede alla Cronaca Alessandrina avrebbe dovuto averne alcuno di più. Fu seppellito sopra un monte fuori della

città, e tanta era la fama sparsasi fra quei popoli delle virtù di lui, tanti i prodigj che il Signore degnavasi di operare alla sua tomba in esaltazione del suo fedel servo, che s. *Efrem*, s. *Agostino*, s. *Gregorio* di Tours affermano che dai fedeli portavasi via per divozione la polvere della sua tomba. Innumerabili sono i templi innalzati in onore di questo santo Apostolo ed Evangelista. Il primo e principalissimo fra tutti gli altri di Roma è la Basilica di s. *Giovanni* Lateranense, dedicata ad ambedue i santi di questo nome, l'Evangelista e il *Battista*; e la parrocchiale di Brescia ov'ebbimo la sorte di esser mondati dalla original colpa col santo Battesimo allo stesso Evangelista è anch'essa intitolata; per nulla dir di tant'altre notissimi per tutto l'Orbe cattolico.

GIORNO XXVIII DI DICEMBRE

I SS. INNOCENTI (1)

A tale eccesso discende talvolta la viltà dei mortali che a' più indegni e perversi uomini

(1) Nel Menologio de' Greci; negli antichi Martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone*; nell'antico Calendario Romano edito da *Giovanni Frontone* si fa menzione di questi santi Bambini, che sebbene in sì tenera età e incapaci dell'uso della ragione, pure sono sempre stati riconosciuti e venerati come Martiri della Chiesa. In san *Matteo* al capo secondo se ne racconta la storia; ed avendo alcuni critici intemperanti ardito affermare non esser vero il fatto, perchè taciuto da *Giuseppe Ebreo*, il celebre padre *Innocenzo Ansaldi* con dotta dissertazione li ha confutati, mostrando che lo storico giudaico neppure parlò del martirio de' *Maccabei*, benchè il libro in cui ne trattò sia accennato dal *Nazianzeno* nell'Orazione XXII in lode di que' Martiri come rileva il p. *De La Rue* nel T. I di *Origene*, p. 362, ediz. Maur. Ne rendon anche ragione il *Fidalke* nell'*Historia Infanticidii Herodiani*, Gedan. 1738, e l'*Hoffmanno* nella dissertazione: *Cur Josephus caedem Infantum Bethleemiticam tacuerit.* Vitemb. 1741. Affè che *Origene* nell'Omelia III in Matth. positivamente ci avverte che *bene*, *et secundum voluntatem Dei eorum*

comparte i predicati più illustri dovuti al solo merito e alle migliori virtù. La ricchezza, il potere, la magnificenza, la profusione in bagordi, conviti e tripudj, affascinan le menti umane per modo che, obliando le turpitudini e i delitti più atroci, a siffatte vanità fassi unicamente attenzione, e a queste si tributano encomj, queste si esaltano, si divinizzano. Un esempio di cotale deplorabile cecità il vediamo in *Erode Ascalonita* qualificato dagli storici, dai poeti e da cento autori col soprannome di Grande. E in che mai consisteva la grandezza di lui? Fu egli nella sua giovinezza partigiano di *Bruto* e di *Cassio* assassini di *Giulio Cesare;* poi abbracciò la fazione di *Marc'Antonio* schiavo dell'impudica *Cleopatra*; pigliò cinque mogli; uccise *Aristobulo* e *Alessandra,* quegli fratello, e questa madre di *Marianna* una delle dette sue mogli; fece strangolare anche *Ircano* avo di lei, indi spense lei stessa dopo averla amata con una passione estrema. Per non lordar più la penna con delitti sì atroci, basti il dire, che dopo d'aver fatto ammazzare gli amici e parecchi grandi della Giudea, non che lo stesso

---

memoriam santi Patres celebrari mandarunt sempiternam in ecclesiis veluti pro Domino morientium; e due sermoni abbiamo di s. *Agostino*, due di s. *Pier Grisologo* recitati in occasione di questa solennità. Noi dal Vangelo, e da questi santi Padri abbiam tratto quanto qui ne arrechiamo.

suo figlio *Antipatro*, ordinò la orribile strage degli Innocenti santi bambini di Betlemme, de' quali fa la Chiesa Cattolica quest' oggi gloriosa commemorazione. Pure, oh vergogna! ad un mostro lordo di tanti delitti, sempre sitibondo di umano sangue, ad un' tiranno che volea far ammazzare tutti i primati della nazione il giorno della sua morte, si è dato e dassi ancora il nome di Grande; e vi fu persino chi ardì reputarlo il Messia, onde nacque la setta degli Erodiani (1). Così avverrà quante

(1) Tre sono gli *Erodi* nominati ne' santi Vangeli che voglion esser distinti a lume del pio lettore. Il primo è l'*Ascalonita*, Idumeo di nazione, rendutosi celebre per la sua crudeltà. Di lui favella san *Matteo* scrivendo: *Quum ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis regis: ecce Magi ab Oriente venerunt Hierosolymam dicentes: ubi est qui natus est rex Judeorum etc.* (c. II, 1, 3, 7, 16, 19, 22). Egli è quel desso di cui qui favelliamo, e che morì roso dai vermi l'anno di Roma Varroniano 750, come dicemmo a pag. 548. Il secondo è *Erode Antipa* figlio dell' anzidetto e di *Maltace*, Tetrarca di Galilea. Egli poich'ebbe rapito ad *Erode Filippo* suo fratello la moglie *Erodiade*, che tenne vergognosamente presso di sè, ad istanza di lei fece troncare il capo a s. *Gio. Battista*. Di lui scrive s. *Matteo*: *Herodes tenuit Joannem et alligavit eum et posuit in carcerem propter Herodiadem uxorem fratris sui* (c. XIV, 1, 3, 6). Oltracciò disprezzò G. C. mandatogli da *Pilato*, il trattò con ischerno, lo vestì come uno stolto di veste bianca, e rimandollo a *Pilato* affinchè ne facesse quanto gli fosse più a grado. *Sprevit autem illum Herodes, cum exercitu suo; et illum in-*

volte gli uomini piglieranno per regola de' lor giudizj ed applausi, non le massime della

dutum veste alba et remisit ad Pilatum (Luc. XXIII, 7, 8, 11, 15). Andò a Roma per ottener da *Caligola* il titolo di re, ma ne colse invece d'esser esiliato nelle Gallie, dove morì miserabile l'anno di Roma Varroniano 792, dell'Era volgare 39. Il terzo fu *Erode Agrippa* figlio di *Aristobulo* e di *Berenice*: in età di otto anni fu condotto a Roma ove contrasse amicizia strettissima con *Caligola*, per cui fu dal geloso *Tiberio* fatto arrestare. Morto questi e salito in trono *Caligola* ottenne da lui il trono della Giudea, della Traconitide, della Samaria e di Cesarea. Per compiacere a' Giudei fece morire s. *Giacomo* il Maggiore, e carcerare san *Pietro*, che per miracolo fu da un Angelo liberato. Ei fu acerbo persecutore dei Cristiani, e dopo sette soli anni di regno morì l'anno di Roma Varroniano 797, dell'Era volgare 44. Di lui si parla negli Atti Apostolici: *Eodem tempore misit Herodes manus ut affligeret quosdam de Ecclesia. Occidit autem Jacobum fratrem Joannis gladio* (Act. XII, 1, 2, 6). Di tutti tre questi *Erodi* si hanno medaglie greche in varj Musei. Il primo dicesi ΗΡΩΔΗC, il secondo ΗΡΩΔΗC ΤΕΤΡΑΡΧΗC, *Herodes Tetrarcha*; il terzo ΑΓΡΙΠΠΑ ΒΑCΙΛΕΥC, *Agrippa rex*. La medaglia coll'epigrafe ΒΑCΙΛΕΥC ΗΡΩΔΗΣ ΦΙΛΟΚΛΥΔΙΟC, *Rex Herodes Philoclaudius* edita dal *Sequino* e attribuita da molti ad *Erode Agrippa* appartiene ad *Erode* re di Calcide, fratello di lui. La diversità che scorgesi nei nomi, nei titoli e nelle immagini de' principi impresse sopra di loro prova questo re *Erode* non essere l'*Erode Agrippa* degli Atti Apostolici. Veggasi il *Noldio*, *Stemma Herodiadum*, e *De vita et gestis Herodum*; non che *Visconti*, Icon. Gr., T. III, pag. 41 della nostra versione italiana.

nostra santissima religione, non le dottrine evangeliche, ma le massime perniciose, le false dottrine del secolo.

Può forse idearsi crudeltà e fierezza maggiore di quella di far uccidere tutti gli innocenti bambini d'una intera città per tema che il nato Messia fosse per rapirgli il trono? Vedemmo altrove (1) come i Magi, illuminati da ispirazione superna, mossero dall'Oriente recandosi in traccia del neonato re de' Giudei: vedemmo come avendo essi osservata in cielo la stella giunsero a Gerusalemme per adorarlo. Quivi avendo chiesto ove fosse il re che cercavano, cotal domanda sorprese gli abitanti della città, e specialmente *Erode* che regnava allora nella Giudea; il perchè radunò egli immantinente i pontefici e i più dotti fra gli Ebrei, e chiese loro dove credevano che dovesse nascere il Messia da essi aspettato; supponendo che questi fosse il ricercato dai Magi, sotto il nome di re dei Giudei. Gli fu risposto che secondo la predizione del profeta *Michea*, questo luogo era Betlemme; dicendo egli: *E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei già la meno considerabile fra le principali di quella tribù, giacchè da te dee uscire il Capo che reggerà il mio popolo d' Israele* (2). Dopo questa risposta *Erode*

(1) V. il T, I, p. 194.

(2) *Et tu Bethleem Ephrata parvulus es in millibus Juda; ex te mihi egredietur qui sit dominator in Israel etc.* (Mich., c. V, 2).

fece a sè venire segretamente i Magi, e ricorrendo, secondo il suo solito, agli artifizj della politica e della dissimulazione, dimandò loro in qual tempo aveano veduta la stella di cui parlavano. Ciò saputo li inviò a Betlemme; dicendo loro: andate, ed informatevi con diligenza del fanciullo che voi cercate, e quando lo avrete trovato, fatemelo sapere affinchè venga io pure ad adorarlo. Appena i Magi si erano posti in cammino per Betlemme videro di nuovo la stella che era loro apparita in Oriente; e l'Evangelo ci avverte ch'essi, mirandola, provarono una estrema allegrezza. L'astro lucente camminò innanzi a loro, sinchè fermossi sopra il luogo dov'era Gesù. Essi entraronvi, prostraronsi dinanzi a lui, lo adorarono, gli offerirono i doni che seco portavano; indi ritornarono colà ond'eran venuti senza passar per Gerusalemme, come abbiamo narrato nel primo tomo di questa nostra fatica (1).

Poco dopo partiti i Magi, scrive s. *Matteo*, apparve l'Angelo del Signore in sogno a *Giuseppe*, e gli disse: *destati*, *prendi tosto il fanciullino e la madre di lui*, *e fuggi in Egitto*, *ed ivi dimora fin ch'io te ne dia avviso, perocchè Erode cercherà il fanciullino per farlo morire.* Quindi egli destatosi prese il bambino e sua madre e si ritrasse in Egitto (2). Quale spet-

(1) V. T. I, p. 193.

(2) *Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph*

tacolo, riflette qui acconciamente un dotto agiografo, quale spettacolo per la nostra fede veder fuggire appena nato il Signore dell'universo! Quant'ebbero mai a soffrire *Giuseppe* e *Maria* da un sì lungo viaggio e penoso! che faranno essi mai in un paese in cui sono stranieri, privi d'ogni soccorso e accompagnati dall'estrema lor povertà? Iddio però avea lor comandato di portarsi in Egitto, e chi si lascia condurre per la via che a lui piace, rassegnandosi in ogni cosa alle divine sue disposizioni giugne sempre prosperamente a lietissimo fine.

Erode intanto, che più non vide comparir i Magi di ritorno, trovandosi ingannato, si conturbò fortemente, e cresciutogli il timore che rapito gli fosse l'usurpato soglio Giudaico, prese la barbara risoluzione di far uccidere tutti i bambini che da due anni in poi erano nati in Betlemme, e nel dintorno. Da ciò si vede di che l'ambizione sia capace. Sapea egli assai bene che un re cercato dagli stranieri venuti sì di lontano, e richiesto nel seno della Giudea dovea essere un re non ordinario e molto diverso dagli altri. Oltracciò non ignorava ch'egli, essendo di schiatta Idumeo, cioè d'un popolo

---

dicens: surge et accipe puerum et matrem ejus, et fuge in Ægyptum, et esto ibi usquedum dicam tibi (Matth., c. II, 13).

che discendeva da *Esau*, non era della stirpe giudea, e per conseguenza lo scettro non essendo più nei discendenti da Giuda, il tempo predetto dai Profeti era giunto in cui dovea nascere il Messia. Ma nulla o poco giovano i lumi della più limpida verità quando l'animo è preoccupato da prepotenti passioni. Nella stolta presunzione di toglier dal mondo il Messia appena nato, inviò de' soldati a Betlemme con ordine di strappare dal seno delle lor madri tutti i bambini dell' età di due anni e di spietatamente trucidarli. Eseguirono i satelliti l'iniquo decreto, e le grida sì delle madri che dei fanciulli furono tali che s. *Matteo* applica a questo avvenimento le parole profetiche di *Geremia* che dice: *Un rumore si è udito in Rama; un gran pianto e molto lamento: Rachele che piagne i suoi figliuoli, e non volle essere consolata perchè più non sono* (1). Per verità, dicono i commentatori, questa profezia risguarda più immediatamente la schiavitù di Babilonia; tuttavia ebbe il suo intero compimento nella strage degli Innocenti. Rama di cui parla s. *Matteo* era un villaggio poco distante da Betlemme, e la tomba di *Rachele* era in un campo che ne dipendeva.

(1) *Tunc adimpletum est quod dictum est per Jeremiam prophetam dicentem: Vox in Rama audita est ploratus et ululatus multus: Rachel plorans filios suos et noluit consolari, quia non sunt* (Matth., c. II, 17).

Degnissime di attenta considerazione sono le riflessioni de' santi Padri su questa orribile strage. Se le madri piagnevano per l'effetto naturale che portano ai cari lor pegni, giubilavane il cielo che veniva arricchito di tante innocenti vittime, e ne gioivano l'anime dei bambinelli medesimi che non solamente liberati si videro dai pericoli e dai lacci di questo mondo, ma ben anche adorni della preziosa stola del martirio da lor conseguita pei meriti di Gesù Cristo, in odio del quale erano stati svenati. Oh innenarrabile felicità! Sono questi, dice s. *Agostino*, i fiori dei Martiri e le gemme della Chiesa nascente che l'ardore della più crudele passione fa spuntare nel mezzo del verno della infedeltà, e vengon rapite dal gelo della persecuzione. *Flores martyrum et primas crumpentis Ecclesiae gemmas, quas in medio infidelitatis frigore exortas, persecutionis premia decoxit.* Odio fortunato! del più crudele fra i re, esclama lo stesso santo Padre, odio proficuo, e molto più utile a quei bambini, che i più insigni favori dei principi. *Ecce profanus hostis nunquam beatis parvulis tantum prodesse potuisset obsequio, quantum profuit odio.* Che felicità per voi, dice s. *Cipriano*, vittime innocentissime d'esser confusi con Cristo e tolti dal seno delle vostre madri per essere spenti in vece di lui! *Vice Christi e pro Christo avulsi pueri et matrum uberibus detruncantur.* Siete stati battezzati nel vostro

sangue, soggiugne s. *Pier Grisologo*, come le vostre genitrici, per dir così, lo sono nelle lor lagrime. *Lacrymis suis matres, et filii suo sanguine baptizantur.* Sono questi con verità, ci prosegue, Martiri della grazia, i quali confessano senza parlare, e muojono e trionfano senza conoscere il valore ed il merito della loro vittoria: *Vere illi sunt Martyres, confitentur tacentes, nescientes pugnant, vincunt inscii, coronas rapiunt ignorantes.* Vi saluto, o fiori dei Martiri, canta il poeta *Prudenzio*, che allo spuntare del giorno siete stati divelti dal persecutore di Gesù Cristo, come tanti teneri germogli, che un turbine furibondo rompe nel momento che a spuntare cominciano: *Salvete flores Martyrum = Quos lucis ipso limine = Christi insecutor sustulit = Ceu turbo nascentes rosas.* Finalmente se chiedesi, dice s. *Bernardo*, con quali azioni questi santi Innocenti abbiano meritato di essere coronati, risponderemo, domandate ad *Erode* per quali delitti sono stati fatti morire. La bontà di Gesù Cristo nostro Salvatore avrà ella minor potere che la perfidia del crudele tiranno, cosicchè questi abbia potuto togliere la vita a quegli innocenti, e il Salvatore non abbia potuto coronare quelli che sono morti per lui? *Si quaeris Innocentium merita ut coronentur, quaere et apud Herodem crimina ut trucidarentur: An minor Christi pietas quam Herodis*

impietas, ut ille quidem potuerit innoxios neci dare, Christus non potuerit propter se occisos coronare? Se vogliamo attenerci alla liturgia degli Etiopi ed al calendario de' Greci, questi beati fanciulli furono quattordici mila, altri scrittori ne limitano il numero a mille e quattrocento. Non essendovi ragioni solide che avvalorino più l'una che l'altra opinione, seguirem la comune degli scrittori, che affermano essere stata universale in Betlemme la strage, e quindi assai copiosa la crudele carnificina quivi eseguita dei ss. Innocenti.

Non tardò la divina Giustizia a far piombare sopra lo sventurato *Erode* il castigo di questa e di tant'altre sue atroci scelleratezze. Quel regno che avea tanto timore di perdere, gli fu dalla morte involato insieme colla vita. Abbiam dallo storico *Giuseppe* ebreo, che quell'anno stesso in cui seguì la strage dei ss. Innocenti fu egli colto da una malattia straordinaria, riguardata da tutti come un castigo del cielo. Pativa una fame canina e insaziabile, una lenta e infocata febbre gli ardeva le viscere putrefatte e piene di ulceri, donde uscivano schifosi vermi che lo rodevano: esalava dal suo corpo un odore sì puzzolente che niuno ardiva avvicinarglisi. Questi ed altri flagelli temporali potevano certamente servire all'infelice *Erode* per ravvedersi de' suoi misfatti e farne penitenza in questa vita, per evitare gli

eterni nell'altra: ma egli invece di umiliarsi avanti a Dio che lo percuoteva, sempre più imperversò nella malvagità. Fatto consapevole che *Antipatro* suo figliuolo, da lui tenuto strettamente rinchiuso in una torre, avea chiesto alle guardie di esser posto in libertà, si accese di tanto furore che mandò istantaneamente a troncargli la testa. Oltracciò commise a *Salome* sua sorella e ad *Alessio* suo cognato e marito di lei, di far trucidare subito dopo la sua morte i principali fra' Giudei che si fossero ragunati per suo ordine nel circo di Gerico. Essi mi odiano, disse loro, ed udiranno con gioja che io non vivo più: voglio che alla mia morte la nazione tutta sia in un cordoglio generale. Morì disperato cinque giorni dopo suo figlio, ed è fama che *Ottaviano* Augusto avendo udito in Roma la uccisione, così dei bambini betlemmitici come di *Antipatro*, dicesse ch'egli avrebbe voluto esser piuttosto il porco di *Erode* che il figlio di lui; alludendo al costume dei Giudei di non uccidere i porci, perch'era loro vietato mangiarne le carni (1).

---

(1) *Cum audisset (Augustus) inter pueros quos in Syria Herodes rex Judeorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait: Melius est Herodis porcum esse quam filium* (Macrob. Satur., l. III, c. 4). *Macrobio*, come ognuno vede, narra due fatti verissimi, non però avvenuti nello stesso tempo. Lo scopo di lui si è di conservare un detto di Augusto, e niente

S. *Ireneo* ha celebrata la gloria de' ss. Innocenti con magnifici elogi, e molti credono che la loro festa sia stata stabilita dalla Chiesa sino dal primo secolo. Dicesi che l'imperator *Giustino* il giovane abbia fatto fabbricare in Costantinopoli una Chiesa in onor loro, dove conservavasi uno dei loro corpi esposto alla pubblica venerazione. Nelle memorie della basilica Ostiense di s. *Paolo* fuori di Roma esiste una tradizione antica sopra mille anni che ivi si custodisca una parte dei loro corpi. Uno di essi intero si vede anche nella badia di san *Dionigi* in Francia, entro una cuna fatta di rami di palma, e incassata in una custodia pregevolissima donata a quella badia da *Carlo Magno*: un altro corpo è nella Chiesa degl' Innocenti di Parigi rinchiuso in cristalli magnificamente guarniti d'argento dalla munificenza di *Luigi* XI. Porzione delle loro reliquie conservansi ancora in molt' altre città.

Dalla storia che abbiamo narrata, e dalla tristissima fine dell' empio *Erode*, stoltamente qualificato Magno dalla bugiarda opinione dei mondani, impariamo ad adorare le disposizioni sempre giuste, sempre ammirabili, sempre

---

ripugna che udita la strage dei bambini di Betlemme e con essa l'uccisione di *Antipatro*, abbia esclamato: Affè, vorrei esser piuttosto il porco che il figlio d' *Erode*.

piene di sapienza del sommo Iddio. Egli ha permesso, dice s. *Fulgenzio*, ch'*Erode* metta il colmo alle sue iniquità collo sfogare il suo furore contro i santi Innocenti per loro vantaggio, e sua perpetua ruina. Essi ottennero il maggior bene che possa desiderarsi, quello cioè di conseguire, senza volerlo nè saperlo, a cagione della lor tenera età, la gloriosa palma del martirio; *Erode* all' incontro ha conseguito la peggior disgrazia che accader possa ad un ambizioso tiranno, qual è quella di perdere col trono usurpato, la vita naturale, e ciò che è più deplorabile la vita eterna.

B. GIUSEPPE MARIA TOMASI.

Il Clero di Francia in una memoria presentata l'anno 1770 a *Luigi* XV, ben previde le deplorabili conseguenze della soverchia libertà colla quale alcuni scrittori spargevano massime contrarie alla nostra santissima Religione. *Da questo mal vezzo*, quei Prelati dicevano, *è stata prodotta negl' isolani nostri vicini quella confusione di sette, d' opinioni, di partiti; quello spirito di indipendenza e di ribellione, per cui tante volte ha vacillato, ed anche si è insanguinato il trono, che presto o tardi*

finirà col toglier loro quella stessa costituzione, di cui tanto si gloriano. Questa libertà stessa produrrà fra noi effetti eziandio più funesti, perocchè troverà nella incostanza della nazione, nella sua attività, nella sua inclinazione alla novità, nel suo impetuoso ed inconsiderato ardore, un mezzo di più per farvi nascere le più strane rivoluzioni, e precipitarle in tutti gli orrori dell'anarchia. Predizione umana più chiara e più vera non si è forse udita mai; chè testimonj fummo noi stessi, e vittime in gran parte dei frutti pestiferi maturati su quelle piante ahi degne pur troppo di perpetua detestazione. Ma se abbiam giusto motivo di lagrimare per sì funesta calamità, volle il pietosissimo Iddio darci anche il conforto di vedere sorger non così rade altre piante benefiche i cui frutti squisiti pascon lo spirito, tornano di salute all'anime, di ornamento alla chiesa di Dio, di sostegno alla religione.

Una di queste piante felici è il Beato di cui narriamo le geste gloriose. Monsignor *Fontanini* arcivescovo di Ancira, monsignor *Borromeo* vescovo di capo d'Istria, il co. di *San Raffaele* nelle memorie de' pii letterati ne scrisser la vita, e meglio forse di tutti con pochi periodi ne fece il ritratto *Benedetto* XIV di sempre gloriosa memoria, allorchè per riguardo ai meriti di lui e del padre *Gaetano Merati* concesse alla Congregazione de' Chie-

rici Regolari un posto nella Congregazione de' Riti (1).

Egli nacque in Alicata città della Sicilia il 14 settembre del 1649 da *Giulio Tomasi* duca di Palma e da *Rosalia Trajna* dama singolare per esimia pietà. Fu nominato al sacro fonte *Giuseppe Maria* per riconoscenza verso di s. *Giuseppe*, alla di cui intercessione i suoi genitori attribuivano la grazia di averlo ottenuto. Se illustre era la schiatta di lui agli occhi del mondo, egli se ne scordò fin dall'infanzia, che per questo lato, a somiglianza di *Melchisedecco*, dirsi potea senza padre, senza madre, senza genealogia. Eravi però un lato per cui compiacevasi del nascer suo; e questo fu il vedersi collocato dal cielo in una famiglia che, a guisa del magno *Basilio* e del *Nazianzeno*,

(1) *Unus instar omnium enituit, Nobis (quod semper maximi fecimus) summa necessitudine coniunctus, immortalis memoriae vir et venerabilis Dei Servus* Joseph Maria; *dum vixit S. R. E. Presbyter Cardinalis* Tomasius *nuncupatus doctrinae praestantia, morum sanctimonia et austerissima vivendi forma clarissimus et spectatissimus, qui summo genere natus adolescens adhuc, jure prioris aetatis abdicato, humanisque rebus valere jussis, praeclarum hoc institutum (Clericor. Regular.), et ex uberrimis Patrum fontibus et ex venerandae antiquitatis codicibus studia, vigilias omnesque elucubrationes suas in proximis commodum et in Ecclesiae praesidium derivavit* (Bened. XIV, Bullar., T. I, p. 307).

poteva chiamarsi un seminario di santi. Figlio, nepote, fratello di parenti purissimi, gli esempli domestici furono di efficacissimo sprone a prestamente procedere sul bel sentiero delle cristiane virtù. Infin da fanciullo mostrò le più felici disposizioni, e suo padre, dandogli dei precettori capaci di apparecchiarlo ad occupare con onore l'alto posto a cui era chiamato, fu premurosissimo di assecondarle. Tosto ch'ei seppe leggere, cominciò a gustare le opere di s. *Francesco* di Sales; e portò tale amore alla solitudine, che non trovava alcun piacere nei sollazzi della sua età. L'esempio di due sorelle che si resero allora religiose, fece di buon'ora in lui una profonda impressione. Avrebbe voluto imitarle; ma numerosi ostacoli vi si opponevano: il più grande de' quali era la resistenza del padre, il quale pensava altrimenti su di lui. Per vincere questa opposizione, il virtuoso giovane ricorse all'orazione; di poi, con vivi sentimenti di filiale osservanza, andò a trovare suo padre, e supplicollo assai caldamente, ma con rispetto, di permettergli di abbracciare lo stato ecclesiastico. Il padre, commosso dalla sua pietà e dalle sue lagrime, gli diede qualche tempo dopo il suo intero assenso. Egli si affrettò a recarsi a Palermo, ed entrò nella Congregazione dei Teatini, essendo allora nell'anno quindicesimo della sua età.

—

Abbiamo altrove osservato che lo scopo precipuo di questa istituzione si è (fra le molte utilissime pratiche nelle quali si esercita) di formare degli ecclesiastici pel santo ministero, di metterli in istato di opporsi alle nuove eresie, e di renderli atti al servigio degli ammalati e dei moribondi (1).

Il giovane e generoso *Tomasi* mostrò in tutto il tempo del suo noviziato un angelico fervore. La modestia, il raccoglimento, l'obbedienza, la dimenticanza del mondo e di sè stesso, erano le virtù che si osservavano soprattutto in lui. Finito l'anno di prova, fece i suoi voti il 25 marzo del 1666, alla presenza di suo padre e della sua famiglia, avendo prima, con un atto pubblico, ceduto al suo fratello minore D. *Ferdinando* tutti li beni e titoli della sua casa, senza nemmeno riserbarsi la tenue pensione che le regole dell'ordine gli avrebbero permesso di conservare.

La cagionevole sua salute lo costrinse ad andare a provare l'effetto della sua aria natia, prima di cominciare il corso degli studj ecclesiastici. Ritornò dunque in seno alla famiglia, e vi soggiornò qualche tempo, edificando tutti col suo raccoglimento abituale e colla sua pietà. Subito che la sua sanità glielo per-

(1) V. il T. VIII, pag. 179.

mise, ritornò a Palermo, donde partì alla volta di Messina per istudiare filosofia. Erasi già occupato in acquistare la conoscenza della lingua greca; riprese allora questo studio e vi si diede con tale ardore, che fu tosto capace di scriverla con facilità. Non affacendosi il clima di Messina alla sua salute, i suoi superiori lo mandarono a Roma, indi a Ferrara e di là a Modena. In questi diversi luoghi *Tomasi* proseguì i suoi studj con ardore, e innamorò i suoi superiori come altresì gli eguali colla sua modestia, colla sua umiltà e coll'esatto adempimento de' suoi doveri. Ritornato a Roma, cominciò la teologia nella casa di s. *Andrea* della Valle, la quale apparteneva alla sua Congregazione. Si suol dire i viaggi e gli studj essere per consueto due forti pericoli per i giovani di troppo svagarsi; ma pel *Tomasi* che non viaggiò se non per cogliere il merito dell' ubbidienza, anzi che diminuirgli in seno l'usato fervore glielo riaccesero; e quanto agli studj, de' quali d'ordinario si stenta non meno ad acquistare l'amor da principio, ed a moderarlo in appresso, egli con tal discrezione reggevasi che rinnovato in lui parea il contegno di s. *Tommaso* del quale si legge che quando studiava, la divozione non gliene distraeva i pensieri, e quando orava, non gl'ingombravan la mente immaginazioni di studio. Negar tuttavia non si può che provò

particolare diletto nelle discipline teologiche, perchè vide ch'esse gli davan un commercio più intimo colla fonte di ogni giustizia e di ogni verità.

Frequentando assiduamente le scuole, consecrava ancora gran parte del tempo alla lettura delle sante Scritture e delle opere de' ss. Padri: de' quali fece lunghi estratti, cui dispose sotto titoli differenti, e formò in questo modo una raccolta importantissima che in processo di tempo fu molto utile alle sue fatiche.

Mentre il *Tomasi* era inteso allo studio con tanto coraggio, il Signore lo provò con una pena molto sensibile. Intese la morte di sua cognata, e ricevette da suo zio, il quale era parimente Cherico regolare teatino, il comando espresso di partire per la Sicilia, a fine di consolarvi suo fratello, immerso in un profondo dolore. Egli obbedì senza indugio, e cominciò questo viaggio nel mese di gennajo, stagione che per la sua poca salute doveva rendergliela più penoso. Egli non si arrestò a queste difficoltà, peruaso di adempire la volontà di Dio. In fatto una disposizione particolare della provvidenza lo condusse allora nella sua famiglia; perciocchè appena fu egli arrivato a Palma, suo fratello, il quale pensava di ritirarsi dal mondo per rendersi religioso, cadde malato, e dopo pochi giorni

di malattia morì nel fior dell'età, con tutta la forza di animo di un eroe cristiano. *Tomasi* mostrò anch'egli in questa trista circostanza straordinario coraggio; non solamente rese gli ultimi officj al fratello, ma essendo allora diacono, volle assistere alla cerimonia dei funerali. Questo atto, inspiratogli dalla sua fede, mise in istupore l'immenso popolo che era presente.

Il santo religioso, poich'ebbe mitigato il dolore della sua desolata famiglia, e provveduto all'educazione del suo nipotino, figliuolo unico di suo fratello, il quale avea soli due anni, lasciò Palma e si rese a Palermo per compirvi il corso di teologia, dove passò un anno fra i suoi confratelli della casa di s. *Giuseppe*. Durante il suo soggiorno in questa città, scrisse a *Suares*, poscia vescovo di Vaison nella Provenza, una lettera, che è un monumento della sua umiltà. Egli si duole con lui di non aver ancora acquistato le virtù di un diacono, quali sono indicate nel pontificale. Quanto i servi di Dio sono severi con sè medesimi, e come diversi nel pensar loro dai servi del secolo! Quelli non sono mai paghi del bene che fanno; questi non trovano cosa lodevole, se da loro non procede.

Richiamato a Roma da'suoi superiori, andò ad abitare nella casa professa di s. *Silvestro*, cui non lasciò che quando fu fatto Cardinale.

Venne ordinato prete nel 1675. La sua condotta a quest'epoca è descritta in questo modo dal vescovo di Pozzuolo, il quale era stato suo confratello: « Io ebbi a Roma l'occasione di osservare a mio agio nel *Tomasi* la stretta osservanza delle nostre regole, la sua vita di astinenza, le sue mortificazioni, e quella umiltà che gli fecea spesso preferire i più bassi impieghi. Vedevamo altresì con quali cure evitava di essere osservato. »

Amabile e modesto, le sue maniere comandavano il rispetto, a segno che cessava ogni contesa quando si mostrava egli, e non si udiva alcuna parola scandalosa o maligna alla sua presenza. Incaricato di vegliare i più giovani studenti, edificavali co' suoi esempli, ed era zelantissimo dei loro progressi nella virtù; ma il suo zelo era temperato da maniere affettuose, e i suoi rimproveri addolciti da tenera carità. Egli soffriva non poco per la sua cattiva salute, e per un abbattimento di spirito di cui essa era cagione. Ciò ch'ei provava allora è espresso in maniera commovente nelle lettere che scrisse alle sue sorelle; tuttavia esse sono piene dei sentimenti di una rassegnazione cristiana, la quale mostra come egli sapea rendere le sue pene meritorie agli occhi di Dio, colla pazienza e colla sommissione alla sua santa volontà. I superiori lo sgravarono dei doveri del pulpito e del con-

fessionale; ma egli continuò ad abbandonarsi agli studj teologici con grande ardore senza interruzione.

Da questo momento può dirsi ch'ei sia vissuto nelle biblioteche di Roma, frugando di continuo negli archivj e nei monumenti di sacra antichità di cui esse sono arricchite: egli ricercava soprattutto le vestigia dell'antica disciplina e delle liturgie della Chiesa per la celebrazione della messa, per la recita dell'officio divino, per l'amministrazione dei sacramenti. Leggeva assiduamente la Scrittura santa e i suoi commentatori. Avvedutosi che le sue cognizioni erano insufficienti per gli studj profondi ai quali si dava (perciocchè possedeva il greco, ma ignorava le lingue orientali), volle apparare l'ebreo e i diversi idiomi che vi si uniscono, e vi fece rapidi avanzamenti col soccorso di un rabbino giudeo ch'egli avea preso a maestro. Durante questo tempo, egli raccomandava al suo precettore lo studio più importante dei fondamenti della fede cristiana. Il rabbino sembrò da principio insensibile e talvolta anche irritato dagli sforzi di lui; ma in capo a pochi anni si convertì, e confessò che la condotta esemplare di *Tomasi* era stata, dopo Dio, il principale motivo della sua conversione.

Circa quest'epoca vi fu una lunga ed edificante corrispondenza tra *Tomasi* e le sue

quattro sorelle religiose, sopra diversi punti di perfezione cristiana. Vi si vede che il servo di Dio soffriva ancora assai per l'abbattimento del suo spirito, ma che sopportava sempre i suoi mali con mirabile pazienza. Talvolta però cadeva sì d'animo, che pensava di abbandonare le sue imprese letterarie e di seppellirsi nella solitudine, per non darsi che alla penitenza e all'orazione. Piacque però a Dio per vantaggio della sacra letteratura ch'egli abbia proseguite le sue fatiche! Parecchie opere che ne furono il frutto hanno goduto dalla loro prima pubblicazione infino a'nostri giorni la stima universale.

Nel 1679 egli pubblicò una piccola operetta, intitolata lo *Speculum,* ossia *Specchio di s. Agostino*, che contiene le regole della vita cristiana, estratte principalmente dalla sacra Scrittura e dalle opere di questo padre. L'anno appresso venne in luce la *Raccolta delle antiche liturgie*, inserite in altre opere, o trovate in manoscritti, e che non si erano infino allora in questa guisa unite. Egli vi aggiunse una dotta introduzione, nella quale si vede insieme il suo ingegno e la ricchezza della sua erudizione. Il celebre *Mabillon*, che lo conobbe nel viaggio che fece a Roma nel 1685 e che ne ricevette delle prove di amore, fece grandi lodi di quest'opera; chiama l'autore suo amico, aggiugnendo che il suo sapere era

abbellito dalla modestia e dalla pietà. *Tomasi* mise poscia fuori nel 1683 il *Salterio*. In una dotta prefazione egli mostra quali fossero le principali differenze fra i testi del Salterio, e qual uso i cristiani facessero dei Salmi nei primi secoli della Chiesa. Altre opere seguirono successivamente questa, tutte tratte da fonti poco conosciuti. Gli uomini più rinomati in Europa pel loro sapere, protestanti non meno che cattolici, manifestarono l'alta opinione che avevano dell'estensione di sua erudizione e della giustezza di sua critica. Richiamando egli a nuova vita tante vetuste memorie e pie costumanze era persuaso che due segnalati servigi ne ritrarrebbe la Chiesa: il primo di riuscir sempre più poderosa contro ogni assalto degli eretici e dei miscredenti; il secondo di veder ridestato nei figli di lei quell'antico fervore che irremovibili li rendesse contro le seduzioni del secolo. Non pretendea però che le prische usanze dovessero ristabilirsi, nè tutte sbandirsi le novità come se fossero abusi e disordini. Ei sapea che la Chiesa, ognora invariabile ne' precetti e nei dogmi, è saggiamente mutabile in cose di riti e di disciplina, e che nel prescriverne le norme e il modo ella si adatta ai tempi, ai luoghi, alle circostanze diverse. Moderato e guardingo ne' suoi disegni, sol gli era avviso che la forma più dolce e più efficace di ri-

chiamare il buon ordine, sia il porre in vista ai successori tralignanti, ed agli stessi maligni la santità de' maggiori. Cotal reprensione indiretta meno offende i colpevoli, e mostrando esser facile la virtù, che spesso godiamo di figurarci difficile per dispensarci dall' abbracciarla, ci sforza a dire in cuor nostro quella nota sentenza di s. *Agostino:* e non potrò forse anch'io fare ciò che tanti han pur fatto?

A malgrado della sua riputazione, *Tomasi* rimaneva semplice religioso, ricusando tutti i posti onorevoli che si voleva fargli accettare, sì nella sua Congregazione, che fuori. Nel 1697 *Innocenzio* XII, il quale avea letto e ammirato i suoi scritti, espresse un vivo desiderio di vederlo. Papa *Clemente* XI lo scelse per suo confessore, e volle che fosse del numero dei consultori della Congregazione Teatina. Questo titolo gl' imponeva l' obbligo di manifestare il suo sentimento sulla capacità di quelli dei suoi confratelli che venivano destinati alle cariche. Questo dovere spaventava la sua umiltà, la quale gli diede frequenti occasioni di far conoscere le sue rare prerogative. Gli venne un giorno proposta la decisione di un caso straordinario: una povera vedova domandava che dopo la sua morte le sue ceneri fossero seppellite nella chiesa dei Teatini, e offeriva per questo favore di cedere una vigna alla comunità. Se l' offerta fosse stata accettata,

suo figlio avrebbe così perduto la credità. *Tomasi* avvisò che la madre avesse la tomba e il figlio la vigna, e tutti si sottomisero a questa liberale decisione.

Egli divenne tosto teologo della Congregazione per la disciplina degli Ordini regolari, e il medesimo impiego ebbe nelle diverse Congregazioni dei Riti, del Santo Officio e delle Indulgenze. Così si aperse per lui un vasto campo, nel quale ebbe frequenti occasioni di esercitare la natural sua capacità e le cognizioni acquistate. I Cardinali che presedevano alle assemblee di queste Congregazioni più volte resero testimonianza al suo profondo sapere ed alla sua grande umiltà. « Nel dire la sua opinione, dice il cardinale *Casini*, egli era sempre modesto; non opponendosi ad alcuno, salvo che l'autorità de' Concilj o il parere dei santi Padri non lo rendesse necessario; e tale era la sua mirabil dolcezza che conduceva infallibilmente lo spirito de' suoi uditori all'opinione ch' ei difendeva. »

Colui che si abbassa sarà innalzato. Abbiamo veduto a quali importanti offizj l'umile *Tomasi* era stato chiamato. Papa *Clemente* XI, il quale lo avea consultato prima di accettare il papato, pel quale provava grandissima ripugnanza, gli conferì la dignità di Cardinale li 16 maggio del 1712. L'umile religioso sbigottito per sì impensata promozione

allegò scuse non accettate, presentò suppliche non esaudite, impiegò mediatori che invece di rendergli il mal servigio ch'ei ne attendea, onestamente il tradirono, e mossero il Papa a fargliene espresso comando, che tutto ne vinse ad un tratto le renitenze. L'accettò adunque, ma nelle disposizioni domestiche, cui esigette la sua novella situazione, egli prese per suo modello s. *Carlo Borromeo*, di cui il titolo di cardinale era stato la chiesa di s. *Martino-ai-Monti*, e che diveniva allora il suo. Egli seguì pure questo grande modello nell'adempimento dei doveri, che la sua dignità gl'imponeva. Assisteva regolarmente all'officio divino nella chiesa del suo titolo, predicava sovente, e dilettavasi molto di spiegare il catechismo ai fanciulli, soprattutto ai figli dei poveri. Avrebbe desiderato di far rivivere alcune pratiche dell'antica disciplina; ma le sue brame trovarono dell'opposizione, ed una procella sembrò formarsi contro di lui. La sua umiltà e la sua avversione al fasto, divennero allora l'obbietto delle altrui osservazioni. Carrozze logore e nere, servitori o poveri infermi o storpiati o vestiti a bruno, sei annosi cavalli, scarse e grossolane masserizie formavano tutto il suo treno; ma la Chiesa del suo titolo, i poverelli che accattano, e gli altri più bisognosi che di mendicar si vergognano, le vedove, gli orfani, i derelitti trovarono liberale a lor prò

quella mano che negli usi proprj sempre temea di far troppo. Un giorno essendogli stato portato in tavola un pesce alquanto più grosso di quelli che vi si mettevano d'ordinario, volle saperne il prezzo. Questo prezzo non era alto; ma il Beato il trovò troppo caro, perciocchè quando il suo cuoco gli disse quanto costava, il santo uomo si rivolse al Crocifisso, e gemendo gridò: *Signore, sono io stato fatto Cardinale per mangiare pesce di tal prezzo, quando vi sono tanti poveri che muojon di fame?* Gli uomini saggi (che son sì pochi) ammiravano un amor sì costante alla professata claustral povertà sin sotto la porpora Cardinalizia, e vedevano con somma gioja non succeduto al *Tomasi* il cangiamento che ne' costumi sogliono produrre gli onori. Ma tutti quelli (ed oh quanti sono!) che si scandelizzano di chiunque allontanasi dal volgar uso, e non segue le ricevute opinioni facevansi beffe del suo cocchier male in arnese, dell'assegnato suo vitto, de' rozzi panni che gli cadevan di dosso. Se non che poco tempo ebbe in lui a durare il merito di tollerar con volto sereno e con animo rassegnato le costor dicerie; e i suoi detrattori tantosto mutaron favella. La morte dei grandi, siccome spesso cangian le lodi degli adulatori in satire sanguinose, così pur cangia altre volte le riprensione in encomii. E spesso allo spi-

rar dell' uom giusto rinnovasi in qualche modo la mutazione già accorsa ne' Giudei, i quali morto confessarono esser figlio di Dio colui che dinanzi gravavano d' obbrobrj e d' insulti.

La gran tenerezza che aveva *Giuseppe* verso i membri penanti di Gesù Cristo derivava dallo spirito di fede ond' egli era animato; la qual fondamentale virtù fu la sua guida in tutta sua vita. La fede fu quella che lo diresse nei suoi studj; e per mostrare la conformità di credenza della Chiesa romana colla primitiva Chiesa, egli pubblicò le sue erudite opere intorno alle antichità ecclesiastiche. Desiderava di andare a predicare questa fede alle nazioni idolatre, e un giorno ch' egli vedeva dei missionarj della sua Congregazione pronti a partire per l'India, mostrò loro il dispiacere che provava per non poter essere loro compagno. La sua fede manifestavasi in ispezieltà quando celebrava il Santo Sagrificio, e quando si trattava del culto dell' augusto Sacramento dei nostri altari.

Quantunque questo gran servo di Dio avesse sempre menato una santissima vita, era stato tormentato da inquietudini e d'altre pene interne; ma la sua speranza si fortificò in mezzo anche a queste pene. Egli ripeteva spesso quelle parole di Davide: Signore, io ho sperato in voi, e non sarò eternamente confuso. Cercava di rassodare questa virtù ne-

gli altri: e quando vedeva alcuno scoraggiato gli diceva: *Non vi affliggete: quanto minore sarà il soccorso che riceverete dagli uomini, altrettanto maggiore sarà l'assistenza e il sostegno che vi presterà il Signore.*

Tomasi aveva manifestato infino dalla sua prima giovinezza il suo ardente amore di Dio, sacrificandogli generalmente tutti i vantaggi temporali cui poteva pretendere, e conservò per tutta la sua vita con grandissima cura questo sentimento di tenerezza verso il divino Maestro. Abborriva fortemente il peccato, più pel timore di offendere la divina Maestà che per quello della pena. Occupato continuamente in Dio, cercava di unirsi a lui con frequenti orazioni giaculatorie. Tutto quello che poteva nudrire la sua pietà inspiravagli interesse; e questo grand'uomo la cui erudizione era ammirata da tutta l'Europa, stimava tutte le pratiche di divozione approvate dalla Chiesa, e osservavale con fedeltà. Fu trovato un giorno in estasi davanti ad un' immagine della santa Vergine. Raccomandava la confidenza in questa santa Madre di Dio, e ne dava egli stesso l'esempio.

In sì fatta guisa *Tomasi*, collocato in un posto eminente, porgeva l'esempio di tutte le virtù; ma il Cielo sembrò tosto invidiarlo alla terra. La vigilia di Natale del 1712, egli si sentì poco bene, tuttavia potè recarsi alla

cappella papale, e assistervi a tutto l'officio della sera e della notte. Rientrato nel suo palazzo la mattina della festa, sentì crescere la sua indisposizione. Aumentandosi il male, ricevette gli ultimi sacramenti. Quando gli si portò il santo Viatico, il suo volto parve tutto infiammato, e la premura ch'egli mostrò di comunicarsi, fece conoscere con quale ardore si univa al suo divino Maestro. Li 31 dicembre dettò il suo testamento il quale è un nuovo monumento della sua pietà. Essendogli accresciuta la febbre conobbe che il suo fine era già vicino. Volle cercare egli stesso nel rituale le preghiere che dovevano recitarsi nella sua agonia; egli vi cadde tosto, ed essa fu molto tranquilla. Un'aria di gioja si sparse sul suo sembiante, e i suoi occhi fissati sul muro fecero pensare ch'egli avesse una visione. Finalmente questo santo uomo, poichè ebbe baciato teneramente il Crocifisso e poste le braccia in croce sopra il petto, rese l'anima al suo Creatore il 1 gennajo del 1713, in età di anni sessantatrè.

Non fu sì tosto spirato, che tutta la sua casa mostrò la maggior afflizione. Il nostro padre è morto! gridavano tutti; il padre dei poveri non è più. Egli è un santo che lascia il mondo. Il popolo accorse in folla al palazzo, e unì le sue lodi a quelle che i servi faceano al loro ottimo padrone.

La buona nominanza delle sue virtù non istette lungo tempo rinchiusa in Roma o nella sua patria. Molti personaggi di alto affare, in Italia e in altri paesi, domandarono che il suo nome fosse inserito nel catalogo de' Santi, lo che da parecchi secoli non viene accordato che dopo lunghe formalità. Queste furono incominciate l'anno stesso della sua morte: le sue opere furono sottoposte ad un severo esame in diverse Congregazioni stabilite per questo motivo; tutta la sua vita fu esaminata e discussa, come altresì i miracoli operati per la sua intercessione. Le procedure, sospese per qualche tempo, furono ricominciate nel 1723: esse vennero ancora interrotte, indi riprese nel 1729. Un decreto di *Urbano* VIII ordinava che fossero scorsi 50 anni dopo la morte della persona di cui sollecitavasi la canonizzazione, innanzi che si potesse pronunziarne il decreto. Nel 1753, *Benedetto* XIV che avea conosciuto di persona il *Tomasi*, che ne ammirava le virtù e il sapere, e che era premurosissimo di eternare la memoria di lui, derogò in favor suo alla legge che uno de' suoi predecessori avea fatto, e negli anni 1757, 1759 e 1760 le procedure furono continuate. Nel 1761 *Clemente* XIII dichiarò formalmente essere provato che il servo di Dio *Giuseppe Maria* cardinale *Tomasi* era stato singolarmente dotato di fede, di speranza, di carità verso Dio e verso il pros-

simo; di prudenza, di giustizia, di forza e di temperanza. Negli anni 1802 e 1803 la Congregazione continuò ad esaminare i miracoli che le si erano sottoposti, e se ne dichiararono due sufficientemente provati. Finalmente li 5 giugno del 1803 il decreto per la beatificazione fu pronunziato da *Pio* VII, coll' unanime consentimento della Congregazione dei riti. Giova sperare che degnandosi Dio di esaltare con nuovi prodigi il suo servo, verrà egli sollevato al massimo degli onori, qual è quello d'essere ascritto nel ruolo dei Santi.

GIORNO XXIX DI DICEMBRE

S. TOMMASO

ARCIVESCOVO E MARTIRE (1).

Da *Gilberto Becket* e da *Matilde* nacque *Tommaso* in Londra il 21 dicembre del 1117. Fu

(1) Parecchi scrittori dettaron la vita di questo Santo. *Herberto*, indivisibil compagno di lui, e che dipoi ascese al cardinalato, e fu vescovo di Benevento; *Giovanni* di Salisbury, suo cappellano, che trovossi presente quando fu trucidato, e ottenne anch' egli il vescovato di Chartres; *Alano Albreto* monaco Benedettino morto nel 1201; *Edoardo* contemporaneo del Santo, la cui vita di s. *Tommaso* fu compendiata dal *Surio* nel Tom. VI; e così parecchi altri, le fatiche biografiche de' quali si conservano tuttora inedite nella libraria Vaticana, in quelle di Oxford e di Cambridge, dove anche sono parecchie lettere del Santo. Di lui parlano quasi tutte le Cronache di que' tempi, fra le quali ne piace ricordare quella di *Paolino Pieri* fiorentino che nello stile antiquato, proprio della sua età, ne lasciò di lui questa memoria: « Nel mille cento » ottanta fu morto messer san *Tommaso* arcivescovo » di Conturbiera, per cui Jeso Cristo fece molti et » grandi maraviglie, per le quali *Alessandro* Papa che

allevato con molta cura, e fin da' più verdi suoi anni fu accostumato alla pratica delle cristiane virtù. Cominciò i suoi studj in un monastero di Canonici regolari, li continuò a Londra, dove le tre principali Chiese della città avevano allora ciascuna una grande scuola in cui pubbliche declamazioni e dispute letterarie mantenevano scientifica emulazione tra' maestri e discepoli. Nel 1138 perdette la madre e interruppe un anno i suoi studj, ma li riprese presto per premunirsi contro i pericoli che seco tragge la vita oziosa e dissipata. Quindi portossi ad Oxford, poi a Parigi a perfezionarsi nello studio del diritto canonico e della buona letteratura.

Ritornato a Londra ebbe l'impiego di secretario alla corte della città, e vi diede a conoscere grande capacità per gli affari. L'amicizia ch'ei contrasse d'un giovine signore aman-

» era allora s'il canolezzò, et approvò per Santo ; de » la morte del quale fu incolpato *Arrigo* re d' Inghil- » terra. Ma elli mandò ambasciadori a Roma al Papa » a farne scusa; et il Papa mandò oltre monte allora » tre Cardinali per cercarne e trovarne il vero. Per » la qual cosa *Arrigo* predetto mandò dugento cavalieri » oltra mare in servigio et in soccorso de la Terra » Santa, et ancora elli si segnò di croce promettendo » d'andarvi da ivi a tre anni, come fece poi. » Dai prefati scrittori, non che dal *Quadrilogus* edito da *Cristiano Lupo* in Brusselles nel 1682, e dalla vita che ne scrisse il *Pontchateau*, pubblicata in Parigi nel 1674, fu raccolto quanto qui pubblichiamo.

tissimo della caccia gli fece prendere a poco a poco lo stesso gusto; e l'amor del piacere lo rese più negligente nel servizio di Dio. Ma un accidente che gli avvenne cacciando, in cui corse pericolo di affogarsi in un fiume, e dal quale fu liberato per miracolo, il ricondusse sulla via del dovere, e risolvette di condurre una vita più cristiana. Le sue qualità e i suoi talenti gli acquistarono d'allora in poi molta riputazione. Egli era universalmente stimato per la sua integrità, e per quella dirittura inflessibile che lo caratterizzavano.

Avendo abbracciata la vita ecclesiastica fu accolto fra' suoi famigliari da *Teobaldo* arcivescovo di Cantorbery e primate del regno d'Inghilterra. Scorgendo egli che il giovane *Tommaso* era capace di rendergli i servigi più importanti, gli permise di far un viaggio in Italia, e di studiare un anno il diritto canonico a Bologna. Passò poscia ad Auxerre, e tornato a Londra fu fatto proposito di Beverley, canonico di Lincoln e di s. *Paolo* di Londra; e da ultimo arcidiacono di Cantorbery: questa era la prima dignità ecclesiastica d'Inghilterra, e chi ne era fregiato sedeva nella corte dei Lord dopo i vescovi e gli abati. *Teobaldo* commetteva a *Tommaso* i più difficili negozj, e mai nulla imprendeva senza pigliare consiglio da lui. Lo mandò più volte a Roma per affari importanti, ed ebbe sempre a lodarsi d'avergli donata la sua confidenza.

Nel 1154, dopo molte contese che erano insorte tra il re *Stefano* e la imperatrice *Matilde* narrate da tutti gli storici, ascese su quel trono *Enrico* II, il quale fatto consapevole dell'eminenti virtù di *Tommaso*, nel 1157 il nominò cancelliere d'Inghilterra. La rettitudine, la dolcezza e le altre sue belle prerogative gli procacciarono l'amore e la stima di tutto il regno. Il monarca lo amava del pari che il popolo. Godeva di poter conversare con lui, e lo trattava con grande famigliarità. Gli commise l'educazione del principe *Enrico* suo figliuolo affinchè gl' insegnasse la grand'arte di regnare, e coltivasse nel cuore di lui l'amore della virtù. Lo mandò anche in Francia per negoziarvi un trattato tra le due corone, e per istabilirvi il matrimonio del prefato *Enrico* suo figlio, con *Margherita* di Francia, figlia di *Luigi* il Giovane. *Tommaso* eseguì questa commissione con tutto il successo: ma quantunque per sì eminenti servigi ascendesse in altissimo grido, ben lungi dal lasciarsi abbagliare dallo splendor degli onori e dalle delizie della corte, egli continuò ad essere umile, mortificato, raccolto, casto, e trionfò di tutti i lacci che furono tesi alla sua virtù dai cortigiani e dal re medesimo. Abbiam contezza ch'egli era amante dei poveri, a' quali distribuiva abbondanti limosine: proteggeva le vedove e le persone afflitte ed oppresse: amministrava indiffe-

rentemente e senza umani riguardi un'incorrotta giustizia, ed invigilava con molta attenzione, per quanto poteva, acciocchè lo stesso facessero gli altri ministri subalterni del regno. Nello stesso tempo non trascurava i doveri particolari della cristiana pietà, nutrendo ogni giorno lo spirito colla parola di Dio, leggendo e meditando le divine Scritture, e implorando nell'orazione il lume e il soccorso da Dio perchè indirizzasse i suoi passi sul retto sentiere, e lo preservasse dai pericoli ai quali era esposto. La gelosia gli suscitò delle persecuzioni, ma egli fece tacere i suoi nemici colla sua dolcezza e col suo silenzio.

Nel 1160 passò all'altra vita *Teobaldo*, arcivescovo di Cantorbery. Stanziava *Enrico* allora in Normandia, e formò subito la risoluzione di collocare il nostro Santo su quella sede. Era egli presso del re, che gli disse di apparecchiarsi a passare in Inghilterra per un affare importante. Quando fu al momento della partenza, gli manifestò più chiaramente le sue intenzioni, ed egli dopo aver mostrato gran maraviglia per una proposizione cotanto inaspettata, e aver protestato solennemente e con sincerità che incapace reputavasi di portare un sì formidabile peso; vedendo che smuover non poteva il re dal suo proposito: *Sire*, gli disse con franca libertà, *spero che Dio non permetterà che io sia arcivescovo*

di Cantorbery; ma se piacere sarà di Lui che occupi quella sede, io perderò subito la buona grazia di Vostra Maestà: l'amor grande onde ella si compiace onorarmi cangerassi in odio. Siami permesso di dirle che io veggo fare più cose contrarie ai diritti della Chiesa, e temerei che la Maestà Vostra esigesse da me ciò che la mia coscienza m' impedirebbe di accordarle. Non ebbe il re verun riguardo a queste rimostranze, e convenne al nostro Santo chinare il capo, massimamente di poi che videsi eletto dal clero e dal popolo, e che alla sua elezione concorsero i vescovi radunati a questo effetto, e vi si aggiunse l'autorità del cardinale di Pisa legato apostolico. Accettò dunque, benchè ripugnante, l'offertagli dignità, e la sua elezione avvenne la vigilia della Pentecoste dell'anno 1162. Partì subito da Londra per recarsi a Cantorbery, e commise per via ad uno del suo clero di ben osservare la sua condotta, e d'avvertirlo di tutti i suoi falli. Egli era persuaso che siaci più utile un inimico il qual ci rimproveri, che un amico il qual ne blandisca e ci aduli.

Appena fu assiso su quella cospicua sede, ed ebbe ricevuto dal sommo pont. *Alessandro* III il pallio, cominciò col domandare al Cielo i lumi che gli erano necessarj, e si diede intieramente alle funzioni dell'episcopato. Prese l'abito monastico de' Canonici della sua catte-

drale, che portava sotto quello della sua dignità. Si rivestì parimente di un ruvido cilicio sulla nuda carne, cui non lasciò infino alla morte. Il genere di vita a cui egli si sottomise era austerissimo. Ogni giorno si levava a due ore del mattino; e dopo aver recitato l'officio della notte, lavava i piedi a dodici poveri, a cui donava poscia una somma di danaro. Era cosa molto edificante il vederlo prostrato dinanzi ad essi, e l'udirlo implorare con lagrime il soccorso delle loro orazioni. All'ora di Prima, il suo limosiniere lavava i piedi a dodici altri poveri, e distribuiva loro del pane e delle carni. Dopo mattutino l'Arcivescovo pigliava un po' di riposo; ma si levava sempre per tempissimo per orare e per leggere la sacra Scrittura. Egli aveva un sì grande rispetto per questo libro divino, vi trovava sì grande unzione che portavalo sempre con sè anche ne' suoi viaggi; e avrebbe desiderato di vivere nella solitudine per farne l'unico oggetto della sua lettura e delle sue meditazioni. Egli avea sempre allato una persona instrutta che gliene spiegava i passi difficili, e nulla temea tanto, quanto di rapportarsi a' suoi proprj lumi, quantunque tutti ammirassero il suo sapere e la sua saggezza. Quando aveva fatto la meditazione della mattina, visitava i malati che vi erano fra i suoi monaci o nel suo clero. Alle ore nove diceva la messa, o l'ascoltava, al-

lorchè per rispetto o per umiltà si asteneva dal celebrare. A dieci ore faceva una nuova distribuzione di limosine; per guisa che soccorreva cento poveri tutti i giorni. Addoppiò le carità ordinarie del suo predecessore. Pranzava a tre ore, e si faceva leggere a mensa qualche libro di divozione. Non gli si presentavano mai cibi ricercati, comecchè la sua mensa fosse tuttavia imbandita decentemente a cagione di quelli che vi erano da lui invitati. Egli per altro non mangiava che quello che vi era di più comune, e si atteneva nei limiti della più esatta sobrietà. Dopo il pranzo conversava qualche tempo con pii e dotti ecclesiastici sopra materie risguardanti la religione. Egli era severissimo nell'esame di quelli che si presentavano per ricevere gli ordini sacri, e di rado stava al giudizio altrui circa questo oggetto. L'ordine stabilito nella sua casa preveniva tutti gli abusi, e nessuno di quelli che lo servivano osava ricevere dei presenti, sotto qualunque pretesto. Egli riguardava tutti i poveri come suoi figli, e le sue rendite sembravano appartenere più ad essi che a lui. Riprendeva con una coraggiosa libertà i vizj dei grandi, e ritraeva dalle loro mani i beni della Chiesa che avevano usurpato. Il re lo amava sempre, e lo proteggeva.

Nè può dirsi quanto la buona concordia delle due autorità, ecclesiastica e civile, tor-

nasse vantaggiosa all'ovile di Cristo. Ma sventuratamente fu essa di corta durata. L'Arcivescovo rinunziò alla carica di cancelliere, incompatibile co' suoi doveri ecclesiastici, e ciò dispiacque assaissimo al re. Vedendo che questi appropriavasi le rendite dei vescovati e beneficj vacanti, fu ardito fargliene rispettosa rimostranza, e mostrargli questo procedimento esser contrario ai sacri canoni; egualmente che l'usurpazione dei beni ecclesiastici fatta impunemente dagli officiali e dai grandi del regno, non che dai giudici laici che, in dispregio dell'ecclesiastica immunità, citavano gli ecclesiastici al loro tribunale. Per queste ed altre giuste querele, il re sommamente irritossi, ed incitato dai cortigiani a cui sapea male la franchezza dell'Arcivescovo, prescrisse che tutti i Prelati facessero giuramento di mantenere fermi i costumi del regno, cioè a dire, che approvassero i notorj abusi e le aperte ingiustizie che si commettevano. Nell'assemblea che a quest'uopo si tenne a Westminster, il nostro Santo dichiarò che non avrebbe fatto il chiesto giuramento che colla clausola: *salvo il dovere e la coscienza.* Ma in quella tenutasi a Clarendon nel 1164, vinto dalle preghiere, dalle lagrime e dal danno grande che per sua cagione avrebbe patito il clero d'Inghilterra acconsentì di firmare i famosi sedici articoli, e si pentì anche subito della sua

compiacenza; sicchè deplorando la sua debolezza, ne chiese perdono e assoluzione al Papa, che gli ingiunse di riparare il fallo in cui per sorpresa ed inganno era caduto. Cotal cangiamento irritò di maniera il re, che lo minacciò della morte: e fece adunare i vescovi e signori di Northampton affinchè condannassero l'Arcivescovo e decretassero la confisca de' suoi beni. Egli senza perdere la sua tranquillità, e sicuro della propria coscienza, ritirossi nelle Fiandre, e alloggiò nella badia di s. *Bertino*. Di là passò a Soissons, indi a Sens dov'era il pontefice *Alessandro* III, al quale avendo sommessamente rappresentato il dolore che gli cagionavano le turbolenze d'Inghilterra, dichiarossi pronto a rinunziare l'arcivescovato di Cantorbery tra le mani di sua Santità. Ma il Pontefice dopo di aver discusso assai tempo coi Cardinali ciò che era avvenuto, lodò lo zelo del santo Prelato, lo mantenne nella sua dignità, con ordine di non lasciarla, poichè ciò sarebbe stato un abbandonare la causa di Dio. Indi mandò per l'abate di Pontigny a cui raccomandò di accoglier *Tommaso* nel suo monastero, di pigliarsi cura di lui e di trattarlo come un povero di Cristo. Il Santo riguardò quel ritiro, in cui seguivasi la regola austerissima cisterciense, non già come un luogo di esilio, ma come un luogo delizioso e una scuola di penitenza. Non contento di portar il suo consueto cilicio, davasi

di frequente la disciplina e praticava molte altre austerità. La sua condotta servì a tutti que' religiosi di moltissima edificazione.

Come il re venne a sapere la partenza dall' Inghilterra e la dimora in Francia di san *Tommaso*, la sua passione non conobbe più limiti. Confiscò i beni dei parenti, dei famigliari e degli amici del Santo, li bandì tutti dai suoi stati, senz' aver riguardo nè ai fanciulli, nè alle donne, nè ai vecchi. Si fece promettere con giuramento che sarebbero andati a raggiugnere l' Arcivescovo affinchè la vista e le lagrime di tanti infelici lo colmassero di dolore. Scrisse al Capitolo generale dei Cisterciensi, che avrebbe abolito l' ordine loro in Inghilterra, se non cacciavano *Tommaso* da Pontigny. In somma non vi furon minacce, non persecuzioni che non praticasse per isfogar l'odio suo, la sua ira contro il Servo di Dio. Egli all' incontro soffriva tutti questi affronti con invitta pazienza; e pregava continuamente Iddio per la salute del re, e per gli altri suoi avversarj e nemici. Il Signore si degnò ancora di consolarlo colla protezione che il re di Francia e il Pontefice presero della sua persona e della sua causa, non che delle persone sue attenenti o domestiche, alle quali fu somministrato tutto il bisognevole con tale abbondanza che si trovarono stare assai meglio nel loro esilio che non nelle proprie case. Nondi-

meno il Santo perchè i Cisterciensi non sofferissero in Inghilterra, pensò di uscire dal chiostro di Pontigny, e portarsi a quello di Santa Colomba poco lungi da Sens. Quivi rimase quattro anni, nel qual tempo s'impiegò in continui esercizj di penitenza, vivendo con quei religiosi come se fosse uno delle loro comunità. La qual vita nascosta, mortificata ed austera tornava a lui sì gradevole, che, quanto a sè, l'avrebbe continuata pel rimanente dei suoi giorni: ma il Signore lo destinava ad altri combattimenti, ed ecco in qual modo.

Avendo il Pontefice e il re di Francia interposti i lor buoni ufficj presso *Enrico* per accomodare le differenze che fra lui e l'Arcivescovo sussistevano, piacque a Dio, nelle di cui mani sta il cuore dei re, che *Enrico* si cangiasse tutto ad un tratto, e mostrasse desiderio di effettivamente e di cuore seco lui riconciliarsi. Dimandò di *Tommaso*, il quale presentatoglisi coll'Arcivescovo di Sens fu accolto colle maggiori prove di affetto, e con dimostrazioni di moltissima stima. Avendolo assicurato che obbliava interamente il passato, e che in avvenire avrebbegli dimostrato quanto sincera e sentita fosse l'amicizia che nudriva per lui, il santo Prelato passò in Inghilterra, dove fu ricevuto come in trionfo.

Se però il popolo e particolarmente i buoni tutti dimostrarono grande allegrezza per aver

ricuperato il loro Pastore, altrettanto i tristi e gli usurpatori dei beni ecclesiastici se ne conturbarono: quindi non molto dopo rinnovarono le consuete persecuzioni, nè furono contenti finchè non lo videro oppresso e morto. Non potendo essi sofferire, ch' egli esigesse da loro quelle soddisfazioni che dovevano a Dio e alla Chiesa pei mancamenti commessi, rinnovarono pieni di rabbia e di sdegno le antiche accuse, alle quali aggiugnendo non esser *Tommaso* tornato a Cantorbery, che per operare contro l'onore di sua Maestà, per opprimere quelle persone che godevano la grazia di lui, per usurparsi i diritti della corona, l'impetuoso *Enrico* disse alla presenza della corte, che malediva tutti coloro che aveva onorato della sua amicizia e ricolmato di beni, posciachè nessuno di essi aveva il coraggio di vendicarlo di un sacerdote che disturbava il regno, e da cui riceveva tanti disgusti. Udite queste parole quattro gentiluomini per nome *Guglielmo* di Tracy, *Ugo* di Morvilla, *Riccardo* il Bretone e *Rinaldo Fitz-Ottone*, formarono l'orribil congiura di trucidare l' Arcivescovo, persuasi che così adoperando avrebbero assecondato l'intenzione d'*Enrico*, e ottenutone amplissimo guiderdone.

Con questo scellerato divisamento partirono subito i quattro assassini dalla corte del re, e accompagnati da gente armata giunsero a

Cantorbery ai ventotto dicembre, festa dei santi Innocenti: quivi la mattina seguente portaronsi come leoni furiosi al palazzo arcivescovile, e caricarono il Santo di molte ingiurie e villanie, minacciandogli la morte, se non desisteva dalle sue intraprese e non obbediva agli ordini del re, del quale si spacciavano mandati ad intimargli i suoi ordini, ancorchè ciò non fosse vero. Il Santo rispose loro colla solita sua dolcezza e tranquillità di spirito, che era disposto ad incontrare la morte per la causa di Dio e la libertà della Chiesa. Aveva già il santo Arcivescovo più giorni prima avuto presentimento della vicina sua morte, e ne avea anche parlato in un ragionamento tenuto al suo popolo. Dopo desinare il Santo andò in Chiesa per intervenire all'ufficio del vespero; e mentre stava salmeggiando co' suoi canonici, ecco sopraggiugnere i quattro sicarj con una truppa di soldati. Alla loro comparsa i canonici e i chierici corsero per chiudere e barricare le porte del tempio; ma il Santo lo proibì, dicendo loro che la casa del Signore non dovea custodirsi nè difendersi come un campo d'armata. Entrarono adunque quei furiosi colle spade sguainate alla mano, e il lor capo gridò: dov'è *Tommaso*? dov'è il traditore del re e del regno? dov'è l'Arcivescovo? I canonici e i chierici a queste voci fuggirono, tranne due o tre

che rimasero in compagnia del Prelato, il quale dalla sua sedia si avanzò placidamente dicendo: *Io sono l'Arcivescovo, ma non un traditore: io sono pronto a morire per il mio Dio, per la giustizia, per la libertà della Chiesa: ma vi comando con tutta l'autorità che Dio mi ha dato, di non fare alcun male nè a' miei chierici, nè al mio popolo.* Di poi rivolgendosi verso l'altare, disse colle mani giunte ad alta voce: *io raccomando l'anima mia e la causa della Chiesa a Dio, alla santissima Vergine, a s. Dionigi, ai santi patroni di questo luogo.* Appena il santo Martire ebbe terminate queste parole, quegli assassini come cani arrabbiati se gli avventarono addosso, ed a colpi di spada lo ferirono a morte: uno più feroce degli altri gli spaccò con un colpo la testa e ne sparse le cervella per terra. Così il glorioso s. *Tommaso* consumò il suo martirio ai 29 dicembre del 1170 in età di 53 anni.

La nuova di questo sacrilegio fece stupire e colmò di dolore i principi cattolici e tutta la cristianità. I Cronicisti ne fecero menzione nelle loro memorie; in tutti gli annali si narrò sì luttuosa catastrofe. Lo stesso re *Enrico* ne fu appena informato che rinunziò a' suoi pregiudizj, e prese tutti i sentimenti di un vero penitente. Restò tre giorni chiuso in camera quasi senza mangiare, e senza voler ricevere alcuna consolazione. Egli avea di con-

tinuo dinanzi agli occhi la morte dell' Arcivescovo; e cercò con tutti i modi di espiare l'esecrabile misfatto dal quale se non immediatamente, almeno in gran parte riconoscevasi reo. Iddio lo punì permettendo che suo figlio gli si ribellasse, gli muovesse guerra, lo facesse prigione; e se la pace fu ristabilita tra padre e figlio, questa pure fu dovuta alla intercessione di s. *Tommaso*, dal quale aveva *Enrico* implorata la protezione.

Dio in fatti glorificò con molti miracoli il suo servo, il di cui corpo fu seppellito da prima in una vòlta sotterranea di Cantorbery, poi levato di là e rinchiuso in un'urna magnifica e sommamente ricca, fu esposto alla venerazione dei fedeli, ove rimase onoratissimo e visitato per divozione da gran numero di penitenti, che vi accorrevano da quasi tutte le parti del regno, finchè sotto *Cromwello* saccheggiatasi quella chiesa, si dispersero anche le venerabili ossa di s. *Tommaso*, ma il capo fu trasferito a Royaumont, diocesi di Beauvais, ov'è tenuto in grandissima venerazione.



GIORNO XXX DI DICEMBRE

SAN SABINO

VESCOVO D'ASSISI

E SAN SABINO

VESCOVO DI PIACENZA (1)

Di due gloriosi eroi di nome *Sabino*, vescovi entrambi, ed uno anche martire rammenta

(1) Del primo di questi santi Vescovi si favella il Martirologio Romano: *Spoleti natalis sanctorum Martyrum Sabini episcopi, Exuperantii et Marcelli diaconorum, ac Venustiani praesidis, cum uxore et filiis, sub Maximiano Imperatore: Ex quibus Marcellus et Exuperantius primum equuleò suspensi, deinde fustibus graviter mactati, postea ungulis abrasi, et laterum excussione assati, martyrium compleverunt. Venustianus autem non multo post una cum uxore et filiis gladio necatus est. Sanctus vero Sabinus post manum detruncationem, et diutinam carceris macerationem: ad mortem usque caesus est.* Oltre ai Martirologi di *Beda*, *Usuardo*, *Adone* e molti altri, reca il *Baronio* alcuni atti ch'ei reputa *sincerissimi* (Ad an. 331), avvertendo che dei miracoli operati da s. *Sabino* parla eziandio

la Chiesa Cattolica in questo mese le ammirabili geste per istruzione e conforto de' pii fedeli. Del primo e più antico ricorre la festa quest' oggi; dell' altro il dì undici. Noi faremo di amendue breve cenno colla maggiore possibile accuratezza.

Sebbene i cataloghi di Assisi dieno principio alla serie di quei Vescovi con s. *Brizio*, capo d'una missione che si pretende mandata nell'Umbria dal Principe degli Apostoli per piantarvi la fede di Cristo, è però comun sentimento dei dotti, che quell' asserita missione non sia appoggiata a sodi fondamenti, e ne sono oramai persuasi gli eruditi stessi dell'Umbria. Non

---

Paolo Diacono (De Gest. Longob., l. IV, c. 5), e delle reliquie di lui il Pontefice *s. Gregorio* nelle lettere a *Crisanto* e a *Passivo*. Questi medesimi Atti furono pur pubblicati dal *Baluzio* nel Tomo secondo delle sue Miscellanee e dall'*Ughelli* nel Primo volume dell'Italia Sacra. Per verità il *Tillemont* ha promosso lor contro parecchie difficoltà; ma veggasi il p. ab. *De Costanzo* nella dotta opera intitolata *Disamina degli Scrittori e dei Monumenti risguardanti s. Rufino vescovo e martire d'Assisi*, che dottamente le ha sciolte e confutate. Dell'altro s. *Sabino* veneratissimo in Piacenza non solamente il prelodato Pontefice s. *Gregorio*, ma eziandio gli Atti del Concilio d'Aquileja, e s. *Ambrogio* nelle sue lettere, non che gli Storici più accurati di quella città, somministran parecchie notizie ultimamente raccolte con diligenza e sapere dal ch. signor Canonico *Bolla*.

è per altro che non debbasi credere, nei tempi eziandio vicini agli Apostoli, istituite e stabilite nelle città di quella provincia sì vicina a Roma le Chiese coi loro Vescovi, e per conseguenza anche in Assisi; ma perdutesene le memorie autentiche, meglio è attenerci alla tradizione più accertata di quella città, che le assegna per primo vescovo s. *Rufino*, protettore principale di essa; poi s. *Vittorino*, e per terzo s. *Sabino*, quel desso di cui dobbiamo parlare. Piacque a taluno attribuirlo alla chiesa di Spoleto, o di Chiusi, o di Faenza; ma quand'anche vogliasi credere ch'ei fosse un Vescovo *regionario*, certa cosa è ch'ei reggeva la chiesa d'Assisi, quando nel 303 il popolo romano eccitato dagli editti di *Diocleziano* e *Massimiano*, domandò a gran gridi nel circo che fosse estinto il nome cristiano. Imperocchè avendo il Senato prescritto il 22 aprile di quello stesso anno che si fossero praticate accuratissime indagini per iscoprire gli addetti alla religione di Cristo, e tradurli nelle carceri ed essere giudicati e puniti a tenore delle leggi, il santo Vescovo fu preso il dì ultimo di quel mese in Assisi con parecchi ecclesiastici del suo clero, fra' quali vogliono nominarsi i due diaconi *Marcello* ed *Esuperanzio*, catturati con esso lui e tenuti in prigione sino all'arrivo di *Venustiano* governatore dell'Etruria e dell'Umbria. Questi appena giunto, fece venire avanti al suo tribu-

nale i servi di Dio, e interrogato *Sabino* intorno alla religione che professava, poichè l'udì rispondere ch'era cristiano, gl'ingiunse di tosto ricredersi, e adorare un simulacro di *Giove*, che aveva fatto porre a quest' uopo sur una tavola davanti a sè. Il Confessore di Cristo anzichè obbedire all'intimazione e offrir incenso a quella bugiarda deità, mosso da vivo zelo, aperse animosamente al Governatore l'animo suo, e rigettando con isdegno sì fatta proposizione, respinse l'idolo con una mano, e lo rovesciò. A quest'atto, reputato empio e sacrilego, fortemente s'irritò *Venustiano*, e senza indugio, ordinò che al Santo si mozzasser le mani. Fatti poi distendere sull'eculeo i due diaconi *Marcello* ed *Esuperanzio*, volle che fosser battuti e lacerati coll'unghie di ferro, e tanto fu lo strazio che i carnefici di loro fecero, ch'essi reser l'anima a Dio. I loro corpi furono gettati nel vicin fiume, donde li trasse un divoto sacerdote che li seppellì l'ultimo giorno di maggio. Quanto a *Sabino* ei fu rimandato alla sua carcere, ed ivi sarebbe morto di stento e di fame, se una santa vedova di nome *Serena*, non lo avesse assistito con gran premura e carità.

Avea questa vedova un caro nipote di nome *Prisciano* che sventuratamente era cieco. Piena di fede lo condusse un dì a s. *Sabino* affinchè colle sue preci volesse ottenergli la vista. Il Santo considerando la virtù di quella ottima

donna, si rivolse con calde suppliche al cielo, poi toccò colle monche braccia gli occhi del giovane che immantinente guarì della sua infermità. Questo miracolo non potè tenersi celato; sicchè spargendosene con clamore la fama per le città, venne all' orecchio di *Venustiano* che ne fu sommamente commosso. Non è improbabile che alle prime voci ei lo reputasse una popolar ciancia; oppure l'effetto dell'arte magica, alla quale i Gentili prestavan fede, e di cui accusavano d'essere gran maestri i Cristiani, per così cogliere nuove cagioni di perseguitarli. Se non che, rientrato col pensiero in sè stesso, conciosiachè fosse per buona sorte aspramente tormentato da una malattia d'occhi, giudicata dai medici irremediabile, deliberò di mandare pel santo Vescovo, e provare se col suo mezzo potesse liberarsi dal morbo che lo affliggea. Frattanto il Signore, sempre mirabile ne'santi suoi, punse quel cuore indurato, e d'un persecutore de'Cristiani volle farne un testimonio della sua fede. *Venustiano* al vedersi comparire davanti *Sabino* col volto scarno e macilente per lo strazio sofferto, collé mani monche, in aria umile, paziente, tutto rassegnato ai voleri del cielo, nè d'altro acceso che dell' onore e della gloria di Dio, sentissi come da una spina ferirsi nella parte più viva del cuore, e divenuto un altr' uomo da quel ch'era, non solamente chiese al Santo la guarigione del

suo corpo, ma eziandio quella dell'anima. E siccome la sua dimanda partiva da cuor sincero, e intimamente persuaso che Dio solo, per opera del santo Pastore, potea fargli la grazia implorata, così volle il misericordioso Signor nostro accordargliela. In fatti dopo le necessarie istruzioni, ricevette il Battesimo, e trovossi libero dal mal d'occhi, e infiammato di cristiana carità. Procacciò che sua moglie e i suoi figli fossero altresì battezzati; e la conversione loro fu seguita da quattordici o quindici altre persone con inesprimibile consolazione del santo Vescovo, che vide il sangue da lui sparso divenuto buona semente per far prosperare il campo evangelico.

Procedendo nel modo sin qui detto le cose in Assisi, venne l'imp. *Massimiano* a sapere il mutamento di *Venustiano*, e ne fu talmente irritato, che senza frappor dimora mandò colà il tribuno de' soldati di nome *Lucio* con ordine di mozzare il capo al Governatore, alla moglie di lui ed ai loro figli. L'inesorabil tribuno eseguì prontamente la datagli commissione; indi recatosi a Spoleto per istituire nuovi processi contro i cristiani, fece colà tradurre anche *Sabino*. La crudele maniera con cui quivi il trattò, le pesanti e moltiplicate percosse a cui fu sottoposto; la fame, la sete, che gli si fece soffrire ridussero il Santo agli estremi; sicchè invocato il nome di Cristo

rese l'anima a Dio. Il sacro suo corpo fu raccolto dalla prenominata vedova *Serena* che volle seguirlo a Spoleto: ella procurò che fosse decentemente sepolto circa un miglio fuori della città a dì sette dicembre, nel qual giorno trovasi la memoria di lui segnata in parecchi antichi calendarj, e in alcuni esemplari del martirologio di s. *Girolamo* e di *Beda*, o piuttosto di *Floro*, poichè nel genuino di *Beda* restituito dal *Papebrochio*, manca il dì sette dicembre, e parimente in quello di *Rabano*. Nondimeno sin dal nono secolo si cominciò a celebrare la sua memoria al trenta dicembre, forse per qualche solenne traslazione, e in tal giorno vedesi segnata negli altri martirologi di *Adone, Usuardo*, e specialmente nel Romano approvato dal sommo Pontefice *Benedetto* XIV.

I miracoli onde piacque a Dio onorare il fedele suo servo fecer sì che se ne promosse il culto non solamente in Assisi e a Spoleto, ma ben anche in parecchie città dell'Umbria. S. *Gregorio Magno* parla d'una cappella costrutta in onore di lui presso Fermo, ov'egli fece allogare porzione delle reliquie di s. *Sabino* che avea chieste a *Crisanto* vescovo di Spoleto. Fa eziandio ricordanza d'un monastero intitolato al nome di lui nella stessa diocesi. D'un eremo *Beati Sabini* si ha memoria nell'Epitome della vita e dei miracoli del monaco san *Vitale*; e *Paolo* Diacono c'i-

struisce che a' suoi tempi i soldati cristiani aveano il costume d'invocar il nome di san *Sabino* allorchè andavano alla guerra; nè senza frutto è implorata la intercessione di lui anche a' dì nostri da quei divoti che con viva fede ricorrono all' alta sua intercessione.

Non meno glorioso è l'altro san *Sabino*, vescovo di Piacenza. Fu egli dapprima diacono della Chiesa Milanese; e mentre questa sede fu per molti anni oppressa dall' usurpatore vescovo *Aussenzio*, tal opinione egli acquistossi della purezza e integrità di sua dottrina, che fu scelto a portare ai Vescovi dell' Oriente un lettera di que' dell' Italia e delle Gallie che in numero di 93 raunati si erano nel Concilio romano l'anno 372 contro lo stesso *Aussenzio* e lo scismatico *Ursicino*. Commissione per que' tempi di non lieve momento fu questa per la lunghezza del viaggio e l'importanza delle cose nella stessa lettera contenute. Egli la recò di fatti, e nel consegnarla si sottoscrisse: *Ego Sabinus diaconus mediolanensis Legatus de authentico dedi.*

Nè questa sola, ma ben altre pur ne recò sullo stesso argomento ad alcuni Vescovi di quelle contrade; ed una in ispecie al gran *Basilio* scrittagli dal vescovo di Aquilea san *Valeriano*.

Di lui si valsero que' Padri orientali per

recare ai Vescovi d'Occidente le loro risposte; e in queste lo appellarono sempre col nome di diacono religiosissimo e cattolicissimo. Che anzi gli confidarono a voce ciò che non credean bene d'inserire nelle loro lettere, e gli diedero incumbenza di rendere testimonianza della unanimità de' loro sentimenti e del bisogno che aveano di tenersi tutti stretti nella stessa fede per resistere agli assalti delle eresie.

Di quanta consolazione, scrive san *Basilio* nella citata lettera ai vescovi dell'Occidente, di quanta consolazione non ci fu la novella della sincerità della fede ne' Vescovi dell'Occidente, della loro perfetta unione con noi, e della cura che hanno di stabilire in ogni parte santi e cattolici pastori! Ma oh quanto in noi una tale consolazione si accrebbe per mezzo del religiosissimo figlio e condiacono *Sabino*, che con minuto e particolare racconto ne la confermò! Da lui aspettiamo pure che in Occidente tornando, dopo aver veduto con gli occhi proprj lo stato infelice di queste Chiese da tante eresie manomesse e infestate, saprà, informandone i venerabili nostri consacerdoti e fratelli, a compassione commuoverli ed impegnarli a nostro vantaggio.

Avendo egli in que' tempi difficili, pieni di seduzioni, di calamità e di pericoli, eseguito uffizj così gelosi, e offerto prove così

luminose della purezza della sua fede, venne intorno all'anno 375 fatto Vescovo di Piacenza, poco dopo che s. *Ambrogio* fosse innalzato sulla cattedra di Milano.

Il nostro Santo dall'essere stato diacono della Chiesa milanese, e alla testa del corpo dei cattolici che ufficiavano separatamente dall'intruso *Aussenzio*, nel tempo stesso che colà ritrovavasi s. *Ambrogio*, bensì catecumeno ma Governatore dell'Emilia e della Liguria, pare che abbia a ripetersi la stretta amicizia in che vissero sempre fra loro questi due Santi. Si trovarono assieme nel 381 al Concilio di Aquilea a pronunziare anatema contro *Palladio*, *Attalo* e *Secondiano*, fautori dell'ariana eresia; e negli atti di quel Concilio si possono leggere le gravi ed erudite sentenze del nostro *Sabino*; così pure furono assieme al Concilio tenuto a Milano nel 389 contro *Gioviniano* e gl'Itaciani, come può vedersi nella lettera scritta a nome di que' Vescovi a *Siricio* papa, che fra quelle di *Ambrogio* è la XLII; oltracciò vedesi ch'essi tennero fra loro confidenziale corrispondenza e si consultarono sulle quistioni più difficili della Scrittura, sulla interpretazione del sagro testo, e intorno al modo di sviluppare i cavillosi sofismi degli eretici, per iscuoprirne le frodi, e guadagnarli alla verità o costringerli almeno allo svergognamento e al silenzio. Ne fanno prova sei lettere che ne re-

stan tuttora scritte da s. *Ambrogio* al nostro santo (1). Chè anzi tanta era la stima che quel gran dottore avea del vescovo *Sabino*, che lo volle giudice ed arbitro de' proprj scritti, e questi a lui di mano in mano spediva, perchè fosser da lui esaminati e corretti. Il che se dimostra per una parte la umiltà profonda di quel santo Vescovo, non ci lascia dubitare per l'altra della eminente dottrina di chi ad un affare di tanta importanza colla maggior fiducia venia trascelto. Io mi avvicino, gli scrive il santo dottore nella lettera 49, io mi avvicino liberamente a chi più mi aggrada, e mi stringo con chi più amo e più opportuno ritrovo all'intento mio; però voi più che altri in amicizia tengomi stretto, o mio *Sabino*, e con voi mi piace di conferire sulla intelligenza dei santi libri. Nella lettera 48: = Ben so, gli dice, ben so che troppo son facili ad ingannare l'autore i proprj scritti, siccome figli che, sebbene deformi, tali però non appariscono agli occhi della loro madre. Sfugge talora una parola od ambigua o men castigata; talora un sentimento può andar soggetto ad una maligna interpretazione; però non col proprio giudizio, ma coll'altrui si debbono pesare, ed esaminare anche tutti gli scrupoli della malevoglienza. A voi pertanto,

(1) Son queste le lettere 43, 46, 47, 48, 49.

o *Sabino*, che senza fatica potete giudicare delle mie cose, spedisco un dopo l'altro gli scritti miei, non perchè vanamente io mi compiaccia che sieno da voi letti e lodati; ma perchè l'arbitro e il giudice ne siate, e su dessi pronunziate la vostra sentenza. Tutto esaminate adunque, tutto ripassate, tutto, se ben fermo e provato sia, sperimentate. Osservate che non i vezzi della forense eloquenza o l'allettamento nelle parole, ma la purezza della fede vi si trovi accompagnata dalla sobrietà nelle espressioni. Se una parola vi scorgete di dubbio valore notatela, sicchè nulla rimanga che appiglio porga ai nemici. Mettetevi tutto l'impegno, sicchè non venga incolpato di ciò che sfuggito fosse dalla mia penna. Io abbandono adunque al vostro arbitrio gli scritti miei, e vi prometto, che non usciranno dalle mie mani, se da voi prima ricevuto non abbiano l'autorità. Se questa accorderete loro verran a sè stessi rilasciati. = Che magnifico elogio non è questo della eminente dottrina del nostro *Sabino*! Ad accennar qualche cosa delle sue virtù, delle sue pastorali sollecitudini, diremo solo che nel lungo suo governo di quella Chiesa vegliò sempre a custodirvi intatta la cattolica fede, a perseguitar le eresie, a promuovere il divin culto collo innalzamento di sacre basiliche e collo scoprimento del corpo del glorioso martire sant'*Antonino*,

a stabilirne e propagarvi l'esercizio delle cristiane virtù e de' più sublimi consigli evangelici. Ai suoi tempi quella Chiesa divenne un oggetto di emulazione e d'invidia alle circonvicine, anzi a quella pur di Milano. Vengono continuamente, scrive s. *Ambrogio* l'anno 377 nel suo celebre trattato *de Virginibus*, vengono continuamente dal Piacentino delle vergini a ricevere dalle mie mani il sagro velo, e poi colà se ne tornano a spargere il buon odore di Cristo, a formar le delizie e l'ornamento di quella Chiesa. Io mai non cesso di esortar caldamente a sì bella virtù; eppure, oh rammarico! chi me non ode segue il mio invito, chi mi ode nol segue.

Dalla scuola di s. *Sabino* uscì pure quel celebre diacono della Chiesa piacentina *Piresidio*; rinomato cotanto per l'amicizia de' santi dottori *Agostino* e *Girolamo*, che, abbandonando il mondo, si ritirò nell'Oriente alla santa vita de' solitari.

E Dio stesso manifestò coi più stupendi prodigi la eminente santità di *Sabino*. Clamorosa tra' molti fu la ritrocessione dell'acque del Po, che soverchiato l'alveo aveano innondate le terre di quella Chiesa. Il Pontefice s. *Gregorio* nel libro terzo de' suoi Morali al capo decimo ce ne ha serbata la gloriosa memoria, e dubitare non se ne può senza commettere una

insopportabile temerità, per la santità e dottrina dello scrittore che ce la trasmise, per la età in cui visse, posteriore circa un secolo e mezzo ai tempi di san *Sabino*, e pei testimonj che allega; uno de' quali essendo un Vescovo, di cui la diocesi confinava con quella di Piacenza, e l'altro un uomo tutto di Dio, nato e nudrito in Piacenza, si hanno a supporre pienamente informati di un fatto sì strepitoso, e del quale i loro avoli poteano essere stati testimonj oculari.

Da quel poco che di un sì gran Santo abbiam riferito si potrà riconoscere, che non senza ragione il cardinal *Baronio* chiamò *Sabino* non inferiore allo stesso sant' *Ambrogio* nella dottrina e nella santità. *Sabinus Ambrosio sanctitate atque doctrina noc impar*. Lo zelo per la gloria di Dio e la purezza della cattolica fede è una virtù che dee caratterizzare ogni Cristiano e soprattutto i ministri dell'altare e i pastori della Chiesa. Iddio si compiace di colmare delle sue grazie più segnalate coloro che cercano di farlo conoscere ed onorare. Egli li glorificherà in cielo come ha glorificato i due santi *Sabini*, de' quali abbiam narrate le belle virtù.

GIORNO XXXI DI DICEMBRE

S. SILVESTRO

PAPA (1).

Tutti gli ecclesiastici storici in ciò concordemente convengono che s. *Silvestro* fosse romano di nascita, figlio di *Rufino* e di *Giusta*, amendue commendabili per molta pietà. Professavano la religione cristiana, comecchè vivessero in tempi ne' quali il nome di seguace di Cristo bastava per esser fatto segno della più fiera persecuzione. Piacque a Dio di chiamar *Rufino* a sè, quando *Silvestro* era in

(1) Gli antichi Martirologi di s. *Girolamo*, *Beda*, *Usuardo*, *Adone*, *Vandelberto* ed altri, non meno che il Romano approvato dal sommo Pont. *Benedetto* XIV fanno quest'oggi menzione di questo Santo. Il *Mombrizio*; il *Lippomano* ed il *Surio* pubblicarono alcuni Atti che sebbene pregevoli per la lor vetustà, *tamen nonnulla desiderantur*, dice il *Baronio*, o molto alterati furono giudicati del *Tillemont*. Noi dal libro Pontificale pubblicato dal *Vignoli*, dall'*Orsi* e dagli Agiografi più commendevoli abbiam raccolto quanto qui ne arrechiamo.

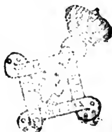
Donatisti che nell'Affrica promosso aveano una deplorabil discordia, troppo contraria agl' insegnamenti del santo Vangelo. Eran costoro stati già condannati da un Sinodo tenuto in Roma da s. *Melchiade*: ma perchè si dolevano dello scarso numero di Vescovi a quel Sinodo intervenuti, s. *Silvestro* fece adunare un Concilio in Arles, molto più numeroso, al quale mandò quattro Legati, e dove, poichè furono maturamente esaminate le querele di quei renuenti, vennero di nuovo condannati, ed inoltre si fecero ventidue canoni della maggior importanza, risguardanti la ecclesiastica disciplina. Il Concilio ancor radunato, scrisse al Papa una lettera rispettosa, e gli indirizzò le prese decisioni, che furono dal santo Papa confermate, il qual volle che fossero pubblicate per servire di regola a tutta la Chiesa.

A questa scissura un' altra più funesta ne sopravvenne, che recò gran dolore a s. *Silvestro*, e per cui fu d'uopo di tutto il suo fervido zelo per soffocarla. Vogliam dire l' eresia di *Ario*, prete d'Alessandria, che intorno all'anno 319 cominciò a vomitare l' empie sue bestemmie contro la divinità di Gesù Cristo, ed a propagarla con diabolica astuzia, traendo seco molti seguaci. Benchè fosse stato già condannato dal patriarca s. *Alessandro* in un Sinodo di cento Vescovi, il nostro santo Pontefice trovò necessario di convocar a Nicea un gene-

rale Concilio dei Vescovi sì d'Oriente che d'Occidente, i quali vi intervennero in numero di 318, e condannarono solennemente le bestemmie d'*Ario*, e definirono la fede cattolica della divinità del Verbo, con una formola di fede chiamata il simbolo di Nicea. Abbiam da *Socrate* e *Sozomeno* che san *Silvestro* non avendo potuto, a cagione della sua vecchiaja e della sua infermità, assistere in persona al prefato Concilio vi mandò i suoi Legati per rappresentarlo. *Osio* vi tenne il posto di lui con due preti romani *Vitone* e *Vincenzio*: essi son tutti nominati fra i Vescovi che sottoscrissero quegli Atti. *Socrate* colloca i loro nomi innanzi a quelli di *Alessandro* patriarca di Alessandria, e di *Eustasio* patriarca di Antiochia. Non ne diciamo di più avendo parlato a lungo di questo Concilio in altra occasione (1).

Sopravvisse il nostro Santo al Concilio dieci anni impiegati da lui in governare la Chiesa universale, ed in dare quei provvedimenti che trovò più opportuni per il bene temporale e spirituale dell'ovile di Cristo. A lui si attribuiscono parecchie ordinazioni, ciò è a dire, che si osservassero gl'interstizj da quelli che erano promossi agli ordini sacri; che il corpo di Cristo non fosse consacrato nel divin sacrificio, se non sopra tela di lino; che i giorni

(1) V. il T. II, p. 662.



della settimana non si chiamassero coi nomi degli idoli com'erasi sino allor praticato, e ciò dicasi di altre che riguardano i sacri riti. *Anastasio* bibliotecario aggiugne la notizia di alcune Chiese che il santo Pontefice fabbricò in Roma, e de' ricchi doni che vi fece, per renderle più decorose. Finalmente dopo un glorioso pontificato di anni 21 e mesi undici passò all'altra vita il 31 dicembre del 335, e fu seppellito nel cimitero detto di *Priscilla*, al quale fu di poi anche dato il nome di s. *Silvestro*.

L'antica basilica detta dei santi *Silvestro* e *Martino* edificata da Papa *Simmaco* intorno al 500 vuolsi eretta sur un oratorio ch'egli stesso avea costrutto nella possessione di *Equizio* prete romano, e che perciò portò l' appellazione di titolo di *Equizio*. Un'altra Chiesa parimenti antichissima dicesi di san *Silvestro in capite*, dalla testa di s. *Gio. Battista* che vi si conserva. Molt'altre ve ne ha in altre città ove si hanno reliquie di lui, e vi si venerano con gran divozione.

FINE DEL DUODECIMO VOLUME.



INDICE

DELLE FESTE E DELLE VITE DE' SANTI

E DELLE SANTE.



